



*Dipartimento di Impresa e Management.
Cattedra di Economia dell'impresa, della concorrenza e dei mercati
globali.*

ASPETTI GIURIDICI ED ECONOMICI DELLA BREXIT

RELATORE
Prof. Umberto Monarca

CANDIDATO
Luca Fazzari
Matr.679811

CORRELATORE
Prof. Ernesto Cassetta

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

ASPETTI ECONOMICI E GIURIDICI DELLA BREXIT. INDICE

Introduzione.....6

CAPITOLO PRIMO. LA PARTECIPAZIONE DEL REGNO UNITO ALL'UNIONE EUROPEA.

(1-9) Le varie fasi dell'integrazione europea del Regno Unito: dall'accesso nella CEE al referendum che ha sancito BREXIT.

1) Le origini del progetto europeo e la prima fase delle trattative.....	13
2) La seconda fase delle trattative.....	15
3) Gli anni '80 della Thatcher.....	17
4) Gli anni '90 e il ritorno dei laburisti.....	18
5) L'era di David Cameron.....	19
6) Tutti gli OPT-out britannici.....	23
6.1) Gli accordi di Schengen.....	24
6.2) L'unione economica e monetaria.....	25
6.3) Giustizia e Affari Interni.....	26
6.4) Corte di Giustizia dell'Unione Europea.....	26
7) La collaborazione più intesa.....	27
8) Le principali divergenze con gli altri paesi membri.....	28
9) L'ultima fase dell'integrazione europea.....	29
10) Conclusioni.....	32

(11-17) Le problematiche giuridiche interne dell'appartenenza: dall'entrata nella Comunità alle conseguenze del voto.

11) Problematiche giuridiche che hanno accompagnato l'integrazione europea del Regno Unito.....	37
12) I nuovi nodi giuridici in seguito al referendum di uscita.....	39
13) La proposta di un secondo referendum.....	42
14) Il rischio di un nuovo referendum sull'indipendenza scozzese.....	43
15) La riapertura della questione irlandese.....	47
16) Il ritorno alla sovranità legislativa esclusiva.....	49
17) Conclusioni.....	54

CAPITOLO SECONDO. II DIRITTO DI RECESSO DALL'UNIONE EUROPEA

1) La natura giuridica della UE.....	58
2) La possibilità di uscita: da caso di scuola ad ipotesi concreta.....	61
3) Il recesso nel diritto internazionale.....	63

4) Il percorso verso l'introduzione della clausola di recesso unilaterale.....	68
5) Il diritto di recesso secondo l'attuale Trattato di Lisbona: la conformità alle norme costituzionali.....	70
6) L'accordo di recesso.....	72
7) La cessazione del vincolo pattizio.....	74
8) La limitazione alla partecipazione negli organi comunitari.....	76
9) Le nuove relazioni.....	77
10) Il ruolo della Commissione.....	78
11) L'uscita automatica può configurarsi come uscita unilaterale?.....	79
12) La possibilità d'uscita dall'Euro.....	82
13) Le considerazioni degli altri autori.....	86
14) La "terza via" proposta dal Movimento Cinque Stelle.....	88
15) Conclusioni.....	91

CAPITOLO TERZO. LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEI NUOVI RAPPORTI COMMERCIALI.

1) Le varie opzioni commerciali per il dopo BREXIT.....	96
2) L'ipotesi Norvegia.....	98
2.1) L'estensione al Regno Unito della normativa europea.....	100
2.2) L'applicabilità alla luce delle aspettative emerse dal referendum.....	101
2.3) L'opposizione giuridica e politica di Bruxelles.....	103
2.4) Un'intesa da subito operativa.....	103
2.5) La questione immigrazione.....	104
2.6) La differenza tra zona di libero scambio e mercato unico.....	106
2.7) Sarà garantita la piena operatività del settore finanziario?.....	107
3) Il modello Svizzera.....	108
3.1) Il funzionamento normativo.....	108
3.2) Il nodo immigrazione e l'applicabilità al Regno Unito.....	109
3.3) Il regime dell'accordo ad hoc.....	110
4) Il modello Canadese.....	112
4.1) L'impossibilità di rimanere all'interno del mercato unico.....	112
4.2) I principali punti dell'accordo.....	113
4.3) Il rilancio del settore finanziario.....	114
5) Il ritorno alle WTO rules.....	115
6) Il modello Hong-Kong.....	116
7) Conclusioni.....	117

CAPITOLO QUARTO: IL QUADRO ECONOMICO DEL REGNO UNITO E L'IMPATTO DI BREXIT SUI PRINCIPALI INDICATORI.

1) Il sistema economico del Regno Unito.....	122
1.1) I principali interventi governativi a sostegno dell'economia nazionale.....	122
1.2) I tre settori componenti il PIL.....	124
1.3) Gli altri principali indicatori macroeconomici.....	125
2) L'andamento del PIL britannico e il probabile impatto di Brexit.....	127
2.1) I pronostici dell'Ocse e i vari scenari.....	128
2.2) Le previsioni del Fondo Monetario Internazionale.....	132
2.3) Gli altri studi.....	134
3) I motivi del rallentamento dell'Economia.....	135
3.1) La questione dei servizi finanziari.....	135
3.2) I potenziali danni per le industrie automobilistiche e la nuova politica industriale della premier Theresa May.....	138
3.3) Sarà forse l'agricoltura ad essere avvantaggiata da Brexit?.....	143
3.4) L'impatto sul turismo.....	145
3.5) Il rischio dello scoppio una nuova bolla immobiliare.....	146
3.6) I motivi delineati dalla Banca d'Inghilterra e gli altri ammonimenti.....	147
3.7) L'intervento della Banca Centrale ad inizio Agosto.....	149
4) Rischio aumento per il Debito Pubblico.....	150
4.1) Il contributo britannico al bilancio comunitario.....	154
4.2) L'impatto fiscale dell'uscita.....	156
4.3) Le nuove proposte di politica fiscale per il dopo Brexit.....	158
5) La bilancia dei pagamenti.....	163
5.1) I paesi più colpiti.....	165
5.2) Le altre esposizioni: crediti, derivati ed investimenti stranieri.....	167
5.3) La grande fuga delle Start-up.....	169
6) Rischio svalutazione per la Sterlina.....	170
7) L'impatto del freno all'immigrazione sulla produttività e sul mercato del lavoro.....	173
7.1) L'andamento dell'immigrazione secondo l'Ocse.....	175
7.2) Come ha inciso l'immigrazione sulla crescita del mercato del lavoro.....	178
7.3) L'impatto nel dopo Brexit.....	180
8) Rischio rientrato?.....	182
8.1) L'aumento delle vendite al dettaglio.....	185
9) Brexit costerà meno delle previsioni.....	186
10) Conclusioni.....	190

CONCLUSIONI.....198**BIBLIOGRAFIA**

1) Monografia, capitoli di monografie, codici.....	204
2) Articoli di periodici.....	206
3) Documenti prodotti da un ente ma non pubblicati da un editore.....	206
4) Fonti giurisprudenziali, normative, parlamentari inglesi.....	207
5) Fonti giornalistiche.....	207
6) Sitografia, documenti in rete.....	212

INTRODUZIONE.

“Giliberti¹ dove stai? Su un autobus?” – “Su autobus a due piani, un classico londinese a due passi da Trafalgar Square, abbiamo appena attraversato la via tra il Tamigi e il Parlamento e ho scommesso, guardate! Bookmakers ufficiali! Il Leave viene pagato 9 su 2. Io ho scommesso una sterlina. Vuol dire che se vincesse il Leave ne vincerei 4,5. Il Remain invece viene pagato 1/7, ovvero con una sterlina vincerei una sterlina e 15 centesimi. E questo quindi la dice lunga sull’opinione dei bookmakers”.

“Che in genere ci azzeccano. L’80% dei bookmakers dà per scontata la vittoria del Remain” - “Sono più bravi dei sondaggisti” - “Perché non costano nulla”, qualcuno aggiunge.

Ed invece la mattina seguente era tutta un’altra storia. “Terremoto Brexit” si leggeva nei siti internet dei più importanti giornali di tutto il mondo. Su molti di essi primeggiava la foto sorridente di Nicole Farage il quale parlava di Indipendece Day.

La sensazione che stava accadendo qualcosa di particolarmente importante si aveva anche tralasciando il flop dei sondaggisti. Più di una volta era successo che gli exit poll si rivelassero dei risultati sbagliati, completamente capovolti. Era successo però in Italia, quelli inglesi erano stati sempre più precisi. Anche perché, grazie a quegli stessi sondaggi che la settimana prima del voto davano in testa il Remain, la Borsa di Londra aveva mantenuto sempre un segno positivo e la sterlina raggiunto livelli record.

La sensazione di addormentarsi tranquilli e svegliarsi agitati quella mattina del 24 giugno, penso che l’abbiano provata anche altre persone. Non tutte chiaramente. Con il passare delle ore fu ancora peggio. Ero ancora impegnato nello studio degli ultimi esami da sostenere per la sessione estiva, ma devo ammettere che in quella giornata mi sono distratto molto. Edizioni straordinarie dei tg, quelli h24 in collegamento continuo con Londra, radio e giornali impazziti. Erano le borse a preoccupare maggiormente, con i principali listini europei che registravano perdite a due cifre e lo spread sui titoli di Stato che era tornato a farsi sentire.

Lo shock mediatico ha influito parecchio sulla mia volontà di approfondire il tema, ma non solo questo. O meglio, lo shock mediatico ha reso il tema così attuale da poter far esprimere a tutti il loro punto di vista. E su un tema così complesso, come è facile che sia, le analisi, i commenti, le opinioni sono

¹ Mauro Giliberti, giornalista Rai in collegamento da Londra subito dopo la chiusura dei seggi del referendum sulla permanenza del Regno Unito nell’Unione Europea. (Porta a Porta del 23-06-2016).

state le più disparate. Si era creata una confusione tale, una miriade di punti scuri che mi hanno invogliato ad iniziare a vederci meglio da solo.

L'uscita della Gran Bretagna è stata possibile perché il paese non è mai entrato nell'Euro. Noi non lo potremmo fare. È solo un referendum consultivo che servirà al governo inglese per chiedere una modifica del suo status di appartenenza, non si può certo uscire dall'Unione Europea. I mercati dimostrano come la Gran Bretagna sta ancora bene anche se è uscita: il suo indice di Borsa è quello che registra meno di tutti una flessione al ribasso, il suo titolo di Stato, il GILT, anziché aumentare lo spread nei confronti di quello tedesco l'ha diminuito. È la prova che è l'Europa che soffre di più in questo momento, ad essa i mercati attribuiscono la mancanza di una leadership. La dimostrazione è che nella tempesta finanziaria è il Titolo di Stato Inglese a fungere da bene rifugio. Oltre alla polemica infinita sul se sia giusto o meno rimanere ancorati alla moneta unica.

Insomma erano veramente tante le questioni che volevo approfondire e tanti erano i dubbi ancora da sciogliere.

E così, trascorse le prime due settimane dall'esito del referendum, e terminati anche gli esami di profitto all'Università, ho voluto dedicarmi a tempo pieno allo studio della Brexit e all'approfondimento di tutte le sue sfaccettature. Sia perché era e rimane un tema attualissimo, ancora in continua evoluzione e sul quale a mio avviso nessuno, a maggior ragione un laureando in Economia, può tirarsi indietro dall'esprimere la sua opinione; sia perché tra tutti gli studi universitari fatti in questi anni, quelli che intrecciavano Storia, Politica e Diritto Internazionale con l'analisi macro-economica hanno sempre suscitato in me una particolare attenzione.

A riguardo spero che nessuno si mostri disinteressato perché altrimenti c'è anche il rischio di trovarsi impreparati se chiamati, come lo sono stati i Britannici, a dover esprimere la stessa scelta. Google ha segnalato come il picco delle ricerche per scoprire cosa fosse l'Unione Europea si è avuto solo dopo l'esito del referendum. Quindi anche un qualsiasi cittadino comunitario che si dichiara non particolarmente affascinato ai temi politici ed economici potrebbe cambiare idea almeno in questa occasione. In modo tale da rendersi conto della complessità della questione, sforzarsi di capire quel tanto che basta a riguardo e poter esprimere in maniera razionale e "non di pancia" la sua opinione se in futuro gli verrà chiesta. Tutto questo invece, purtroppo nel Regno Unito non è avvenuto. Si potrebbe obiettare che forse proprio per questo motivo, visto che c'è questo rischio, è meglio che il popolo non si esprima su temi del genere, temi che solo un'attenta e riflessuta analisi

politica possono portare al raggiungimento di una soluzione equilibrata che rispetti tutti gli interessi nazionali chiamati in causa. Ma perché no? Se la propaganda viene fatta in maniera chiara e il voto si limita ad essere un voto circoscritto al tema per cui si è chiamati, perché non dovrebbe funzionare? Occorre una nuova responsabilità civica da parte di tutti, perché si è visto che ormai si vive in un mondo in cui l'integrazione globale è così estesa che basta una scelta dello 0,4% per avere ripercussioni sull'intera popolazione mondiale. Si potrebbe partire dal presupposto che i primi ad avere il dovere di mantenere l'ordine e la stabilità politica nazionale (e di riflesso internazionale) sono i rappresentanti politici, e già su questo da discutere ce ne sarebbe tanto. Ma ciò non toglie che, una volta concessa questa ambiziosa possibilità di scelta, siano i cittadini, a questo punto più carichi di responsabilità, a doversi dimostrare meritevoli di questa concessione e non certo pericolosi come invece i contrari al referendum li tendevano a descrivere. Analizzare tutti i pro e i contro, chiaramente con in mezzi che ognuno possiede. Il loro senso del dovere elettorale dovrà dimostrarsi ancora più forte rispetto alle altre situazioni.

I primi direttamente interessati, come del resto sembra ovvio, sono proprio i cittadini europei. E ne spieghiamo il perché. Le ripercussioni che potrebbero aversi in caso di exit di uno dei paesi membri negli altri potrebbero essere particolarmente importanti. L'evoluzione della vicenda inglese è un tema che inevitabilmente interessa tutti noi in quanto cittadini europei. Indipendentemente, come poi si vedrà nell'elaborato, da come e a chi peseranno di più le conseguenze economiche. In questo caso infatti tutto l'equilibrio si regge nello stabilire quale sia la giusta procedura da utilizzare per concludere al meglio la fuoriuscita. Soprattutto si vuole evitare che sia concesso alla Gran Bretagna oltre quello che sulla carta prevedono i Trattati. Evitare assolutamente un trattamento di favore che possa invogliare poi altri Stati ad indire lo stesso referendum. Ma allo stesso tempo bisognerà evitare di prendere decisioni affrettate, solo per dimostrarsi politicamente più forti, ma che poi si rivelerebbero svantaggiose innanzi tutto per chi le adottasse. Se in ogni caso l'effetto voluto non sarà ottenuto, e magari fra un anno o due saranno i cittadini di Francia, Olanda, Polonia (o altri di quelli Stati dove i movimenti euroscettici si stanno espandendo a macchia d'olio) ad essere chiamati alla stessa decisione, potrà riprendersi questa vicenda come esempio. Ci sarà in quel caso l'occasione non tanto per non ripetere gli errori dei cittadini inglesi, perché il voto è libero e non può mai definirsi come giusto o sbagliato, ma per lo meno per evitare che si propagandino due delle

grosse assurdità che invece si sono ampiamente diffuse tra l'elettorato. La prima sulla reale natura dell'Unione Europea e la seconda in merito alla membership. È quindi utile ora iniziarne a chiarire gli aspetti giuridici ed economici. È vero che ogni paese ha la sua storia costituzionale ma chiarita la modalità del recesso, cosa uno Stato può e cosa non può fare, successivamente le medesime spiegazioni potranno essere utilizzate per un altro membro recedente che decida di intraprendere lo stesso percorso. Con l'auspicio che almeno questa volta i cittadini saranno bene istruiti a riguardo nel momento in cui dovranno scegliere o una scenario opposto o, come può anche essere, concludere un distacco con percentuali ancora più nette.

Questa riflessione servirà anche per noi cittadini italiani, visto che da noi il problema è per certi versi ancora più sentito. Non solo perché alcuni problemi direttamente legati all'appartenenza all'Unione Europea ci interessano più da vicino, si pensi alla recente questione dei Migranti che necessariamente dovrà essere risolta a livello comunitario non avendo noi i mezzi per farlo da soli, ma anche la stessa questione dell'Euro. E' necessario che tutti sappiano quali siano le principali differenze fra Stati come il Regno Unito, la Francia e l'Italia nel caso in cui vorranno intraprendere un percorso così importante come l'uscita da un'organizzazione internazionale. Anche perché da noi non è solo una questione di convenienza economica o meno. Si intreccia con la stabilità finanziaria del paese, i suoi nodi costituzionali e la sua stessa credibilità esterna. E non è più tempo di affidarsi alla classe politica dominante, cioè pensare di poter dire che siccome è troppo difficile o troppo svantaggioso economicamente, ormai è meglio non farlo. Tutti dovrebbero sforzarsi di capire almeno quali sono i principali nodi giuridici e quali le questioni economiche che ne sarebbero interessate. Anche perché la soluzione di affidarsi al partito politico di riferimento, illudendosi di poter contare sulla loro più o meno affidabilità internazionale, non sembra più un'ottima soluzione. Uscire dall'Unione Europea non è più una sciocca idea di qualche movimento "no-global" come qualche anno fa. Gli attuali rappresentanti politici italiani, chi più e chi meno, si sono già espressi in maniera molto critica sull'evolversi degli organismi comunitari. Non solo chi ne era da sempre contrario, ma anche chi ne ha avuto un ruolo decisivo, chi per esempio tanti di quei Trattati li ha firmati. Ci sono poi le innumerevoli ricette che adesso tutti cercano di tirar fuori: c'è chi propone di seguire la stessa strada del Regno Unito, chi di indire anche nel nostro paese un referendum, chi di agire senza referendum, chi di farlo solo sull'euro, chi controbatte tutti dicendo che non si può fare nulla di tutto ciò. Insomma

anche noi cittadini italiani dovremmo essere interessati al tema, non solo in quanto indirettamente esposti, ma anche perché presto saremo chiamati a rinnovare il consenso ai quei partiti che oggi esprimono idee molto diverse a riguardo. Quindi è meglio mostrarsi interessati e preparati fin da ora.

La sfera non finisce certo qui. Qualcuno ha parlato di Brexit come fine della globalizzazione e rifiuto di un modello economico. Ci si intreccia naturalmente con la sfera internazionale, per giunta in un momento in cui sembra esserci il pericolo di un altro terremoto mondiale. Se Trump diventasse il nuovo presidente degli USA potrebbe dare anche lui un grosso colpo alla globalizzazione. Ha già dichiarato di voler bloccare per esempio il più grande accordo commerciale mai visto fino ad ora, il TTIP, che quindi UE e USA vorrebbero concludere al più presto, prima di gennaio prossimo. E' un tema che dovrebbe interrogare i cittadini di tutto il mondo sul perché un fenomeno all'inizio così positivo ora invece rischia di terminare per sempre. La Thatcher non aveva mai smesso di difenderlo, dicendo come l'enorme pioggia di ricchezza in più che avrebbe generato, oltre ad arricchire ulteriormente chi già lo era, avrebbe comunque annaffiato anche chi stava più in basso. I dati sembrano invece confermare come in verità la disuguaglianza sociale è aumentata. E' crollato il Welfare State, i vari dissesti finanziari prima e la crisi del debito poi hanno messo alle strette tutti i governi. L'austerità imposta dall'alto ha pesato molto e alla prima occasione utile i diretti interessati hanno mostrato tutto il loro dissenso. È stato un voto al no global in generale, che a giugno ha interessato gli inglesi, ma al mondo intero dovrebbe servire fin da ora per capire cosa non funziona più in quella globalizzazione che aveva promesso a tutti di esser più felici. Le barriere si stanno rialzando, i nazionalismi si fanno strada e di certo la minaccia terroristica non aiuta. I grandi della terra avranno un gran da fare nei prossimi mesi per studiare a distanza l'esperienza inglese e per cercare di cambiare ancora il possibile. I cittadini di tutto il mondo dovranno informarsi e interessarsi sempre di più, perché questa è l'unica arma a disposizione che hanno per evitare di essere pilotati da interessi a loro superiori.

Per procedere in questo compito quindi, e per cercare di giungere ad una soluzione del problema Brexit, si è dovuto agire in maniera assolutamente intrecciata, andando a ripercorrere innanzi tutto la Storia di integrazione europea del paese e cercare di capire quali sono stati i vantaggi e i motivi principali che lo avevano spinto ad entrare in questa organizzazione e capire se cambiando adesso quest'ultimi si sia invece manifestata la volontà

contraria. La storia di un paese è la rappresentazione più palese della volontà del suo popolo. Di isolazionismo britannico non se ne parla certo adesso ma la questione risale molto all'indietro. Certo che però adesso, la volontà d'uscita si intreccia anche con la sua stessa sopravvivenza nazionale. Il paese è infatti apparso spaccato nella mappa geografica del voto perché molti suoi territori volevano rimanere membri dell'Unione Europea. Scozia ed Irlanda del Nord hanno infatti votato in maggioranza Remain e minacciano di voler LEAVE proprio l'UK. Quindi quello che a prima vista sembrava solo un problema esterno, ora è anche diventato un problema interno. Oltre a questo, nel primo capitolo si cercherà di vedere anche quali sono stati i principali problemi giuridici che hanno interessato il processo di appartenenza del Regno Unito a questa nuova organizzazione internazionale e quali ne sarebbero le conseguenze ora che si appresta ad uscirne. Il Regno Unito infatti appartiene ad una categoria diversa rispetto alla nostra tradizione giuridica. Non è un sistema di civil, ma di common law; non tanto abituato al referendum ma attaccatissimo al concetto di superiorità del Parlamento. Per difendere quest'ultima si è già attivato uno degli studi legali più importanti del paese ed il governo è perennemente sotto pressione: dagli altri organi costituzionali, dai diversi territori nazionali e dagli altri paesi membri UE. Vedremo come l'evolversi di questa vicenda politico e giuridica interna contribuirà ad trasformarsi in Storia.

Nel secondo capitolo invece, ho voluto concentrarmi esclusivamente sul procedimento giuridico che in generale uno stato membro dell'Unione Europea, in base agli attuali Trattati, dovrebbe seguire per completare l'uscita da questa organizzazione, lo stesso che attualmente è il Regno Unito che dovrà portare avanti. Il tema è stato poi affrontato assieme all'evoluzione storica e all'apertura che ha avuto l'organizzazione stessa. I suoi sempre maggior poteri e il suo progressivo cammino verso un'organizzazione sui generis. Si è analizzata dottrina e giurisprudenza comunitaria, ma non solo. In questo caso infatti molto che non è espressamente sancito sulla carta può essere risolto in base alle norme di diritto internazionale consuetudinarie. Ma inevitabilmente si abbraccia anche il diritto costituzionale interno, quello federale e quello regionale. E poi, anche se non è il caso inglese, per completezza si è dovuto spiegare come sarebbe possibile, perché è possibile, eventualmente anche un'uscita dall'Unione Economica Monetaria, non avendo però la pretesa di azzardarne anche i risvolti economici.

Nella seconda parte dell'elaborato sono state prese in considerazione le conseguenze economiche che inevitabilmente si ripercuoteranno sul Regno

Unito del dopo referendum. Queste ultime però sono direttamente dipendenti dal tipo di nuovo rapporto commerciale che il paese dovrà apprestarsi a negoziare subito dopo il completamento del processo d'uscita dall'Unione Europea. Negoziare o con i vecchi compagni di viaggio, con nuovi o con entrambi. Stabilendo e anticipando fin da subito che si tratta infatti di un procedimento distinto rispetto alla procedura di recesso che si dovrà presto iniziare, si è cercato di riassumere e analizzare nello specifico quali sono attualmente le ipotesi in campo, cercare di capire le principali differenze, e a quali parti converrebbe una piuttosto che un'altra. Infine ne è stata fatta un'analitica disposizione in base ai più favorevoli impatti che avrebbero sull'economia dello Stato recedente. Il tutto alla luce degli umori politici di questi ultimi mesi e delle reali probabilità di trovare un'intesa.

Sulla base di questo, si è poi proceduto a prevederne i principali impatti sugli indici macroeconomici del Regno Unito. La maggior parte dei dati è stata resa disponibile ben prima del voto dalle principali organizzazioni internazionali impegnate assiduamente a studiare lo sviluppo e la crescita economica a livello mondiale. Sono molte le pagine dei report che l'Ocse e il FMI hanno dedicato a quello che sicuramente può benissimo essere etichettato come l'evento o come il non evento dell'anno. Partendo da questa grossa base di partenza sono 5 i punti su cui ci si è concentrati maggiormente, gli indicatori standard che ogni medico dovrebbe misurare in un'analisi economica di un paese. Prodotto interno lordo, moneta, debito pubblico, bilancia dei pagamenti e mercato del lavoro. A questi si sono via via aggiunti anche gli altri temi che direttamente o indirettamente, secondo gli esperti e i giornalisti economici, saranno colpiti da Brexit. Si è cercato poi, nel limite del possibile, di coniugare le previsioni antecedenti al voto con quelle aggiornate dalla Banca d'Inghilterra, da questa utilizzate per monitorare l'andamento dell'economia, e con i dati statistici pubblicati nelle settimane immediatamente successive, che servono per sondare se il sistema è in buona o cattiva salute, in questo caso per verificare se ha retto a quello shock globale che mi ha spinto ad abbracciare il tema.

CAPITOLO PRIMO. LA PARTECIPAZIONE DEL REGNO UNITO ALL'UNIONE EUROPEA.

(1-9) Le varie fasi dell'integrazione europea del Regno Unito: dall'accesso nella CEE al referendum che ha sancito BREXIT.

1) Le origini del progetto europeo e la prima fase delle trattative.

Nel 1948, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando iniziò a parlarsi del grande progetto comunitario che avrebbe definitivamente posto fine alle ostilità tra i popoli europei riunendoli in un grande progetto di collaborazione economica, l'allora primo ministro inglese, **WISTON CHURCHILL**, aveva dichiarato di esserne pienamente d'accordo. Infatti, secondo l'illustre statista britannico, gli "Stati Uniti d'Europa"² sarebbero stati uno dei tre pilastri, insieme alla diffusione della lingua inglese nel mondo e al rafforzamento dell'Impero Britannico, su cui costruire finalmente una nuova epoca di pace e di ricostruzione (*Torre, 2016*).

Anche il suo secondo successore alla carica di primo ministro tra il 1957 ed il 1963, **Harold MACMILLAN**, già prima della fine del conflitto, si era dichiarato favorevole all'idea di una collaborazione "*eventualmente e forse anche politica*".

Ma subito dopo la fine delle ostilità le cose cambiarono. Nei negoziati per il Trattato Istitutivo della Comunità Economica Europea, la Gran Bretagna fu invitata ma non partecipò, perché preferiva, utilizzando le famose parole di Churchill, "il gran largo". Eppure era lui stesso che 10 anni prima parlava di Stati Uniti d'Europa. Forse le cose erano cambiate. In realtà il grande astio tra Churchill e De Gaulle, uno dei sei padri fondatori del progetto, non si placò mai. Alla vigilia dello sbarco in Normandia, celebri furono le frasi pronunciate all'alleato francese. "Ogni volta che l'Inghilterra dovrà scegliere tra l'Europa e il mare aperto, l'Inghilterra sceglierà l'open SEA". "Ed ogni

² Il discorso fu pronunciato all'università di Zurigo nel settembre del 1946, dopo aver passato le vacanze estive sul lago di LEMANO. Churchill credeva che solo l'unione tra gli Stati Europei avrebbe evitato la povertà e la tirannia verso la quale invece si stava dirigendo la Russia e garantito al contrario pace e libertà. Ma una nota dell'ambasciatore svizzero a Londra aveva poi comunicato al Ministro degli Esteri Elvetico PETITPIERRE che al ritorno in patria, il progetto era stato accolto con particolare freddezza dal popolo inglese. Da qui quindi il suo ripensamento. Solo un bel discorso agli studenti, qualcuno direbbe. (*G. FABI, 3.07.16*)

volta che sarò io a dover scegliere tra te e Roosevelt, sceglierò Roosevelt”³ (Merlo, 24.06.2016).

Si capisce quindi che al di là dei buoni propositi conclamati, vi era un serio problema di appeal tra i leader.

Decidendo quindi di continuare da soli, puntando al rapporto privilegiato con gli Stati Uniti d’America e con gli altri paesi del Commonwealth e alla robustezza dell’Impero, si decise di seguire l’esempio europeo, preoccupati anche dal fatto che la non aderenza al patto potesse significare discriminazione e minaccia per il libero commercio. Si pensò infatti di creare una organizzazione priva di ambizioni politiche, una semplice zona di libero scambio che potesse raccogliere al suo interno tutti gli altri paesi euroscettici che non avevano partecipato al Trattato di Roma. Nel 1960 fu quindi creata l’EFTA tra Regno Unito, Paesi Scandinavi, Austria, Svizzera e Portogallo. L’obbiettivo era addirittura quello di assorbire in futuro la CEE.

Ma l’EFTA al contrario non decollò, per diverse ragioni. Innanzi tutto perché il volume di affari che il Regno Unito scambiava con i paesi del mercato comune, pur in assenza di una formale adesione, era comunque di gran lunga superiore a quello che scambiava con gli altri membri EFTA e ciò ne aveva causato anche la loro delusione. C’erano poi problemi di consenso: diversi Paesi del Commonwealth e gli stessi Usa erano contrari ad un’ulteriore apertura britannica verso altri Stati e anche gli altri membri del Mercato Unico non erano più disposti a continuare collaborare con un membro esterno che in un mercato concorrente ricopriva la posizione di leader.

Alla luce di tutto ciò, consapevole anche del fatto che la grandezza dell’Impero Britannico ormai stava per sgretolarsi e non poteva quindi essere considerata un pilastro su cui costruire un’alternativa al *single market*, la Gran Bretagna iniziò a considerare l’ipotesi di sfilarsi dall’EFTA e iniziare le trattative con i membri della CEE.

Ma il problema francese rimaneva. Il generale De Gaulle continuava ad esprimere il suo dissenso verso l’apertura agli Inglesi. “*La Gran Bretagna è un’isola, troppo insulare e troppo atlantica*”. Era infatti preoccupato che dato il rapporto privilegiato con gli Usa, l’entrata del Regno Unito sarebbe stata un cavallo di Troia per gli Americani nel Mercato Comune. Addirittura, ad importanti Stati indipendenti come il Canada, l’Australia e la Nuova

³ Celebre anche il discorso che qualche anno più tardi fece alla Camera dei Comuni nel 1963, “Siamo con l’Europa, ma non dell’Europa” e a proposito del suo rifiuto verso la politica di difesa comune, “Siamo collegati ma non inclusi. Siamo interessati e associati, ma non assorbiti”.

Zelanda (con i quali la Gran Bretagna collaborava già e ai quali si sarebbe dovuto estendere l'accordo), il generale voleva riconoscere il semplice status di "territori d'Oltremare", sicuramente non alla portata di quelle che nel frattempo erano passate dall'essere non più ex colonie ma importanti attori economici.

Ma le proteste per l'avvio dei negoziati, comunicato da MACMILLAN al Parlamento nel 1961, non si risparmiarono neppure in casa interna. Sul fronte delle opposizioni, il partito laburista chiedeva a gran voce che sul tavolo delle trattative fosse posto subito l'accento sulle tre cose fondamentali che non si potevano delegare a questa nuova organizzazione internazionale: programmazione economica, storicamente e universalmente cara al partito laburista, politica estera e difesa degli interessi del Commonwealth.

Quindi dopo il fallimento della prima fase delle trattative, si aprì una nuova fase nella negoziazione, capitanata questa volta dal laburista **Harold Wilson**, per la prima volta premier tra il 1964 ed il 1970, e caratterizzata però dal peggioramento delle condizioni economiche del paese, in particolare dovuto alla crisi del Welfare State.

2) La seconda fase delle trattative.

Proprio il peggioramento delle condizioni economiche, testimoniato dal deprezzamento della Sterlina, dal deficit della bilancia dei pagamenti, da un calo del PIL e da un aumento della disoccupazione era stato utilizzato per giustificare il veto ufficiale di De Gaulle nel 1968. A parer suo infatti, ci sarebbe stato un indebolimento degli altri Paesi. Fu solo quando il presidente francese fu sostituito da George Pompidou che fu possibile continuare a guardare seriamente verso l'integrazione britannica. Si era infatti preoccupati del rafforzamento della Germania dell'Ovest (totalmente ricostruita, tirata su efficacemente da una massiccia politica di Welfare State e che gradualmente stava aprendo il dialogo verso Est). L'ingresso di un altro importante attore avrebbe sicuramente garantito uno scenario più equilibrato. E così, dopo 2 richieste non andate a buon fine, al terzo tentativo la luce fu verde. Impegnate nella stessa procedura di accesso anche altri tre Stati: Irlanda, Danimarca e Norvegia.

Nel frattempo il governo era tornato ai Tory e fu Edward HEATH, già convinto europeista nella precedente fase di negoziazione MACMILLAN, ad essere Primo Ministro e leader di quello che pretendeva essere il vero partito europeista britannico.

Il trattato viene firmato a Bruxelles il 22 gennaio 1972. Negli altri tre paesi, solo Irlanda e Danimarca superano la prova del referendum popolare di adesione. La Norvegia ne resta fuori. E così, ufficialmente il 1° gennaio 1973, l'Europa diventa dei nove.

Ma la partita politica interna non si placò. In vista delle elezioni anticipate del 1974, il partito laburista si compattò e decise inevitabilmente di fare opposizione a quello che si era dichiarato l'unico partito europeista. Dichiarò che l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea, tecnicamente firmato dal premier conservatore, era stato l'errore maggiore mai compiuto. Ne promise quindi una rinegoziazione. Quando allora i laburisti vincono le elezioni e si apre la strada per il secondo governo Wilson, la rinegoziazione viene affidata ad un altro esponente importante del partito, **James Callaghan**, che gli succederà in seguito. La rinegoziazione fu soddisfacente per il governo che quindi la sottopose al consenso del popolo, schierandosi dalla parte del SI.

Per la prima volta nella storia, con il *Referendum ACT* del 1975 si decise di utilizzare la carta referendaria sull'opzione comunitaria. Un referendum consultivo dove i cittadini britannici avrebbero avuto l'occasione di esprimersi sulla opportunità di rimanere in Europa. Dopo appena due anni. E dopo che ne erano passati circa 27 a rincorrere il consenso degli altri paesi fondatori.

I motivi di quella scelta sono in realtà strani a molti, anche perché secondo alcuni critici i punti della rinegoziazione furono privi di consistenza, basati su aspetti secondari. Sarà stato sicuramente importante per la Storia, essendo il primo e ultimo caso di rinegoziazione di un accordo della Comunità Europea già approvato in precedenza. Ultimo prima del bis, ancora britannico del 2016. (*ISPI*, 22.02.2016). E fu anche il primo referendum popolare a tenersi su tutto il territorio britannico nella storia del paese. Servì esclusivamente per rafforzare agli occhi dell'opinione pubblica l'immagine di un esecutivo laburista autorevole e pronto a difendere gli interessi nazionali.⁴ Visto l'esito del referendum, il 64,5% favorevole alla rimanenza,

⁴ Se ci si concentra proprio su questa dinamica si capisce bene che sin da quel momento, l'euroscetticismo da un lato appare una corrente trasversale ai due maggiori partiti inglesi e dall'altro fu sempre usata come rafforzamento in situazioni di debolezza governativa. La promessa del referendum, era servita ai laburisti per criticare l'operato del governo conservatore HEATH durante la procedura di adesione e permise a loro di vincere le elezioni. Nel momento in cui fu svolto invece, fu l'occasione per consolidare il governo Wilson, rafforzare l'ala del fronte europeista e far sì dunque che agli occhi dell'opinione pubblica anche il *LABOUR* Party, e non solo quello Conservatore, potesse considerarsi

non ci furono ulteriori conseguenze. Fu però il primo segnale, quello di un diffondersi di euroscetticismo a soli pochi mesi dall'ingresso ufficiale, che da lì in seguito avrebbe preoccupato in molti.

3) Gli anni '80 della Thatcher.

Se lo scopo del referendum era quello di riguadagnare posizioni europeiste per il partito laburista, l'esito fu molto favorevole. Anzi si può dire che ci fu un vero e proprio sorpasso.

Gli anni '80 furono infatti caratterizzati da ben tre governi di **Margaret Thatcher**, che alla guida del partito conservatore ha potuto dimostrare il suo ferreo euroscetticismo. Al contrario invece il partito laburista, che aveva rinegoziato efficacemente i termini dell'appartenenza con Wilson, con un'attenta politica di bilanciamento alle politiche conservatorie, pur senza dissensi interni, consolidò definitivamente la sua posizione europeista.

La lady di ferro infatti considerava l'Europa nulla più di una zona di libero scambio. C'è addirittura chi sostiene che grazie al suo forte dissenso l'entrata della Gran Bretagna nella Comunità fu un cambio di tattica, ma non di strategia rispetto a quella iniziale. Non era infatti intenzionata veramente a proseguire verso il cammino unitario, ma al contrario la sua presenza serviva per frenare dall'interno i Paesi più entusiasti al progetto. Era fortemente contraria ad un'unione federale e preferiva semmai una più stringente collaborazione economica intergovernativa tra Stati Indipendenti, come con toni molto accesi emergeva nel celebre discorso al College di Bruges. Famosa fu anche la frase con cui all'urlo di "*GIVE MY MONEY back*", la "*lady di ferro*" ottenne il rimborso di circa 2/3 dei contributi netti pagati dal Regno Unito alla Comunità. Secondo il primo ministro infatti, nell'ambito della Politica Agricola Comune, il suo paese pagava di più di quanto ricevesse in cambio e altri paesi invece versavano meno del dovuto. Fu allora strappato questo trattamento privilegiato⁵. Proprio le sue posizioni antieuropeiste⁶ la costrinsero a presentare le dimissioni nel 1990, dopo che

un partito europeista. Fu anche una tattica dei due maggiori partiti per portare sul fronte extra-parlamentare una scelta, quella se rimanere o rinegoziare ancora in Europa, che se fosse stata discussa in Parlamento avrebbe sicuramente provocato scompiglio, svelando la trasversalità delle posizioni e provocando degli squilibri non solo al governo, ma anche tra i due grandi gruppi parlamentari.

⁵ Trattamento riservato anche successivamente nel 2003, in occasione dell'allargamento ad Est, e nel 2014 al premier Cameron.

⁶ Si era però attivamente schierata per il SI durante la campagna referendaria del 1975. Immortalata la sua immagine con indosso un cardigan raffigurante le bandiere dei nove

si generarono su questi temi forti discussioni all'interno del partito conservatore. Originale anche la sua visione fiscale. Introdusse infatti la *poll TAX* con aliquota unica su tutti, basata sul numero di abitanti e non sul reddito. Una visione fortemente contrastante anche con la sua stessa politica neoliberista degli anni addietro.

4) Gli anni '90 ed il ritorno dei laburisti.

Con l'uscita di scena della Thatcher, il posto di primo ministro andò a **John Major** che ricopriva nel precedente governo la carica di Cancelliere dello Scacchiere, un termine che nel sistema britannico viene utilizzato per indicare il Ministro delle Finanze.

La linea di forte critica verso Bruxelles prosegue anche con lui. Partecipando alla redazione e alla firma del Trattato di Maastricht, frena ulteriormente le spinte federaliste in campo ed ottiene due importanti *OPTING-out*⁷ sul Protocollo Sociale e sulla Moneta Unica, poi affiancati da quello sull'area di Schengen. E' in questa occasione che nasce per la prima volta il termine di Europa a due velocità che la Gran Bretagna, insieme alla Danimarca, si appresta a sperimentare. Restrittivo da un lato ma favorevole ad un'ulteriore apertura dall'altro. È proprio John Major che dopo la caduta del muro di Berlino sostiene apertamente l'apertura verso i paesi dell'Est, convinto, che un maggior numero di paesi così diversi avrebbe reso l'integrazione ancora più difficile da realizzare. Questi apparenti successi però non gli consentirono di riessere confermato alle elezioni generali del 1997. Infatti nonostante ben tre importanti concessioni da parte dell'Unione Europea⁸, l'uscita della sterlina dal MEC (Meccanismo di Cambio Europeo), una scelta forzata data la pressante speculazione finanziaria, aveva causato un forte deprezzamento della moneta nazionale e una successiva recessione⁹. Questi

paesi membri (Euronews 2016). Poi il suo ripensamento spiegato bene nel discorso di Bruges, dove si rammaricava del fatto che la Comunità non fosse diventata esattamente come i padri fondatori l'avevano progettata a Roma. Un'altra forte incongruenza fu quando, nonostante essersi dichiarata apertamente contraria ad una unione politica, promosse e sostenne l'Atto Unico Europeo nel 1986. Quell'Accordo fu la prima bozza di una collaborazione più stretta ma servì alla premier britannica per completare al meglio il mercato comune.

⁷ La procedura, nei prossimi paragrafi meglio approfondita, consiste nello svincolarsi da accordi particolari e più stringenti pur rimanendo pienamente obbligati al quadro giuridico generale che fuoriesce dal Trattato firmato.

⁸ Con il trattato di Maastricht la CEE diventava ufficialmente Unione Europea (UE).

⁹ Il mercoledì nero del 16 settembre 1992 (D'Antuono, 2014).

catastrofici avvenimenti gli causarono forte sfiducia tra gli elettori che dopo vent'anni circa di conservatorismo scelsero il rinnovamento laburista.

In effetti il partito laburista si era profondamente rinnovato al suo interno ed era sicuramente diventato più europeista del *Tory*. Sotto la leadership di Tony Blair, nel 1998 viene adottato l'*Human RIGHTS ACT* con il quale l'ordinamento inglese recepisce i diritti fondamentali scritti nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, parte integrante dei trattati UE, e la si pone al di sopra di ogni altro atto normativo interno. Il significato politico è importantissimo (*lettera43.it, 2015*).

Inoltre tentò, ma senza riuscirci, l'*OPT-in* sull'Accordo di Schengen, ottiene quello sul Protocollo Sociale, con importante potere di veto in tema di occupazione e promette anche un referendum sull'Euro, poi però mai tenutosi. Infatti sulla questione dell'Euro il premier Tony Blair ebbe duramente a scontrarsi con il Cancelliere dello Scacchiere Gordon BROWN, secondo il quale non sussistevano i presupposti. Di fronte a questa opposizione, il premier promise allora che si sarebbero valutati in futuro. La questione fu poi messa da parte quando nel 2007, in seguito alle dimissioni di Blair, diventa premier proprio Gordon BROWN.

A dimostrazione che la stagione dell'entusiasmo europeo era in ogni caso terminata, ci fu il ritardo del neo-premier all'appuntamento per la firma sul trattato di Lisbona. Era stato infatti intrattenuto, proprio in quelle ore, da una commissione parlamentare istituita ad hoc per indagare sulla posizione del suo governo in merito all'accordo. Da più parti, stampa ed opinione pubblica in testa, gli veniva infatti rimproverato il fatto di non aver utilizzato il referendum popolare per la ratifica del nuovo Trattato: testimonianza che il clima nel Paese era cambiato, per riposizionarsi ancora su posizione euroscettiche.

5) L'era di David Cameron.

Le elezioni generali del 2010 sancirono la quasi-vittoria di David Cameron, leader del partito conservatore che divenne premier del nuovo governo grazie ad un'alleanza necessaria con i liberal-democratici di Nick CLEGG. Questa alleanza di governo, con quello che in Inghilterra era diventato il partito più europeista in assoluto, gli permise solo per un po' di tenere a freno le forti spinte euroscettiche provenienti dal suo partito. Il primo affondo infatti ci fu nel gennaio 2013 quando, ormai a quasi 40 anni di distanza dall'ingresso ufficiale nell'Unione Europea, pensò bene di promettere entro il 2017 un referendum con cui i cittadini avrebbero potuto votare liberamente per la

permanenza o meno. Un'altra promessa elettorale, dopo quella del 1975, l'unica fino ad allora effettivamente portata avanti; dopo quella sull'Euro sviscerata da Blair ma poi ostacolata da BROWN e dopo quella sul trattato di Lisbona, invocata da più parti ma mai concessa. E' importante sottolineare come quella promessa gli servì in primo luogo per calmare immediatamente le spinte contrarie del suo partito che sicuramente avrebbero avuto negli anni futuri una seria opportunità per esprimersi, e dall'altro per rassicurare gli alleati europeisti che almeno fino alla scadenza del mandato non ci sarebbero stati cambiamenti sulle posizioni comunitarie.

Nel frattempo lo scenario politico si evolve e vede per la prima volta una forte ascesa di un partito che fino a pochi anni prima era considerato soltanto un movimento al di sotto della soglia di sbarramento. Alle elezioni per l'Europarlamento nel giugno del 2014, l'UKIP (Partito per l'Indipendenza del Regno Unito) raggiunge il 27,5% dei voti, riuscendo ad eleggere 24 deputati, il numero record mai raggiunto fino ad allora (*Wikipedia-UKIP*).

La situazione diventa seriamente preoccupante per il premier in vista delle elezioni generali nella primavera del 2015. Infatti, l'UKIP è un partito che nasce da un gruppo di scissionisti del partito conservatore e dal punto di vista elettorale stava raccogliendo sempre maggiori consensi in quel bacino. La forte ascesa dei mesi precedenti preoccupò ulteriormente il partito di Cameron che temeva di non raggiungere neanche il punteggio del 2010, che gli permise comunque una solida governabilità con la coalizione dei liberal-democratici. Con il chiaro intento di rubare voti all'*INDIPENDENCE Party* (*GWYNNE DYRE*, 2016), rafforzò la promessa già fatta in precedenza sulla permanenza nella UE. La mossa fu vincente.

Il partito conservatore raggiunse una maggioranza schiacciante, mai registrata nella Storia. Cameron potette dar vita al suo secondo governo senza aver bisogno dell'appoggio dei liberali. Lo UKIP invece raggiunse solo un seggio alla Camera dei Comuni, confermandosi quindi come semplice movimento di protesta.¹⁰

Il popolo inglese infatti scelse di premiare il partito che in tema di Europa prometteva anch'esso la consultazione, ma che alle spalle aveva una storia

¹⁰ Se si confrontano i dati però, emerge che se da un lato, in vent'anni di Storia, lo UKIP è solo riuscito ad eleggere un rappresentante a Westminster, dall'altro il numero dei seggi conquistati nell'Europarlamento aumenta gradualmente, insieme al consenso nelle elezioni amministrative. Questo in parte può significare che il popolo inglese gli concede un ruolo di accesa "protesta" laddove c'è bisogno di Indipendenza, in Europa, ma per il resto, a parte qualche zona geografica particolarmente simpatizzante, non si fida di una sua leadership a livello nazionale.

politica affidabile e gli strumenti giusti per darle concreta prosecuzione in caso di esito positivo.

Libero quindi anche da eventuali condizionamenti interni al governo, a differenza della sua prima esperienza, ma al contrario spinto da una sempre maggior pressante ala euroscettica del partito, Cameron iniziò la sua battaglia patriottica in Europa.

Ne aveva prima annunciato la data e autorizzato lo svolgimento con una legge parlamentare¹¹ e poi si era seduto al tavolo delle trattative di rinegoziazione con il presidente del Consiglio Europeo Donald TUSK e gli altri principali organi comunitari. Se l'esito fosse stato soddisfacente, avrebbe dato indicazioni di voto sulla permanenza in Europa ad un elettorato che solo pochi mesi prima lo aveva conclamato leader indiscusso. Con queste premesse il leader britannico potette negoziare su una buona posizione di forza che costrinse l'Unione europea a rivedere di molto il suo status di appartenenza per paura che in caso di uscita del Regno Unito ci sarebbero state pesanti ripercussioni. Le tre concessioni furono le seguenti: 1) garanzia di non essere discriminati per il solo fatto di non aver adottato la moneta unica e poter quindi far ricorso al Consiglio Europeo contro le decisioni dell'Eurozona (possibilità riconosciuta anche agli altri paesi che non hanno adottato l'euro); 2) rassicurazione sul fatto che quello era il massimo grado di integrazione possibile per la Gran Bretagna e che in futuro non ce ne sarebbe stata una più intensa (lo status particolare sarebbe stato scritto esplicitamente in occasione della successiva revisione dei Trattati) e sulla possibilità di bloccare, insieme ad altri Parlamenti nazionali, progetti legislativi provenienti da Bruxelles su cui fossero stati contrari (C. Martinelli, 2016); 3) possibilità di sospendere per un periodo massimo di 7 anni i sussidi pubblici verso i lavoratori comunitari disoccupati presenti nel Regno Unito, i quali in ogni caso per potervi accedere avrebbero dovuto aspettare 4 anni dal giorno di arrivo (*La Rep.online, 19.2.16*) e 4) in tema di immigrazione, la possibilità concessa al Paese di emanare provvedimenti legislativi e amministrativi più severi contro gli ingressi illegali ed insicuri. L'accordo dipendeva però espressamente all'esito del referendum, quindi solo in caso di permanenza poteva entrare in vigore, condizionato comunque dall'approvazione dei Parlamenti degli altri 27 paesi membri. Ma dal punto di vista giurisprudenziale aveva già iniziato ad essere seguito. Infatti prima della negoziazione dell'accordo, quando in base al cosiddetto test per la

¹¹ *EUROPEAN Union Referendum Bill* che il 17 dicembre 2015 riceveva il *ROYAL ASSENT*.

residenza, Cameron aveva negato i sussidi pubblici a cittadini comunitari senza lavoro e residenti da meno di 5 anni nel Regno Unito, la Commissione aveva ammonito Londra spiegando come quel provvedimento andasse contro la logica del mercato interno. Ma Cameron aveva rigettato questa tesi e ne era derivato un procedimento presso la Corte di Giustizia dell'Unione Europea. Quest'ultima, esprimendosi dopo il confezionamento dell'accordo ad hoc, aveva alla fine riconosciuto come legittima e pienamente valida la misura adottata dalla Gran Bretagna e aveva di fatto anticipato almeno la vigenza giurisprudenziale sul nuovo status del membro (*Maisano 14.06.2016*).

Soddisfatto di quanto ottenuto non gli restava che preparare una dura campagna referendaria per il *REMAIN* e conclamare il suo successo politico. Era evidente che quello che aveva ottenuto era il massimo possibile previsto dai Trattati¹². Ma perfettamente compatibile con questi ultimi, infatti, su questa base di diritto, un accordo speciale ma diverso potrebbe essere rivendicato ed ottenuto da tutti gli altri Stati della UE. Non s'è né poi discusso a lungo perché con l'uscita si è rilevato un nulla di fatto, ma può creare un precedente di natura politica fortemente destabilizzante se invocato da altri leader. Le critiche mosse dagli esponenti del suo partito tra cui Boris Johnson erano solo utilizzate per mero opportunismo politico in vista di un

¹² “Il meglio di due mondi” come i sostenitori del *REMAIN* in campagna elettorale si erano impegnati a propagandare. Ma allora perché è stato respinto dal popolo inglese? In molti se lo chiedono e in molti sono d'accordo a sostenere che forse aver promesso quel referendum è l'unico errore politico da rimproverare a Cameron, quello però fatale. Tutti lo ricorderanno come il premier che nella Storia ha decretato l'uscita dall'Unione Europea e condotto il paese verso uno scenario fortemente incerto e negativo, viste le più affidabili previsioni. Una carriera che però era stata splendida. Era riuscito a negoziare il maggior grado di integrazione flessibile possibile. Tutti parlavano di privilegio britannico. Grazie a Cameron. Il paese durante i suoi governi aveva raggiunto soglie di crescita imparagonabili con quelle degli altri compagni europei e bassissimi tassi di disoccupazione. Volevano forse ancora di più gli Inglesi? Cosa ha sbagliato? 1) non quantificare esattamente il fronte di euroscettici, EUROFOBI, no-global, antisistema e LOWER CLASSES che ogni qualvolta hanno occasione di esprimere dissenso, non importa verso chi e per quali ragioni, lo fanno. 2) pensare di porre fine all'infinita battaglia interna al partito conservatore sul tema Europa con un atto di forza. Ma gli atti di forza su temi così delicati non hanno molto efficacia. Certo però che se avesse avuto ragione, a quest'ora avrebbe posto fine ad un dibattito più che decennale ma forse anche al sogno d'integrazione europea perché un Europa che concede così tanti privilegi ad un leader solo perché minaccia un referendum di uscita non sarebbe sopravvissuta a lungo. Nota nella nota. La procedura per richiedere un trattamento differente può attivarla qualsiasi altro Stato membro in base ai Trattati. A fare la differenza sono le capacità diplomatiche e gli scenari possibili in caso di non concessione (*Maisano 13.07.2016*).

cambio di leadership. In realtà i toni della propaganda furono molto bassi, al contrario di quelli del partito indipendentista di FARAGE che invece sul referendum aveva puntato tutta la sua esistenza politica. Il problema poi dell'euroscetticismo in casa propria rimaneva. Alcuni esponenti pur essendo contrari alla permanenza in UE preferirono non pronunciarsi, oppure farlo timidamente per il REMAIN, altri invece scesero invece in campo sfidando le indicazioni del loro leader: Boris Johnson, ex sindaco di Londra e Michael GOVE, Ministro della Giustizia. Il risultato delle urne sancì con il 52% dei voti favorevoli all'uscita, la sconfitta politica di Cameron che si dimise il giorno successivo e l'unica vera vittoria fino a quel momento del partito indipendentista di FARAGE. Ci fu un rimpasto di governo, capitanato da THERESA MAY, che sul referendum non si era affatto sbilanciata, e composto al suo interno dai veri vincitori del fronte conservatore, tra cui Boris Johnson come ministro degli Esteri. A loro, il difficile compito di negoziare l'uscita del Regno Unito dalla UE.¹³

6) Tutti gli OPT-out britannici.

Si è visto come in circa 43 anni di storia tra UE e UK il rapporto non sia stato proprio idilliaco. Una trattativa durata circa 27 anni, un referendum dopo appena 2 ed infine uno che dopo 43 anni di amore e odio ne ha sancito definitivamente il distacco. In mezzo un forte ostruzionismo, tra sconti e privilegi vari che mai nessun altro Paese è riuscito ad ottenere. Tra le diverse eccezioni, forse occorre specificare e approfondire meglio le procedure di OPT-out con cui i britannici hanno posto riserva in merito a particolari questioni.

¹³ Dal punto di vista parlamentare invece, la sconfitta politica di Cameron non è coincisa con un calo di consensi del Partito Conservatore. Al contrario, a causa di un uguale scompiglio tra le file dei laburisti, dove il leader Jeremy CORBYN è stato costretto a dimettersi per la forte opposizione di una parte del suo partito che lo accusava di non essersi battuto più incisivamente per il *REMAIN*, i sondaggi indicano un partito conservatore in forte crescita e non si esclude che in futuro il premier THERESA MAY non scelga di ricorrere ad elezioni anticipate. Per due motivi: ottenere ancora più consensi del suo predecessore e soprattutto svincolarsi da ogni eventuale MP conservatore che potrebbe ostacolare in Parlamento il cammino di fuoriuscita. Infatti, essendo i parlamentari eletti sotto la leadership di Cameron, essendo ormai l'euroscetticismo un fenomeno trasversale ai due maggiori partiti e visto che la situazione politica di fatto è cambiata, potrebbe essere opportuno sia riequilibrarne il peso a Westminster e sia permettere una legittimazione democratica alla procedura di uscita, ratificata da un Parlamento rappresentativo del nuovo scenario delineatosi nel Paese. A fine settembre Corbyn ha rivinto le primarie. I conservatori hanno una leader euroscettica e i laburista l'hanno appena rieleto. Non sembrano affatto impauriti o pentiti dal voto del 23 giugno.

Infatti, con il termine di *OPT-out* o *OPTING-out*, che letteralmente significa *rinuncia*, uno Stato membro dell'UE può decidere di non essere vincolato da alcune disposizioni di un Trattato, o dalla sua intenzione, e di conseguenza non essere sottoposto all'azione legislativa e sanzionatoria che gli organismi comunitari eserciteranno su quella materia.

Ovviamente i britannici non sono stati i soli ad utilizzarla, ma in confronto ad altri Paesi, annoverati anch'essi tra i più determinati euroscettici, sono quelli che ne hanno totalizzato il maggior numero. Attualmente infatti sono 4 gli OPT-out in vigore per la Gran Bretagna. Seguono Danimarca (3); Irlanda (2); Polonia e Svezia (1).

Al Regno Unito non si applicano le disposizioni che derivano da:

6.1) Gli accordi di Schengen: firmati nella cittadina lussemburghese nel 1985, effettivi dal 1990 ed integrati nel trattato di Amsterdam, in vigore dal 1° maggio del 1999. Gli accordi prevedono la libera circolazione delle persone tra i Paesi membri che li hanno sottoscritti. Viene eliminato il controllo alle frontiere ed è consentito spostarsi da una parte all'altra dell'Europa venendo avvisati solo da un cartello stradale: come se si passasse da Toscana a Lazio. Regno Unito e Repubblica di Irlanda hanno deciso di non partecipare. Lungo i confini tra questi due Paesi è in vigore un altro accordo simile ma bilaterale: si tratta dell'Area Comune di Viaggio tra Irlanda e Regno Unito (CTA), istituita in seguito alla fine delle ostilità tra Irlanda e Irlanda del Nord: compromesso per garantire la libera circolazione delle persone tra due Paesi ormai in pace.

Non partecipando a Schengen, il Regno Unito ha però rinunciato anche al Sistema di Informazione, che garantisce la stretta collaborazione internazionale in tema di polizia.

Con il referendum le cose si complicano. I controlli sui flussi in entrata si manterranno sia sulle coste di Dover e sia negli scali aeroportuali ma sarà necessario per i cittadini europei, comunitari tra loro, mostrare non più un semplice documento di identità, ma il passaporto. Quasi sicuramente però non ci sarà bisogno del visto.

Se però lo stesso metodo sarà riproposto anche sul confine irlandese, dovrà rinegoziarsi l'accordo della CTA che, nonostante abbia garantito per molti anni la reciproca convivenza tra i cittadini Irlandesi sull'isola, a questo punto sarebbe incompatibile con il nuovo scenario. Difficilmente si potrà andare



invece in una direzione opposta, cioè entrare a far parte di Schengen, rimanendo fuori dalla UE. Soluzione adottata da Svizzera, Norvegia e Islanda, per esempio.

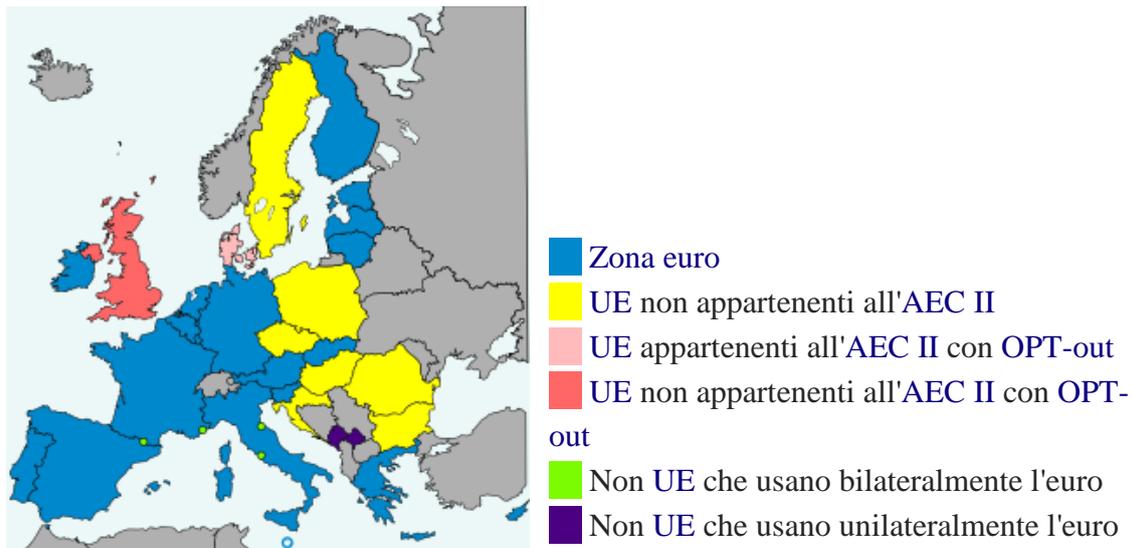
- Stato UE con trattato in vigore
- Stato UE in cui trattato non è ancora in vigore
- Stato UE che non aderiscono tramite un *OPT-out*
- Stato non-UE con trattato in vigore
- Stato non-UE con trattato in vigore *de facto*
- Stato non-UE la cui adesione è vincolata all'adesione di uno Stato UE

Wikipedia.com

6.2) L'unione economica e monetaria. Come già analizzato precedentemente, il Regno Unito con John Major ha scelto di non partecipare alla Moneta Unica, usando l'OPT-out sul Trattato di Maastricht del 1992¹⁴. Alcuni esponenti politici successivi ne avevano invece espresso l'opportunità di adottarlo, altri no. Insieme al Regno Unito, anche Danimarca e Svezia, in seguito all'esito negativo dei referendum, ne sono rimasti fuori. Tra gli altri Paesi membri invece, arrivati attualmente a 28, ve ne sono alcuni che non disponendo dei requisiti economici non sono potuti entrare a far parte degli AEC (Accordi Europei di Cambio), prodromici per l'adozione della moneta unica. Attualmente quindi l'Euro è moneta nazionale in 19 Stati membri.¹⁵

¹⁴ In realtà fu quasi obbligato dalla speculazione internazionale. Per garantire la parità dei cambi tra le monete degli Stati che si accingevano a fondersi in una sola, era stato previsto un periodo transitorio dal 1979. In questo periodo era consentito alla Gran Bretagna, che anche su questo ottenne un'eccezione, poter far oscillare il suo valore sul marco tedesco, moneta di riferimento, per un massimo del 6%. Controllare l'andamento era il compito affidato alla Banca d'Inghilterra, che in caso di pressioni ribassiste da parte dei mercati doveva rialzare in alto il valore comprando sterline per diminuirne la circolazione. Di fronte però allo strapotere globale dei nuovi fondi di speculazione internazionali, altamente capitalizzati, la Banca d'Inghilterra dovette fermarsi a 3 miliardi. Non potendo più difendere all'oltranza la sterlina, il cancelliere Lamont ne decretò di fatto l'uscita dal MEC e l'impossibilità di proseguire con l'Euro.

¹⁵ Situazione particolare invece per alcuni piccole Città Stato che, non partecipando neanche all'EU, hanno adottato bilateralmente l'euro in seguito ad un accordo ad hoc Stato-UE (Monaco, Andorra, Vaticano, San Marino, Malta) Altri Stati invece, come il Kosovo ed il Montenegro, lo hanno invece adottato unilateralmente, senza necessità di rispettare i vincoli dell'appartenenza ma senza neppure la possibilità di partecipare al controllo della valuta. Data la situazione particolare di questi due scenari, ciò viene tollerato dall'Unione Europea (A. SOKIC, 2013)



Wikipedia.com

6.3) Giustizia e Affari Interni. Si tratta del famoso *Terzo Pilastro* dell'Unione Europea che prevedeva una stretta collaborazione intergovernativa per garantire la sicurezza, la libertà e la giustizia. Era stato creato nel 1992 con il Trattato di Maastricht e già in quell'occasione il Regno Unito aveva optato per l'OPT-out. Nel 1999, con il Trattato di Amsterdam, alcune competenze di questo (immigrazione illegale, visto, asilo e cooperazione giudiziaria in materia civile) furono trasferite alla competenza del primo: il termine precedente quindi, GAI, fu invece sostituito da Cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale ed anche in quella occasione il governo inglese mantenne l'OPT-out. Con il Trattato di Lisbona infine, fu stabilito che la Gran Bretagna potrà scegliere se vorrà l'OPT-in e vincolarsi ad una particolare decisione degli organi comunitari nel caso in cui lo ritenesse conveniente e giusto per gli interessi nazionali.

6.4) Corte di Giustizia dell'Unione Europea. Si è visto precedentemente come nel 1998, con l'adozione dell'*Human RIGHTS ACT*¹⁶, i diritti

¹⁶ Sull'onda dell'euroscetticismo Cameron, si era impegnato ad abrogare anche questa legge, per evitare che i giudici inglesi dovessero seguire le istruzioni di una Corte sovranazionale e introdurre in Inghilterra e Galles un precedente giuridico in materia di diritti umani. Per questo proponeva invece un progetto di legge britannica sugli *Human RIGHTS* ma al tempo stesso un rafforzamento dei poteri di quei giudici. L'appartenenza alla CEDU non veniva però messa in discussione.

Ora che in ogni caso Brexit sancirà il distacco dalla UE, sarà solo questa l'opzione possibile. Non potendo più scegliere se vincolarsi direttamente alla Carta di Nizza, il

fondamentali CEDU, sono entrati a far parte come fonte primaria assoluta dell'ordinamento inglese. Per garantirne l'efficace applicazione, le corti di giustizia inglesi possono dichiarare l'incompatibilità di una legge e obbligare il governo ad apportarne opportune modifiche. Garanzia resa ancora più efficace nel 2005 quando è stata creata la Corte Suprema. La Gran Bretagna inoltre è pienamente vincolata alle decisioni della Corte Europea dei Diritti dell'uomo, con sede a Strasburgo, che vigilia sulla salvaguardia di quelle norme nei 47 paesi membri del Consiglio d'Europa.

La Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea, una riproposizione interna dei diritti CEDU, che nasce come *Carta di Nizza* nel 2000, con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ha la stessa efficacia giuridica dei Trattati. Lo stesso trattato ha previsto che in futuro l'Unione aderirà alla CEDU come membro autonomo. Sulla sua efficace applicazione vigila la Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE), organo dell'UE con sede a Lussemburgo. La competenza è invece esclusa per il Regno Unito, se lo Stato è chiamato in causa per la violazione di uno di questi diritti fondamentali. Resta pienamente efficace la sua competenza per la violazione delle altre norme UE.

7) La collaborazione più intesa.

È doveroso però precisare che nei settori più cari ai rappresentanti politici del Regno Unito la collaborazione fu più incisiva. Soprattutto su Politica della Concorrenza e Politica Estera e di Sicurezza Comune, la Gran Bretagna si è sempre dimostrata molto attenta. Gli articoli a tutela della concorrenza, inseriti nei Trattati e pienamente efficaci in tutti i 28 Stati membri, derivano dalla riproposizione comunitaria di semplici principi lungamente consolidati nell'ordinamento di Common Law. Decisiva la collaborazione che i Britannici ebbero con il Commissario per la Concorrenza Mario Monti¹⁷ durante gli anni '90. La visione neoliberista, la spinta alla privatizzazione e alla liberalizzazione hanno raggiunto gli altri paesi europei proprio grazie ai meccanismi comunitari.

Discorso in parte simile sulla PESC. In ambito di operazioni internazionali la Gran Bretagna ha sempre ritenuto necessario procedere compatti. Nel quadro Nato e con la leadership Usa, gli alleati britannici hanno sempre

percorso di riforma del Bill of Rights, promesso da Cameron, dovrà essere accelerato se non si vuole continuare ad applicare l'Human Right Act, che altrimenti continuerebbe ad essere in vigore e a condizionare l'operato dei giudici interni.

¹⁷ Porta a Porta 23.06.2016, intervento di Mario Monti.

garantito che le linee d'azione americane fossero condivise dagli altri membri UE per rispondere con immediatezza e senza esitazioni alla difficili sfide che dopo l'11 settembre l'Occidente ha dovuto affrontare.

A differenza degli altri Stati membri, sono stati i Britannici, insieme a Germania e Francia ad avere il ruolo maggiore. Infatti affinché una politica estera sia pienamente efficace è necessario disporre di numerose risorse diplomatiche, economiche e militari. Il Regno Unito è uno Stato che, insieme agli altri due, può vantare il maggior numero di interessi, contatti e missioni all'Estero, oltre alle maggiori dotazioni militari (*Neil Nugent 2011*).

Anche in merito al Protocollo Sociale, la Gran Bretagna riuscì, con il ripensamento di Blair, esponente di un'area politica sempre molto attenta a questi temi, a recuperare un ruolo più attivo.

8) Le principali divergenze con gli altri paesi membri.

In ambito decisionale a livello comunitario non si può certo dire che si siano formati dei blocchi oppure divisioni tra Stati grandi e piccoli. Sicuramente si è riscontrata una più intensa collaborazione tra Germania e Francia, molto restie ad allargare il club dei paesi forti ad Italia e Regno Unito, ma notevoli sono stati i contrasti specifici anche tra questi stessi due paesi.

In termini di influenza invece, se la Germania ha avuto un ruolo centrale nel definire velocità e direzione dell'UEM, la Francia ha avuto un ruolo determinante nella PAC e il Regno Unito si è concentrato a promuovere la liberalizzazione del mercato interno, come già detto. Ma le divergenze su alcune questioni chiave dell'UE rimangono.

Natura giuridica. La Gran Bretagna, come più volte ricordato, considera la Ue niente più che un mercato interno. Solo su alcune sfere politiche si potrebbe collaborare in maniera più stringente, ma a livello intergovernativo. Non certo una organizzazione regionale fortemente strutturata, come la considerano Francia e Germania.

Procedimenti decisionali. Francia e Germania sono a favore sia di un metodo intergovernativo sia di un metodo sovranazionale. Il Regno Unito predilige quello intergovernativo.

Visione della politica economica e sociale della UE. Su questo tema sembrano divergere tutte e tre. Se per la Francia in alcune particolari eccezioni è possibile fornire contributi diretti alle aziende nazionali da parte dello Stato, la Germania vorrebbe elargirli solo per motivi "sociali" direttamente ai lavoratori. Fortemente contrario invece il Regno Unito, che continua a sostenere la liberalizzazione dei mercati.

Visione del bilancio. Tutti e tre i maggiori paesi sono contribuenti netti, cioè versano di più rispetto a quanto ricevono in cambio sotto forma di finanziamenti UE. Vorrebbero quindi una riduzione di spesa, ma mentre la Francia è preoccupata che questa possa comportare una riduzione dei finanziamenti per l'agricoltura nazionale che ne usufruisce abbondantemente, Germania e Regno Unito vorrebbero una riduzione maggiore¹⁸.

Priorità di Spesa del Bilancio EU. La Francia considerata la PAC come un caposaldo del bilancio, la Germania anche ma in misura ridotta. Il Regno Unito sostiene invece che sia necessario ridurre drasticamente le spese e favorire piuttosto le politiche di liberalizzazione dei mercati.

Indipendenza della PESC dall'Alleanza Atlantica. Anche in questo caso i Francesi sono i più nazionalisti e vorrebbero che pur rimanendo al suo interno l'Ue abbia un ruolo più indipendente. Linea mediana per la Germania. La Gran Bretagna invece è fortemente sostenitrice dall'Alleanza Atlantica.

Nuovi allargamenti. Mentre Francia e Germania, soprattutto Francia, sono molto cauti sulle nuove aperture e non vorrebbero accogliere la Turchia, il Regno Unito, fin dai tempi della caduta del muro di Berlino si è sempre dimostrato favorevole alla maggiore integrazione possibile¹⁹. Grazie al contributo britannico, mentre nel resto del mondo ci si dirigeva verso la secessione e verso il sorgere di Stati indipendenti, nel nostro continente ci si muoveva in senso opposto, passando da 6 a 12, fino a 28 stati membri.

9) L'ultima fase dell'integrazione europea.

Venendo adesso alle puntate più recenti della storia d'integrazione europea, non resta che esaminare gli ultimi trattati ed analizzare la posizione della Gran Bretagna.

¹⁸ In ogni caso l'uscita dalla Ue comporterà anche l'interruzione dei finanziamenti. Infatti il governo inglese ha annunciato che stanzierà 4,5 miliardi di sterline all'anno per colmare l'assenza di fondi che colpiranno i settori agricolo, scientifico e delle infrastrutture. Fino al 2020, anche se il Paese uscirà dall'Unione prima di questa data (*G.Me.14.08.2016*)

¹⁹ Convinta nella sua visione euroscettica che una maggiore apertura verso popoli così diversi avrebbe reso l'integrazione (ed il progetto federalista benché mai) ancor più difficile da realizzare. Eppure sarà proprio l'apertura ad Est che dal 2004 farà impennare il flusso migratorio in entrata da Bulgaria e Romania e alimentare quel clima di insicurezza che ha spinto molti a votare per il *LEAVE* (vedi *Governo Major al par.4*).

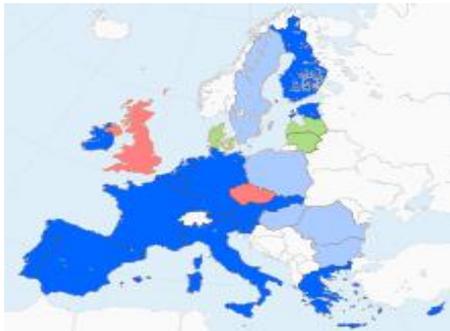
Trattato che adotta un Costituzione per l'Europa. In seguito alla bocciatura nei referendum popolari di Francia e Paesi Bassi, il referendum di approvazione programmato nel Regno Unito non fu poi svolto. Si decise infatti di abbandonare il progetto e riproporre i più importanti principi nel **Trattato di Lisbona** del 2009, regolarmente ratificato da Westminster.

Nel 2011, quando scoppia la crisi del debito dei paesi sovrani e gli Stati decidono di mettere in campo tutte le strategie possibili per contrastarla, la Gran Bretagna sembra accentuare il suo malessere europeo, rappresentato bene nella politica del premier Cameron.

Non partecipa perché non può, in quanto non è un paese della zona Euro, al MES (Meccanismo Europeo di Stabilità). Si tratta di un fondo finanziario europeo (*Fondo Salva Stati*) creato nel 2012 per garantire la stabilità finanziaria di tutta la zona, garantendo gli aiuti necessari in caso di emergenza ma imponendo al tempo stesso ai paesi meno virtuosi importanti scelte di politica macroeconomica, sul modello del FMI ²⁰(*Euronews e IBT, 12.09.12; euro parl e euro lex 25.3.2011*).

Ma non ha firmato neppure il cosiddetto *Fiscal Compact*, patto di Bilancio Europeo, sul quale però anche altri paesi non euro si sono impegnati. Il Fiscal Compact contiene infatti alcune basilari regole d'oro vincolanti per i firmatari in materia di pareggio di bilancio (*Stampa, Corriere e Repubblica del 2.3.12*). Dal punto di vista tecnico infatti, il progetto originario era quello di procedere per una revisione dei Trattati ed inserire le norme al loro interno. Il Regno Unito però, fortemente contrario, aveva espresso il suo veto. Si è

²⁰ Quindi di fatto si può affermare quanto ribadito più volte dal premier Cameron, che “i Britannici non verseranno mai e poi mai una sola sterlina per salvare un paese della zona euro”. Anche nell'accordo di Febbraio negoziato con Tusk ciò era stato confermato.

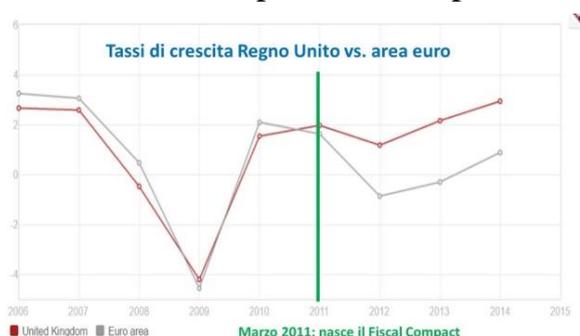


In rosso i paesi del MES, sulla cartina a destra. A sinistra, in blu scuro i paesi della zona euro che hanno dovuto sottoscrivere obbligatoriamente il Fiscal Compact, in verde quelli che non avendo ancora adottato l'euro, ma partecipando già al Sistema Monetario Europeo, lo hanno dovuto sottoscrivere ugualmente. In azzurro gli altri membri UE che hanno firmato l'accordo pur non partecipando al sistema della moneta unica ed in rosa gli unici due paesi che non l'hanno firmato esercitando l'opt-out (*Wikipedia.com*).

allora dovuto procedere con la forma di uno specifico e separato trattato internazionale sottoscritto da tutti gli Stati membri, ad eccezione di UK e Repubblica Ceca. Il motivo del forte dissenso, almeno per quanto riguarda il Regno Unito, era causato dall'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie ed una maggiore regolamentazione di quegli stessi mercati che avrebbero penalizzato la City londinese²¹.

Dal punto di vista del merito, gli accordi contengono 4 principi chiave che gli Stati membri hanno dovuto inserire nel loro ordinamento ponendoli sullo stesso rango delle norme costituzionali e sottoposti a verifica dalla CGUE. 1) Obbligo del perseguimento del pareggio di bilancio; 2) obbligo di non superare la soglia di deficit strutturale dello 0,5% del PIL se il paese ha un debito pubblico superiore al 60% del PIL oppure del 1% se è al di sotto; 3) per i paesi che hanno un debito pubblico superiore al 60% del PIL, l'impegno a ridurre la parte eccedente di un ventesimo all'anno; 4) impegno a coordinare la politica di emissione del debito con Commissione e Consiglio. Più nel dettaglio poi, lo Stato è obbligato ad attivare meccanismi di correzione automatica nell'ipotesi in cui non è in grado di rispettare gli obiettivi prefissati ad inizio anno, ha l'obbligo di tenere il debito pubblico sempre al di sotto del 3% del PIL per non incorrere in sanzioni automatiche (*sole24online* 2.3.2012). Altra polemica, la discrezionalità delle sanzioni.

A parte la questione penalizzante per Londra città, il Regno Unito ha espresso il suo dissenso anche per motivazioni di ordine economico. Oltre al fatto che il debito sovrano UK è uno dei più alti al mondo e il trattato sarebbe stato fortemente penalizzante per la crescita. Ed infatti i dati sembrano dargli



ragione (*gustavopiga.it*). I vincoli sono stati criticati fortemente, soprattutto in America, dove importanti economisti hanno spinto il presidente Obama a non inserire il vincolo del pareggio di bilancio nella Costituzione. Questi ultimi, che sono poi di fatto quelli

seguiti anche dai Britannici, i quali hanno sempre considerato ortodosse le regole economiche condivise al di là dell'oceano, hanno spiegato come

²¹ Il progetto della TTF, fortemente voluto da SARKOCY e MERKEL, aveva l'intento di combattere le operazioni speculative rendendole più svantaggiose e allo stesso tempo garantire maggiori entrate fiscali ai paesi membri, soprattutto a quelli più in difficoltà. Si trattava di circa 200 miliardi di euro (*24oreonline* 18/02/2011); (*eurparl.eu*, 08/03/2011).

proprio in periodi di crisi e di recessione sarebbero necessari maggiori interventi da parte dello Stato (per esempio sotto forma di ammortizzatori sociali) per evitare che il calo della domanda possa far bloccare ulteriormente la ripartenza dell'economia. Ma sarebbe controproducente anche in periodi di crescita, perché gli investimenti statali più remunerativi sono quelli che il più delle volte necessitano di maggior spesa iniziale, impossibili da fare se non coperti sufficientemente da un taglio di pari importo. Oltre al problema delle emergenze: basterebbe un terremoto per bloccare i sussidi dello Stato già programmati ad inizio anno²².

10) Conclusioni.

Si è cercato di rispolverare le principali tappe dell'integrazione europea del Regno Unito e spero che lo si sia fatto in maniera chiara. Vorrei adesso soffermarmi su quegli aspetti e particolari che a mio avviso possono servire per sottolineare ancor di più le difficoltà di rapporto che si sono avute tra i rappresentanti politici britannici e gli organi comunitari. E vorrei fare inoltre anche un breve accenno alle divergenze che il tema dell'appartenenza comunitaria ha generato all'interno dei principali partiti politici del paese. Riassunta così, analizzata anche da altri importanti storici, oltre che apertamente sviscerata dai rappresentanti nazionali, l'appartenenza

²² A conferma delle teorie per la quale in tempo di recessione la spesa dello Stato è l'unico antidoto per incrementare la crescita ed evitare la stagnazione c'è il Rapporto MCKINSEY che fotografa la situazione della Svezia. Da sempre considerata patria del Welfare State, è l'unico Stato che dopo la crisi del 2008-2009 ha continuato a spendere in ammortizzatori sociali e sgravi fiscali per le imprese. La forte azione del sindacato ha poi evitato licenziamenti in massa ma ha raggiunto al contrario convenienti accordi che hanno previsto solo una diminuzione delle ore di lavoro. Inoltre c'è stato l'aumento, dove altrove si registrava solo un blocco, delle assunzioni con contratto a tempo indeterminato nei posti pubblici. Ed infatti, a conferma delle bontà delle teorie Keynesiane, la Svezia è l'unico Stato nel quale il divario generazionale è aumentato di meno. Ad un estremo c'è l'Italia dove quasi il 100% della popolazione ha registrato una stagnazione o una diminuzione dei redditi negli ultimi dieci anni, all'altro la Svezia con solo il 2%.

Decisivo per arrivare a questa, cifra l'intervento della spesa statale che la Svezia, non partecipando all'Euro, ha potuto gestire in maggiore autonomia ma non per questo in maniera meno efficiente e mirata. Sono però due scenari completamente diversi: la Svezia ha solo il 40% di debito pubblico in rapporto al PIL, un'evasione fiscale bassissima ed una forte protezione dei lavoratori. Il suo debito è aumentato in seguito a questi interventi, ma è comunque sotto i livelli di allerta. Pur non essendo obbligata partecipa al Fiscal Compact, ma questi vincoli di bilancio sembrano esserle costati di meno rispetto ad altri paesi che avevano sia un debito che un deficit più alto, contesti in cui la spesa pubblica era allo stesso modo molto frequente ma che, bloccata improvvisamente questa, non hanno potuto spingere la ricrescita interna (*la rep. Online 15.08.16*).

all'Unione Europea può senza paura definirsi come dettata esclusivamente da mero opportunismo economico.

Ai lavori preparatori del Trattato di Roma il Regno Unito fu invitato ma non partecipò, perché in mente aveva altri piani, ancora più ambiziosi. Snobbati quindi gli altri paesi fondatori. Quando quelli stessi piani però si rivelarono al di sotto delle aspettative e l'Inghilterra si rese conto che era meglio "puntare" su quel mercato unico che nel frattempo aveva iniziato a funzionare molto bene, cambiò strategia. Il saggio De Gaulle lo aveva capito, chissà se oggi non direbbe ai rappresentanti di Bruxelles: "Io ve lo avevo detto!". Fin da quando entrò il Regno Unito mostrò sempre le sue reali intenzioni a riguardo. La Comunità Europea doveva essere solo un mercato aperto su cui scambiare merci, nulla di più. Il consenso all'Atto Unico Europeo del 1986, il primo passo per la comunità politica, fu dato solo ed esclusivamente per permettere il completamento del single market. E anche tutto il resto fu mero opportunismo nazionale. L'UK entra nel Meccanismo Europeo di Cambio, tappa prodromica dell'Euro, in un momento non particolarmente florido per la sua economia, e anzi, proprio per questo motivo diventa bersaglio della speculazione internazionale, che lo costringe ad uscire. Nel momento in cui invece i presupposti ci sarebbero, perché la moneta si è rafforzata e i requisiti economici sono allineati a quelli degli altri membri, Major esercita l'opt-out. E anche i successivi premier continuano a dividersi tra favorevoli, contrari e cauti, almeno fino alla crisi della stessa moneta unica; poi addirittura chiedono di non essere discriminati per non averla adottata, ma non si capisce quale dovrebbe esserne la discriminazione in questione.

Gli inglesi restano assolutamente inamovibili per quanto riguarda la sfera del diritto interno. Cercano di proteggere, laddove possibile, la particolarità della common law, anche se ormai molta normativa interna è europeizzata, quindi NO alla CGUE per quanto riguarda gli Human Rights (preferiscono difenderli con strumenti giuridici nazionali), NO alla Cooperazione giudiziaria né in materia penale e né in materia civile. Convinti in extremis sul Protocollo Sociale ma dopo Brexit a rischio è anche quello. E sull'area Schengen, solo una guerra civile interna ha permesso la libera circolazione all'interno della CTA. Laddove si può ancora fare, meglio vedere in faccia chi entra nel paese, cittadino europeo o extra-europeo che sia.

Dall'altro lato però i Britannici sono stati bravissimi a sfruttare il sempre più grande mercato unico. Grazie ai loro pochi principi di common law che erano dettati a riguardo si è aperta la strada per la libera concorrenza, che

soprattutto nel caso dei servizi ha avvantaggiato moltissimo le imprese nazionali, si pensi alle banche e alle assicurazioni che hanno potuto iniziare a vendere i propri servizi anche in altri paesi membri dell'Unione Europea. Bravissimi poi nello sfruttare il completamento del mercato dei capitali che, accelerato dalla moneta unica, ha reso possibile che la piazza finanziaria del continente si ingrandisse laddove era già più sviluppata.

Sempre attenti però a delimitare bene la sfera della sovranità sovranazionale e bloccare dall'interno ogni entusiasmante passo verso l'Unione politica. E per farlo hanno ragionato in maniera molto semplice. Hanno voluto farla diventare sempre più grande in modo tale da creare al suo interno più divergenze possibili che ne bloccassero il suo naturale cammino e per smussare al tempo stesso i reali interventi della Commissione. Prendiamo ad esempio un tema per loro molto caro, l'applicazione delle norme di natura anti-trust: rendendo il cerchio più grande è più difficile controllare e sanzionare tutti i membri in maniera giusta ed efficace. Peccato che fu proprio l'apertura ad Est a far schizzare l'immigrazione alle stelle e non solo ad ostacolare l'unione politica, ma forse anche a contribuire all'addio inglese, se si tiene conto degli umori dei sostenitori del Leave.

Un'appartenenza conveniente che almeno in parte è servita al Regno Unito per compensare gli svantaggi, ma soprattutto i rompicapi parlamentari (l'ultima commissione che ha rimproverato a Blair l'intervento in Iraq nel 2003 risale proprio a quest'estate), che invece i cugini yankee qualche volta gli avevano causato.

Non si può certo rimproverare all'Europa di aver dovuto prevedere tutto questo. Dopo la caduta del muro di Berlino, abbracciare chi aveva definitivamente abbandonato l'opposta sfera di influenza, era un'intenzione di tutti, non solo degli Inglesi. E anche l'accordo di Febbraio era perfettamente in regola con i vigenti Trattati. Bisogna invece ammettere come il Regno Unito ha sfruttato al meglio, sempre nei limiti del possibile, gli spazi legali giusti per non includersi troppo, come gli stessi premier spiegavano al Parlamento. Antipatici, forse a qualcuno: dopo il rifiuto del Fiscal Compact Cameron si è visto negare perfino il saluto dagli altri compagni di viaggio ma, visti i dati, non si può certo dire che abbia tradito i propri interessi nazionali. Opportunisti sì, ma mai a spese degli altri paesi membri. Il primato di Londra non è stato tolto a nessun'altra città europea e rappresenta ancora una delle ricchezze create e care all'Unione Europea, per quanto i più nazionalisti tendono a raffigurarlo come esclusivo merito loro.

Non me la sento di dire che ha sbagliato l'Europa a concedere troppo fin dall'inizio alla Gran Bretagna. O peggio che, ora che quest'ultima (dopo aver raggiunto il massimo del suo obiettivo-la City) si appresta ad andarsene per diventare ancora più forte da sola, al vecchio continente non rimane altro che aiutare questa transizione e cercare piuttosto di non disintegrarsi. Perché quelle eccezioni non sono state concesse, ma ripeto, ottenute in base alle vigenti norme che regolavano i rapporti tra gli stati membri. È stato un grado di integrazione caratterizzato dalla somma di tutta una serie di SI e di No che cronologicamente e congiuntamente si sono dati. Ed è questo il fulcro centrale del discorso che serve per capire poi tutto il resto: non sono stati fatti passi indietro, quelli sarebbero dei privilegi, oltretutto vietati dagli attuali trattati. Mentre gli altri arrivavano in cima, il Regno Unito ha iniziato a rallentare fin da subito, ma dopo che il passettino era stato compiuto, non si è più portato indietro. Cosa ne sarà ora?

Possibile che per cambiare solo 2 o 3 aspetti, quelli più cari al Leave Party, l'Unione Europea obblighi i Britannici a cadere giù e a continuare da soli? O che siano loro stessi a considerarli così importanti tali da compromettere l'ottima condizione economica ottenuta grazie all'organizzazione stessa?

Infine, risulta utile chiarire anche un altro tema. Ho cercato di intrecciare insieme alla storia di integrazione europea anche le opinioni in merito dei due partiti di maggioranza. Ebbene, l'europeismo o l'euroscetticismo mi è apparso come un tema veramente trasversale tra i due. Cerco di riassumerne brevemente il perché. L'accordo di entrata fu negoziato e siglato da un premier conservatore, dopo soli 2 anni sono i laburisti al governo ad indire il referendum di uscita. Qualcuno potrebbe pensare che siano loro i più euroscettici, ma quest'anno si sono dimostrati esserlo i conservatori. Durante la prima campagna elettorale, la Thatcher, appena entrata sulla scena politica, propagandava la permanenza con indosso un cardigan raffigurante le bandiere dei paesi CEE. Attualmente invece, all'interno del partito conservatore è lei ad essere preso come modello per spiegare come dovrebbe comportarsi il vero euroscettico e come dovrebbe difendere realmente gli interessi nazionali. È molto difficile affermare quindi quale poteva considerarsi come il vero partito anti Europa. I labour, oltre al primo referendum, hanno avuto anche altre occasioni per dimostrarlo: si pensi al NO all'Euro dato da Brown (anche se qualcuno potrebbe obiettarmi che è stato espresso in un momento in cui l'euro era considerato palesemente in crisi da tutti). Ma anche all'interno dei conservatori non si sono mai ben capiti gli umori. L'accordo ottenuto da Cameron era a mio avviso veramente

il meglio di due mondi che si poteva immaginare, eppure a parere di altri euroscettici ancora più rigidi non era sufficiente. Per esempio a parere di Boris Johnson. Per questo stento a credere che era un problema di contenuti, quanto un semplice pretesto, tirato fuori occasionalmente, al partito che serviva di più, esclusivamente per apparire all'elettorato come il reale difensore degli interessi nazionali, anche laddove questi non erano assolutamente in pericolo. I laburisti per criticare l'operato del precedente governo conservatore, la Thatcher per difendere l'operato di Heath, Boris Johnson per smarcare Cameron e prendersi la guida del partito conservatore. A livello di contenuti infatti, in epoca precedente cambiò pochissimo, ora invece, sarà sicuramente peggio rispetto al potenziale status che si era ottenuto a Febbraio.

Status che non è stato considerato sufficiente neanche dagli elettori stessi, che hanno scelto Leave nonostante i vantaggi ottenuti da Cameron. Rendendomene conto io stesso nell'analizzare quelle pagine di Storia politica inglese, mi sembra adesso più chiaro perché molti critici abbiano rimproverato all'ex premier quell'errore. Errore perché era considerato un rischio risolvere una questione così complicata con un gesto così semplice. Ma se le urne avessero confermato i sondaggi, sarebbe stata una svolta pazzesca. Peccato che quell'autolesionismo interno al partito di maggioranza ora si ripercuote sul futuro del paese, e non solo, date tutte le interconnessioni. Insomma, è davvero difficile prendersela con Cameron. D'altronde è legittimo che un premier che esce così vittorioso da una recente campagna elettorale, registrando il più alto consenso di tutti i tempi, possa pensare di sottoporre all'approvazione di quello stesso elettorato un buon accordo, da tutti considerato il massimo possibile, per poi procedere ancora su quella strada: non è vero che si è voluto osar troppo solo per raggiungere un'ulteriore conclamato successo. Era veramente necessario mettere fine a una discussione infinita.

Ma ha dovuto lui stesso fare i conti con la dura verità. Probabilmente erano solo voti gonfiati e rubati all'Ukip: "prestati temporaneamente" al partito conservatore perché considerato l'unico veramente in grado di portare avanti un progetto così ambizioso quale l'uscita dall'Unione Europea ma destinati a tornare indietro subito dopo, quando si è potuto esprimere finalmente un dissenso maturato già piuttosto prima, e non frutto certo di un repentino cambio di simpatie politiche.

(11-17) Le problematiche giuridiche interne dell'appartenenza: dall'entrata nella Comunità alle conseguenze del voto.

11) Problematiche giuridiche che hanno accompagnato l'integrazione europea del Regno Unito.

La partecipazione della Gran Bretagna alla CEE è stata garantita dal punto di vista giuridico dall'emanazione di un atto di *STATUTE law* da parte del Parlamento, *l'EUROPEAN COMMUNITIES ACT* del 1972. In occasione dell'accesso di un nuovo stato membro che determinava la modifica del precedente trattato, il Parlamento procedeva con l'adozione di una nuova legge. Soltanto nel 1973 fu introdotta nel Regno Unito, tra normativa direttamente applicabile e non, un complesso di regole che corrispondevano a più di 20 anni di attività legislativa sovranazionale. I dubbi furono diversi, anche perché a differenza degli altri partecipanti, come Germania e Italia che disponevano di meccanismi che consentivano esplicitamente limitazioni di sovranità, per esempio l'art. 11 della Costituzione Italiana, il Regno Unito non aveva una norma del genere. Nonostante fosse dotato di un sistema costituzionale flessibile e non scritto, e quindi in teoria meno rigido, il suo adattamento interno alla normativa comunitaria fu più difficile. In particolare era più ostico introdurre concetti semplice contrastanti però con convinzioni ormai comunemente e culturalmente accettate. Tra cui la superiorità del Parlamento.

Infatti, per vincere i dubbi dei parlamentari su questo tema, il primo ministro HEATH, per costringere la maggioranza a votare la ratifica del Trattato di accesso, ha dovuto comunicare che avrebbe considerato la non approvazione come un voto di sfiducia e minacciare quindi una crisi di governo (*HC, 1972*). Anche 20 anni più tardi, il governo Major ha dovuto fare i conti con l'ormai forte dottrina che sosteneva la superiorità del Parlamento e la pressione degli euroscettici guidati dalla Thatcher ex premier, per far approvare il Trattato di Maastricht, sebbene con due importanti OPT-out su Euro e Protocollo Sociale (*Baker, 1993*). Con i governi laburisti invece, i nuovi euro-entusiasti, il Trattato di Amsterdam, il Trattato di Nizza e *l'HUMAN RIGHTS ACT* furono approvati molto velocemente, anche se in merito al trattato di Amsterdam molte proposte di modifica provenienti dall'ultimo governo conservatore sono arrivate sul tavolo delle trattative. Per fortuna del premier Blair, dichiaratosi europeista, il referendum sulla Costituzione Europea del 2004, essendo stato già bocciato in due paesi, non fu poi svolto. In quell'occasione infatti il fronte che sosteneva la sovranità

del Parlamento era molto compatto, perché il progetto prevedeva il maggior grado di integrazione mai proposto.

Quando infatti il suo contenuto essenziale fu riproposto nel Trattato di Lisbona, e questo fu approvato dal Parlamento senza referendum - perché il premier aveva spiegato che non trattandosi più di Costituzione non era necessario tenerlo - il dibattito si riaccese. Addirittura il neo premier BROWN, lo stesso giorno del vertice di presentazione, fu intrattenuto da una commissione parlamentare creata appositamente per capire perché non fosse stato usato il referendum. Come già visto precedentemente, la stagione dell'europesismo era finita e da lì in poi, specie con Cameron, si arriverà (forse) alla rottura definitiva.

Fu però l'occasione per emanare l'*EUROPEAN UNION ACT* del 2011 che, oltre a ribadire la superiorità del parlamento britannico, stabiliva precisamente i casi in cui era obbligatoria la pronuncia popolare in caso di revisione dei trattati (*Cabinet Office, 2010*).

Oltre ai temi dibattuti anche in altri paesi, come la diretta applicabilità di norme di provenienza esterna, l'impossibilità di legiferare su materie già disciplinate dalle fonti comunitarie e in loro contrasto, l'obbligo dei giudici di uniformarsi alle sentenze della CGUE e garantirne l'*ENFORCMENT* interno, vi erano anche altre specificità. Innanzi tutto, le *community SORCES*, che si aggiungeva ad integrazione delle tradizionali fonti, erano già ben numerose. Inoltre la stessa CGUE, nel caso *FACTORTAME*, aveva ribadito che il vincolo di appartenenza alla Comunità Europea, regolato dallo *EUROPEAN Community ACT* del 1972, rinegoziato da Wilson e confermato dal referendum che la Corte precisa essere stato solo consultivo e non vincolante, valeva per ogni *LEX POSTERIOR*. Cioè ogni successiva composizione parlamentare, anche se di diverso colore o con una visione comunitaria differente. Quella legge del 1972 ha quindi definito e autorizzato le successive statuizioni del parlamento inglese in materia comunitaria. Anche l'*HUMAN RIGHTS ACT*, che ingloba invece una fonte extra-UE, proveniente dal Consiglio d'Europa, ne è una diretta conseguenza²³.

Inoltre da non dimenticare che il contesto di integrazione europea, si inserisce in un'epoca in cui il paese, con la *Devolution*, stava già sperimentando la limitazione di sovranità. Spinta centrifuga dall'interno, e spinta centripeta dall'esterno hanno scosso il concetto di Stato-nazione e anche per questo i movimenti euroscettici e ultra nazionalisti sono emersi

²³ Per questo c'è addirittura chi parla di autentica rivoluzione, come lo scozzese Neil MACCORMICK.

gradualmente. Adesso è ancora il momento di combattere, forse poi non ci sarà più niente da difendere.

Abbastanza clamoroso se poi addirittura si pensa che proprio per rinnovare l'Europa in seguito a *BREXIT*, alcuni hanno ipotizzato di eliminare completamente gli Stati, e regolare la convivenza in UE con strutture regionali (tipo Piemonte e Provenza) ed un solo e unico stato centrale a Bruxelles. Sarà interessante vedere che ne penseranno coloro i quali hanno sogni di federalismo ma anche gran sentimento euroscettico. Forse sarà una buona occasione per placarne la propaganda rivoluzionaria ed evitare l'effetto domino dei referendum di uscita²⁴ (*Brunella, 2016*).

12) I nuovi nodi giuridici in seguito al referendum di uscita.

Nei giorni successivi al referendum che ha sancito *BREXIT*, tra il fronte degli europeisti più convinti, qualcuno ha anche ipotizzato una battaglia legale non appena sarà attivata da parte del governo la procedura di recesso, disciplinata dall'art. 50 del Trattato di Lisbona (*Maisano, 10.07.16*).

Infatti, a parere di KASRA NOUROOZI, partner dello studio legale MISHCON de REYA, che si sta occupando del caso su mandato di un gruppo di imprenditori e accademici, l'attivazione della procedura di recesso sarebbe una prerogativa del Parlamento e non del Premier. Quest'ultimo, attivando il recesso senza la consultazione del Parlamento, compirebbe un atto illegale che lo studio si sta già preparando ad impugnare presso l'Alta Corte, con eventuale ricorso alla Corte Suprema (Organi Giurisdizionali Britannici). Nella convinzione che l'appartenenza alla UE è sancita, da quel momento e per il futuro, dall'*EUROPEAN COMMUNITIES ACT* del 1972. Se il premier dovesse avviare da solo la procedura di notifica, e il recesso concretizzarsi senza accordo UE ma con un'uscita automatica dopo 2 anni, quella stessa legge che regola l'appartenenza sarebbe in vigore inutilmente. Per questo dovrebbe esserci l'intervento del Parlamento prima della notifica, in ogni caso, a prescindere da che tipo di fuoriuscita si avrà, se completa o meno. La sovranità del Parlamento non potrebbe correre questo rischio. Dovrebbe intervenire non per abrogare quella legge, ma per consentirne il procedimento che, nell'eventualità non andasse a buon fine, sotterrebbe di fatto la precedente volontà parlamentare favorevole al progetto europeo. Un

²⁴ Non a caso, movimenti federalisti e autonomisti come la Lega Nord sono sì fortemente contrari all'Europa della Finanza, ma non a quella dei popoli. Sposerebbero volentieri il progetto.

conto è che l'abroghi il governo, altro è che lo stesso autore se ne accoli il rischio (*The ECONOMIST*, 9.07.16).

Secondo invece un altro esperto, il premier potrebbe farlo sulla base della "prerogativa reale", l'autorizzazione a governare per conto della Regina²⁵.

Una spiegazione invece più articolata ci è data da Vernon BOGDANOR, storico costituzionalista e anche professore di Cameron al BRASENOSE College di Oxford. A parer suo l'articolo 50 del Trattato di Lisbona spiega bene che "la procedura di recesso è attivata in seguito alla notifica dello Stato membro al Consiglio Europeo, nel rispetto delle proprie norme costituzionali". Secondo il professore quei requisiti costituzionali sarebbe stati già definiti, quando il Parlamento lo scorso Dicembre ha autorizzato la consultazione popolare e nello stesso si è spogliato della competenza a decidere su permanenza o meno. Quindi ora non potrebbe rievocarla solo sulla base di un risultato negativo.

C'è poi anche da sottolineare che nessun parlamentare dopo l'istruzione di Cameron sull'esito del referendum ha mosso alcuna pretesa. Gli altri leader europei hanno considerato pienamente in regola il procedimento che si appresta a seguire il governo britannico, semmai i problemi sono sui tempi. Il Parlamento sembra dunque non intenzionato ad ostacolare la procedura di uscita anche se la sua maggioranza era favorevole alla permanenza nella UE ed il ricorso alla Corte con ogni probabilità sarà respinto.

Ed in ogni caso, se il Parlamento voleva bloccare il processo l'avrebbe dovuto già. In quel caso infatti non avendo più i numeri per andare avanti, il Premier Cameron si sarebbe dovuto dimettere ma andare ad elezioni anticipate perché i rappresentanti di Westminster, essendo 2/3 a favore del *REMAIN*, non rappresentavano più la maggioranza del Paese. Invece è stato deciso di proseguire con gli stessi parlamentari ma cambiare la guida solo nel partito di maggioranza e nel governo. Per cui, un'ipotesi del genere, con una nuova crisi di governo sembra molto inverosimile. Come inverosimile sembra anche un passo contrario di Westminster per quanto non solito a strumenti referendari.

Semmai nuove elezioni saranno indette, lo si farà dopo. E comunque per altri motivi: quelli di un rafforzamento per la leadership del governo MAY, il cui partito conservatore è ora schizzato molto in alto, ancor di più delle General ELECTION del 2015, sugli sfidanti laburisti.

²⁵ Oliver LETWIN, politico conservatore.

Ci sarebbe però anche l'ipotesi che se proprio si decidesse di andare a nuove elezioni²⁶, i parlamentari potrebbero apertamente sostenere che nell'eventualità in cui fossero rieletti si schiererebbero dalla parte del NO all'uscita: voterebbero contro la legge di ratifica dell'accordo di recesso. Quelle nuove elezioni, magari caratterizzate da un ripensamento dell'elettorato, ribalterebbero il risultato del referendum e impedirebbero tecnicamente il recesso. Ma l'ipotesi che sia invece questo Parlamento, anche se contrario all'uscita, a bloccare il procedimento sembrerebbe assai difficile perché quegli stessi parlamentari poi dovrebbero riaffrontare le prossime elezioni con la quasi certezza di non essere rieletti, essendo andati manifestamente contro la volontà dei rappresentati (*BBC 24.06.2016*).

Si sono inoltre chiariti anche altri due punti, che saranno analizzati qui a breve. Il secondo referendum che alcuni pronosticano, si potrebbe richiedere solo se cambiasse l'attuale legislatura, visto che uno lo hanno già promosso sullo stesso tema: il testo dovrà essere concordato tra i due maggiori partiti britannici e il contenuto dovrà essere differente. Si potrà chiedere allora cosa si preferisce tra le diverse opzioni di uscita, visto che sostanzialmente né chi lo ha proposto, né chi lo ha votato ne aveva la giusta consapevolezza. Ma in ogni caso non potrà essere ripristinato uno status attuale, ormai definitivamente perso. Si taglia corto anche sulla questione Scozia: essendo materia di competenza esclusiva del Parlamento di Westminster, quello scozzese non potrebbe fermare l'iter di uscita. Il referendum per il distacco, ammesso che sia nuovamente concesso a questo punto, è invece un'altra questione. Nulla però è scontato quando i protagonisti diventano i giudici della corti di giustizia²⁷.

²⁶ Ipotesi che però continua ad essere smentita anche dai diretti interessati. MAY e GOVE, il suo Ministro della Giustizia, seppur i sondaggi gli attribuiscono la possibilità di ottenere una maggioranza ancora più schiacciante, sono concordi nel confermare che nuove elezioni non ci saranno fino al 2020, per dare tempo al nuovo governo di attuare il programma già prefissato e soltanto aggiornato dalle nuove richieste emerse nel referendum (*24ore 3.7.16*).

²⁷ Anche perché, se la questione sembrava destinata a finir lì, dopo la pausa estiva si è complicata ulteriormente, perché è stata una Commissione Costituzionale della House of Lords a sostenere pubblicamente che il Governo avrebbe bisogno del consenso parlamentare per continuare con l'attivazione dell'articolo 50. Secondo questa Commissione infatti, procederne senza, rappresenterebbe un precedente preoccupante, oltre che costituzionalmente dubbio. E anche se la MAY continua per la sua strada, affermando come il Parlamento in entrambi i suoi rami ha già autorizzato la consultazione e ora ha il dovere di trasformare quell'esito in realtà, i rompicapi per la maggioranza sembrano non certo finire. Per diversi motivi. Lo studio che si sta occupando del caso è tra i più importanti del paese; il giudice dell'Alta Corte ha già dichiarato che il caso ha

13) La proposta di un secondo referendum.²⁸

Il dibattito tra accademici da un lato, che ritengono che ormai non ci sia più nulla da fare, e giuristi dall'altro si ripropone anche sul tema di un secondo referendum. La proposta era stata infatti abbracciata con entusiasmo dal popolo inglese che nel giro di pochi giorni aveva già guadagnato più di 3 milioni di firme (*BBC 8.6.2016*).

Ma un secondo referendum, che in caso di ribaltamento del risultato eviterebbe il problema della *BREXIT* una volta per tutte, non si può fare. La volontà del popolo sulla fuoriuscita va rispettata. Semmai ce ne potrà essere uno in futuro.

Infatti a parere di uno dei promotori del secondo referendum, PAVLOS LOS ELEFTHERIADIS, avvocato professionista, il già citato *EUROPEAN UNION ACT* del 2011²⁹, prevede espressamente i casi in cui serve il referendum per confermare la revisione dei Trattati. Uno si è già tenuto il 23 giugno, che però non ha promosso la revisione ottenuta da Cameron lo scorso Febbraio. L'altro invece, a parere del fronte promotore, dovrebbe comunque tenersi per confermare l'accordo di recesso e l'eventuale nuovo accordo commerciale, perché proprio in virtù dell'ACT del 2011 ogni nuovo patto che modifica le relazioni tra UE e UK deve essere sottoposto a referendum. Quindi, non ora, ma quando effettivamente la procedura di uscita sarà terminata.

una grande importanza e che eventualmente dopo il suo giudizio ci potrà essere quello della Corte Suprema. Ed infine, sono anche gli stessi numeri parlamentari a preoccupare, ricordando che in Parlamento siedono ancora in maggioranza MPS contrari a Brexit e come gli basterebbe quindi poco per riprendersi quella sovranità, se lo vorranno. Sembra che però tutto questo allarmismo messo in atto serva solo per "controllare" il governo ed evitare che in una situazione così importante agisca solo di sua iniziativa, senza consultare il Parlamento. Infatti anche qualora il governo sarà obbligato a chiedergli l'autorizzazione, sarà quasi scontato un esito positivo, perché se anche contrari a Brexit, i Parlamentari non si metterebbero mai contro la volontà popolare, per i motivi già visti (*Degli Innocenti 15.9.16*).

²⁸ Fu necessario in Irlanda per arrivare alla ratifica del Trattato di Lisbona e per proseguire verso una nuova integrazione. Qualcuno pensa che possa essere utilizzato anche per evitarne una disgregazione.

Ma attenti a non strumentalizzarlo, perché quello stesso strumento nel giugno 1975 ha giovato all'integrazione europea, nello stesso giugno ma di diversi anni dopo rischia di fargli male. Per cui sullo strumento giuridico in sé bisogna avere un atteggiamento coerente. O può essere utilizzato o no, indipendentemente dall'esito del risultato.

²⁹ Ved.par.10 sulle problematiche anche politiche già discusse.

Di diverso avviso però gli accademici. Il prof. Mark Elliott dell'Università di Cambridge spiega come quella legge, e la necessità del referendum che prevede, si applica solo ai casi di modifica degli esistenti trattati ma nel contesto di appartenenza del Regno Unito alla UE. Una volta fuoriuscita, non si potrebbero più applicare quelle disposizioni perché in quel momento quella legge cessa di essere applicabile. Le relazioni future potrebbero essere quindi semplicemente regolate dal Parlamento. Trattandosi di semplici accordi tra Stati indipendenti, la pronuncia popolare non sarebbe necessaria: così come se si trattasse di regolare dei rapporti internazionali con qualsiasi altro Stato - non in materia commerciale si intende, perché su questo la competenza era della UE almeno fino al 23 giugno, che la esercitava in nome di tutti gli altri Stati membri.

Il professore spiega poi anche un'altra questione. Pur ammettendo, che la Legge si riferisse ad ogni eventuale e futura relazione tra UK e UE, anche dopo il recesso, e che sarebbe quindi necessario il secondo referendum per completare il negoziato, la norma è in ogni caso di rango ordinario, quindi se il Parlamento (l'attuale o il prossimo) non fosse d'accordo, potrebbe semplicemente cambiarla: abrogare lo EUROPEAN UNION ACT del 2011 e farne uno nuovo, che invece chiarisca che l'accordo sulle nuove relazioni non deve essere sottoposto a referendum. I tempi potrebbero essere molto brevi, perché come testimoniato dalla recente attività di Westminster in vista del referendum (per esempio su quali residenti all'estero far votare), alcune norme, quando c'è un volontà politica forte si possono approvare con molta rapidità. A maggior ragione, se ci fossero nuove elezioni ed il fronte dei BREXITERS aumentasse notevolmente.

Alla fine dei conti, come tutti concordano, soprattutto nel mondo anglosassone è il Parlamento a fare le leggi e ad avere in mano la decisione finale. Il problema è tutto politico, ed essendo ora cambiato anche il premier e i ministri più importanti, tutti delle file dei BREXITERS, difficilmente potranno esserci scossoni istituzionali. Ne verrebbe meno la già precaria credibilità del paese sullo scenario internazionale³⁰.

14) Il rischio di un nuovo referendum sull' indipendenza scozzese.

A questo proposito conviene soffermarsi anche sulla proposta di un nuovo referendum sull'indipendenza scozzese. Nell'autunno del 2014 si è già

³⁰ In ogni caso gli accademici escludono che il popolo si possa pronunciare una seconda volta sul recesso in sé. Su quello già si sono espressi e la scelta è definitiva. Tutto il ragionamento sopra riguarda il futuro accordo commerciale, eventualità che potrebbe anche non esserci.

tenuta la stessa consultazione, in occasione della quale i cittadini scozzesi hanno scelto di rimanere uniti al Regno Unito. Il referendum era stato proposto dal primo ministro Alex SALMOND e concordato insieme al suo vice Nicola STURGEON (esponenti dello SCOTTISH National Party – SNP) con David Cameron e Michael Moore, segretario di Stato per la Scozia. In occasione della campagna referendaria il fronte degli unionisti era però riuscito a persuadere bene gli scozzesi delle conseguenze economiche negative che la separazione dalla madrepatria avrebbe comportato. E soprattutto, la separazione dal Regno Unito non avrebbe più garantito l'appartenenza della Scozia all'Unione Europea perché, in quanto Stato indipendente, avrebbe dovuto rinegoziare da capo e a parte dei nuovi accordi di entrata, con le lungaggini dei tempi. Così era stato infatti chiarito dalla Commissione europea prima del voto. Anche se il fronte degli indipendentisti continuava a sostenere discutibilmente che in virtù dell'art.50 del TUE neanche una parte del territorio di uno Stato sarebbe potuta uscire senza un accordo bilaterale con il Consiglio: quindi se era indispensabile il suo consenso per uscire, una volta indipendente sarebbe potuto restare automaticamente.

Però, questa circostanza dubbiosa, unita anche alla prevedibile ipotesi che nonostante il petrolio, l'economia del paese ne avrebbe generalmente risentito perché dipendente per il resto delle risorse dagli altri Stati componenti il Regno Unito, aveva spinto la maggioranza della popolazione a votare per il mantenimento dello status quo. In sostanza, quel voto avrebbe significato separazione dal Regno Unito e separazione (permanente, momentanea, comunque con conseguenze nel breve) dall'Unione Europea. Nessuno però immaginava, e non era stato neanche un argomento referendario, che poi Londra decidesse di uscire da quell'organizzazione della quale gli Scozzesi erano pienamente convinti. Sì, era stato annunciato da Cameron nel 2013 che entro il 2017 i Britannici avrebbero potuto dire la loro, ma nessuno la considerava realistica. Sembrava una delle tante promesse elettorali. Fu infatti successivamente, solo nella campagna elettorale per le elezioni politiche del 2015 che l'argomento fu riproposto, e poi effettivamente portato avanti con il conclamato successo alla urne. Ma solo dopo che il referendum scozzese si era svolto.

Adesso quindi, ad Edimburgo, il fronte degli indipendentisti si sta effettivamente scaldando e riacquistando posizioni, perché un secondo referendum, a parer loro, sarebbe l'unico modo per staccarsi dal resto dell'UK e riallacciarsi all'Europa.

Se si guarda infatti alla mappa del voto, Scozia e Irlanda del Nord hanno votato in prevalenza per il *REMAIN*, insieme alla cosmopolita e globalizzata Londra.

Il premier scozzese poi, la signora Nicola STURGEON, che nel frattempo ha sostituito SALMOND alla guida del partito e alla guida del paese, ha già annunciato nell'immediatezza del voto che rispetterà con ogni mezzo la volontà del suo popolo. A proposito di mezzi però, il fatto di voler bloccare la procedura di uscita attraverso il voto contrario del Parlamento di Edimburgo (come annunciato) sembra poco plausibile, perché quel Parlamento non ha nessuna competenza su una questione centrale che riguarda solo Londra.³¹

Per la leader scozzese, infatti è vero che la questione non dovrebbe impegnare il Parlamento Scozzese e Londra potrebbe non chiederne il consenso, ma solo in teoria. In pratica, essendosi aperta una forte spaccatura fra la Scozia, dove il 63%³² dei votanti voleva restare in Europa ed il resto della Gran Bretagna, a questo punto quel consenso sarebbe necessario. Oltretutto bisogna dare atto della spaccatura interna al paese. Anche in Irlanda del Nord il 54% era favorevole alla permanenza, solo in Inghilterra e Galles ha vinto il *BREXIT*. A questo punto quindi, si dovrà procedere al vaglio dei singoli Parlamenti, cioè tutti i quattro Parlamenti dovranno essere d'accordo sullo scenario futuro. Visto che infatti i cittadini si sono espressi in maniera diversa, le nuove relazioni adesso dovranno soddisfare tutti i loro rappresentanti. Altrimenti ne verrebbe compromessa l'unità nazionale. È l'eccezionalità dell'evento che lo richiederebbe (*Maisano, 26.6.16*). Altrimenti non sarebbe stato necessario. Non si tratta qui di un semplice accordo tra Londra ed un altro Stato Sovrano su collaborazioni tecniche che non intaccano le diversità territoriali di Scozia, Galles, Nord d'Irlanda e Inghilterra, ma che tutto sommato vanno bene a tutti i loro cittadini. Qui andrebbe risultato un serio problema che segna di spaccare un scenario, unito fin dall'inizio del XVII secolo (*Castronuovo 1.07.16*)³³. Quindi, con la

³¹ Vernon BOGDANOR, storico costituzionalista britannico. Vedi *Maisano "Gli avvocati promettono l'ultima battaglia"*.

³² Che questo sarebbe stato l'esito, era chiaro fin da subito. Il 10 giugno 2015, quando la Camera dei Comuni dà il suo primo assenso allo svolgimento del referendum, 544 votano compatti per la consultazione e solo 53 contro: quasi tutti esponenti dello SCOTTISH National Party.

³³ Spinta secessionista che si è diffusa a partire dalla seconda guerra mondiale, quando dopo aver conosciuto i vantaggi della Rivoluzione Industriale, gli operai scozzesi hanno dovuto far i conti con la sterzata neoliberista della Thatcher. Ma il dissenso veniva nutrito

speranza di poter bloccare *BREXIT* con il voto contrario del suo Parlamento, la *STURGEON* per ora si riserva la possibilità di indire un nuovo referendum solo nel caso in cui la sua richiesta non fosse ascoltata.

Al riguardo però c'è anche un'altra questione. Quella dell'autorizzazione. Se Cameron allora l'ha concessa (e già in quell'occasione era considerato un azzardo che soltanto il fato ha voluto non si trasformasse in disastro) lo ha fatto perché era quasi sicuro che visto che la secessione da Londra significava anche periodo di riflessione con Bruxelles, il popolo scozzese avrebbe scelto il *REMAIN (with UK)*. Almeno quella fu una previsione azzeccata. Oltretutto su uno scenario esterno. A conferma di quanto era complicata la questione euroscettica all'interno del partito conservatore.

Non essendo ancora sicura di poterlo ottenere, la leader scozzese non è neanche sicura di vincerlo. Per diversi fattori. Innanzi tutto bisognerà vedere cosa ne sarà del negoziato di uscita con Bruxelles perché se effettivamente fosse mantenuto lo scenario dell'appartenenza al mercato unico, la situazione non dispiacerebbe affatto agli Scozzesi. Se però il rapporto sarà come due Stati completamente indipendenti, extra-UE a tutti gli effetti, a Dublino converrebbe riallacciarsi.

Ma ad ogni modo la questione delle risorse e della necessaria dipendenza da Londra rimane, soprattutto ora che il prezzo del petrolio non è più di 100 dollari al barile come 2 anni fa ma di soli 50. Il partito pensa che sia più conveniente aspettare lo sviluppo dello scenario negoziale tra UK e UE e non forzare troppo la situazione almeno fino a quando i sondaggi non le attribuiscono probabilità di vincita intorno al 60%, per evitare il flop precedente (*Giovannini, 06.2016*). Ora infatti è ferma solo al 52, ma rappresentata da molti personaggi di spicco che nella precedente occasione hanno sostenuto il No alla secessione, tra cui l'autrice di Harry Potter J.K. Rowling (*la Rep.27.06.2016*).

Terzo problema, da non sottovalutare, è la reazione politica di Bruxelles. Dopo il voto, il presidente della Commissione Junker ha ricevuto la *STURGEON*, ma dal suo volto trapelava solo rassegnazione, come per dire: "siamo dispiaciuti per voi ma non si può agire diversamente". Motivo? Di

anche nei confronti del *LABOUR Party*, colpevole a parare loro di non aver saputo difendere abbastanza gli interessi di quella classe. Contesto molto simile in Galles, la regione più industriale in assoluto che nonostante i più alti finanziamenti ricevuti dalla Ue ha deciso di schierarsi contro i suggerimenti del partito di centro sinistra, che ha altissime percentuali nel territorio. Con la scoperta del petrolio e in generale l'aumento di sfiducia verso l'establishment di Londra, lo *SNP* fino a poco tempo fa considerato solo una rappresentazione folcloristica, ora inizia ad essere guardato con attenzione.

spinte secessioniste in Stati Europei ce ne sono diverse. Spagna in testa. Assecondarne una, perché di questo si tratta, darebbe il via libera alle altre (*Romano 30.06.2016*).

15) La riapertura della questione irlandese.

Abbiamo visto in precedenza, come dopo anni di guerra tra Irlandesi del nord e del sud, divisi tra fede protestante e cattolica, l'istituzione della Common Travel Area aveva permesso la riappacificazione tra i due popoli e garantiva la libera circolazione delle persone tra il confine. Oltretutto per le nuove generazioni, il Belfast Agreement del 1998 disponeva che i nati nei territori del Nord potessero liberamente scegliere tra cittadinanza irlandese, del Regno Unito o di entrambe. Difficilmente ciò potrebbe essere confermato in futuro: inconciliabile sarebbe lo status di cittadino UE e contemporaneamente extra-UE. La fuga per procurarsi il passaporto Irlandese è infatti già iniziata.

Inoltre la situazione ai confini potrebbe ora complicarsi. Quello tra Irlanda del Nord e Irlanda, essendo confine esterno della UE dovrà essere controllato. Quell'accordo dunque (CTA) che prevede la libera circolazione delle persone non potrà più essere valido e dovrà rinegoziarsi. I controlli dovranno essere gli stessi del confine sulla Manica: visione del passaporto per i cittadini della Repubblica di Irlanda non più comunitari, ma senza necessità di visto.

Ma la situazione sarà di gran lunga più complicata, perché mentre il confine sulla Manica è stato sempre controllato e per i cittadini europei cambierà soltanto il documento da presentare, lungo quello irlandese è la libertà di spostamento ad essere compromessa. Lavoratori e turisti verranno fermati al confine, non solo, dovranno chiedere anche un passaporto al governo per poter compiere un tragitto che erano soliti fare anche quotidianamente.

La situazione è veramente strana, ed allora già si pensa a rinegoziare il CTA con un accordo simile che regoli in maniera diversa la materia. Ad esserne compromessa è la pace, visto che il ricordo delle atrocità della guerra civile e degli innumerevoli posti di blocco è ancora troppo fresco.

Ed è quindi in questo clima di incertezza che anche qui la voglia di referendum per staccarsi da Londra ed unirsi a Dublino sta per diffondersi, ma con un particolare in più. Chi lo sponsorizza, i repubblicani cattolici e nazionalisti di SINN FEIN, guidati da Martin MCGUINNES, non ha la maggioranza, ma condivide il governo con i democratici filo-britannici fin dalla fine delle ostilità. Il premier inoltre è stato eletto proprio tra queste file:

gli unionisti, che l'unica unione che sostengono da sempre è quella con la Gran Bretagna protestante. Oltretutto, lo stesso dubbio sorto a Edimburgo sulla concessione da parte del governo di Londra c'è anche a Belfast. Tutto dipende dalla forza del governo centrale e del movimento unionista, che a differenza dello SNP non ha decisamente molte chance di riuscita. Infatti hanno già etichettato l'idea come irrealizzabile: il segretario di Stato per l'Irlanda, la brexiter THERESA Villiers; il premier dell'Irlanda del Nord, la filo-britannica Arlena FONSTER; il premier dell'Irlanda ENDA Kenny.

Vedremo nell'evolversi della situazione, per ora l'ipotesi più plausibile è che a parte il tema della cittadinanza, almeno sul confine irlandese il governo di Londra non vorrà troppo forzare la situazione e preferirà rinegoziare l'accordo di libera circolazione già in vigore, piuttosto che rassegnarsi alla sua decadenza. Bisognerà vedere cosa ne penseranno a Bruxelles, che dovrà difendere un confine esterno e ed esigere il controllo passaporti. E se invece il Regno Unito sottoscrivesse Schengen come la Norvegia, pur rimanendo fuori dalla UE, visto che una soluzione simile si appresta ad essere trovata in ambito commerciale? I BREXITES non sarebbero molto entusiasti. Uscire dall'Europa per ottenere una posizione peggiore di quella precedente?

E se invece l'accordo Schengen si sottoscrivesse solo per il confine Irlandese? Non si può tecnicamente proporre, perché l'accordo vale per tutti i confine dello Stato. È come se la Francia decidesse di sottoscriverlo con tutti gli altri Paesi ma mantenere i controlli sui flussi in entrata dalla Liguria. Si può chiedere solo la sospensione per un periodo limitato e per un caso eccezionale. Più probabile infatti che ne sia studiato uno simile ma separato, negoziato tra due Stati, uno membro e l'altro no, con la partecipazione dei rappresentanti UE vista la competenza sul tema.

Dal punto di vista politico inoltre il premier MAY ha già escluso a priori e ha rassicurato tutti che alla situazione tragica delle *TROUBLES* non si ritornerà (*BBC 25.07.2016*). Ha quindi garantito che la libertà di circolazione lungo il confine si manterrà anche in futuro e che un accordo ad hoc ci sarà, se quello firmato per la prima volta nel 1923 e rinegoziato più volte fino alla versione definitiva del 1998 non potrà più essere considerato valido.

La questione nasce perché il giorno di ingresso nella CEE Irlanda e Regno Unito lo fanno contemporaneamente e quindi la CTA non si pone in contrasto con il diritto europeo: i cittadini dei due paesi, così come erano liberi di muoversi prima potevano continuare a farlo anche dopo, essendo entrambi cittadini europei. Ora invece la negoziazione, su quello o su un altro accordo, dovrà necessariamente avere il consenso di Bruxelles essendo la

difesa di un confine esterno anche di competenza UE. E quindi pur ammettendo che per l'eccezionalità del contesto (si tratta di evitare uno scenario che in trent'anni, mentre la CEE esisteva già, ha portato a 3600 morti in guerra civile) i controlli saranno evitati, dovranno essere spostati sul confine costiero tra Isola di Irlanda e Isola di Gran Bretagna. Ma sul tema è il primo ministro dell'Irlanda del Nord ad insorgere. Per Arlena Foster infatti, arrivare ad una situazione che preveda confini interni, con controllo passaporti, tra due Nazioni unite nello stesso Stato, è una situazione inimmaginabile. Dipenderà quale minor danno dovrà compensare un maggior vantaggio: quali leader arriveranno all'accordo. Se la MAY o la FONSTER, o la MAY e i rappresentanti d'Irlanda. Inutile dire che quindi a questo punto il governo inglese tenderà a mantenere ben saldi i rapporti con la parte nord dell'isola che in maggioranza ha scelto il *REMAIN* ma non certo per seguire le indicazioni di Cameron. Da tempo infatti il sentimento contro il governo centrale sta crescendo anche in queste zone: i cittadini si dichiaravano già ai confini dell'Europa, ora addirittura si sentono alla periferia di uno Stato che ha deciso di rimanere alla periferia del mondo (*Del Re 27.06.2016*). Una soluzione mirata per favorire al meglio gli interessi di Belfast potrebbe essere l'occasione per ricompattare il fronte e spazzar via i movimenti nazionalisti che altrimenti potrebbero guadagnare terreno. È presto per dirlo, anche perché di solito, per evitare l'incertezza si tende a rassicurare tutti e comunicare la decisione finale solo dopo averla presa³⁴.

16) Il ritorno alla sovranità legislativa esclusiva.

Adesso che il Parlamento tornerà sovrano indiscusso, se *BREXIT* si appresterà ad essere completata, lo sforzo legislativo, soltanto quello di adattamento, può ben definirsi ciclopico. Nel 1973 ha iniziato ad essere applicabile una enorme quantità di regole di provenienza europea che per 20 anni avevano regolato solo i settori di pesca, agricoltura e commercio. Si pensi ora che sarà necessario sciogliere nodi legislativi che nei 43 anni

³⁴ A complicare lo scenario anche l'ipotesi di Londra come città stato indipendente. La cosmopolita megalopoli infatti, come tutti prevedevano si è espressa anch'essa in maggioranza per il *REMAIN*. Ora qualcuno ipotizza, ancor più difficile che degli altri due casi, che si possa studiare una situazione specifica per renderla città-stato indipendente all'interno della UE. È la grandezza della City che si vuole preservare, e di quanti per motivi di lavoro, trasferendosi da ogni parte del globo, l'hanno resa così ricca ed internazionale. Come è possibile quindi che il suo ex-sindaco Boris Johnson è stato il più ferreo sostenitore del *LEAVE* all'interno del partito conservatore? Avranno tutti ascoltato il richiamo del nuovo? Il laburista e cosmopolita SADIK Khan dalle origini pakistane?

successivi hanno abbracciato anche altri settori. Asso di tempo in cui il Parlamento di Westminster ha completamente delegato a Bruxelles, che con i suoi regolamenti applicabili direttamente in ogni Stato membro gli lasciava l'onere di proseguire solo in caso di direttive.

Infatti nonostante l'apparente scetticismo dei giuristi sulle norme di derivazione europea, il diritto britannico ha risentito fortemente dell'adesione, perché il Regno Unito ha puntualmente applicato i regolamenti comunitari, attuato le sue direttive ed in alcuni casi anticipato, con la sua legislazione interna, le misure di armonizzazione poi adottate dagli organi comunitari. I settori maggiormente europeizzati sono quelli tipici di diritto privato: la responsabilità civile, il diritto dei consumatori, la protezione dei dati personali, l'e-commerce. Ma anche e soprattutto il diritto bancario e finanziario, anche se in quest'ultimo caso è l'europeo a prendere ispirazione da quello inglese.

C'è chi la fa molto semplice dicendo chiaramente che una volta rigettato lo EUROPEAN COMMUNITIES ACT del 1972, la norma di adesione alla UE che rende direttamente applicabili nel Paese le norme di derivazione comunitaria che non hanno bisogno dell'intervento degli organi nazionali, quelle stesse norme potranno essere riproposte nella legislazione nazionale. Per evitare quindi un vulnus normativo. Ovviamente quelle largamente condivise, mentre quelle particolarmente odiate (perché per esempio impongono standard di sicurezza su merci e su prodotti finanziari³⁵ ritenuti particolarmente eccessivi) saranno volentieri scartate.

In ogni caso lo sforzo di riproposizione sarà veramente importante ed in parte dipenderà dal futuro quadro delle relazioni che saranno decise in merito. Più

³⁵ A proposito di prodotti finanziari, in seguito a BREXIT, dopo i due anni che scatteranno dall'inizio del processo di uscita non ancora iniziato, la legge inglese non sarà più applicabile fra emittente britannico e cliente europeo. Infatti fin quando il diritto inglese seguirà le rigide direttive europee in tema di trasparenza e abuso di mercato, quei prodotti finanziari emessi dalla più importanti banche di affari con sede a Londra e regolati da quel diritto potranno godere del famoso passaporto europeo che gli permette di essere velocemente negoziati all'interno del mercato unico e alle autorità di regolazione nazionali di riconoscerle. In seguito all'uscita se Londra non rinegozierà un accordo ad hoc con la UE, impegnandosi a mantenere quelle regole di fondo, le banche potranno perdere il passaporto e la City il primato. Anche qui si dovrà bilanciare la richiesta dei BREXITERS che considerano particolarmente ristrette quelle direttive e preferiscono liberarsene per poi dirigersi verso un mercato mondiale extra-UE. I numeri e gli esperti però credono che non sia una buona idea e infatti suggeriscono che sia meglio rimanere vincolati ai paesi UE. Ma i temi sono più complessi e verranno analizzati più avanti (*Mara Monti, 16.06.16*).

ponti si deciderà di tagliare con l'Europa e più intensa sarà l'opera di riaggiustamento che impegnerebbe Westminster e i vari Ministeri.

Per questo motivo già David Cameron ed ora anche il nuovo neo premier THERESA MAY hanno garantito la creazione di un vero e proprio ministero ad hoc, un super portafoglio. Il compito dovrà essere quello di analizzare quale tra la normativa UE direttamente applicabile dovrà essere mantenuta e riproposta nelle fonti interne e quale abbandonare. Essendo la materia trasversale a più Ministeri – economia, industria, sanità, agricoltura, pesca, esteri e difesa - si stanno cercando esperti di diritto commerciale e ufficiali brillanti ed efficienti da tutti questi dicasteri e anche da Bruxelles. Infatti anche nell'ipotesi più positiva dei negoziati ormai il Regno Unito non avrà più bisogno di mandare dei propri rappresentanti a sedere negli uffici belgi e lussemburghesi e sfruttando le loro competenze potranno loro svolgere questi nuovi compiti. 1200 circa sono i funzionari britannici presso le istituzioni comunitarie. Una rivoluzione quindi. Come una tela infinita che dall'epica Greca si conosce bene. Soltanto nei dettigli si capirà se effettivamente ci sarà un ministero ad hoc e di quante risorse sarà dotato: per ora si immaginano solo le ore di lavoro e sono parecchie. Ovviamente, stesso sforzo di supporto, ma in misura ridotta, negli uffici di Bruxelles che dovranno rispondere prontamente alle richieste di chiarimento britanniche.

Ricapitolando, nei settori normati dal diritto europeo se la materia è direttamente regolata dal regolamento questi cessano automaticamente di essere applicati il giorno dell'uscita, quindi Governo e Parlamento dovrebbero correre subito ai ripari per evitare il vulnus normativo. In teoria dovrebbe usarsi la norma precedente se non espressamente abrogata, oppure una che regoli la stessa materia in maniera più generale, il problema è proprio stabilire quanto generale sia e soprattutto quanto vecchia sia. Se invece la materia è regolata, in seguito al recepimento delle direttiva, da una legge interna, appare qua indispensabile una scelta. Se giudicata troppo rigida, andrebbe sostituita con una più liberista. Può però anche rimanere in vigore, se giudicata in linea con i nuovi standard nazionali. E' pur sempre una norma interna seppur raccomandata da un organismo internazionale, come lo sono quelle emanate per rispettare ad esempio le raccomandazioni Ocse di Corporate GOVERNANCE. Essendo di derivazione europea ma interna, un cambiamento giurisprudenziale della CGUE, seppur non vincolante più lo Stato recedente, obbligherebbe comunque dal punto di vista sostanziale l'operato dei giudici inglesi, che a quel punto dovrebbero seguirli per non discordarsi dai principali aggiornamenti interpretativi.

Se poi saranno settori interi che torneranno ad essere disciplinati da leggi nazionali, ci sarà bisogno anche di nuove agenzie o autorità di controllo che di quelle leggi stesse dovranno controllare la corretta applicazione prima dell'intervento della magistratura.

Non tutte le materie potranno essere gestite in materia autonoma. Alcune per esempio, energia pericolosa tra cui la nucleare, emissioni di gas inquinanti, gas serra, anidride carbonica lotta alla criminalità organizzata, polizia transfrontaliera, trasporti transnazionali, sono per necessità materie da condividere con gli altri stati membri e per farlo al meglio conteranno molto gli aspetti diplomatici, oltre che ed economici.³⁶

³⁶ **Le lunghe file all'imbarco di Dover.** E qui per esempio si vede come lo scenario cambia a seconda delle situazioni. Non facendo parte Londra di Schengen, la collaborazione al confine della Manica è regolata da un accordo bilaterale tra Regno Unito e Francia. Questa intesa ha permesso che la polizia inglese potesse effettuare i necessari controlli già in territorio francese, alla partenza, per evitare che una volta giunti all'arrivo, a Dover, molti immigrati irregolari possano sfruttare la confusione per introdursi in maniera irregolare nell'isola. Stessa procedura sul fronte opposto, controlli anticipati dalla polizia FR sul suolo britannico. Ma dopo il referendum, visto anche la particolare allerta terrorismo che ha interessato la Francia in questi ultimi anni, il clima sembra raffreddarsi. La Francia ha già chiarito che nuovi fondi per rafforzare questa collaborazione non li stanzierà. Piuttosto preferisce spenderli in un contesto comunitario con gli altri leader europei, magari per rafforzare il Mediterraneo, considerato un confine più pericoloso e bisognoso di maggiori controlli. In questo clima di incertezza, basta anche un banale episodio per far immaginare il peggio. Una carenza di personale non sopperita adeguatamente tra il personale di polizia francese, durante le ferie estive, ha fatto ritardare notevolmente le ore di attesa ai controlli per i passeggeri britannici diretti in Europa per le vacanze. Qualcuno ha colto subito l'occasione per ipotizzare o fantasticare un complotto anti-BREXIT ad opera dei tanto odiati vicini continentali, per far capire da subito al popolo britannico le conseguenze negative dell'uscita (*Franceschini*25.07.16).

La nuova centrale nucleare. Su un altro tema però, era stato il Regno Unito a chiudere le porte della collaborazione alla Francia. Il progetto di una nuova centrale nucleare, di cui era prevista la costruzione a sud di Londra per opera del colosso energetico francese EDF, ma che prevedeva anche una partecipazione cinese all'investimento, non era piaciuto affatto al nuovo premier MAY. Anche se all'interno del suo governo, erano in molti a sostenere che l'afflusso di capitali cinesi sarebbe stata un'occasione da cogliere per il dopo BREXIT. Il nuovo Cancelliere dello Scacchiere, Philip HAMMOND, si era infatti recato appositamente in Cina per dimostrarsi favorevole a loro nuovi investimenti, per esempio nel settore bancario (*Maisano* 17.08.16). Ed infatti, dopo 6 settimane dall'aver liquidato il progetto, anche la May sembra ora essersene convinta, e dopo aver fatto anche lei tappa in Cina in visita ufficiale, ha dato il via libera definitivo. In particolare, anche se il progetto della centrale di Hinkley Point era finanziato per 2/3 dai Francesi e solo per il resto dai Cinesi, era però fortemente caro a Pechino. Ed anzi, nei giorni successivi all'altolà imposto dal governo inglese, quello cinese non aveva tardato a manifestare il suo dissenso e comunicare che quel NO avrebbe avuto delle forti

I contratti tra i privati invece resteranno vincolati automaticamente al diritto europeo, anche se una parte è inglese o il luogo di svolgimento è inglese, solo però fino alla conclusione dello stesso. Per i nuovi si applicherà la legge interna. Una forte discriminazione di regime quindi tra coloro ai quali verrà applicata la normativa europea, aggiornata e già sperimentata, e coloro ai quali invece sarà applicata o una nuova ancora sconosciuta, o peggio una più vecchia se nel frattempo il vulnus normativo non fosse colmato.

In ogni caso prima di stabilire quale mantenere o meno, si dovrà comunque fare un'attenta analisi. Da qui la necessità del lavoro degli esperti.

Nella fase di transizione, fino all'uscita definitiva non accadrà nulla. Ma nei contratti che si stipulano in questa fase si dovrà prevedere cosa succederà se in futuro la disciplina del luogo dovesse cambiare, per esempio quella sulle direttive fiscali, che non sarebbe più quella europea (di maggior favore) ma un'altra negoziata chissà quando da UK e UE (ma che quasi sicuramente sarà meno favorevole).

Dopo l'uscita le parti potranno decidere di regolare i loro rapporti in base al diritto inglese, qualsiasi tipo di relazione sia e dovunque si trovino. Se si deciderà di creare un modello di diritto da applicare sul luogo dovrà essere il Parlamento, prendendo spunto anche dal diritto europeo, a creare una normativa ideale da applicare ai non residenti. Certo non sarà rapido dal

ripercussioni sui i rapporti tra i due Paesi. Infatti la partecipazione al primo progetto era subordinata alla costruzione di almeno un'altra centrale nel paese, o forse due, in questo caso però utilizzando esclusivamente materiale made in China.

Insomma la partita era troppo grossa per essere persa, ed allora con attenta diplomazia il governo inglese si è poi giustificato dicendo che il periodo di stop fosse servito in realtà per cogliere l'occasione e disciplinare la Golden Share del governo britannico sui progetti che prevedevano forti investimenti stranieri, non solo quello della centrale con i Cinesi dunque, ma in generale anche quelli previsti per il futuro. Infatti grazie a quell'intervento normativo, una volta siglato l'accordo la società francese EDF non avrebbe potuto cedere sue quote senza il consenso governativo, almeno fino a costruzione ultimata. A rassicurare tutti è anche intervenuto il sottosegretario al Business Greg Clark, dicendo come la Gran Bretagna dopo Brexit, anziché chiudersi al mondo, dimostra di essere invece un'economia fortemente aperta al mercato globale ma che al tempo stesso, soprattutto in un tema centrale come quello nucleare, gli investimenti stranieri saranno sempre guidati e controllati secondo gli interessi nazionali.

Dal punto di vista economico poi, è sicuramente un bel passo avanti visto che, se la centrale sarà funzionante dal 2025, andrà a ricoprire da sola ben il 7% del fabbisogno elettrico nazionale. E considerando che molte di quelle vecchie ed inquinanti centrali a carbone, che producono però ben la metà dell'energia elettrica necessaria al paese, verranno smantellate nei prossimi cinque anni, e altre nucleari di nuova generazione, se la prima andrà a buon fine saranno costruite presto, è sicuramente un buon segnale per l'innovazione tecnologica ed energetica del paese (*Degli Innocenti 16.09.16*).

momento che è anche molto difficile stabilire a priori quale sia per ogni settore la normativa più conveniente.

Nell'immediato poi ci potrebbero essere addirittura molti casi di abuso del diritto. Infatti fuori dalla Ue non sarà più applicabile la normativa fiscale europea (di favore) sulle operazioni cross-BORDER, per cui molte società quasi sicuramente sposteranno la sede dalla Gran Bretagna, palesando così che solo quella fiscale era la ragione dell'incorporazione in UK.

Resta però da chiarire come si affronteranno i problemi di cittadinanza e come saranno garantiti i diritti fondamentali, della persona in quanto tale, soprattutto alla luce della riforma interna del Bill of Right che il Regno Unito si dovrà apprestare a compiere.

Le misure anti-discriminazione e il settore sociale, nel quale già in passato l'incidenza normativa europea era lieve, solo il passare del tempo potrà dirci come verranno modificati.

Ma per il resto dei settori che sono considerati come quelli più europeizzati, anche se la sovranità legislativa tornerà in capo agli organi britannici difficilmente torneranno ad essere normati in maniera completamente diversa rispetto agli standard comunitari.

Sarà poi interessante analizzare le misure di politica fiscale (qualcuno già anticipa che Londra potrebbe diventare un paradiso) che il governo si appresterà ad adottare, per evitare la fuga delle imprese straniere.

Per riassumere quindi, sarà una sfida non solo per il Regno Unito, in tutti i settori di diritto sui quali Brexit inciderà, ma anche e soprattutto per l'Unione Europea, essendo per la prima volta chiamata a collaudare l'art. 50. Si definirà un precedente che nel caso in cui l'exit ispirerà qualche altro paese membro dovrà necessariamente essere seguito, anche se ognuno di questi ha la sua Storia, la sua Costituzione e la sua Evoluzione.

Forse solo uno sarà con certezza l'effetto immediato. La contrapposizione tra common e civil law tornerà ad accentuarsi, così come la primazia della giustizia arbitrale e della prassi finanziaria internazionale, che in Gran Bretagna a differenza degli altri paesi continentali è più diffusa (*Alpa 11.09.2016*).

17) Conclusioni.

Molte le implicazioni giuridiche quindi. Il parlamento inglese è stato quello che più degli altri ha guardato con maggior attenzione alla limitazione della sfera di sovranità nazionale a vantaggio di quella in capo al nuovo organismo internazionale. Anche nel caso in cui farlo sarebbe significato andare contro

la volontà del premier, supportato politicamente dalla maggioranza dei suoi componenti: conferma quindi che il tema dell'UE è un tema a parte che prescinde dalla fiducia a governare. Per questo il recente braccio di ferro tra l'esecutivo May e Westminster, a supporto del quale si è aggiunto anche l'intervento degli avvocati "laici", andrebbe a mio parere considerato come nient'altro che un normale ammonimento: un avviso a procedere, in un momento così importante per tutta la storia nazionale, secondo le linee guida che l'organo legislativo ci tiene comunque a precisare. Il Parlamento ha sostanzialmente paura di perdere proprio adesso quella superiorità costituzionale da sempre riconosciutagli, e perciò pretende la richiesta di autorizzazione a procedere per l'avvio dei negoziati ufficiali con la UE. Chiaramente, le argomentazioni che provengono da una parte e dall'altra sono ben lontane dall'essere considerate perdenti: essendo tutte ben argomentate è difficile stabilire fin da ora chi abbia veramente ragione. Sono comunque convinto, come del resto a molti altri sembra, che anche se sarà necessario il preventivo consenso parlamentare per iniziare il procedimento di recesso (sia nel caso in cui il governo si convinca a chiederlo e sia anche nel caso in cui sia una Corte ad obbligarlo), di certo non mancherà, anche se la maggioranza è ancora contraria a Brexit. La paura di un forte scossone interno, con anche il nuovo premier costretto alle dimissioni e soprattutto la quasi certezza per gli MPs di non essere rieletti alla prossima tornata non bloccherà il via libera alla notifica. Diverse sono state le commissioni parlamentari, si ricorda quella di Brown al momento della firma del Trattato di Lisbona nel 2009. Quindi non c'è nulla di particolarmente diverso, a parte l'eccezionalità dell'evento: anche la più recente sarà l'ennesima. Ciò conferma come la materia europea è quella che merita maggiori attenzioni perché l'esecutivo è spesso influenzato (anche se non è il caso inglese) dagli altri leader del Consiglio Europeo e quindi è giusto che il Parlamento pretenda maggiori garanzie quando si tratta di andare a modificare i vincoli internazionali dello Stato e che ne voglia fare un'analisi specifica, differente rispetto all'operato di politica interna. Penso che in questo caso alla fine il dibattito si risolverà, come più volte accaduto anche in passato, in una semplice questione formale. La situazione è già di per sé complicata e non può mancare al governo il consenso degli altri organi costituzionali per procedere verso un futuro che si preannuncia tutt'altro che certo. C'è poi da dire che proprio grazie a quel forte controllo parlamentare, concentrato e reso più incisivo sia alla vigilia dell'entrata ufficiale e sia in occasione della modifica dei trattati di appartenenza, che si è potuto inglobare tutte le nuove

regole. Un attento e scrupoloso lavoro prima che è servito per alleggerire di moltissimo quello degli anni successivi, ma che adesso irrimediabilmente dovrà essere ripetuto in una fase di necessario assestamento.

Da non dimenticare poi che il referendum sulla Costituzione Europea non si è tenuto solo a causa dell'interruzione voluta dagli organi comunitari in seguito alle prime bocciature. Se si fosse effettivamente avuto anche in Gran Bretagna, visto il quadro riassunto, penso che sarebbe stato bocciato anche qui, soprattutto in GB mi verrebbe da dire. Invece in merito agli altri di referendum, il "secondo" si è visto come venga inteso e credo che visto che secondo i promotori dovrebbe servire solo quando si dovranno approvare le nuove relazioni commerciali con gli ex compagni di viaggio, e proprio perché tra queste le migliori che si potranno ottenere come si vedrà poi meglio in seguito e che qui si anticipa soltanto sono quelle che invece non convincono affatto gli elettori del Leave, a questo punto è per il bene del paese che i parlamentari se lo risparmino. E le chance di successo delle cause legali volte a ottenerlo in questo caso avrebbero minori probabilità di riuscita, in quanto si tratta di richiedere la conformità dell'operato del governo ad un semplice atto di statute law che il Parlamento stesso, se dovesse rendersi conto che la questione può diventare più lunga del previsto, potrebbe semplicemente abrogare. Anche un secondo scozzese credo che difficilmente potrà essere concesso dal governo centrale. Già quello autorizzato da Cameron fu un considerato da tutti un serio pericolo per l'integrità del Kingdom, poi per fortuna rilevatosi in un nulla di fatto, improbabile che ci sia ora che invece le ragioni di un distacco potrebbero essere sostenute con maggior consenso. È poi la stessa UE timorosissima di permetterlo, o per lo meno di sposarne la causa, per evitare situazioni simili anche in altri paesi membri. Mi sembrano anche molto improbabili le ipotesi di indipendenza dell'Irlanda del Nord e della città di Londra. Se la May vuole veramente fare di Brexit un successo, è difficile che si riesca soltanto con il resto dell'England e il Galles a ritornare protagonisti solitari della scena politica ed economica mondiale. In merito alla CTA, se non sarà mantenuto l'accesso al mercato unico, mi sembra più verosimile che si crei a questo punto un accordo bilaterale tra Londra e Dublino, con la partecipazione UE, e si stabilisca una deroga di regime per i cittadini irlandesi (del sud e del nord). È vero sì che il confine è esterno ed in quanto tale la sicurezza dell'intera Unione va garantita in primis ma ci sarebbe un brusco shock dovuto al passaggio da area di libero viaggio a frontiera con passaporto. È doveroso trovare al più presto una soluzione, magari prevedendo una

diversità di trattamento in base ai transiti: se si tratta di Irlandesi che si spostano all'interno dell'isola prevedere il controllo su un semplice documento di riconoscimento e lasciare la necessità di un passaporto per tutti gli altri (Europei che si recano in UK dall'Irlanda, cittadini extra-UE che facendo scalo a Londra giungono in Irlanda e quindi in Europa; Inglesi, Scozzesi e Gallesi che dall'UK si recano in Eire). Necessariamente se si dovrà scegliere bisognerà farlo garantendo per primi gli interessi dei cittadini del nord dell'Irlanda, ma nello stesso tempo l'UE dovrà ricordarsi che da Brexit il primo stato ad esserne colpito è proprio l'Eire per cui servirà una soluzione che non la penalizzi ulteriormente.

Gli altri rompicapi giuridici dovuti alla lunga durata del periodo di appartenenza all'Unione non sono poi da meno. Azzardare di pronosticare un'uscita che duri 10 anni non solo per adattare i mercati al nuovo scenario economico ma anche per dare il giusto tempo agli addetti ai lavori di colmare il vulnus normativo che si creerebbe se dall'oggi al domani le norme europee non fossero più applicabili nel paese, non è per niente irrealistico. A mio avviso il Regno Unito resterà ancora fortemente dipendente da quella fonte di diritto sia perché molta di essa ha contribuito a crearla ed ora regola molte materie all'interno della sfera giuridica nazionale sia perché nell'incertezza dei nuovi rapporti commerciali (per quanto riguarda il settore finanziario ma anche per le merci) converrebbe comunque continuare a seguirne gli standard e, anche se non più obbligato, stare al passo dei suoi aggiornamenti ed orientamenti giurisprudenziali. Questo almeno per evitare di vedersi rifiutare in futuro un accordo commerciale sotto la diplomatica scusa del non rispetto dei criteri UE.

A parte i luoghi comuni sulle direttive fortemente odiate dagli Inglesi, come quella sulla circonferenza delle zucchine, per il resto ritengo che sarà indispensabile per il Regno Unito rimanere incollato alle fonti di diritto europeo, indipendentemente se da membro interno al mercato unico o da membro esterno. E mi sembrano fantasie anche le supposizioni che prevedono che una volta libero dai vincoli di Bruxelles il paese potrà creare quel suolo giuridico ideale, composto dal meglio del diritto UE e dal meglio di quello di Common Law, magari anche combinato con l'ipotesi di un paradiso fiscale: sia perché stabilire quale sia il meglio è un'operazione ancora molto difficile (sono i dati raccolti a distanza di anni a dircelo) sia perché i secondi, come si vedrà successivamente, sono ormai definitivamente sotto attacco.

CAPITOLO SECONDO. IL DIRITTO DI RECESSO DALL'UNIONE EUROPEA.

Dopo aver ripercorso la storia d'integrazione europea del Regno Unito, le sue tappe principali ed analizzato i punti in cui si sono manifestate le maggiori diversità si deve ora esaminare quale dovrà essere la procedura da seguire per uscire definitivamente da questo percorso finora continuo. Prima di tutto occorre fare chiarezza su cosa sia effettivamente l'Unione Europea affinché si possa inquadrare la fattispecie all'interno della categoria corretta.

1) La natura giuridica della UE.

I punti sui quali conviene fin da subito concentrarsi sono essenzialmente due: se la Ue possa considerarsi uno Stato o se invece vada considerata una semplice organizzazione internazionale.

La prima domanda sorge dopo aver analizzato la storia di continua integrazione, il passaggio da Comunità Economica ad Unione e l'espresso riferimento all'autonoma capacità giuridica dell'art. 47 del TUE. Il trattato di Lisbona è infatti l'ultima tappa di quello che sembra un'inesorabile percorso di integrazione sempre più stretta e sempre più allargata. Ma si è veramente arrivati ad una sostituzione degli Stati membri? (*Daniele, 2014*) Certamente no. Non si è verificato per l'Unione quello stesso passaggio che ha invece caratterizzato alcuni Stati Federali, i quali sorti per la comune volontà di Stati preesistenti, ne hanno assorbito con il tempo il carattere statutale e sono diventati gli unici titolari di sovranità, sia sul piano interno che su quello internazionale.

Pur essendo infatti innegabile che su alcune materie la competenza dell'Unione stia diventando sempre più incisiva, le funzioni essenziali di controllo e amministrazione che uno Stato per definirsi tale deve esercitare sui propri cittadini sono ancora saldamente in capo agli Stati membri. Quindi anche dopo il trattato di Lisbona (che rappresenta l'ultima tappa di un processo di continua integrazione, anche se per certi versi un po' frenata, visto che il Trattato che adottava la Costituzione ne prevedeva una ancora più forte ma non era riuscito a superare l'ostacolo dei referendum confermativi) sono due i punti che riemergono con forza e confermano che l'Unione ancora uno Stato non lo è diventato: la mancanza del potere di definire autonomamente le proprie competenze e la necessità del consenso unanime degli Stati membri per la modifica dei Trattati.

L'articolo 5 del TUE è chiaro infatti nel definire il principio di attribuzione. *“L'Unione Europea agisce esclusivamente nel limite delle competenze³⁷ che le sono attribuite dai trattati e per realizzare gli obiettivi da questi stabiliti”*. Non dispone quindi della “competenza della competenza”, ma sono gli Stati membri che hanno deciso di attribuirne alcune ed insieme ne hanno definito gli obiettivi. Sono loro stessi che le hanno trasmesse, non l'organismo in sé che le ha decise; si analizzerà poi se definitivamente o no. Quanto alla seconda questione, strettamente legata alla prima, se l'Unione fosse uno Stato i Trattati ne rappresenterebbero la Costituzione, modificabile con maggioranze particolarmente elevate a garanzia del principio democratico ma senza il bisogno dell'unanimità degli Stati membri. Il fatto invece che sia la procedura ordinaria che quella semplificata, disciplinate dall'art.48 del TUE, richiedano comunque il consenso unanime di tutti gli Stati membri per modificare i Trattati, prova come siano ancora gli Stati membri a decidere sul destino di quest'ultimi, al punto da riservarsi anche il diritto di recesso qualora un accordo di modifica non si riesca a trovare.

A questo punto quindi, escluso che l'Unione Europea possa considerarsi uno Stato, non rimane che chiedersi se si è di fronte ad una semplice organizzazione internazionale o a qualcosa di più: un po' più di una organizzazione internazionale e un po' meno ancora di uno Stato. E sembra infatti questa l'opinione prevalente sostenuta anche dall'evolversi della giurisprudenza comunitaria.

³⁷ Le competenze esclusive ai sensi degli attuali trattati, art.3 TFUE, sono: unione doganale, concorrenza, politica monetaria (per chi ha adottato l'euro), politica comune della pesca, politica commerciale comune. Rientra anche la competenza a stipulare accordi internazionali quando tale competenza è prevista in un atto legislativo, è necessaria per esercitare le competenze della UE in ambito interno o se la sua conclusione può incidere su norme comuni. Le materie di competenza concorrente invece, sulle quali gli Stati hanno competenza solo se l'Ue non l'ha esercitata o ha esplicitamente cessato di farlo, sono: mercato interno; politica sociale; coesione economica, sociale e territoriale; agricoltura e pesca (tranne la conservazione delle risorse biologiche del mare che rientra nell'esclusiva); ambiente; protezione dei consumatori; trasporti; reti trans-europee; energia; spazio di libertà, sicurezze e giustizia; salute pubblica; ricerca, sviluppo tecnologico e spazio; cooperazione allo sviluppo e aiuti umanitari. L'art.5 elenca poi le materie in cui l'Unione può fornire l'orientamento per il coordinamento delle politiche degli Stati membri: politica economica, politica sociale e occupazione. All'art.6 invece le materie in cui l'Ue può sostenere, coordinare e completare l'azione degli Stati membri: salute umana, industria, cultura, turismo, istruzione, gioventù, formazione professionale, sport, protezione civile e cooperazione amministrativa. In questi casi però gli atti giuridicamente vincolanti adottati dall'Unione Europea non possono comportare un'armonizzazione delle disposizioni legislative e regolamentari nazionali (*ec.europa.eu*).

A differenza di una semplice organizzazione internazionale, nell'ambito della quale gli Stati decidono di collaborare insieme su particolari settori per raggiungere obiettivi comuni, all'Unione Europea gli Stati hanno conferito settori o porzioni della loro sovranità. Quindi anche se la sua competenza è derivata e non autonoma, parziale in quanto limitata, quando l'UE esercita i suoi poteri, questi ultimi sono sì diretti e sono gli stessi che precedentemente lo Stato esercitava sui suoi cittadini. Il *quid PLURIS* sembrerebbe proprio questo: nell'ambito di quei settori gli Stati non si sono limitati a collaborare, ma hanno creato un'organizzazione autonoma, le hanno trasferito competenze prima loro in capo e nell'ambito di quest'ultime l'Unione ora agisce non solo nei confronti degli Stati ma anche nei confronti dei loro cittadini, come lo Stato comunque continua ad agire negli altri settori, i quali rimangono la maggioranza.

Inoltre la specialità del fenomeno che contraddistingue l'Unione dalle altre forme di collaborazione internazionale (NATO, ONU, OCSE per esempio) è generalmente accettata dai più, ma anche previsto esplicitamente nei testi costituzionali dei principali paesi membri. Questi ultimi infatti, per permettere il passaggio di sovranità sulle competenze delegate e garantire la diretta applicabilità nell'ordinamento interno di norme di derivazione sovra-statale, si sono dotate della famosa *clausola di europeizzazione* che prevede però delle procedure rafforzate e di cui non ce ne sarebbe stato uno specifico bisogno se i vincoli fossero stati gli stessi di quelli derivanti da altri accordi internazionali. Oltre al fatto che sono le stesse Corti Costituzionali degli Stati membri che ammettono pacificamente la superiorità del diritto europeo, anche laddove contrasti con quello interno, e che continuano a ribadire che la sovranità, sulle materie di competenza Ue, almeno sul piano normativo, non appartiene più agli Stati membri.

Ed è per questo allora che si può affermare che l'Unione Europea non è più una semplice organizzazione internazionale perché su quelle materie esercita la sovranità tipica di uno Stato.

Erano allora due allora gli scenari che prima di *BREXIT*³⁸ si potevano prevedere. O procedere verso una più intensa integrazione e trasferire sempre più competenze: spogliare completamente gli Stati membri e trasformare

³⁸ Prima di BREXIT in quanto quest'ultima rappresenta sicuramente una battuta di arresto del processo di continua apertura ed integrazione, in quanto ad oggi nessuno, neppure il più europeista, prevede di poter continuare in questa direzione senza prima una profonda riflessione per decidere quali indispensabili riforme promuovere in questa organizzazione.

l'Unione in Stato Federale. Oppure viceversa tornare allo stato di partenza: sciogliere completamente l'Unione, ma senza poter tornare a rinazionalizzare competenze che dagli stati membri erano già passate in capo all'organismo comunitario. Sulle materie di competenze concorrenti invece, laddove ci fosse la volontà politica, l'Unione potrebbe smettere di esercitarle e ritrasferirle esplicitamente in capo allo stato membro. Ma in generale questo è il quadro. *TERTIUM NON DATUR*.

E vale qui lo stesso ragionamento in termini di diritto di recesso, che a breve sarà analizzato. Se è solo uno Stato a volersi riprendere una competenza già attribuita, può solo scegliere di fermare lì la sua esperienza comunitaria e continuare per la sua strada da solo: uscire dall'Unione Europea. La competenza è stata infatti trasferita in maniera definitiva. Se invece fosse contrario ad una futura maggiore integrazione, può scegliere di esercitare l'OPT-out e rimanere vincolato per tutto il resto. Ma sostanzialmente non sono ammessi passi indietro. O in avanti, o nessuno, o se indietro solo verso l'uscita. E anche se quelli di Cameron, dopo l'accordo di Febbraio, sembravano esserci molto vicini, in realtà, a dispetto di qualche ricostruzione giornalistica, erano delle eccezioni temporanee (sussidi ai lavoratori comunitari) e delle specificazioni di status (mai verso una *EVER CLOSER union*) già ribadite più volte. Attivabili da tutti i paesi membri in base ai vigenti trattati ma bisognosi dell'unanimità degli altri partner nella ratifica, come se si trattasse di una nuova adesione.

Se fossero invece gli altri Stati a volersi riprendersi una competenza, anche se fossero tutti d'accordo, anche se fosse soltanto una tra quelle già attribuite in maniera esclusiva alla UE, per esempio la politica commerciale comune, ad oggi, e senza prima una modifica dei Trattati, l'organizzazione dovrebbe sciogliersi.

2) La possibilità di uscita: da caso di scuola ad ipotesi concreta.

Se quindi si è visto come fino al Trattato di Lisbona la concezione giuridica dell'Unione non era ancora quella di uno Stato vero e proprio, ma qualcosa che gli assomigliava sempre di più, da quel momento in poi il percorso si inverte e sembra invece che ci si stia dirigendo se non ancora verso un processo di disgregazione, per lo meno ad una battuta d'arresto (*Savastano, 2015*).

Per molti anni, oltre ad non esserci il bisogno di soffermarsi sul tema, visto il forte vento di entusiasmo europeo, vi erano anche sensibili dubbi sul fatto che uno Stato potesse tecnicamente uscire dall'Unione Europea. La natura

della Comunità, fino all'entrata in vigore dell'Atto Unico Europeo, era infatti molto diversa da quella attuale. Ed oltretutto, in 50 anni di storia, nessuno aveva mai paventato l'ipotesi che qualche Stato membro volesse fermare quello che era stato un percorso di integrazione sempre più intenso e che in futuro avrebbe portato sempre più benefici. Quale Stato avrebbe mai rinunciato alle quattro libertà fondamentali, così faticosamente raggiunte?

Evidentemente, se non era immaginabile un'ipotesi del genere, non c'era neanche bisogno di prevederla nei Trattati. Ma se era inimmaginabile solo perché quell'organizzazione aveva permesso benefici per tutti, era altrettanto prevedibile che la situazione sarebbe cambiata nel momento in cui quegli stessi benefici fossero iniziati a venir meno per trasformarsi in peggioramento delle condizioni precedenti, se non in tutti gli Stati membri, per lo meno nella maggior parte.

Ed è proprio a partire da questo momento, che spinte centrifughe si diffondono contemporaneamente dappertutto. Per tre ordini di ragioni.

Durante la prima crisi del 2008 i governi nazionali, per giustificare la loro inefficace azione di contrasto, seppero bene di far ricadere la colpa sulle istituzioni di Bruxelles. Questa mossa però non evitò loro il calo di fiducia e di consenso elettorale, ma si trasformò al contrario in un aumento di voti per i movimenti di protesta ed euroscettici. Ovunque, seppur in misura diversa. Secondo. Le stesse ricette portate avanti dagli organismi comunitari, tra cui la famosa austerità di bilancio, già abbondantemente analizzata, non ebbero l'effetto sperato e qualcuno ipotizzò allora che forse sarebbe stato meglio giocare la carta della svalutazione monetaria, che però non si può usare se prima non si esce dal contesto della moneta unica. Ecco quindi la motivazione economica (*DICKMANN, 2012*).

Il terzo motivo, forse quello più importante, è che l'Europa Unita, nella convinzione di tutti, avrebbe potuto proteggere meglio Stati e cittadini da quegli eventi eccezionali e negativi troppo grandi per essere fronteggiati da soli, tra cui la crisi economica globale. Ma la risposta, o meglio i timidi segnali di contrasto, concordati solo dopo lunghi dibattiti tra i leader, sempre indecisi su come fosse più opportuno muoversi, non furono affatto efficaci. Certo, *“i Trattati non prevedono la crisi”* (utilizzando le parole del ministro dell'economia italiano in quegli anni), ma se non riescono a contrastare un fenomeno così spaventoso, allora a cosa serve l'Unione Europea? È la sua stessa ragion d'essere ad essere compromessa (*Caravita, 2012*).

Così, di fronte a questa che ora non sembra più un'ipotesi di scuola ma una possibilità concreta, la prima cosa da chiedersi è se la procedura di uscita

abbia già in passato interessato qualche altro Stato membro. Ebbene, è solo la prima volta che uno Stato indipendente come il Regno Unito, dopo aver chiesto di partecipare all'organizzazione, chiede ora di uscirne. I precedenti simili sono quelli dell'Algeria, che nel 1962 dichiarando la sua indipendenza dalla Francia (stato fondatore nel 1957) ne esce automaticamente. L'ipotesi di uscita della sua madrepatria invece, fu soltanto ventilata quando nel 1965, essendo fortemente contraria alla politica di finanziamento della PAC, la Francia bloccò il funzionamento del Consiglio con la politica della “*chaise vide*”, la sedia vuota, e di fatto diede il via per l'adozione del metodo a maggioranza in sostituzione di quello all'unanimità.

Nel 1985 invece, in virtù di un referendum consultivo e di un particolare status di autonomia raggiunto, è la Groenlandia, pur non dichiarandosi indipendente dalla Danimarca, ad abbandonare la CEE. I trattati le cessano di essere applicati e per formalizzare l'uscita gli altri Stati membri ne sottoscrivono uno nuovo, denominato proprio *Trattato sulla Groenlandia*, il quale prevede anche un regime di relazione speciale su modello dei territori d'oltremare francesi. Nel 2001 tocca alle isole ST.PIERRE e MICHELON. Nel 2012 poi, un altro contesto simile, Saint-BARTHELEMY, chiede e ottiene di essere escluso dai vincoli comunitari, in quanto realtà piccola e principalmente dedicata al turismo.

Ma questi episodi non possono paragonarsi a *BREXIT*, perché nessuno di questi Stati o territori erano realtà indipendenti all'epoca della firma e della sottoscrizione dei trattati costitutivi o di adesione, e non lo sono neppure adesso, a parte l'Algeria.

Non è poi uscita neanche la Grecia, sebbene nel periodo più nero della sua crisi ne era molto vicina. Alla fine un accordo, per quanto austero, fu raggiunto con la Troika (*TRIULZI, 2015*).

3) Il recesso nel diritto internazionale.

Come chiarito più volte, i trattati istitutivi, di adesione e di modifica dell'Unione Europea appartengono alla categoria giuridica di trattati internazionali. Ciò significa, che sul piano normativo, per tutto ciò che non è previsto specificatamente dal testo europeo, compreso il diritto di recesso, si applica il diritto internazionale dei trattati, le cui principali norme consuetudinarie sono state codificate nella Convenzione di Vienna del 1969. Se ora si procede partendo dall'analisi del testo delle norme europee, si vede come gli articoli 53 del Trattato dell'Unione Europea (TUE) e 356 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFEU) sono espliciti nel

chiarare che “*I presenti Trattati hanno una durata illimitata*³⁹”. Queste disposizioni, che seppur numerate diversamente erano presenti anche nella versioni precedenti il testo di Lisbona, nel TUE e nel TCE, erano poi combinate con l’orientamento prevalente secondo il quale il trasferimento di sovranità verso l’organismo comunitario era da considerarsi definitivo (Puglia, 2014). Inoltre si era potuto constatare come durante i lavori preparatori del Trattato di Roma nel 1957, non si facesse affatto riferimento ad una possibilità di uscita (Di Rienzo, 2012). Tutti questi fattori quindi avevano spinto a considerare il processo di integrazione europea come un processo irreversibile.

Eppure le Corti Costituzionali degli Stati membri preferivano utilizzare il concetto di *trasferimento di quote di sovranità*, piuttosto che quello di *rinuncia* (sentenza Solange 1974; Nicotra, 2003). Quindi a parer loro, gli Stati sarebbero potuti uscire in virtù dello stesso principio di sovranità statale. Ed anche altra dottrina concordava nel fatto che se anche i Trattati Europei non prevedessero nessuna possibilità di uscita, la Convenzione di Vienna del 1969 invece la delineava molto bene (Tesauro, 2012). E suddivideva i possibili casi in cui uno Stato avrebbe potuto svincolarsi da un trattato⁴⁰.

³⁹ I due Trattati, mettendo per un attimo da parte la loro storia di formazione, ad oggi rappresentano i pilastri costituzionali dell’Unione Europea. Come le costituzioni stanno agli Stati membri. Il TUE (Trattato sull’Unione Europea) racchiude norme di principio e istituzionali, il TFUE (il Trattato sul Funzionamento dell’Unione Europea), nei suoi 358 articoli invece, spiega più specificamente il meccanismo di funzionamento degli organi comunitari ed è di fatto la concretizzazione espressa nei principi.

⁴⁰ Sezione 3 ESTINZIONE DEI TRATTATI E SOSPENSIONE DELLA LORO APPLICAZIONE Articolo 54 Estinzione di un trattato o recesso in virtù delle disposizioni del trattato o per consenso delle parti L'estinzione di un trattato o il recesso di una parte possono aver luogo: a. in conformità alle disposizioni del trattato; oppure b. in ogni momento, per consenso di tutte le parti, previa consultazione degli altri Stati contraenti. Articolo 55 Riduzione del numero delle parti di un trattato multilaterale al di sotto del numero necessario per la sua entrata in vigore Salvo diversa disposizione del trattato, un trattato multilaterale non si estingue per il solo motivo che il numero delle parti cade al di sotto del numero necessario per la sua entrata in vigore. Articolo 56 Denuncia o recesso nel caso di un trattato che non contenga disposizioni relative all'estinzione, alla denuncia o al recesso 1. Un trattato che non contenga disposizioni relative alla sua estinzione e che non preveda possibilità di denuncia o di recesso non può formare oggetto di una denuncia o di un recesso, a meno che: a. non risulti che corrisponde all'intenzione delle parti ammettere la possibilità di una denuncia o di un recesso; oppure b. il diritto di denuncia o di recesso possa essere dedotto dalla natura del trattato. 2. Una parte deve notificare almeno dodici mesi prima la sua intenzione di denunciare un trattato o di recederne in conformità alle disposizioni del paragrafo 1.

Articolo 57 Sospensione dell'applicazione di un trattato in virtù delle sue disposizioni o per consenso delle parti L'applicazione di un trattato nei confronti di tutte le parti o di una parte determinata può essere sospesa: a. in conformità alle disposizioni del trattato; oppure b. in ogni momento, per consenso di tutte le parti, previa consultazione degli altri Stati contraenti. Articolo 58 Sospensione dell'applicazione di un trattato multilaterale per accordo intervenuto fra alcune parti soltanto 1. Due o più parti di un trattato multilaterale possono concludere un accordo per sospendere, in via temporanea e solamente nei loro rapporti reciproci, l'applicazione di disposizioni del trattato: a. se la possibilità di una tale sospensione è prevista dal trattato; oppure b. se la sospensione in questione non è proibita dal trattato, a condizione che essa: i. non pregiudichi il godimento da parte delle altre parti dei diritti che esse desumono dal trattato né l'adempimento dei loro obblighi; e ii. Non sia incompatibile con l'oggetto e il scopo del trattato. 2. A meno che, nel caso previsto dal paragrafo 1, lettera a), il trattato non disponga diversamente, le parti in questione devono notificare alle altre la loro intenzione di concludere l'accordo e le disposizioni del trattato di cui esse hanno l'intenzione di sospendere l'applicazione. Articolo 59 Estinzione di un trattato o sospensione della sua applicazione derivanti implicitamente dal fatto della conclusione di un trattato successivo 1. Un trattato è considerato estinto quando tutte le parti di questo trattato concludono successivamente un trattato avente per oggetto la stessa materia e: a. se risulta dal trattato posteriore o per altra via che secondo l'intenzione delle parti la materia deve essere disciplinata dal trattato medesimo; oppure b. se le disposizioni del trattato successivo sono incompatibili con quelle del trattato precedente a tal punto che è impossibile applicare contemporaneamente i due trattati. 2. Il trattato anteriore è considerato come soltanto sospeso se risulta dal trattato posteriore o se è accertato per altra via che ciò corrispondeva alla intenzione delle parti. Articolo 60 Estinzione di un trattato o sospensione della sua applicazione come conseguenza della sua violazione 1. Una violazione sostanziale di un trattato bilaterale ad opera di una delle parti legittima l'altra ad invocare la violazione come motivo di estinzione del trattato o di sospensione totale o parziale della sua applicazione. 2. Una violazione sostanziale di un trattato multilaterale ad opera di una delle parti legittima: a. le altre parti, operanti di comune accordo, a sospendere totalmente o parzialmente l'applicazione del trattato o a considerarlo estinto: i) sia nei rapporti fra esse stesse e lo Stato autore della violazione, ii) sia nei loro rapporti reciproci; b. una parte colpita in modo particolare dalla violazione ad invocare quest'ultima come motivo di sospensione totale o parziale dell'applicazione del trattato nei suoi rapporti con lo Stato autore della violazione; c. qualsiasi altra parte diversa dallo Stato autore della violazione a invocare quest'ultima come motivo di sospensione totale o parziale dell'applicazione del trattato per quanto la riguarda se tale trattato è di tale natura che una violazione sostanziale delle sue disposizioni ad opera di una delle parti modifica radicalmente la situazione di ciascuna delle parti per ciò che riguarda l'adempimento dei suoi obblighi ai sensi del trattato. 3. Ai fini del presente articolo, per violazione sostanziale di un trattato si intende: a. un ripudio del trattato non autorizzato della presente Convenzione; oppure b. la violazione di una disposizione essenziale per la realizzazione dell'oggetto o dello scopo del trattato. 4. I paragrafi che precedono non pregiudicano in alcun modo le disposizioni del trattato applicabili in caso di violazione. 5. I paragrafi da 1 a 3 non si applicano alle norme relative alla tutela della persona umana contenute nei trattati di carattere umanitario, in particolare alle disposizioni che proibiscono qualsiasi forma di rappresaglia nei confronti delle persone protette dai trattati in questione. Articolo 61 Sopravvenienza di una situazione che rende

In particolare (**art.54 Con.**) si poteva esercitare il diritto di recesso o 1) in base alla disposizioni del trattato stesso oppure 2) in *ogni momento, con il consenso di tutte le parti, previa consultazione degli altri Stati contraenti*. Il primo caso è ora quello europeo dopo l'inserimento dell'articolo 50 nel Trattato di Lisbona, il secondo delinea invece l'ipotesi di un recesso consensuale necessario se non fosse previsto nulla del genere nel testo del trattato.

Quando invece il diritto di recesso non è menzionato, **art.56 Con.**, lo Stato non può unilateralmente recedere, a meno che 1) non sia accertata l'intenzione delle parti di ammettere la denuncia o 2) il diritto di denuncia possa essere dedotto dalle disposizioni del trattato. In ogni caso, se può recedere, lo Stato deve comunicarlo con almeno 12 mesi di anticipo.

Questi i casi più estremi, quelli nei quali uno Stato poteva e può esercitare il diritto di recesso, con due diversi regimi che si differenziano solo per il fatto

impossibile l'esecuzione 1. Una parte può invocare l'impossibilità di esecuzione come motivo di estinzione o di recesso se questa impossibilità risulta dalla scomparsa o dalla distruzione definitiva di un oggetto indispensabile alla esecuzione del trattato. Se l'impossibilità è temporanea, può essere invocata soltanto come motivo per sospendere l'applicazione del trattato. 2. L'impossibilità di esecuzione non può essere invocata da una parte come motivo di estinzione o di recesso o di sospensione dell'applicazione se tale impossibilità deriva dalla violazione, perpetrata dalla parte che l'invoca, sia di un obbligo del trattato, sia di qualsiasi altro obbligo internazionale a danno di una qualsiasi altra parte del trattato. Articolo 62 Cambiamento fondamentale delle circostanze 1. Un cambiamento fondamentale delle circostanze intervenuto rispetto alle circostanze esistenti al momento della conclusione di un trattato e che non era stato previsto dalle parti non può essere invocato come motivo di estinzione o di recesso, a meno che: a. l'esistenza di tali circostanze non abbia costituito una base essenziale del consenso delle parti a vincolarsi al trattato; e che b. tale cambiamento non abbia per effetto di trasformare radicalmente la portata degli obblighi che rimangono da adempiere in base al trattato. 2. Un cambiamento fondamentale delle circostanze non può essere invocato come motivo di estinzione o di recesso: a. se si tratta di un trattato che fissa un confine; o b. se il cambiamento fondamentale deriva da una violazione, ad opera della parte che l'invoca, sia di un obbligo del trattato, sia di qualsiasi altro obbligo internazionale a danno di qualsiasi altra parte del trattato. 3. Se, in applicazione dei precedenti paragrafi, una parte può invocare un mutamento fondamentale di circostanze come motivo di estinzione o recesso da un trattato, essa può ugualmente invocare detto mutamento come motivo di sospensione Articolo 63 Rottura delle relazioni diplomatiche e consolari La rottura delle relazioni diplomatiche e consolari fra le parti di un trattato non produce effetti sui rapporti giuridici instaurati fra di esse dal trattato, salvo nella misura in cui l'esistenza di relazioni diplomatiche o consolari è indispensabile all'applicazione del trattato. Articolo 64 Sopravvenienza di una nuova norma imperativa del diritto internazionale generale (IUS COGENS) In caso di sopravvenienza di una nuova norma imperativa di diritto internazionale generale, qualsiasi trattato esistente che sia in conflitto con tale norma è nullo e si estingue. (*Convenzione di Vienna articoli 54-64*)

di essere previsto o meno. Le altre cause di estinzione del trattato sono invece:

1. Abrogazione (art.59 Con.): quando gli Stati confezionano un altro trattato, contenenti norme che disciplinano la stessa materia in maniera diversa da quelle precedenti e di fatto ne sanciscono la loro abrogazione.
2. Inadempimento di una delle parti (art. 60 Con.);
3. Estinzione dei soggetti, qualora una delle due parti, se il trattato è bilaterale, abbia cessato di esistere;
4. Impossibilità di esecuzione (art. 61 Con.): quando viene meno l'oggetto dell'accordo e questo diviene impossibile da realizzare;
5. Mutamento delle circostanze (art.62);
6. Rinuncia ad un diritto soggettivo, in caso di accordi che per una parte creavano solo situazioni favorevoli e non comportavano obblighi (*Saule, 2001*).

Infine l'art.64, il quale stabilisce che qualora sorgesse una norma di *IUS COGENS* che fosse in contrasto con le disposizioni del trattato, lo stesso diventerebbe nullo *EX TUNC*.

Tra queste elencate quindi, quella che sembrava più adatta ad essere invocata nel contesto europeo sarebbe potuta essere quella all'articolo 62 che parla di mutamento delle circostanze (*IMPALLOMENI, 1974*). È lo stesso articolo però a precisare bene che non tutte le circostanze possono essere evocate per svincolarsi dagli obblighi contrattuali, ma solo quelle che 1) interessano in qualche modo il consenso prestato all'epoca della stipulazione da una delle parti oppure 2) quelle che abbiano avuto l'effetto di trasformare radicalmente il peso degli obblighi che in base al trattato restano da eseguire.

Sulla base di ciò quindi, uno Stato membro sarebbe potuto uscire invocando un improvviso mutamento di quelle circostanze che invece lo aveva spinto a firmare o ad aderire. Un clima di prosperità che era venuto meno e aveva trasformato di molto il peso degli obblighi futuri per esempio a causa di una difficile crisi economica

Oltretutto, fra le tante appena proposte, la Corte di Giustizia dell'Unione Europea aveva previsto che la clausola *Rebus sic STANTIBUS* dell'articolo 62 fosse da considerarsi diritto cogente, cioè norma internazionale al di sopra⁴¹ di tutte le altre ed in quanto tale integrata perfettamente nell'ordinamento giuridico comunitario (*C-162/96, par.46*).

⁴¹ Se fosse stata invece una norma internazionale non considerata del rango di *IUS COGENS*, se contrastante con una norma interna europea, non sarebbe stata riconosciuta superiore ma rimaneva applicabile quella comunitaria.

Riassumendo quindi, prima di essere previsto esplicitamente dal Trattato di Lisbona, le ipotesi per uscire dalla Comunità erano due. O si aveva in consenso di tutti gli Stati membri (art.54.b) o – non potendosi applicare l’art.56 in quanto le parti si che non lo ammettevano e dai trattati si che si deduceva che non era consentito il recesso - si doveva tra le 6 cause di estinzione, dimostrare di non poter far più fronte agli obblighi contrattuali per un grave mutamento di circostanze (art.62). Lo stesso metodo, secondo i più, potrebbe essere applicato nel caso in cui uno Stato volesse uscire dall’ONU, anche se ancora non è stata sperimentato, non essendoci stato un caso di ritiro definitivo, ma solo temporaneo⁴² (*Marchisio, 2000*).

4) Il percorso verso l’introduzione della clausola di recesso unilaterale.

Prima dell’introduzione dell’art.50 nel Trattato di Lisbona del 2009, i leader europei avevano avanzato l’idea dell’inserimento di una clausola che consentisse il recesso per ben tre volte.

Nel 1984, già durante i lavori preparatori del progetto Spinelli, iniziativa parlamentare per l’adozione di una costituzione federale europea, il rappresentante Danese Jens-Peter BONDE ne aveva proposto l’introduzione ma la sua idea fu bocciata in quanto contraria allo spirito federalista che si voleva creare (*Ponzano, 2009*). Un altro tentativo si ebbe 10 anni dopo, nel 1994, quando in occasione del secondo progetto per la revisione federalista della Comunità, la *Relazione Herman* conteneva la clausola secondo la quale i trattati potevano essere denunciati secondo le stesse procedure previste per la loro conclusione (*GUCE C 61, 28.02.94; Schiffauer, 1999*).

Infine il *Progetto Penelope* del 2002, anch’esso progetto di Trattato, che prevedeva esplicitamente la possibilità di arrestare l’integrazione anche solo per un singolo Stato. Ma l’ipotesi era prevista solo nel caso in cui quest’ultimo, adottando il Trattato Costituzionale, non fosse stato poi in grado di perfezionarne anche le successive revisioni. Ossia, nell’impossibilità oggettiva di non riuscire a vincolarsi ad un’ulteriore integrazione costituzionale, perché per esempio non consentita da un referendum o dal Parlamento, lo Stato avrebbe potuto fermare lì in suo grado di integrazione, ma rimanere comunque associato. Era questa la differenza

⁴² L’Indonesia che si sospende in seguito all’ammissione dell’ostile MALAYSIA come membro non permanente del Consiglio di Sicurezza. In questo caso, per l’ipotesi n.1: se la MALAYSIA avesse avuto lo stesso status all’epoca della stipulazione dell’accordo, l’Indonesia non avrebbe prestato il consenso ad aderire.

rispetto ai recessi dalle altre organizzazioni internazionali: lo Stato recedente, avrebbe attenuto uno status un gradino più in basso della MEMBERSHIP ordinaria, ma sarebbe pur sempre rimasto all'interno dell'organizzazione. Era la situazione di una continua evoluzione che non si voleva arrestare. Se gli altri, solo a maggioranza erano d'accordo sulla modifica dei trattati, la previsione era a questo punto giustificata perché consentiva almeno a quest'ultimi di procedere in avanti, e non rimanere ancorati allo status quo solo per la contrarietà di alcuni. Una estrema possibilità, piuttosto che un ritiro volontario. La possibilità di prevedere la revisione dei trattati a maggioranza fu però definitivamente scartata, ma la possibilità di uscita, qui per la prima volta delineata come potere del singolo Stato, fu mantenuta e anzi rafforzata.

Tutte e tre le ipotesi erano ancorate a progetti di trattati che poi furono abbandonati.

Il cambiamento di passo si ebbe nel 2004, in occasione dell'allargamento ad Est. Quando infatti fu prima progettato il Trattato di Costituzione Europea, e poi il Trattato che adottava una Costituzione per l'Europa, l'inserimento della clausola che consentisse specificamente il diritto di recesso, era ad alta voce richiesto proprio dai nuovi paesi aderenti. Quest'ultimi infatti erano stati per lungo tempo vincolati nel circuito del Patto di Varsavia che non consentiva minimamente un abbandono. Usciti finalmente dall'esperienza Russa, prima di avventurarsi in quella Europea, volevano avere sicure garanzie sulla possibilità di svincolarsi facilmente dai nuovi patti.

Ma serviva anche a rassicurare gli Stati che erano già membri. Infatti, se l'adozione del Trattato Costituzionale rappresentava forse il primo passo verso l'Unione federale, chi ne aveva paura poteva sempre contare sulla possibilità di uscita.

Importante anche ricordare come, nonostante la CGUE si era espressa in maniera contraria all'inserimento di codesta clausola, i leader procedettero ugualmente e si diffuse per la prima volta, dato che non se ne era mai parlato precedentemente, un acceso dibattito tra i più federalisti e i più intergovernativi. Si discusse talmente tanto che le varie opzioni sul tavolo sembravano addirittura troppe (*CONV. 648/03, Al. II, p.9*). C'era chi proponeva: 1) che si sarebbe potuto adottare una soluzione simile a quella del progetto Penelope e consentire il ritiro solo in caso di impossibilità di giungere ad una ulteriore revisione costituzionale; 2) il ritiro sottoposto al raggiungimento di un accordo tra Unione e Stato recedente; 3) un periodo di transizione di 5-20 anni durante il quale lo Stato non avrebbe potuto

ripresentare domanda di adesione⁴³; 4) solo un periodo limitato di autosospensione; 5) la creazione di un nuovo (declassato) status di associato; 6) di risparmiarsi la scrittura della clausola perché comunque sarebbe stato possibile uscire sulla base del diritto internazionale dei trattati oppure 7) di eliminare alla radice il problema e non consentire affatto l'uscita.

Tra le varie proposte fu alla fine raggiunto un compromesso: all'art.60 del Trattato Costituzionale, si prevedeva la possibilità di *recedere per uno Stato Membro notificando la sua intenzione al Consiglio europeo e raggiungendo con l'Unione un accordo che avrebbe dovuto essere approvato dal Parlamento e concluso dal Consiglio a maggioranza qualificata (72% dei membri del Consiglio escluso il recedente che totalizzavano almeno il 65% della popolazione dell'Unione Europea)* (Busia,2004). In ogni caso, a parere di molti, e nonostante le differenze di vedute, l'uscita era possibile solo con una fase negoziale e fin quando non si fosse conclusa, non si sarebbe potuta concretizzare. Escluso quindi un diritto unilaterale al recesso.

Come noto però, il Trattato costituzionale non superò la prova dei referendum popolari di ratifica, ma i suoi principi più importanti, tra cui quello analizzato, furono riproposti nel Trattato di Lisbona. E anzi, si può pacificamente dire che proprio la bocciatura politica verso il progetto di Costituzione, verso quel modello che seppur non ancora Stato federale, lo sarebbe presto diventato (e allora sì che uscire sarebbe diventato anche tecnicamente impossibile), rafforzò ancor di più il concetto, tant'è che fu riproposto in maniera ancora più dettagliata (Busia,2010).

5) Il diritto di recesso secondo l'attuale Trattato di Lisbona: la conformità alle norme costituzionali.

E' l'art.50 del Trattato di Lisbona, di cui se ne riporta il testo integrale⁴⁴, che dovrà essere seguito dopo il referendum che ha sancito *BREXIT*. Appaiono

⁴³ Per evitare strumentalizzazioni politiche la clausola aveva un effetto dissuasivo. Prevedendo un periodo più lungo per rientrare infatti avrebbe evitato che uno stato membro uscisse quando era contrario alla decisione presa a maggioranza, per poi rientrare immediatamente quando la discussione cambiava indirizzo politico e magari si presentava con condizioni più favorevoli (Di Rienzo, art.50 TUE). L'ipotesi fu però bocciata e attualmente non c'è un limite minimo per rientrare.

⁴⁴ *Articolo 50 del Trattato sull'Unione Europea.*

1. Ogni Stato membro può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione.
2. Lo Stato membro che decide di recedere notifica tale intenzione al Consiglio europeo. Alla luce degli orientamenti formulati dal Consiglio europeo, l'Unione negozia e conclude con tale Stato un accordo volto a definire le modalità del recesso, tenendo conto del

subito evidenti una serie di principi già analizzati precedentemente nella fase storica. In primo luogo, la procedura di recesso deve avvenire secondo le **disposizioni costituzionali**⁴⁵ dello Stato membro e questo apre subito il problema di stabilire quali sono nel Regno Unito, che non ha una costituzione scritta, le procedure imprescindibili da seguire. Si è già visto che nonostante i pareri contrari⁴⁶, il risultato così palese delle urne legittimi il governo ad avviare la procedura senza il consenso del Parlamento, il quale secondo la dottrina maggioritaria lo ha già espresso con la legge che ha permesso la consultazione e dovrà essere chiamato in causa solo dopo le negoziazioni, quando l'accordo di recesso prima e ed eventualmente quello che regola i nuovi rapporti dovranno essere vagliati attentamente prima di essere approvati⁴⁷.

L'evolversi della situazione chiarirà se ci dovrà essere un secondo referendum confermativo e se sarà necessario che anche i Parlamenti degli altre nazioni costitutive lo UK (in particolare quello scozzese che proprio in questo passaggio vorrebbe bloccare BREXIT) esprimano il loro consenso al distacco definitivo, come però l'opinione maggioritaria sembra escludere.

quadro delle future relazioni con l'Unione. L'accordo è negoziato conformemente all'articolo 218, paragrafo 3 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Esso è concluso a nome dell'Unione dal Consiglio, che delibera a maggioranza qualificata previa approvazione del Parlamento europeo.

3. I trattati cessano di essere applicabili allo Stato interessato a decorrere dalla data di entrata in vigore dell'accordo di recesso o, in mancanza di tale accordo, due anni dopo la notifica di cui al paragrafo 2, salvo che il Consiglio europeo, d'intesa con lo Stato membro interessato, decida all'unanimità di prorogare tale termine.

4. Ai fini dei paragrafi 2 e 3, il membro del Consiglio europeo e del Consiglio che rappresenta lo Stato membro che recede non partecipa né alle deliberazioni né alle decisioni del Consiglio europeo e del Consiglio che lo riguardano.

Per maggioranza qualificata s'intende quella definita conformemente all'articolo 238, paragrafo 3, lettera b) del trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

5. Se lo Stato che ha receduto dall'Unione chiede di aderirvi nuovamente, tale richiesta è oggetto della procedura di cui all'articolo 49(*Euro LEX*).

⁴⁵ Ma non è richiesto formalmente che lo Stato renda palesi le sue ragioni, cioè spieghi i motivi della sua scelta: solo la sua intenzione e non anche la motivazione.

⁴⁶ Tra cui anche Puglia M cit. secondo il quale anche soltanto per attivare la procedura c'è bisogno del consenso del Parlamento. L'autore parla però di coinvolgimento e quello avutosi con la legge che ha autorizzato la consultazione potrebbe essere considerato tale.

⁴⁷ Ipotesi confermata anche da Di Rienzo cit., che in maniera generale, non specificando la questione al caso inglese, sottolinea come qualsiasi governo possa attivare la procedura, anche autonomamente, e solo dopo, nel momento della ratifica dell'accordo di recesso, ricevere il necessario consenso degli altri organi costituzionali. Quest'ultimo passaggio non permetterebbe di configurare il recesso come atto unilaterale del governo.

Sempre a proposito della prima questione, potrebbe sorgere un dubbio interpretativo su una norma costituzionale dello Stato recedente che non consenta di verificare se la procedura per chiedere l'uscita sia stata eseguita correttamente. O che invece, fuori da ogni dubbio, si voglia sanzionare una violazione costituzionale che è certo essere stata compiuta dallo Stato membro. In questi casi, essendo violata anche una norma europea in conseguenza di una violazione di una norma costituzionale interna, la competenza sarebbe della Corte di Giustizia dell'Unione Europea. Ma avrebbe la legittima competenza e tecnica necessaria per valutare ed eventualmente sanzionare la violazione di una norma costituzionale di uno Stato membro? L'orientamento maggioritario ritiene decisamente di no (*FRIEL, 2004; BLANKE, 2012*).

Competenza che invece tornerebbe ad esserci in maniera indiscussa nel caso in cui si debba valutare la compatibilità dell'accordo di recesso (e quello che eventualmente regolerà le nuove relazioni) con le disposizioni dei Trattati. Il suo intervento potrebbe essere richiesto da: ogni Stato membro, Consiglio, Commissione e Parlamento.

Infine, anche se non è il caso inglese, che non ha una costituzione scritta, come si potrebbe procedere negli altri Stati? Oramai nella maggior parte di questi vi è una norma costituzionale di primissimo rango che indica per esempio come "il popolo...si muove nel contesto europeo". Sembra molto difficile esercitare l'exit conformemente a queste norme costituzionali: per prima cosa, con una distinta e rafforzata procedura interna dovranno essere modificate queste ultime e solo dopo si potrà procedere con il resto.

6) L'accordo di recesso.

Al secondo comma si legge come per avviare la procedura per prima cosa lo Stato deve notificare la sua intenzione al Consiglio Europeo⁴⁸ e questo ancora non è avvenuto. Dopo l'esito del voto infatti, nel primo vertice utile che ha riunito i capi di Stato e di Governo a Bruxelles, il primo ministro Cameron gli ha solo reso noto in maniera informale l'esito della consultazione e la sua volontà di lasciare la guida del paese, ma la notifica ufficiale ancora non è stata presentata. Neanche dal suo successore, THERESA MAY, che però nel frattempo ha avviato una serie di vertici bilaterali con i maggiori leader: RENZI, HOLLANDE e MERKEL. Questi sono però stati dei semplici incontri informali, una sorta di colloqui

⁴⁸ E, anche se non è richiesto esplicitamente dalla norma, al Parlamento Europeo, nello stesso momento.

esplorativi, che si ripetono come da copione ogni volta che la guida a Downing Street cambia. Visite di presentazione, nulla di più. In quelle stesse occasioni però i leader europei hanno avuto la premura di ricordare che finché non si avrà l'avvio ufficiale dei negoziati, attraverso l'attivazione dell'articolo 50, le ipotesi di accordo spiegate alla stampa hanno poco valore giuridico e potranno essere facilmente ribaltate in sede di negoziazione ufficiale. Anche il resto dei 24, chi più e chi meno, sembra d'accordo nel ribadire che prima della notifica non si potrà neanche iniziare a parlare di cosa ci sarà dopo il referendum.

Sempre in queste stesse occasioni è stato poi chiarito che, seppur la norma sia molto generica nel prevedere che "l'Unione negozia [...] tenendo conto del quadro delle future relazioni", prima si negozia l'accordo di uscita e poi quello sulla futura partnership. Senza eventuali giochi di pesi e contromisure da bilanciare tra i due. In sostanza prima si dovrà decidere come far fronte agli obblighi di recesso, risolvere la questione dei rappresentanti inglesi a Bruxelles, riaggiornare il meccanismo delle decisioni legislative, ecc. Solo a quel punto si potrà discutere sul tipo di rapporto commerciale da instaurare con l'ex-paese membro⁴⁹.

E' importante poi sottolineare come proprio il fatto di prevedere le future relazioni dopo, secondo i più⁵⁰, significherebbe che nel momento in cui si perfeziona l'accordo di recesso lo Stato membro tornerebbe ad essere svincolato dal complesso dei Trattati. Soltanto in un secondo momento, se si deciderà di ritornare a collaborare, lo Stato a quel punto terzo ne tornerebbe ad essere vincolato (su alcuni o su tutti), ma nel momento di uscita, se si segue questa procedura, lo status sarà inevitabilmente quello di indipendente in toto.

È poi spiegato chi deve nominare il negoziatore. Viene qui richiamato l'articolo 218 par.3 TFUE che disciplina la procedura da seguire per gli altri accordi conclusi con paesi terzi o altre organizzazioni internazionali. Ed è qui che si capisce l'importanza del tema. A differenza degli altri accordi internazionali, dove è la Commissione ad avere il ruolo centrale, qui si nota

⁴⁹ Quindi da una parte gli Inglesi che pretendono che i negoziati di uscita tengano conto del quadro dei futuri rapporti e dall'altra l'UE che con il suo negoziatore commerciale insiste sul fatto che i futuri accordi commerciali vengano discussi solo dopo l'uscita (*Brown 27.07.2016*). Anche da questi dettagli si capisce la distanza tra i due mondi: i Britannici seguaci da sempre del pensiero dell'out e gli Europei sempre più inclusivi che anche nel momento in cui devono negoziare un divorzio cercano di farlo "nel quadro delle future relazioni".

⁵⁰ Tra cui Di Rienzo cit.

come “*la Commissione [...] presenta (solo) raccomandazioni al Consiglio, il quale adotta una decisione che autorizza l'avvio dei negoziati e designa, in funzione della materia dell'accordo previsto, il negoziatore o il capo della squadra di negoziatori dell'Unione*”. Si può già anticipare che (un) rappresentante negoziatore (*vedi nota*) sarà Michel BARNIER, ben conosciuto agli Inglesi per aver avuto in passato (quando era commissario per il mercato interno e i servizi finanziari durante la Commissione Barroso 2010-2014) una posizione molto rigida verso la City nell'esigere regole forti in contrasto alla volatilità dei mercati. Regole su cui ovviamente Londra era fortemente contraria. E dall'altra parte ci sarà un negoziatore australiano, conferma quindi di quel patto delle ANGLOSPIE che qualcuno a Londra sta progettando per attutire l'impatto economico negativo dell'uscita dal mercato unico⁵¹.

L'accordo viene poi concluso dal Consiglio che dopo aver ricevuto l'approvazione del Parlamento Europeo delibera a maggioranza qualificata. Grossomodo una riproposizione della prima versione dell'articolo nel Trattato Costituzionale.

7) La cessazione del vincolo pattizio.

Al paragrafo 3 la questione centrale. Anche se un accordo sulle modalità di uscita non si riuscisse ad escogitare i Trattati comunque cessano di essere applicati dal momento in cui sono passati 2 anni dall'avvio dei negoziati, a meno che non venga concesso un periodo di proroga più lungo deciso però all'unanimità da tutti gli Stati membri.

L'inserimento di questa clausola è molto importante perché sancisce come anche se un accordo non è trovato, i Trattati cessano di essere applicati automaticamente, senza nessun ulteriore vincolo. E questa situazione

⁵¹ Ma su questo procedimento, sembrano esserci ancora delle incongruenze tra quanto dice la norma e quanto avvenuto in pratica. La Commissione infatti, seppur avrebbe dovuto solo inviare delle raccomandazioni, ha direttamente nominato il suo negoziatore che però non ha ancora ricevuto la visita a Bruxelles del premier MAY, la quale ha preferito piuttosto recarsi nelle varie capitali per parlare direttamente con i maggiori leader del Consiglio Europeo. Quest'ultimo a sua volta ha nominato un suo negoziatore distinto, Didier SEEUWS, diplomatico belga. Ma come detto i due negoziatori di Consiglio europeo e Commissione, che tuttavia non sono previsti dalla normativa che invece ne prevede solo uno, ancora non hanno incontrato i diretti interessati. A dimostrazione che si a livello normativo e dottrinario dovrebbe essere solo una questione interna alla UE, cioè comunitaria, ma nei fatti, nel momento in cui si scrive e probabilmente anche successivamente, sarà invece intergovernativa, dove sono solo i singoli Stati a parlarsi e a confrontarsi in vista di un accordo (*Fabbrini 31.07.16*).

potrebbe essere in parte più conveniente dell'accordo stesso che invece (pesanti o meno) obblighi di uscita li dovrebbe prevedere. Una carta che tutti gli Stati recedenti, ed in questo caso la Gran Bretagna, potranno minacciare di utilizzare per mirare ad una buona riuscita della trattativa: una soluzione che seppur non soddisfi pienamente lo Stato non gli imponga oneri eccessivi. Il dibattito è concentrato anche a riguardo. Sicuramente l'ipotesi che gli altri leader decidano all'unanimità di concedere al Regno Unito un periodo di tempo, ad esempio di 10 anni, nel quale poter adottare una serie di provvedimenti economici che modererebbero gradualmente l'impatto dell'uscita dal mercato comune, dal punto di vista politico è impensabile. Sarebbe la decisione più soft in assoluto, prevista dalla carta ma forse applicabile solo al caso precedentemente analizzato dal progetto Penelope: nell'impossibilità oggettiva di non poter proseguire più verso un maggior grado di integrazione costituzionale. Quindi non una volontà politica dei rappresentanti, ma un oggettivo impedimento proveniente dagli altri organi interni al paese. Ma neanche questa potrebbe rientrare nella fattispecie delineata dal progetto: infatti quello stesso status proposto nel 2002 prevedeva un declassamento ad associato mentre in questo caso la Gran Bretagna vuole svincolarsi dal passato, non solo dal futuro, ed inoltre la volontà politica di chi lo chiede, la premier MAY, non è certo quella di voler restare ma non poterlo fare. Ha anzi ottenuto l'incarico proprio per sostituire chi in Europa voleva rimanere (Cameron), il quale però non era più seguito dal suo elettorato. Lei quindi rappresenta il traghettatore di quei cittadini ben decisi a continuare a stare fuori dal processo di integrazione europea. Quindi, non essendo proprio idilliaca la situazione inglese, l'ipotesi sembra da scartare a priori.

Molto sta a questo punto nelle mani dei governi. Se la MAY è ben consapevole che il periodo prolungato all'unanimità difficilmente riuscirà a raggiungerlo, cerca quindi di ritardare il più possibile l'avvio della procedura di notifica perché da quel momento in poi, basteranno solo 2 anni per essere ufficialmente fuori dalla UE. E questo la MAY certo non lo vuole, perché pur dichiarando che la "*BREXIT sarà un successo*" è ben consapevole che per evitare conseguenze negative repentine ci voglia un periodo di transizione, che abitui i mercati e i cittadini al nuovo scenario. Ma proprio per evitare questo successo, il fronte dei più accesi leader europeisti vorrebbe accelerare da subito il processo, affinché le conseguenze economiche negative pesino eccome su Londra ed evitare in questo modo spinte all'emulazione anche in altri paesi membri. Ma più in generale, come

sostengono coloro che stanno a metà tra le due posizioni, bisogna far presto per dare una credibile immagine all'Europa. Agli occhi degli altri partner internazionali infatti il segnale che bisogna trasmettere è quello di un'organizzazione compatta, che decida e risolva situazioni difficili in tempi brevi. Insomma un partner affidabile, non lento e continuamente diviso al suo interno.

8) La limitazione alla partecipazione negli organi comunitari.

Durante il periodo di negoziazione i rappresentanti dello Stato membro non possono partecipare alle riunioni né del Consiglio né del Consiglio Europeo. Per questo, ai sensi dell'art.238 par.3 lettera b del TFUE, la maggioranza qualificata che servirà per siglare l'accordo di recesso, quando il Consiglio non delibera su delega della Commissione, sarà del 72% dei rappresentanti del Consiglio che effettivamente partecipano alla discussione, rappresentanti il 65% della popolazione degli Stati membri. La stessa già prevista nella prima versione del Trattato Costituzionale, ma sicuramente una maggioranza super-qualificata, così si può dire, visto che per la stipula di altri accordi internazionali di norma serve soltanto il 55% (e non il 72) dei membri del Consiglio che rappresenti il 65% della popolazione degli Stati membri. Dal punto di vista pratico, anche se formalmente il pulsante sull'articolo 50 non è stato ancora schiacciato, ci si è mossi in anticipo. Per esempio la Gran Bretagna ha rinunciato, vista la situazione particolare, alla presidenza semestrale del prossimo Consiglio UE ma fin quando la procedura non sarà avviata la MAY potrà partecipare regolarmente alle altre riunioni del Consiglio Europeo. Non parteciperà però a quella del 16 settembre a Bratislava, in occasione della quale gli altri 27 leader avranno in agenda il rilancio della UE in seguito alla *BREXIT*, ma non solo *BREXIT*. Si tratta di una riunione informale, per questo non è stata invitata la leader inglese, seppure ancora non formalmente fuori.

Discorso diverso per i rappresentanti britannici al Parlamento Europeo. Se l'esclusione del premier è giustificabile politicamente (il Consiglio Europeo funziona già male adesso, si pensi se in un tema così caldo si dovrebbe conciliare chi opta per una uscita soft, chi per una hard e chi al contrario cercherebbe di uscirne il meno colpito possibile) non lo sarebbe quella dei parlamentari. Infatti il testo prevede che essi non siano esclusi dalla procedura. E in effetti l'orientamento maggioritario sostiene che, seppur eletti dai cittadini dello Stato membro, una volta a Bruxelles o a Strasburgo (dipende in quale città si tiene la riunione) diventerebbero rappresentanti dei

cittadini di tutta la UE (*art.14 TUE*). Non c'è dunque un vincolo di mandato o peggio un diretto interesse. È però vero che la funzione è solo consultiva e che quindi il loro ruolo è decisamente smorzato. Il parlamento Ue infatti non può incidere granché, essendo tutto nelle mani dei Capi di Stato, di Governo e dei Ministri interessati. Per questo, non essendo considerati più come rappresentanti del solo Stato membro, possono continuare a svolgere il loro mandato fino a quando la procedura di recesso non sarà completata (*HOFMEISTER, 2010*). Chi non è d'accordo invece nel ritenere che i membri dell'Europarlamento sarebbero addirittura diventati i rappresentanti degli interi cittadini europei sostiene che il silenzio della norma, e quindi l'ammissione degli europarlamentari britannici, sarebbe una compensazione (*RIEDER, 2013*) – casuale e non voluta - dell'esclusione di rappresentanti inglesi dalle riunioni del Consiglio e del Consiglio europeo da cui inevitabilmente deriverebbe una violazione del principio democratico di rappresentanza degli interessi coinvolti (*HILSON, 2006*).

9) Le nuove relazioni.

Se poi lo Stato uscente vorrà riessere ammesso al blocco dei 27, o dei più se nel frattempo si procederà con una nuova integrazione, lo potrà fare facendo nuovamente domanda di adesione. Sullo stesso rango degli altri paesi candidati la sua richiesta sarà esaminata e i requisiti verificati senza nessuna corsia preferenziale data dall'ex MEMBERSHIP. Non è poi stato previsto un periodo di tempo minimo per poter rientrare, come precedentemente si ipotizzava, di 5 - 20 anni.

Oltretutto lo Stato perderebbe ogni tipo di beneficio, eccezione e OPT-out che ha negoziato durante il periodo di appartenenza (*KACZOROWSKA, 2013*). Se decidesse quindi di rientrare in Ue il Regno Unito dovrebbe dire addio a tutti gli status particolari ottenuti precedentemente. I trattati vigenti gli sarebbero applicati interamente così come a tutti gli altri Stati membri. Potrebbe però rinegoziarli, richiedendo l'OPT-out, ma con una differenza. Nel momento in cui era Stato membro, se gli altri leader proponevano una maggiore integrazione che non piaceva al Regno Unito, esso poteva bloccarla e non vincolarsi con il suo semplice voto contrario. Ora però, chiedere di rientrare ma senza obbligarsi a tutti i vincoli, che nel frattempo con l'integrazione di quelli accordi nei Trattati sono diventati parte integrante del diritto UE, necessariamente avrebbe bisogno del consenso unanime di tutti gli Stati membri, della ratifica dei Parlamenti nazionali.

Come lo stesso accordo di febbraio strappato da Cameron: difficilmente pensabile a questo punto.

10) Il ruolo della Commissione.

Meritano ancora particolare considerazione due ulteriori aspetti: il ruolo della Commissione e il mancato raggiungimento dell'accordo di uscita.

A differenza della procedura di adesione, dove è la Commissione a dirigere l'intero processo, qui si limita solo a fornire le direttive al Consiglio che poi designa il negoziatore e approva da solo, con il consenso del Parlamento, l'accordo di recesso. Si è più volte detto che mentre per quanto riguarda la procedura di adesione, sono i tecnici e quindi i commissari che devono analizzare bene il rispetto dei requisiti soprattutto economici e democratici richiesti allo Stato membro, per il recesso la questione è tutta politica. E anche in caso di *BREXIT* è principalmente uno il tema, pericolo di emulazione e debolezza indefinita per tutto il sistema comunitario. Ed è chiaro quindi fin da subito che gli altri Stati membri la norma la intendono applicare alla lettera. Sono loro che si riuniscono bi, tre, multi lateralmente per decidere come procedere. È al Consiglio Europeo che si è rivolta la *STURGEON* per chiedere di rimanere nella UE. Non a Junker, il presidente della Commissione.

Per quanto riguarda invece il fatto che sia sufficiente la maggioranza qualificata anziché l'unanimità, i motivi sono principalmente due. La decisione è sì molto difficile ma non dovrebbe comportare più obblighi rispetto a quelli dell'entrata di un nuovo partner. Per esempio, in quel caso, per uno Stato di medie dimensioni, aumentare il numero dei membri potrebbe incidere negativamente sulla capacità di far sentire la sua voce negli iter legislativi. Quindi è giusto esigere il consenso di tutti. Nel caso invece di una uscita, non riuscire ad arrivare all'unanimità per concordare il piano di recesso implicherebbe un grave stallo che rappresenterebbe un problema per la stabilità politica interna di tutta l'Unione. Mentre un nuovo paese che non si associa implicherebbe al massimo il mantenimento dello status quo, e non altre conseguenze. Anche se ovviamente, nel caso di specie, forse sarebbe più importante in termini di stabilità interna, l'uscita di Londra rispetto all'entrata della Croazia.

Anche per quanto riguarda i tempi, se per l'accesso non ci sono limiti, anzi non c'è proprio fretta, qui i tempi sono stringenti e al massimo durano due anni dall'attivazione della procedura. Quindi, se anche nella migliore delle ipotesi pronosticate dalla leader britannica, che ha rassicurato tutti dicendo

che la notifica non ci sarà fino al 2017 (...ma comunque neanche dopo), il 1° gennaio 2020 al massimo il Regno Unito dovrà essere automaticamente fuori.

11) L'uscita automatica può configurarsi come uscita unilaterale?

Tralasciando per un attimo la questione di stabilire cosa sarebbe più conveniente per la Gran Bretagna, accettare un accordo che ritenga non soddisfatti i suoi interessi nazionali o lasciare piuttosto passare i 2 anni di transizione per uscire automaticamente, fortissimi dubbi sorgono poi su quest'ultima eventualità. Infatti, se lo Stato decidesse di non far fronte agli obblighi di uscita oppure a quelli previsti dall'art.50, violando una norma costituzionale interna? Oppure allungasse ostruzionisticamente il momento della notifica? Ci si dovrebbe rivolgere alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea e/o a quella Internazionale di Giustizia?

Dipende innanzitutto da quale sia la norma violata e quando si verifichi la violazione stessa. Se prima di uscire definitivamente, quando ancora gli effetti di una pronuncia della CGUE devono essergli considerati pienamente vincolanti oppure dopo il distacco.

Sempre a riguardo bisognerebbe capire se fosse configurabile un recesso unilaterale, un recesso quindi senza l'accordo che regoli il processo di uscita (e i costi).

Dal punto di vista giurisprudenziale si deve a questo punto menzionare, per inquadrare meglio la questione, la giurisprudenza del Tribunale Costituzionale Tedesco e la teoria *dell'atto CONTRARIUS*. Secondo quella sentenza infatti, nella materie di competenza concorrente, uno Stato membro potrebbe tornare ad esercitare la competenza delegata all'organismo comunitario semplicemente adottando, attraverso l'organo legislativo nazionale, un atto contrario alla normativa UE vigente e regolante la materia. Secondo alcuni questa teoria potrebbe essere utilizzata per legittimare la possibilità di un recesso unilaterale. Proprio come uno Stato può riacquisire autonomamente la sovranità trasferita con un semplice atto contrario interno, così allora, sempre unilateralmente, può svincolarsi da un Trattato anche senza un accordo di definizione. Se questo vale per la Germania, forse per ora lo Stato più europeista in assoluto, figuriamoci per gli altri.

Ma in realtà, la teoria dell'atto contrario non sembra configurabile come sinonimo di possibilità di recesso unilaterale. In questo caso si tratta di un accordo proposto dalla Ue molto più importante e la questione non può

essere risolta al pari di qualsiasi altra disputa tipo quella sul decidere di chi sia la competenza su pesca e trasporti pubblici, che sono materie di competenza concorrente (*MANGIAMELI, 2008*).

Quindi, opinione maggioritaria sembra essere quella per cui in questo caso, l'unica cosa da fare se lo Stato non voglia accettare gli obblighi che il Consiglio a maggioranza qualificata gli propone, è quella di passare alla sfera della risoluzione delle controversie in ambito internazionale, dove si sa contano più le capacità politico economico che le norme consuetudinarie⁵². Mentre l'impossibilità di raggiungere l'accordo nei tempi previsti svincolerebbe del tutto lo Stato recedente.

Ad ogni modo, se anche non si volesse ammettere che la sentenza canadese possa essere utilizzata per il contesto europeo, c'è pur sempre la Convenzione di Vienna che comunque ricorda come, al di là delle ipotesi che possono portare all'estinzione degli effetti giuridici derivanti dai trattati, ci sarebbe sempre bisogno del consenso di tutti⁵³.

⁵² Ulteriore tesi che sembra avvalorare l'ipotesi che non sia possibile per il Regno Unito recedere unilateralmente, non tenendo in considerazione l'accordo proposto dal Consiglio, ci giunge dal diritto Canadese e dal paragone del contesto europeo con quello Stato federale. Certo, l'UE non è uno Stato federale, ancora non lo è diventata o forse non lo diventerà mai, ma questo paragone si può fare per quanto riguarda la forma più che la sostanza. Nel 1995 in Canada, la regione francofona del QUEBEC chiese e ottenne un referendum per l'indipendenza che di un soffio non passò. In quell'occasione la Corte Suprema Canadese spiegò come in un qualsiasi Stato un territorio, secondo i principi del diritto internazionale generale, può chiedere e ottenere un recesso unilaterale solo se sottoposto a dominazione straniera, se facente parte di un contesto ex coloniale e nella misura in cui i suoi diritti democratici fossero soppressi. Visto che quindi il QUEBEC non rientrava in queste ipotesi, anche se avesse vinto il fronte degli indipendentisti, il QUEBEC avrebbe soltanto potuto chiedere il recesso, concordarlo ma non ottenerlo indipendentemente, perché ci sarebbero stati problemi di ordine superiore, tra cui l'integrità economica e l'unità istituzionale che avrebbero interessato anche gli altri Stati federati. Per molti ebbe una forte valenza quella sentenza, da prendere come esempio anche in altri contesti, CATALOGNA e Scozia in testa. E secondo alcuni potrebbe essere utilizzata per spiegare come anche in Europa, anche se non è Stato Federale, per molti aspetti andrebbe seguita. Non a caso sono le stesse norme che prevedono come il negoziato non viene condotto dall'organo tecnico (anche se ultimamente un po' troppo politico) ma dall'organo rappresentativo degli altri Stati membri, perché gli altri interessi in gioco, di tutti, devono comunque essere tenuti in considerazione. Si vedrà infatti successivamente quali sono i più colpiti, e se proprio non si può accontentare tutti, perché l'unanimità su un tema del genere è molto più difficile da raggiungere, si utilizzi allora il metodo dalla maggioranza qualificata (*CARAVITA, 2006*).

⁵³ Invece tra coloro i quali ritengono che non ce ne sia bisogno, alcuni parlano addirittura di semplice diritto di recesso ad *NUTUM*, come se si trattasse di un contratto tra privati. *Tesauro, cit.*, invece sembra considerare la procedura ex art.50 come da preferire e dal

Chi vuole invece difendere l'utilizzabilità delle sentenza canadese, spiega come l'articolo 50 è la riproposizione di un articolo scritto in un progetto che prevedeva l'adozione di una Costituzione per lo Stato Federale Europeo. Per questo potrebbe essere usata per interpretarlo la giurisprudenza di uno tra questi modelli statali. Sull'onda di questo ragionamento, c'è anche chi, semplicemente dicendo che fino all'articolo 50 del Trattato di Lisbona del 2009 tutti gli altri trattati prevedevano un periodo di tempo indeterminato, e dunque il processo veniva considerato irreversibile, spiega come prevedere la possibilità di recesso è già una novità, quindi in considerazione del grado di integrazione raggiunto non si potrebbe spingere oltre e ammettere per esempio un recesso unilaterale.

Ma al di là della questione, nessuno oggi parla di *BREXIT* come secessione (*PIRIS*⁵⁴, 2013). La secessione semmai sarebbe quella della Scozia. Il punto

punto di vista formale, per un discorso di certezza del diritto, andrebbe bene sia al recedente che agli altri. L'autore poi riprende in comparazione la Convenzione di Vienna che all'art. 56 impone comunque un consenso degli altri leader e non pensa assolutamente che ci sia possibilità di recedere senza quest'ultimo. Per lui addirittura sarebbe applicabile, se non ci fosse l'art.50 TUE, l'art.56 della Convenzione e non il 62, quello che invece gli altri in maggioranza escludono visto che in base al testo può esserci il recesso, quando non è previsto, purché si deduca dal senso del Trattato che le parti lo abbiamo voluto ammettere (ma secondo loro la volontà era proprio quella di non ammetterlo, oltretutto confermata dalla formula della "natura indefinita" scritta anche nelle versioni precedenti il Trattato di Lisbona) .

Tra i favorevoli al diritto di recesso unilaterale anche *PIZZETTI, 2009*, che spiega una serie di particolari. Gli altri Stati membri dopo la notifica si limitano a prenderne atto della decisione e non possono influenzarla. L'accordo di recesso è da considerarsi bilaterale, essendo lo Stato membro già da considerarsi fuori nel momento della notifica. Comunque i trattati cessano di vincolarlo al massimo entro due anni. Ancora, il fatto di aver previsto una fase tutta comunitaria, senza ratifica degli altri stati membri – quello che dovrà essere ratificato sarà in caso il trattato che regoli i nuovi rapporti – e senza la partecipazione diretta degli organi nazionali, ma di un semplice negoziatore che lavorerà esclusivamente a Bruxelles. La sufficienza della maggioranza qualificata e la necessità di negoziare non la fuoriuscita, che avverrebbe ipso facto con la notifica, ma solo l'accordo che regoli le reciproche pendenze. Ricapitolando quindi, un accesso difficile ma facile politicamente e un recesso facile ma difficile politicamente. Una debolezza interna alla Ue che la renderebbe molto vulnerabile di fronte ad un unico leader che volesse utilizzare la carta exit quando la discussione politica non lo soddisfi.

⁵⁴ L'autore infatti sintetizza molto bene e spiega più pragmaticamente che in un'ottica super allargata, che addirittura potrebbe arrivare a 35 Stati, il diritto di recesso non serve soltanto ai paesi ex-comunisti, ma anche a quelli occidentali. Non solo di fronte ad una oggettiva difficoltà di maggiore integrazione, come nel progetto Penelope, ma anche quando lo stesso paese non vuole proseguire con una di un certo tipo, se allargata a contesti troppo diversi. E non solo di fronte ad obbiettive divergenze di vedute in merito

serve per chiarire se si debba applicare il diritto costituzionale europeo o quello internazionale, ma entrambi prevedono la stessa soluzione: ritiro consensuale. L'incertezza economica e la possibilità di uscire comunque entro 2 anni potrebbe però far sì che il ritiro senza accordo, previsto solo sulla carta, in pratica accada davvero. Il problema nasce nel capire cosa si verificherebbe se a mancare fosse solo il consenso da Londra.

Si ritorna al punto di partenza. Chi sarà competente a dirimere questa questione? Una Corte Europea? Una internazionale? Questo i trattati non lo prevedono.

12) La possibilità d'uscita dall'Euro.

Se precedentemente si sono visti i principali problemi che uno Stato membro deve affrontare nel caso in cui decidesse di attivare l'articolo 50, e quindi anche quello che concretamente dovrà fare il Regno Unito, vale la pena ora esaminare, anche se non è il caso degli Inglesi che non ci sono mai entrati, se la stessa procedura può valere per l'euro o invece se ne debba utilizzare una più complicata.

Innanzitutto bisogna distinguere se lo Stato che intraprende il percorso dell'art.50 sia anche membro dell'UEM oppure no. Se lo è, parte della dottrina, quella maggioritaria (*ADAM-TIZZANO, 2014*) ritiene che lo Stato membro ritornerà ad essere completamente svincolato da tutti i Trattati, compresi quelli sull'Euro, tornando al suo status iniziale. Ma un'altra parte

alla modifica dei Trattati. Anche esprimendo come la questione sia solo internazionale o al massimo di diritto interno, se fosse necessaria qualche modifica costituzionale per consentire il ritiro dall'organizzazione anche PIRIS ritiene che ciò sia possibile, così come in passato. Il passaggio chiave è quello in cui spiega come l'art.50 renda per la prima volta palese un principio generale: il fatto che l'Unione Europea è un'associazione di Stati volontaria che restano sovrani e sovraneamente decidono se rimanere o no membri della loro associazione. E a titolo di esempio viene citata la sentenza *LISSABON* della Corte Costituzionale Tedesca che spiega come la competenza della competenza l'UE non ce l'abbia e che a prescindere dalla durata indefinita dei trattati (non illimitata ma sarebbero sinonimi) la permanenza non potrebbe essere forzata né dall'Unione e né dagli altri Stati membri. Perché, a parer della Corte, non si tratta di una secessione da un ente di tipo statale, ma solo del recesso da un ente di collegamento tra Stati basato sulla reversibilità del patto associativo. Insomma la UE sarebbe una Confederazione di Stati indipendenti, e non uno Stato federale. Cosa che però già si sapeva da tempo.

Insomma un po' tutti, sottolineano i due soliti punti dolenti: se c'è il recesso ad *NUTUM* allora il Trattato non è una Costituzione, e su questo nessuno conserva ancora qualche dubbio. Se si inserisce poi è vero che si sblocca il percorso di modifica dei Trattati ma si rischia di consentire l'utilizzo di una pesante carta politica. Sembra già evidente come i problemi di cui si discute ora, si sottolineavano già 10-15 anni fa.

invece, (*ATHANASSIOU, 2009*), ritiene che dato la fissazione irrevocabile dei cambi – tappa necessaria per intraprendere il percorso della moneta unica e bloccata al 1999 –in seguito all’attivazione della procedura ex art.50 lo Stato sarebbe svincolato da tutti i Trattati, tranne che da quelli sull’euro.

E non è chiaro neanche se lo Stato che voglia uscire dalla UE ex art. 50 possa poi mantenere la moneta unica, se adottata. L’ipotesi è chiaramente di scuola perché attualmente i Paesi che sono intenzionati ad uscire vogliono farlo soprattutto a causa degli svantaggi economici successivi all’adozione della moneta unica ma è lo stesso da considerare. Lo Stato membro, una volta uscito, se vorrà continuare ad utilizzare l’Euro dovrà, rimanendone vincolato ai suoi requisiti, rinegoziare la possibilità di mantenerlo in via transitoria o in via definitiva (*CISOTTA, 2012*). Si ripotrebbe infatti utilizzare il modello di quei piccoli Stati già visto precedentemente: Vaticano, San Marino, Monaco e Andorra, i quali hanno adottato l’euro senza far parte dell’Unione Europea. Ma sembra azzardato il paragone, perché anche prima dell’euro quest’ultimi non disponevano di una moneta propria, ma adottavano quella dello Stato Nazionale di appartenenza, con lo stesso tipo di accordo. Ne verrebbero eliminati i principi stessi: a cosa serve una moneta unica se poi i mercati sono divisi?

Oppure, si potrebbe non negoziare l’accordo per il mantenimento, ma farlo unilateralmente. Non essere sottoposto ai vincoli richiesti dall’UEM ma mantenere allo stesso tempo i vantaggi dello scambio commerciale con la stessa moneta. In Kosovo per esempio è tollerato, ma lì c’era la guerra, per questo era consentito dalle autorità europee: per rendere più semplici gli aiuti internazionali. Non potrebbe essere certo immaginabile per un altro grande paese: sarebbe impedito.

In ogni caso di questo problema ancora non si parla perché in tutti i contesti in cui si sono sviluppati dei partiti euroscettici, e dove anche importanti economisti si sono dichiarati tali, è solo in seguito all’adozione della moneta unica: è stata quest’ultima la brutta opzione che ha fatto perdere i benefici iniziali e fatto venir voglia di uscire principalmente dall’euro.

Semmai la questione è proprio al contrario: cioè uscire dalla UEM, pur rimanendo nell’UE. Il problema dei silenzio dei trattati⁵⁵, che non prevedono

⁵⁵ “Tutti coloro che hanno avuto il privilegio di tenere la penna per scrivere la prima versione del Trattato di Maastricht hanno fatto in modo che un uscita non fosse possibile. Siamo stati bene attenti ad evitare di scrivere un articolo che consentisse ad uno Stato membro di andarsene. Questo non è molto democratico, ma è la garanzia per rendere le cose più difficili, in modo che fossimo costretti ad andare avanti”. Così spiegava Jacques Attali. Una situazione che può benissimo essere rappresentata da: “il primo passo è libero,

un'ipotesi di svincolo soltanto dagli obblighi della collaborazione monetaria, ha fatto ritenere impossibile per la maggioranza la possibilità di uscire solo dall'euro (VELLANO, 2014). Ad oggi, svincolarsi dall'euro sarebbe conseguenza solo di un ritiro ex art.50. Che è ben diverso però dal dire che chi ha adottato l'euro non può uscire né da una né dell'altro, o peggio che solo chi non ha adottato l'euro può uscire dalla UE oppure ancora che se si esce dalla Ue, ma si è adottato l'euro, la moneta unica è irrevocabile.

Ad oggi è su questo che la dottrina maggioritaria è concorde, in seguito sarà forse necessaria una revisione dei trattati, soprattutto quelli dell'UEM. Molti spiegano infatti come si vuole evitare che qualsiasi Stato, con un semplice atto unilaterale, possa decidere autonomamente il grado di integrazione che è disposto a realizzare. Infatti, gli accordi di cooperazione rafforzata, tra cui l'euro, sono decisi con il consenso di tutti di Stati membri. Quest'ultimi accettano che taluni obblighi o diritti si indirizzano ad alcuni soltanto fra essi. La differenziazione della posizione giuridica degli Stati viene decisa in un contesto di studio comune e di analisi specifica, in cui partecipano tutti i rappresentanti. Quelli degli Stati che non possiedono i requisiti ne accettano di essere esclusi. In virtù di questo, nessuno può deciderne di uscirne, tantomeno da solo. Ci sarebbe quindi in ogni caso bisogno del consenso della maggioranza di tutti i leader, sia per uscire solo dalla UE, sia per uscire anche dalla UEM in conseguenza della prima uscita; ma non sarebbero previste vie di mezzo e quindi un'uscita parziale solo dalla UEM (Cannizaro, 2013).

Per evitare il rischio di una instabilità finanziaria, se proprio si dovesse concordare un'uscita, dovrebbero essere tutti gli Stati membri a tracciare il percorso comune per la fine dell'unione monetaria. Ma impegnarsi tutti ad inserire una clausola che oggi permetterebbe solo uno Stato di uscire esclusivamente dalla moneta unica, avvantaggiandosi esso stesso e indebolendo gli altri (perché questa a parere di molti economisti sembra essere la conseguenza più immediata) è francamente molto difficile. Anche quando, durante la crisi Greca, qualcuno paventava l'ipotesi di una uscita di questo paese, ciò si sarebbe verificato solo in conseguenza di un'uscita anche e soprattutto dall'intero meccanismo della unione. E anche in quella circostanza erano state avanzate delle ipotesi per inserire qualche norma nei

è al secondo che siamo tutti obbligati". Nel senso che una volta entrati dall'Euro non si può più uscire. O meglio che se dall'Europa si può uscire, dall'Euro no. Mentre il Regno Unito ha iniziato con il rifiuto dell'euro e ha proseguito con il recesso dalla UE, sulla Grecia si è concretizzata una doppia minaccia, al di là di quello che dice la dottrina comunitaria: "se andate via dall'euro, allora andrete via anche dalla UE" (Tremonti 29.07.2016).

Trattati che prevedesse una possibile soluzione visto che non c'è n'era traccia: per esempio una sospensione volontaria dalla moneta unica per un limitato periodo di tempo, 10 anni al massimo. Se ci fosse stata la reale volontà politica di portarle avanti, magari a quest'ora una situazione particolare di uno Stato dentro la Ue, ma fuori o sospeso dalla UEM ci sarebbe. O sulla carta o nella realtà.

E magari qualcuno potrebbe avanzare l'idea che, così come è successo con l'inserimento della clausola del diritto di recesso nell'art.50, si potrebbe inserire quella di recesso dall'UEM in occasione di una nuova adesione, o all'UE o alla UEM. Così che il nuovo Stato membro possa sentirsi sicuro che nel caso in cui l'adozione della moneta unica peggiorasse notevolmente le sue condizioni economiche interne, avrebbe gli strumenti per ripensarci ed uscire. Potrebbe essere fatto per convincere sia la Danimarca che è membro Ue ma ha deciso di optare per il no alla moneta unica sia per l'Islanda che invece non è ancora diventato membro, anzi ha ritirato la sua candidatura dopo che notevoli passi avanti nel processo erano stati concretizzati.

Per ora sono solo ipotesi di fantapolitica, anche perché i problemi di un'uscita dall'euro, o di un paese che ha anche adottato l'euro, sono molto più complicati. Sia in termini di stabilità economica e finanziaria per uscente e rimanenti (lasciando per un attimo da parte la pretesa di stabilire a chi potrebbe convenire di più), sia giuridici. Sulla problematica della BCE e la riduzione delle sue quote di capitale, qualcuno potrebbe dire: così come in una società il socio uscente viene rimborsato e le sue quote vengono ripartite proporzionalmente tra i soci restanti, che però dovrebbero riscattarle con dei conferimenti in danaro, così si potrebbe fare per la BCE, se si vuole evitare un abbassamento di capitale. Ma rimarrebbe la problematica delle riserve monetarie affidate e, cosa ancora più importante, il debito pubblico espresso in euro che andrebbe riconvertito nella nuova moneta nazionale.⁵⁶

⁵⁶ E qui già qualcuno ipotizza che se ritornerà ad essere espresso in moneta nazionale, uno Stato che avesse difficoltà per pagare quello in scadenza, potrebbe semplicemente trovare più conveniente stampare banconote, non essendo più vincolato alla BCE. Ed è lì che comincerebbe il circolo vizioso, perché più moneta in circolazione, ne provoca una svalutazione: a questo punto gli investitori internazionali, per concedere prestito ad uno Stato la cui moneta però continua a svalutarsi, potrebbero chiedere degli interessi maggiori per compensare il rischio ed evitare di trovarsi fra 10-20 anni con una somma che valga però molto di meno rispetto al momento di pattuizione (se non è indicizzata al tasso di inflazione). Per cui potrebbero chiedere un premio per il rischio più alto. Ed a parte eventualmente anche uno specifico per quello di default. Infatti se la massa debitoria continua solo ad aumentare è più probabile che lo Stato non riesca a pagare e che quindi si diriga verso il fallimento. Questo di fatto impedirebbe quasi aritmeticamente la

Altri importanti interrogativi sono quelli di dover stabilire se fosse necessario un periodo di transizione o no; oppure quello di prevedere chi se ne avvantaggerebbe di più e chi di meno. Nel breve periodo, nessuno nega che la principale conseguenza potrebbe essere quella di una forte volatilità dei mercati finanziari. E anche se aiutati da maggiori esportazioni e da una spinta psicologica alla ripresa dei consumi, quegli stessi paesi vedranno presto diminuire questi vantaggi nel lungo periodo. Gli altri stati membri potrebbero approfittarne per compattarsi ancora e diventare più forti. Ma molto dipende anche dal player che esce e da quelli che ne rimangono, dal peso economico e politico.

Dal punto di vista costituzionale invece, non sembrano esserci particolari problemi, nel senso che la tematica di una fuoriuscita, di un accordo commerciale o monetario dovrà essere lo stesso in termini formali. Quindi la clausola del “nel rispetto dei limiti costituzionali dello Stato membro” potrebbe immaginarsi anche nell’uscita dalla sola unione monetaria. Certo sarebbe più sentita dai cittadini, ma al pari degli altri accordi non sembra ci debbano essere regole più stringenti da seguire, o particolari referendum. Questi potranno anche esserci ma sarebbe sufficiente che il governo, espressione delle maggioranze politiche sedute in Parlamento, concordi con gli organismi comunitari i termini per l’uscita. Maggioranze qualificate e ulteriori garanzie costituzionali sarebbero richieste solo successivamente, nel momento del perfezionamento dell’accordo.

13) **Le considerazioni degli altri autori.**

Per concludere si può ora anche accennare agli altri accademici ed esperti di diritto che si sono espressi a riguardo. Decisamente europeista la visione di *ADAM* cit., il quale specifica come il recesso unilaterale dall’Unione Europea non potrebbe essere immaginato data la previsione di natura illimitata dei trattati sancita nei nuovi articoli. E comunque, anche quando per uscire si doveva chiedere l’applicazione della Convenzione di Vienna, gli articoli da utilizzare potevano essere il 54 (consenso di tutti) e il 62 (rebus sic STANTIBUS). Secondo l’autore poi, il fatto di prevedere che il tempo di uscita possa essere prorogato dimostra la difficoltà della situazione e lo

riduzione del debito. Si calcola infatti che per i paesi indebitati, tra cui l’Italia, l’Unione Economica e Monetaria ha sì creato difficoltà in termini di economia reale, ma in valori nominali, la quota di interessi sul debito che si risparmiano, proprio per il fatto che è espresso in una moneta che vale di più e che nutre maggior fiducia agli investitori essendo materialmente impossibile il dannoso gioco della svalutazione, il premio per il rischio è più basso.

spinge a pensare come difficilmente, nel senso di inverosimilmente, lo Stato possa recedere unilateralmente. Infine anche secondo il suo punto di vista, il recesso è da considerarsi totale, uno parziale ci potrebbe essere solo con una modifica dei Trattati, ratificata da tutti gli Stati, che consenta esplicitamente che da quel momento in poi lo Stato X possa svincolarsi dai precedenti obblighi di cooperazione rafforzata.

Secondo *PUGLIA cit.*, anche nelle versioni precedenti il Trattato di Lisbona si prevedeva la natura illimitata dei trattati (art.51 TUE e 312 TCE) e per questo motivo l'articolo 56 della Convenzione non sarebbe stato applicabile, per i motivi che si sono già abbondantemente analizzati.

Di Rienzo cit. spiega che, se da un lato appariva anche normale non voler parlare di divorzio nel *WEDDING DAY*, e quindi il silenzio poteva anche venire giustificato, si dubitava però della stessa corrispondenza dell'art.56 alle norme cogenti del diritto consuetudinario. Piuttosto invece, si sarebbe dovuto utilizzare l'art.62 (la mancanza di quelle circostanze che però nel momento in cui erano presenti avevano esplicitato una influenza decisiva in vista della conclusione e che ne avevano permesso di fatto la stipulazione). Anche per lui la fase è da considerarsi esclusivamente europea e non intergovernativa. Per quanto riguarda l'accordo di negoziazione invece, sarebbe previsto solo per evitare un recesso immediato ed unilaterale. E di conseguenza, se il fatto di prevedere comunque un recesso automatico dopo 2 anni rischia di lasciare nel limbo i rapporti tra Ue e il "terzo", il tutto sarebbe riequilibrato dalla possibilità di prorogare il termine all'unanimità.

Infine *NICOTRA cit.*, costituzionalista, argomenta come per una serie di motivi la fattispecie sarebbe quella del diritto di recesso ad *NUTUM* da una organizzazione internazionale. Il fatto che l'accordo di recesso si conclude sotto forma di accordo internazionale mentre di norma il recesso non si ratifica se lo Stato è federale. Il fatto che soprattutto la corte costituzionale tedesca si è espressa dicendo che se proprio bisogna parlare di sovranità, essa è riconquistabile. Ed infine la circostanza che anche il nuovo tipo di relazioni verrebbe confezionato con lo stesso procedimento e le stesse attenzioni parlamentari di un qualsiasi altro trattato internazionale.

L'*ECONOMIST* spiega invece che se l'Inghilterra uscisse senza accordo in realtà sarebbe la soluzione peggiore, a differenza di quello che si è ipotizzato in sede giuridica, e quindi si sforzeranno di trovare una soluzione perché altrimenti si tornerebbe alla regola della nazione più favorita della WTO, cioè il regime base, senza nessun tipo di preferenza, norma che sarà analizzata successivamente nella parte economica. Sul periodico Londinese

si spiega anche che l'accordo futuro, seppur separato, sarà immaginato di pari passo ed è improbabile che a questo punto non ne sia influenzato. Certo è che dopo servirà il consenso di tutti gli altri partner, a differenza dell'accordo di uscita che richiede solo la maggioranza seppur qualificata dei membri del Consiglio. Addirittura proprio per evitare il rischio di un ritorno al regime della nazione più favorita, qualcuno ipotizzava di saltare la procedura ex art.50 e di abrogare semplicemente lo *EUROPEAN COMMUNITIES ACT del 1972 (già da ora)* che avrebbe immediatamente sancito il distacco, cioè liberato gli inglesi dalla necessità di seguire il diritto europeo. Nello stesso tempo sperare che in attesa di un nuovo accordo commerciale, il regime privilegiato sugli scambi commerciali fosse mantenuto. Risentimenti nazionali e violazioni giuridiche permettendo.

14) La “terza via” proposta dal Movimento Cinque Stelle.

Si è visto in precedenza, tra le note, come le proposte politiche sul tema di uscita non manchino. Si potrebbe ora approfondire l'ultima novità proposta dal Movimento 5 stelle. Scartata l'ipotesi della modifica costituzionale, si pensa ora solo ad un referendum consultivo, simile a quello del 1989 che sotto il governo De Mita chiese al popolo italiano il parere sul passaggio da Comunità ad Unione, dotata di un proprio governo, cioè la Commissione, e se il Parlamento EU avesse potuto eleggere una costituente per la redazione della Costituzione Europea, il quale ebbe il consenso del 88%. In questo caso non sarebbe violato l'art.75 della nostra Costituzione, che non permette il referendum solo quando si tratta di leggi di “autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali” (*Pesole, 21.08.2016*). Sarebbe infatti solo un referendum consultivo, di natura politica, che aprirebbe il dibattito e soprattutto chiederebbe agli italiani, visto che ci sono entrati senza esprimersi, il loro parere a riguardo. Ma in caso di esito positivo, cioè nel caso in cui gli Italiani ritenessero più giusto il ritorno alla vecchia valuta nazionale, il premier potrebbe solo attivare la procedura ex art. 50 ed uscire dall'Europa intera, da tutti i trattati. Ancora non è infatti chiaro come possa concretizzarsi la ricetta, visto che i Grillini sostengono no all'Euro ma sì all'Europa. E anche nell'unico caso in cui concretamente se ne parlò, l'uscita della Grecia dall'euro ma con la permanenza in Europa, nessuno aveva molto chiaro come si potesse tecnicamente fare, visto che i trattati prevedono o l'uscita integrale o nulla.

La loro proposta è quindi di ritornare alla moneta nazionale, fissando il cambio con l'euro. Questo passo “indietro” sarebbe possibile, a parer loro,

perché già esiste un regime di deroga nei Trattati, specificamente disciplinato dagli art. 139-144 del TFUE. Ma quelli articoli si applicano a quei paesi che, non disponendo dei requisiti economici giusti, non sono entrati a far parte del meccanismo di cambio; o ne sono usciti come la Gran Bretagna dopo il mercoledì nero di SOROS; o non hanno proseguito come Svezia e Danimarca in seguito a referendum popolari che bocciando l'idea hanno costretto i governi ad imporre l'OPT-out. Quindi bisogna fare chiarezza: quel regime, visto che tutti procedimenti legislativi, anche quella relativi all'unione economica e monetaria, sono racchiusi del TFUE, serve solo a specificare che le disposizioni successive non si applicano ai paesi che ne sono rimasti fuori, e che chiama generalmente con il termine "*membri con deroga*", non distinguendo però tra Paesi che derogano a causa di una mancanza dei requisiti, per esempio la Romania, e paesi che invece derogano per mancanza di volontà politica, per esempio UK, Danimarca e Svezia.

Quello che conta è che per ora non sono dentro, ma c'è una differenza: UK, Danimarca e Svezia, potrebbero entrarci automaticamente trasformando l'OPT-out in OPT-in avendo già i requisiti. Il percorso sarebbe più lungo per i paesi ex socialisti, che ancora non dispongono dei requisiti economici, e che nel meccanismo di cambio, non sono proprio entrati. Quindi, è vero sì che tecnicamente è prevista una compresenza di paesi che hanno l'euro e paesi che sono in attesa di entrarci (in attesa di convincere i governi o di raggiungere i requisiti economici non ha importanza), ma **in questa categoria, tutti escludono che si possa tornare dopo essere stati in quella più grande**, sempre per la concezione dominante secondo cui nessun passo indietro è permesso. Come un tornello di un supermercato, che si muove solo in un senso. La Grecia forse avrebbe dato il precedente, ma così non è stato. Lì si trattava di stabilità di tutta la zona euro, e forse qualcuno lo avrebbe anche giustificato. La Gran Bretagna si ritira dal meccanismo di cambio per una difficoltà oggettiva anch'essa, ma ancora non c'era l'euro, era un PRE-accordo verso l'euro.

Esaminati quindi i motivi per i quali a mio avviso non sarebbe possibile questa regressione, è questo sogno di diventare membri con deroga che ancora non si riesce a capire come realizzare, soprattutto se i motivi fossero politici: cioè di stare meglio degli altri economicamente e ripuntare sulla svalutazione monetaria. Non lo si è permesso quando sarebbe potuto servire per mantenere la stabilità monetaria di tutta l'area (nel caso Grecia) e sembra molto difficile che lo si possa permettere ora per migliorare lo status di un solo Stato.

Le idee nel movimento non mancano, oltre a quella appena realizzata, se proprio non è possibile ritornare alla lira, si potrebbe creare il famoso “euro a due velocità” insieme ai paesi del Mediterraneo, che hanno economie molto simili. Ma neanche in questo caso è chiaro come. Con due banche centrali? Infine le proposte per evitare il panico. La Banca d’Italia nazionalizzata per controllare il debito e quest’ultimo emesso in valuta nazionale. Quando questa riterrebbe opportuno mettere maggior moneta in circolo potrebbe farlo abbassando i tassi (aiutando anche imprese ed investitori) e contemporaneamente acquistando titoli di Stato ma controllerebbe l’inflazione, la quale però non sarebbe del tutto nociva, anzi, porterebbe ad una uscita dallo stato attuale di deflazione e ad una ripresa dei consumi. Inoltre ci potrebbe essere un maggior export dovuto alla svalutazione della moneta. Non ci sarebbe neanche il rischio default, perché ben il 94% del debito pubblico è espresso in valuta nazionale e su di esso non c’è rischio di insolvenza; oltretutto l’inflazione aiuterebbe qualsiasi debitore, anche pubblico. Solo infatti sul 6% si perderebbe qualcosa, data la svalutazione con l’euro. Rimane da capire però come affrontare l’aumento del costo delle materie prime, il cui prezzo è espresso in valute più forti (*Perrone, 21.08.16*).

Anche il suo stesso leader spesso rilancia: Beppe Grillo infatti ricorda come l’opzione migliore è uscire solo dall’euro, il quale a parere di molti economisti, tra cui Joseph STIGLITZ, ha fatto sì che per alcuni paesi, la Germania, si creassero “grandi vantaggi comparativi”, mentre tra gli altri si creasse sempre di più una ostilità verso l’Europa unita. Per evitare il rischio di disgregazione, che lui, a differenza di altri leader euroscettici (SALVINI) vorrebbe evitare, si dovrebbe ritornare allo status della fine degli anni novanta, quando tutti avevano la loro moneta nazionale, rappresentative delle reali differenze economiche dei paesi membri. Da quel momento in poi, infatti, complice anche la crisi esterna, le differenze si sono accentuate ed allora ecco diffondersi il vento euroscettico. Tornare alla moneta nazionale sarebbe l’unica soluzione per fermare il processo di disgregazione perché permetterebbe a tutti gli Stati, non solo ad uno, di continuare ad avvantaggiarsi e quindi a rimanere ancorati a quel progetto. Questo il suo pensiero.

15) Conclusioni.

Per evitare di perdersi tra gli innumerevoli punti analizzati vorrei adesso sottolineare quali rimangono quelli oscuri che andrebbero chiariti al più presto per permettere l'inizio di questo complesso procedimento giuridico. In particolare mi riferisco a tre punti specifici dell'articolo 50 TUE. Dal testo non risulta un termine ultimo entro il quale lo Stato che abbia deciso di attivare il procedimento di uscita debba notificare ufficialmente la sua intenzione. Ma non risulta neanche che siano gli altri Stati a poterlo obbligare in tal senso, così come non è specificato se l'articolo si possa invocare solo dopo un referendum oppure che lo si debba necessariamente invocare dopo lo svolgimento di quest'ultimo. Non c'è quindi una base giuridica di partenza che potrebbe essere utilizzata per obbligare la May a notificare al più presto la sua intenzione, quanto solo abilità diplomatiche. Se gli altri leader europei pensano che questo ritardo riduca la credibilità internazionale della Comunità, possono solo usare le loro ottime abilità diplomatiche per cercare di convincere il premier inglese, per esempio assicurandolo di come la procedura sarà attuata per il meglio, che non ci saranno ripercussioni causate da uno specifico risentimento e che non c'è quindi più ragione di aspettare. Una volta iniziato il procedimento, c'è poi il problema di trovare le convergenze giuste sull'accordo di recesso, entro massimo due anni. Per quanto ne sia convinta la dottrina, la quale afferma che una scelta così complessa dovrebbe essere presa con il consenso di tutte le parti in causa, quindi negoziata per lo meno a maggioranza qualificata, a guardar bene, si legge che se entro 2 anni l'intesa non si raggiunge, solo con il consenso di parte recedente e unanime volontà dei membri del Consiglio si può procedere al prolungamento del termine. Questo concetto, se nell'immediato dopo voto era considerato da molti come un punto a svantaggio inglese, nel senso che all'UK sarebbe convenuto restare più a lungo ma l'unanimità sarebbe stata difficile da trovare visto che molti Stati erano invece intenzionati a procedere verso un rapido OUT, ora bisognerebbe interpretarlo in maniera diversa. Se infatti l'accordo proposto fosse ritenuto troppo oneroso, all'UK converrebbe uscire proprio attraverso quel recesso unilaterale che i più ritengono sia preferibile escludere ma che di fatto, almeno sulla carta, è ancora possibile. Certo, ci sarebbero le dovute ripercussioni internazionali, sfumerebbe ogni ipotesi di futuro accordo commerciale preferenziale, ma se tutto dovesse prendere una brutta piega, a quel punto il Regno Unito non avrebbe nient'altro da perdere. Ecco quindi una seconda ragione per la quale a mio parere, all'UE non converrebbe forzare troppo la mano.

Il terzo punto riguarda la questione dei negoziatori europei. Attualmente ne sono stati nominati due, uno rappresentante del Consiglio ed uno della Commissione. Entrambi hanno già iniziato a lavorare riguardo a Brexit, ma senza aver ancora ricevuto la visita ufficiale del premier inglese. Ora, si è spiegato perché questa fase, a differenza di quella di una nuova ammissione, sia saldamente in mano al Consiglio e al Consiglio Europeo, quindi in virtù di ciò andrebbero chiariti questi due aspetti. Il primo è il perché la Commissione che aveva solo il compito di indirizzare il Consiglio nella nomina del negoziatore o del capo dei negoziatori, abbia invece deciso di nominare direttamente un suo rappresentante, che oltretutto, tra i due, sembra esser quello dotato di maggior poteri. In secondo luogo poi, chiarire chi negozia veramente con il Regno Unito, se i negoziatori dell'UE o gli Stati tra loro in fase intergovernativa.

L'unica spiegazione plausibile che riesco a darmi è che forse in questo caso, visto che il numero dei negoziatori è comunque previsto al plurale, per evitare di aggiungere un'ulteriore discussione alle altre, si è intanto deciso di nominare equamente un rappresentante per ognuno di questi due organi, prendendo atto che in ogni caso, mancando la notifica, nei prossimi mesi non accadrà quasi nulla. Ma, ad ogni modo andrebbe chiarito. Sia se questa "delega" del Consiglio verso la Commissione, visto che sembra il negoziatore di quest'ultima ad esser dotato di maggiori poteri, sia legittima, e sia se si è voluto realmente procedere in tal senso. Perché altrimenti così sembrerebbe che non si voglia seguire l'articolo, o rispettarlo solo formalmente, nella convinzione che tanto il nocciolo duro della questione sarà affrontato dagli stessi Stati, con il famosissimo e ultra-utilizzato metodo intergovernativo. Che però a mio avviso, soprattutto in questi casi, rischia veramente di non far arrivar mai ad una soluzione. E ricordo invece che l'articolo 50 pur prevedendo maggiori poteri al Consiglio, specifica bene come lo spazio della questione è esclusivamente comunitario, esclude l'intervento dei Parlamenti nazionali per lo meno nell'accordo di recesso.

Si tratta quindi di un articolo che per quanto riguarda uno dei tre punti analizzati, già non è stato seguito. Se invece si seguisse alla lettera in merito ai primi due, rischierebbe di ripercuotersi contro l'Unione Europea stessa. Ne andrebbe quindi chiarita la portata al più presto. Non si può certo ora modificare i Trattati, perché nonostante i vari progetti che si sono avuti in passato, rimane ancora necessario il consenso unanime di tutti gli Stati membri, quindi, a parte la lungaggine dei tempi, ad oggi non sarebbe pensabile uno stop per definire meglio la portata ed il testo dell'articolo (non

ci sarebbero né i tempi, si rischierebbero divisioni senza giungere all'unanimità e oltretutto ci sarebbe il problema del membro recedente, ammetterlo implicherebbe un conflitto di interessi, escluderlo farebbe gridare allo scandalo con tutte le ripercussioni internazionali del caso).

Almeno per quanto riguarda Brexit si dovrà quindi utilizzare questa versione. Magari i buoni propositi potrebbero rimanere in vista di un recesso successivo, ma con il pericolo che renderlo più esplicito avrebbe chiaramente un effetto incentivante. Molti ritengono che sia stato forse scritto solo per assecondare le richieste degli Stati ex-socialisti, ma mai con la vera intenzione di utilizzarlo. A questo punto non rimane che invocare l'intervento della CGUE, che ricordo come a suo tempo era fortemente contraria all'inserimento di un'esplicita clausola che consentisse il recesso. Occorre infatti una sentenza interpretativa sulla portata del testo dell'art.50 che chiarisca non tanto a chi spettino i poteri principali dell'iniziale fase di negoziazione, perché sul fatto che sia il Consiglio ad avere il ruolo principale sembrano essere tutti d'accordo: più che altro andrebbe chiarito se possa essere quest'ultimo a delegare legittimamente al negoziatore della Commissione, nella convinzione che per l'intero interesse comunitario possa meglio agire quest'ultimo.

Sul terzo punto l'intervento della CGUE potrebbe avere un senso ed un suo chiarimento essere di grande aiuto, mentre invece sui primi due gli spazi di manovra sembrano essere veramente stretti: difficile prevedere che la Corte riesca a chiarire quale sia il termine ragionevole entro il quale lo Stato recedente abbia l'obbligo di notificare. Sulla carta il referendum potrebbe anche non essere tenuto in considerazione, quindi non esserci affatto una scadenza. E anche sul ritiro unilaterale o meno, difficile pensare che l'UE possa obbligare l'UK ad accettare l'accordo di recesso minacciando un ricorso alla CGUE in base ai Trattati, perché nel momento in cui dovrebbe attivarsi, cioè trascorso il termine massimo per concludere l'accordo di recesso, il vincolo derivante dai trattati cadrebbe proprio come conseguenza di un recesso automatico derivante dalla scadenza del termine massimo.

Su quale sia poi l'organo UE che debba a questo punto chiedere l'intervento della Corte, forse sarebbe il Consiglio Europeo, direttamente interessato, a mio parere quello più adatto per farlo.

Vorrei poi focalizzarmi su un punto che servirà moltissimo per capire meglio il capitolo successivo. La dottrina analizzata è concorde nell'affermare che se si decide di uscire dall'UE, ed oggi l'unico procedimento possibile è quello ex art.50, cade automaticamente il vincolo su tutti i precedenti

Trattati, perché rimanere vincolati solo su alcuni di essi, la famosa Europa alla Carta, non è giuridicamente possibile. Quindi o si “opta” per l’Opt-out all’inizio, o dopo, se eventualmente ci si vorrà svincolare anche soltanto su una delle materie ormai regolate dai nuovi Trattati, si dovrà necessariamente uscire dal complesso dell’organizzazione. Dunque, l’opzione Norvegia, che a breve si analizzerà nello specifico, appartiene al novero di un **nuovo** accordo commerciale, e anche se può essere immaginata come un’opzione che prevede sotto certi aspetti un ritorno ad una meno intensa collaborazione, tipica della versione precedente dei Trattati (solo intesa commerciale all’interno del Mercato Unico), non è un semplice declassamento che può esser deciso da UE e dai rappresentanti britannici. L’iter dovrà essere completo: art.50, uscita e solo dopo, ed eventualmente, un nuovo accordo commerciale preferenziale, che non per forza richiederà l’intervento dei parlamenti nazionali. Dal punto di vista formale quindi non ci si troverebbe di fronte ad un’adesione declassata, l’UK non rimarrebbe un membro UE meno integrato e meno incluso, non ci sarebbe quindi quell’Europa alla Carta che la dottrina tende ad escludere, perché l’ostacolo sarebbe aggirato con un’uscita e un nuovo accordo da membro esterno. In sostanza però non è azzardato considerare come lo Stato potrà finalmente riuscire a liberarsi da buona parte dei vincoli pattizi, rimanendo allacciato solo su quelli che veramente gli interesserebbero. Solo questa la via indiretta per permettere un parziale svincolo camuffato, attraverso un procedimento che formalmente può ancora dirsi corretto. Rimane però l’incognita politica. Perché ammettere per la prima volta un giochetto del genere, potrebbe significare che i mezzi per una graduale e sempre meno incisiva inclusione ci sarebbero. Approfitterei quindi dell’intervento della CGUE anche per chiedere se ci sono dei limiti per il nuovo accordo commerciale e se per esempio l’opzione Norvegia possa essere ugualmente concessa ad uno Stato che dimostra invece di essere tutt’altro che convinto di una maggiore integrazione. E a questo punto, visto che il dibattito si aprirà, e a molti verrà naturale anche fare gli opportuni paragoni con l’euro, la Corte stessa potrebbe chiarirci se da quest’ultimo si possa uscire anche, solo, o in maniera indipendente dal recesso ex art.50.

Infine un ultimo chiarimento. Quando si legge che l’accordo di recesso è negoziato secondo il quadro delle future relazioni, appare chiaro come se anche nel complesso l’articolo sembra esser stato scritto procedendo abbastanza velocemente, si è avuto però il tempo di rendersi conto di come le due partite fossero naturalmente condizionate. Per quanto adesso tutti i

capi di Stato e di Governo si sforzino nel ribadire principi e idee ormai ben note a tutti, e cioè che di accordo futuro se inizierà a parlare solo in seguito alla conclusione di quello di recesso, appare evidente che, almeno da parte inglese, si potrà iniziare la discussione solo quando si avrà capito quale opzione adottare per l'avvenire. Altrimenti quei due anni così brevi, che invece si sta cercando di allungare il più possibile per smussarne l'impatto economico, cercando di ritardarne sia l'inizio e sia la loro conclusione, una volta partito il conto alla rovescia non ci sarà altro modo di fermarli.

CAPITOLO TERZO. LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEI NUOVI RAPPORTI COMMERCIALI.

1) Le varie opzioni commerciali per il dopo-BREXIT.

Nella prima parte dell'elaborato ci si è concentrati sul procedimento necessario per attivare il processo d'uscita dall'Unione Europea, le regole che uno Stato deve rispettare nel chiedere il recesso da questa organizzazione, i tempi e le garanzie. Ora si dovrà esaminare le conseguenze economiche che ne seguiranno. Provare a pronosticare se saranno positive o negative. E come prima cosa, bisognerà capire che tipo di relazioni avrà il Regno Unito con l'ex organizzazione di appartenenza. Perché in virtù di quest'accordo sarà stabilito il regime che potrà privilegiare o meno, favorire anziché frenare gli scambi commerciali con gli altri Stati membri. L'accordo, si ricorda, è separato da quello di recesso, e potrà essere negoziato formalmente solo dopo la conclusione del primo. Tuttavia, non è difficile immaginare che nelle trattative le questioni si intrecceranno. E la prima e la seconda partita sarà indubbiamente condizionata da quei player (gli Stati membri) che maggiormente risentiranno dell'uscita del Regno Unito.

Partecipare infatti all'Unione Europea, far parte del suo mercato unico, tra le tante cose, permette a tutti gli Stati membri di commerciare tra loro in maniera libera, come se fossero Regioni appartenenti ad un unico Stato nazionale. Quando la Gran Bretagna uscirà definitivamente dalla Ue, questo regime privilegiato che vale per i membri interni, non le potrà più essere applicato dato che si trasformerebbe in un membro esterno. Però ci sono dei casi in cui Stati extra UE partecipano pienamente al mercato unico e godono quindi dei particolari benefici dei liberi scambi. E' questa la soluzione che tutti auspicherebbero fosse trovata. Ma non è così semplice perché la questione si intreccia qui con: rispetto della volontà del popolo inglese, interessi politici ed economici di tutti gli altri Stati membri, questioni di credibilità internazionale della Ue, rischio di emulazione generale.

Prima quindi di pronosticare le conseguenze economiche che ne verrebbero, bisognerebbe approfondire quali siano le alternative concretamente realizzabili, quali vengano preferite dallo Stato recedente e quali dagli altri Stati membri, con le rispettive differenze. Una volta effettuato ciò, provare ad immaginare, anche qui la certezza non esiste, dapprima gli impatti sull'economia britannica e poi anche quelli sugli altri Paesi interessati. D'altronde è stata questa la strada seguita dagli Organismi Internazionali, Ocse e Fmi in testa, i quali prima del referendum hanno provato a

quantificare le conseguenze di *BREXIT*, suddividendo però i diversi scenari (stabile, negativo e fortemente negativo) sulla base dei diversi accordi possibili. E qualcuno allora potrebbe pensare, visto che è già stata fatta da un organismo internazionale, neutrale e specializzato, un'analisi su quale sia la peggiore o migliore soluzione e, cosa più importante, i dati procedono in maniera parallela (cioè ad un peggioramento inglese corrisponde un peggioramento europeo e ad un forte peggioramento inglese corrisponde anche un forte peggioramento UE), si potrebbe evitare questa nociva fase di attesa e fidarsi di questi studi: rendere operativa fin da subito l'opzione che permetta meno danni possibili a tutti gli Stati membri coinvolti.

Ma sembrerebbe così troppo facile. Come detto infatti, queste stesse previsioni sono state annunciate ben prima del Referendum, e nonostante fossero tutte concordi nel prevedere, in caso di uscita, degli effetti economici negativi soprattutto per il Regno Unito, non sono state affatto seguite dalla maggioranza dei suoi cittadini, che invece ha scelto il *LEAVE*. Oppure non sono state spiegate bene, o peggio considerate come allarmismi esagerati, ma questo per ora può essere tralasciato (*Ginori 4.7.16*). Potrebbe quindi essere l'occasione per rimediare all'errore di affidare una scelta così complicata alla "pancia" dei cittadini, disillusi o non adeguatamente documentati⁵⁷ a riguardo questo non è importante. Magari i rappresentanti politici potrebbero ponderarla meglio. Ma è proprio su questo che molti non sono d'accordo. I politici hanno sì certo il nobile obiettivo di onorare al meglio gli interessi nazionali, ma più spesso sono concentrati sull'origine stessa del loro potere: la scadenza elettorale. Concedere quindi un'uscita soft alla Gran Bretagna nei prossimi mesi significherebbe apparire deboli di fronte alle sue richieste di mantenere i benefici del mercato unico. Gli elettori difficilmente capirebbero che questa sarebbe anche la soluzione migliore per loro, e penserebbero che l'atteggiamento di clemenza e di continua assecondamento dell'Europa verso Londra non sarebbe cambiato affatto. Quindi punirebbero alla prima occasione utile i leader del Consiglio e del Consiglio Europeo che l'avranno concretamente permessa.

Non è infatti un mistero a Londra che i motivi per cui la neo premier THERESA MAY voglia aspettare il 2017 (lei dice l'inizio ma molto probabilmente sarà la fine) per l'avvio formale dei negoziati sono proprio

⁵⁷ Google ha infatti rilevato come solo dopo il risultato del referendum c'è stato un picco di ricerche della parola "Unione Europea". Solo dopo i Britannici si sono interessati a riguardo, per capire esattamente cosa fosse quell'organizzazione da cui comunque avevano già deciso di uscire.

questi. A maggio si terranno le elezioni in Francia e a settembre in Germania. Fino a quel momento non si parlerà di BREXIT: i leader potranno concentrarsi su altro e promettere tutta la fermezza possibile verso chi ha deciso di uscire. Questo per apparire forti ed evitare che i consensi si spostino verso i partiti euroscettici, ma senza la necessità di dimostrarlo fin da subito al tavolo delle trattative, visto che queste saranno rimandate a dopo il voto. Una volta riconfermati allora, è questa la speranza inglese, potranno magari riflettere meglio e conceder qualcosa in più all'ex Stato membro. Ma anche questo non è detto, visto che anche la successiva scadenza elettorale non è mai troppo lontana (*Degli Innocenti, 24.8.16*). Si vedrà se sarà effettivamente così o si anticiperà di qualche mese.⁵⁸

Dopo questa breve presentazione, si può ora procedere dapprima ad una analisi specifica delle varie ipotesi in campo, distinguendole dal punto di vista giuridico ed economico e poi ad una classificazione in base ad una loro concreta possibilità di riuscita, rimandando il compito di prevederne gli impatti economici nella parte successiva.

2) L'ipotesi Norvegia (accesso quasi totale al mercato unico).

Si inizi nel dire che per ora gli scenari che si possono ipotizzare sono cinque (*OFFEDDU 22.07.16*). Il primo, quella considerato più probabile⁵⁹ e si vedrà poi perché anche quello con l'impatto economico meno negativo è l'opzione Norvegia. O Norvegia Plus, a seconda del grado di riuscita. Il paese non è membro dell'Unione europea ma fa parte dello Spazio Economico Europeo (SEE). Il termine è stato infatti coniato per indicare il nuovo scenario creatosi con l'allargamento del Mercato Unico Europeo ad alcuni paesi extra UE che fanno parte dell'EFTA. Si tratta appunto di Norvegia, Islanda e Liechtenstein. L'altro Stato membro invece, la Svizzera (in seguito all'incorporazione da parte della CEE di quasi tutti gli altri Stati appartenenti all'EFTA, tra cui il leader inglese, i membri erano rimasti quattro) ha invece

⁵⁸ In occasione del primo Congresso del Partito Conservatore del dopo Brexit, a inizio Ottobre, la premier ha anticipato tutti dicendo che la situazione sta maturando in fretta e forse si potrà arrivare alla notifica ufficiale già a Marzo 2017, quindi prima delle elezioni di Francia e Germania (*laRep.online 02.10.16*). Ma al di là del fatto di verificare se si tratta di una reale intenzione o solo di un annuncio per calmare il fronte degli oppositori interni che l'accusano di non avere un piano e di ritardare eccessivamente proprio perché non si sa cosa fare, il ragionamento non cambia. Il nocciolo delle trattative si concentrerà in ogni caso nei mesi successivi alla notifica ufficiale, a elezioni ormai tenute.

⁵⁹ Almeno nell'immediatezza del dopo-voto.

concordato con Bruxelles tutta una serie di accordi separati che saranno analizzati a breve.

Attualmente quindi la Norvegia ha la particolarità di poter partecipare al libero scambio commerciale con gli altri membri europei, senza sopportare però gli altri costi dell'appartenenza all'Unione. Non Euro, no Fiscal Compact, no Fondo europeo Salva-Stati. L'accordo però supera il semplice concetto di area di libero scambio, che seppur più basse, prevede ancora delle barriere tariffarie tra i loro membri, ma addirittura allarga il mercato unico a questi tre Stati, seppure non in tutti i settori. Non è però ancora un'unione doganale, in quanto non viene stabilita una tariffa doganale esterna comune. Si cerca ora di capirne meglio gli ambiti di applicazione ed il suo funzionamento.

Gli Stati che fanno parte dello SEE accettano tutte le quattro libertà fondamentali e le relative politiche (trasporti, energia, concorrenza, cooperazione economica e monetaria). Correlate a queste ci sono poi collaborazioni di tipo orizzontale in merito a tutela dei consumatori, aiuti di Stato, ambiente, diritto societario e statistica. Infine per ricerca e sviluppo è prevista una cooperazione non basata sull'efficacia vincolante della normativa UE ma non per questo meno incisiva.

Dal punto di vista giuridico quindi questi tre Stati sono rimasti a far parte dell'EFTA, insieme alla Svizzera, ma allo stesso tempo sono stati inglobati in quasi tutto il single market. Infatti in Inghilterra, si parla di questa opzione come quella che "mantiene" il quasi totale accesso al mercato unico. E quindi, come già fanno gli altri Stati membri UE, anche questi tre Paesi sono obbligati al rispetto delle norme di origine comunitaria che riguardano il mercato unico. La base giuridica è quella dell'accordo di associazione disciplinato dall'art 217 del TFUE. Quest'accordo però non detta disposizioni vincolanti su tutti i settori del mercato interno o in riferimento ad altre politiche previste dai Trattati dell'UE. Infatti ne rimangono escluse: 1) la politica agricola comune e la politica comune della pesca (sebbene l'accordo contenga disposizioni in materia di scambi commerciali di prodotti agricoli e ittici); 2) l'unione doganale; 3) la politica commerciale comune; 4) la politica estera e di sicurezza comune; 5) giustizia e affari interni (anche se tutti i paesi dell'EFTA fanno anche parte dell'Area Schengen) e 6) l'unione economica e monetaria.

2.1) L'estensione al Regno Unito della normativa europea.

In quei settori del mercato interno su cui si è deciso di collaborare, i paesi EFTA concorrono a stabilirne insieme le regole, seppur in maniera meno incisiva dei paesi membri UE. Infatti il procedimento prevede questo schema: un Comitato composto sia da rappresentanti dei paesi UE e sia dai rappresentanti dei paesi EFTA si riunisce almeno una volta al mese per decidere quale normativa già emessa per il mercato interno dei 28 si voglia estendere anche allo Spazio Economico Europeo. Ed almeno 2 volte l'anno i rappresentanti del Consiglio dell'UE e i Ministri degli Esteri dei membri EFTA si riuniscono per indirizzare "politicamente" l'operato del Comitato.⁶⁰ Ne sarebbe però ridimensionato il ruolo di Londra in termini di incidenza. Oggi i rappresentanti britannici partecipano a tutto il processo di formazione legislativo che interessa il mercato unico. Se fossero invece nella stessa situazione di quelli norvegesi, si dovrebbero limitare ad accettare o scartare tutta una serie di disposizioni già pronte. Oltretutto, se la maggioranza degli altri membri EFTA fosse d'accordo a riguardo, sarebbe anche difficile far cambiar loro idea.

Dal punto di vista formale poi, questi atti saranno inseriti nell'elenco di allegati e protocolli dell'Accordo sullo SEE. Per divenire efficaci nello Stato EFTA dovranno essere recepiti da una normativa nazionale, parlamentare o governativa, che potrà modificarla solo per poterla adattare meglio alle specifiche tecniche nazionali. Ma potrebbe anche non esserci bisogno, se la normativa UE è direttamente applicabile e non bisognosa di adattamenti interni (come nel caso della maggior parte dei regolamenti): in quel caso però i rappresentanti dell'EFTA dovranno partecipare alla formazione dell'atto giuridico sin dal principio, non limitarsi ad accettarlo o meno. Sull'effettivo recepimento della normativa in questione e della sua concreta applicazione, opererà l'autorità di vigilanza EFTA e la Corte.

È poi consentito ai rappresentanti dei parlamenti nazionali degli Stati EFTA di partecipare periodicamente con i rappresentanti dell'Europarlamento, in questa sede, alla formazione di un Comitato Parlamentare Misto. Quest'ultimo rivolgerà delle interrogazioni ai componenti del Comitato per chiarire la portata e la concreta applicazione degli atti legislativi che intende estendere allo SEE.

⁶⁰ È interessante notare come anche da questi dettagli si capisce come l'Ue sia molto di più di una semplice organizzazione internazionale. Manda dei rappresentanti che rappresenta la sua autonoma personalità giuridica. Mentre gli altri Paesi mandano ognuno un suo rappresentante.

Riassumendo quindi si tratta di un accordo di associazione firmato ai sensi dell'art.217 del TFUE, dal punto di vista tecnico un accordo di libero scambio, che seppur non in tutti i settori elimina la maggior parte delle restrizioni ai commerci. Non estende però allo stesso tempo il regime di unione doganale, cioè un tariffa doganale esterna comune. Ovviamente, per finanziare tutto ciò, la Norvegia contribuisce ai fondi comunitari di coesione economica e sociale⁶¹.

2.2) L'applicabilità alla luce delle aspettative emerse dal referendum.

Dopo aver visto quindi le specifiche questioni dell'accordo conviene fissarne i quattro punti fondamentali che permetterebbero di capire se fosse applicabile anche al Regno Unito: rispetto delle quattro libertà fondamentali, ACQUIS di Schengen⁶², vincoli normativi sui settori del mercato unico allargato e contributo al bilancio UE.

⁶¹ Questo dipende infatti da quanti progetti di collaborazione si deciderà di intraprendere. Non tutti i paesi EFTA hanno stretto le stesse intese a programmi che di norma l'UE concorda con partner esterni (Erasmus, Sistema di navigazione satellitare, Programma statistico). A seconda del progetto e del loro numero si stabilirà la quota da versare annualmente.

⁶² Nel momento in cui fu confezionato, l'accordo di Schengen era un accordo autonomo, aperto alla partecipazione anche di altri Stati extra-CEE ed infatti fu poi sottoscritto da tutti i membri EFTA, seppur in momenti separati. Il Regno Unito ed Irlanda, per diversi motivi non hanno partecipato all'accordo, e nel momento in cui questi sono stati incorporati nel Trattato di Amsterdam del 1997, hanno trasformato la non partecipazione in OPT-out. Invece gli altri Stati membri dell'UE, non ancora dentro il regime Schengen sono: Croazia, Bulgaria, Romania e Cipro. Ma perché non sono Stati ammessi, non certo perché non vorrebbero entrarci. Anzi, ne sarebbero obbligati in base ai Trattati, che ora racchiudono anche i vincoli di Schengen e vincolano tutti gli Stati nella loro interezza. Quindi lo schema dell'area Schengen raggruppa questi quattro status: Stati che pur essendo obbligati hanno esercitato l'OPT-out, Stati che non essendo obbligati hanno deciso comunque di entrarvi, Stati obbligati a tutti gli effetti visto la loro piena appartenenza alla UE e Stati che sono obbligati ad entrarvi in futuro ma che per ora non ne possiedono i requisiti. Ma non bisogna confondere il tema della libera circolazione delle persone con quello dei controlli alle frontiere. Il Regno Unito, seppur mantenendo il controllo documenti, non poteva in nessun modo bocciare il flusso di cittadini europei, e neppure la Norvegia potrebbe farlo. Ed infatti, il semplice fatto di mantenere dei controlli sulla frontiera orientale di Bulgaria e Romania, serve solo per prevenire il flusso di migranti irregolari provenienti dai paesi dell'Est, non quello dei loro cittadini. Per cui è importante ricordare come ci può essere controllo alle frontiere pur rispettando la 4° libertà fondamentale, quella sulla libera circolazione delle persone. Quello che invece non potrebbe esserci, e successivamente se ne capirà il motivo, è accesso al mercato unico e contemporaneamente blocco alla libertà di circolazione delle persone. Imporre dei limiti per gli accessi e la permanenza dei cittadini **di** quei paesi, non solo mantenere i controlli sui flussi in entrata **da** quei paesi.

I sostenitori di BREXIT che vorrebbero risolverla con l'applicazione di questo modello ritengono che sia il più conveniente perché la competenza della UE rimarrebbe vincolata a singoli settori del mercato interno. E poco importerebbe che l'incidenza effettiva dei rappresentanti britannici sull'origine di quelle norme ne verrebbe ridimensionata. Si tratta solo di qualche direttiva e di qualche regolamento. I vincoli di contribuzione al bilancio rimarrebbero, ma comunque sarebbero minori di quelli attuali. Sarebbe addirittura un "NORWAY Plus" visto che loro, a differenza dei Norvegesi continuerebbero a non essere vincolati da Schengen e addirittura se si volesse chiedere di più, potrebbero anche ottenere delle limitazioni sul flusso dei lavoratori comunitari e stabilire da soli quanti cittadini Ue accogliere.

E soprattutto sarebbe l'unica soluzione, insieme all'intesa tipo Svizzera, ma non modello Svizzera, visto che lì il finanziario è escluso, per mantenersi dentro il mercato unico e proteggere la City, dato che gli scambi di quel tipo sarebbero salvi e soprattutto il passaporto finanziario rimarrebbe ben utilizzabile.

Tutto ciò sempre a patto di rispettare la libera circolazione delle persone. Questo a volte sfugge ai promotori. Ma i nodi da sciogliere rimangono ancora molti. Infatti, come accennato, il Regno Unito potrebbe anche riuscire a rimanere fuori da Schengen, ma non potrebbe porre in essere delle limitazioni sui flussi dei lavoratori comunitari in entrata.

E' vero che alcune materie sono protette, o meglio, non protette, cioè è consentito di esportare senza dazi la specialità del posto, il merluzzo, ma oltre il 70% di pesca e agricoltura è rimasto fuori dall'accordo e gli industriali pagano ogni anno 100 milioni di euro per importare materie prime dai paesi membri (*dati BBC*). Se non ci fosse il petrolio quindi il paese non starebbe molto bene economicamente.

Non si tratterebbe poi di vincolarsi solo a qualche direttiva o a qualche regolamento. Il fatto di non partecipare al procedimento legislativo nella maggior parte delle materie, per di più per un paese che è economicamente più forte della Norvegia, farebbe pensare che forse non è una soluzione adattabile agli Inglesi. Infatti utilizzando questo esempio, seppur la collaborazione è limitata ad alcune questioni, ben oltre il 75% della totale normativa stilata a Bruxelles riguarda anche e direttamente la Norvegia. Come potrebbe uno Stato come il Regno Unito rinunciare al potere di veto in Consiglio Europeo o non votare nel Consiglio? Oltre a commissari,

eurodeputati e membri delle Corti di Giustizia? L'UKIP non sarebbe certo contento di retrocedere allo stesso livello degli altri tre membri EFTA.

Il trasferimento di fondi poi sarebbe pressappoco uguale. Secondo infatti un sondaggio pubblicato poco prima del referendum dal THINK tank Open Europe, il contributo pro capite dei Norvegesi al bilancio Ue è di 107,4 euro all'anno, poco meno dei 139 di Londra⁶³ (*Pignatelli 2.7.2016*).

2.3) L'opposizione giuridica e politica di Bruxelles.

Infine il fronte Europeo. La volontà degli altri leader comunitari vorrebbe essere quella di non prevedere questa possibilità soft. La loro volontà è isolare Londra piuttosto che aiutarla. Punirla per dare una lezione agli altri Stati che provino ad emularla.

La stessa giurisprudenza comunitaria poi, si è già visto come è ostile a permettere passi indietro. I casi in cui il declassamento ad associato era consentito, tra l'altro solo da un progetto di Trattato, servivano per rimanere ancorato allo status quo. Di fronte all'impossibilità di avanzare non veniva affatto riconosciuta una che consentisse di retrocedere. Per di più si sarebbe trattato di istaurare un dialogo con una controparte che politicamente fosse pienamente convinta di una maggiore integrazione, non una sostenitrice del *LEAVE*.

Tra le righe poi di spiegazione a quell'accordo, si legge come il progetto ha la finalità di: *“estendere il mercato interno dell'UE ai paesi dell'Associazione europea di libero scambio (EFTA) che non intendono aderire all'UE o che non l'hanno ancora fatto.”* Insomma Stati che almeno in parte abbiamo dimostrato la volontà di diventare comunitari e che meritino quindi questi vantaggi. Il fatto che la Norvegia è da considerarsi un paese che vuole aumentare il suo grado di integrazione è poi confermato dal fatto che per esempio sta completando le trattative per entrare come osservatore nel sistema delle tre authority finanziarie europee: l'EBA per le banche, l'ESMA per i titoli, EIOPA per le pensioni.

2.4) Un intesa da subito operativa.

Nonostante queste obbiettive difficoltà, c'è chi sostiene che sia raggiungibile e nello stesso tempo sarebbe la soluzione più rapida (*Bussi, 4.07.2016*) in quanto l'accordo già esiste e non va reiventato da capo. Perfezionando

⁶³ E anche per quanto riguarda il numero dei cittadini emigrati dai paesi interni alla UE, in rapporto alla popolazione effettiva, il flusso di questi sarebbe più alto di Londra (7.8 per mille conto 4.9).

l'uscita dalla UE e contemporaneamente rientrando a far parte dell'EFTA, come neo membro, alla Gran Bretagna potrebbe essere estesa tutta la disciplina analizzata sopra⁶⁴. Quell'accordo è infatti valido per tutti i paesi EFTA, presenti e futuri, basterà un semplice riaggiustamento tecnico dovuto non all'entrata di un nuovo membro, ma al passaggio da un blocco all'altro, accettandone il concetto. Tranne che per la Svizzera, come è esplicitamente previsto: "membri EFTA eccetto Svizzera". In ogni caso anche se non ci fossero problemi di compatibilità, in quanto è già membro dello SEE, ci sarebbero tempistiche da rispettare. Uscire dalla UE, entrare nell'EFTA e a quel punto poi non è chiaro se bisognerà aspettare un nuovo via libera della UE per unirsi a quell'accordo o se lo si potrebbe fare automaticamente. Quindi solo se Londra vorrà spuntare un Norvegia Plus con ulteriori benefici, quell'accordo non potrà essere considerato valido e se ne dovrà confezionare un altro bilateralmente, come ha fatto il Paese Elvetico, ritagliandolo con delle misure ad hoc. Ma i tempi a questo punto si allungherebbero di molto, visto che si tratta di costruirne da capo uno nuovo. Oltretutto, se i motivi fossero quelli di limitare la libera circolazione delle persone⁶⁵, è quasi sicuro che uno simile alla Svizzera, che invece rispetta le quattro libertà fondamentali, a questo punto non si potrebbe raggiungere. L'appartenenza all'EFTA magari non converrebbe più, essendole comunque negato l'accesso quasi totale o parziale che sia al mercato unico, di cui invece i suoi membri godono.

2.5) La questione immigrazione.

Però, a ben vedere, l'uscita soft sarebbe compatibile con il freno all'immigrazione ottenuto da Cameron a febbraio. E non è detto che

⁶⁴ Per buona parte del mercato unico infatti, Londra uscirebbe dalla porta ma rientrerebbe dalla finestra.

⁶⁵ Ma le posizioni non sembrano più essere estremiste come quelle di uno dei candidati alla guida del governo, il ministro GOVE, il quale prometteva "Stop alla libera circolazione, limiti per l'immigrazione europea e sistema a punti all'australiana per quella extra". Come chiarito dalla MAY "il diritto per i cittadini europei di rimanere nel Regno Unito sarà oggetto di negoziati". Posizioni che non sono lo stesso rassicuranti ma per lo meno rappresentano un segnale di distensione. Per ora comunque il flusso rimane a livelli record, oltre 3 volte rispetto al massimo consentito dal Governo, ma non ancora "fuori controllo" visto che il numero è inferiore di poco alla cifra del 2015 e al record assoluto registrato nel 2014. 327 mila persone in più quest'anno. La maggior parte dai paesi comunitari, a testimonianza di come l'azione di contrasto posta in essere dal premier MAY, quando era ministro degli Interni, ha potuto incidere solo per diminuire quella extra-europea (*Degli innocenti 26.08.16*).

quest'accordo sia stato bocciato dal popolo con il referendum e che quindi non fosse in linea con la volontà popolare, come sostenuto da chi è convinto che il no all'Europa volesse dire soprattutto no all'Europa, nonostante l'eccezione strappata da Cameron. Ma poteva anche significare, intanto no all'Europa in generale, poi sui dettagli si vedrà se ci convenga o meno.

Ma anche ammettendo che quell'accordo non aveva ancora soddisfatto gli Inglesi sul tema *IMMIGRATION*, se ne potrebbe raggiungere un altro ancora più stringente che è già attivabile in base al patto UE-EFTA. Esiste infatti allegato all'Accordo principale, un Protocollo a favore del Liechtenstein che gli consente di limitare i permessi di soggiorno con un sistema di quote. Potrebbe essere inserito anche uno simile a favore del Regno Unito. Oppure, seconda ipotesi, si potrebbe utilizzare la clausola di salvaguardia dello Spazio Economico Europeo, che possono attivare tutti i membri (UE e EFTA) e non soltanto il piccolo paese (se l'obiezione fosse quella che solo in quanto Stato minuscolo, al Liechtenstein gli è stato concesso un trattamento così particolare visto che si temeva che la stessa identità nazionale sarebbe scomparsa in seguito all'ondata di cittadini comunitari. In UK non c'è certo un problema di "BRITISHNESS"). La clausola infatti permette che nel caso in cui i flussi aumentassero troppo rapidamente potrebbero essere attivate delle restrizioni. Più precisamente per un periodo di sette anni massimo si potrebbe completamente bloccare i flussi in entrata. Andrebbe provata la grave difficoltà, non soltanto economica, ma è un ipotesi che è già stata concretamente utilizzata dall'Islanda in seguito alla crisi post Lehman. E a proposito di sette anni, sarà ancora più conveniente di quella concessa a Cameron che per i famosi sette anni voleva solo sospendere i contributi di disoccupazione (certo magari incentivando le persone a tornare nei paesi di origine ma ad ogni modo si sarebbe ancor di più aggravata la diseguaglianza e la non coesione interna). Oltretutto è attivabile automaticamente e non si tratterebbe di un'ipotesi che necessiterebbe dell'unanimità degli altri 27, come l'accordo di Febbraio. Potrebbe però essere la Commissione a non volerla concedere nel momento in cui fosse richiesta dalla Gran Bretagna, per timore che anche gli altri Stati possano pensarci su (*Maisano 26.07.2016*).

Ma la situazione potrebbe anche essere risolta dallo stesso governo britannico, prevedendo una applicazione più rigida del salario minimo in modo da placare i timori che siano i lavoratori stranieri a spingere la corsa al ribasso. Non si andrebbe certo contro la volontà popolare.

Quest'accordo quindi, anche così com'è, potrebbe in un colpo solo soddisfare una serie di interessi. Quelli dei pescatori, che durante la campagna referendaria si sono recati sotto Westminster risalendo il Tamigi con le loro imbarcazioni proprio per propagandare il LEAVE. La pesca sarà infatti tagliata fuori dall'accordo, quindi loro saranno protetti dalla concorrenza straniera e il Ministero autonomo nel disciplinare il settore, per esempio la larghezza delle reti. Il piatto tipico poi, il FISH del "FISH and chips" sarebbe salvo, in quanto essendo merluzzo norvegese potrebbe viaggiare liberamente senza dazi all'interno dello SEE. Ma sarebbe anche un buon compromesso per l'agricoltura, anch'essa protetta, e con la possibilità per i lavoratori comunitari di rimanere che la proteggerebbe da una eventuale carenza di braccianti. Ma anche per la Scozia, che rimanendo nel mercato unico, avendo le sue esportazioni di Scotch salvaguardate, potrebbe quindi dimenticare la voglia di secessione.

2.6) La differenza tra zona di libero scambio e mercato unico.

Se si cercasse ora di focalizzare l'attenzione sui punti in più che il mercato unico ha rispetto alle altre opzioni, si capirebbe da subito come questa sia la soluzione migliore.

Anche prima di andare ad analizzare le altre alternative. Nel mercato unico gli Stati uniscono le loro economie. Il mercato unico poi impone degli standard normativi comuni, per garantire ad esempio parità di condizioni lavorative in tutti i territori, in modo che la concorrenza non risulti falsata. Ma porta anche il rischio di migrazione dai paesi poveri ai paesi ricchi dello stesso mercato comune.

La zona di libero scambio, oltre la quale non si potrebbe andare se l'UK cercasse una collaborazione con gli USA, permetterebbe l'esportazione in questo paese, ma non obbligherebbe ad importare da lì prodotti che sono stati modificati geneticamente, cioè non rispettano i loro standard di sicurezza⁶⁶. Invece nel nostro mercato unico, non si possono discriminare i prodotti

⁶⁶ Situazione capovolta invece nel caso in cui l'Ue portasse avanti il progetto del TTIP con gli USA. Il regime infatti è molto più aperto secondo questo accordo e non si tratterebbe di un semplice FTA ma di una qualcosa di più collaborativo che per esempio non permetterebbe ad uno Stato europeo di non far entrare prodotti provenienti dagli Usa difendendosi dicendo che non sono fabbricati secondo i requisiti stabiliti dalle leggi nazionali. Questo perché soltanto in teoria nel momento in cui gli Stati contraenti firmano l'accordo si impegnano anche di vigilare che i prodotti fabbricati nei loro rispettivi territori siano rispettosi delle normative a quel punto armonizzate. Di fatto se quei controlli non ci fossero nello Stato di partenza, quello di arrivo potrebbe fare ben poco.

provenienti dagli altri Stati partner perché anche loro sono obbligati agli stessi requisiti di fabbricazione: non si sarebbero giustificazioni. Il mercato unico, se si volesse quindi differenziarlo più facilmente, ha quindi come quid PLURIS il rispetto delle quattro libertà e degli standard comuni. Queste sono norme alimentari, disciplinano l'uso di sostanze chimiche, l'orario di lavoro, la sicurezza e la salute ma non sono previste nella zona di libero scambio. Se sulla formazione di queste norme il modello Norvegia garantisce poca voce a riguardo, nell'altro tipo di ipotesi che prevedono solo il libero scambio addirittura non ne è prevista nessuna.

Bisogna però precisare, che mentre il mercato unico è praticamente cosa fatta per le merci, per le altre categorie di servizi, molti Paesi, esigenti dei loro standard applicativi o di sicurezza, ne limitano ancora il totale accesso. Ma non ne bloccano certo la circolazione dei lavoratori: in maniera più diplomatica spiegano soltanto come per esigenze interne quei servizi non possono essere erogati. Nonostante ciò la City ha mantenuto lo stesso il primato europeo di piazza finanziaria.

Per valutare quale opzione sarebbe più conveniente ad una azienda, bisognerebbe concentrarsi sul suo business. Se vende principalmente prodotti, allora potrebbe andarle bene anche solo il libero scambio, se disposta ad accettarne le normative di fabbricazione. Ma se invece dispone di un gran numero di dipendenti, di servizi aggiuntivi e di tutta una serie di meccanismi che per far funzionare correttamente il business necessitano del libero spostamento dei lavoratori, certamente sarebbe necessario qualcosa in più.

2.7) Sarà garantita la piena operatività del settore finanziario?

Ultimo punto, anche molto importante, è che non è detto che vengano recuperati i PASSPORT RIGHTS (cioè la possibilità delle banche internazionali con sede a Londra di vendere i servizi finanziari in tutti i paesi membri UE senza la necessità di aprire una sede capitalizzata in ognuno di essi) anche se ci fosse l'intesa sul mercato unico e il rispetto delle quattro libertà. Sembrerebbe infatti un'esclusiva dei soli paesi UE, ma se i toni delle negoziazioni fossero distesi potrebbero essere mantenuti (*Occorsio, 12 luglio 2016*).

3) Il modello Svizzera (accesso parziale al mercato unico senza i servizi finanziari).

Anche l'accordo Svizzera nasce con l'intenzione di estendere il mercato unico al quarto paese membro EFTA. La differenza è semplicemente che con la Svizzera si sono stabiliti settori di intesa diversi rispetto a quelli confezionati con gli altri tre Stati membri. Ed inoltre dal punto di vista giuridico non c'è un unico accordo accompagnato dagli allegati che di volta in volta i rappresentanti EFTA - UE decideranno di inserire ma ci sono ben 120 accordi bilaterali, ognuno siglato singolarmente ed in periodi successivi. Quindi che cos'è? Un mercato unico o una zona di libero scambio? L'accordo è di libero scambio, ma non crea semplicemente una zona di libero scambio, perché su quei settori, l'Ue estende il mercato unico, cioè non si limita ad non imporre alcuna tariffa, quota o dazio, ma ha la pretesa più nobile di abbattere anche le barriere "non tariffarie", cioè standardizzare le norme su aspetti complementari (imballaggi e standard di sicurezza) per rendere ancor più facili gli scambi.

Quindi seppur il nome indicherebbe un semplice accordo di libero scambio perché il termine di mercato unico è un'esclusiva dei membri UE, e anche tenendo conto del *NOMEN JURIS* con cui sono denominati gli accordi commerciali che l'Ue stipula con i paesi terzi, in realtà ha un *quid PLURIS*. In quei settori infatti le parti devono seguire delle norme complementari che di norma non sono imposte in una zona di libero scambio e soprattutto impone il rispetto delle quattro libertà fondamentali: che è una caratteristica tutta peculiare del mercato unico europeo. Se c'è infatti libero scambio di servizi è naturale che ci dovrà essere anche la libera circolazione dei lavoratori che di fatto quei servizi li pongono in essere.

3.1) Il funzionamento normativo.

Ci sono ben 120⁶⁷ accordi bilaterali che poggiano su quello principale, la free TRADE zone del 1972. La particolarità è che tra i settori esclusi dal mercato unico c'è quello finanziario e parte di quello dei servizi che da soli rappresentano circa l'80 % dell'intero PIL britannico. Il che non ha però bloccato Zurigo dal diventare uno dei centri finanziari tra i più importanti al

⁶⁷ Tra cui quello sui prodotti agricoli del 1999 e del 2004. Nel 1999 le parti hanno anche sottoscritto Schengen e successivamente la Svizzera si è impegnata a rispettare l'Accordo di Dublino, relativo al diritto di asilo. Intese ci sono anche per il trasporto aereo, per il trasporto di persone e prodotti su rotaia e su strada; ma anche su istruzione, formazione professionalizzante e giovani. Infine dal 2018, ci saranno scambi di informazioni automatiche sui conti bancari (*Romano 21.06.2016*).

mondo, visto che compensa abbondantemente il suo export finanziario con il resto del globo. La collaborazione è poi molto stringente anche su giustizia, polizia, fiscalità, ambiente e cultura. Come contributo al mercato unico anche la Svizzera partecipa al bilancio comunitario anche se in misura inferiore a quella norvegese.

Come accennato precedentemente, a differenza dell'accordo sullo SEE non ci sono aggiornamenti automatici delle normative. Per questo il numero degli accordi è così elevato; perché dal 1972 ad oggi ad ogni cambiamento legislativo che interessava i settori in esame veniva stipulato un nuovo accordo. Non c'è un meccanismo simile al Comitato EFTA-UE. E soprattutto non vi è una adeguata vigilanza sull'effettiva applicazione della normativa e sulla risoluzione delle controversie. Per questo, non tollerando il fatto che la Svizzera potesse avvantaggiarsi senza garantire un repentino ed effettivo rispetto da parte degli operatori delle normative UE che regolano il settore, si stava avviando un accordo quadro per metter su un sistema simile a quello istaurato con gli altri tre membri EFTA, prima di concedere accesso in ulteriori settori del mercato unico (per esempio in quello dell'energia elettrica). Ma le trattative si sono congelate, come per il resto dell'accordo, per un motivo qui sotto meglio specificato.

3.2) Il nodo immigrazione e l'applicabilità al Regno Unito.

Come gli altri tre paesi, la Svizzera non solo garantisce la libera circolazione delle persone, ma ha anche sottoscritto Schengen, eliminando quindi i controlli alle frontiere.

Qui però il nodo cruciale. Nel 2014 gli Svizzeri hanno espresso nel referendum sull'immigrazione la loro volontà di limitarne il flusso, anche di cittadini provenienti dagli altri paesi comunitari, dando l'ok ad un piano che dovrebbe partire dal 2017. Questo è però già stato categoricamente escluso da tutta la burocrazia europea e fin da subito le parti si stanno consultando per mettere a punto un difficile compromesso⁶⁸.

Se fosse bloccata la libera circolazione, il libero stanziamento delle persone, l'accesso al mercato unico ne verrebbe compromesso. Quindi per forza di cose si tornerebbe ad una zona di libero scambio, così com'è ovunque, senza

⁶⁸ Un altro si è tenuto nel Canton Ticino il 25 settembre 2016 per limitare il flusso dei lavoratori transfrontalieri italiani, aggiungendosi al quadro di incertezza diplomatica che mette a rischio, con la limitazione della limitazione della libertà di circolazione, l'intero accordo.

però l'obbligo del rispetto delle quattro libertà di circolazione, che in realtà furono aggiunte solo dopo l'accordo di libero scambio del 1972, nel 1996. Come già detto quindi il quid *PLURIS* del mercato unico sono proprio le quattro libertà, oltre agli standard normativi di fabbricazione ed esecuzione che devono garantire la sicurezza del consumatore. E le quattro libertà sono legate insieme nella concezione di Bruxelles nell'eventualità in cui ci fosse un accordo che prevede solo qualcosa in più di un semplice scambio di merci. Se la Gran Bretagna volesse mantenere l'accesso al mercato unico, dovrebbe rispettarle. I sostenitori del LEAVE invece sono convinti che potrebbe essere strappato dalla Gran Bretagna, un paese così forte economicamente, non solo l'accesso al mercato unico per buona parte di quei settori che al paese interessano ma anche uno stop alla libera circolazione delle persone.

3.3) Il regime dell'accordo ad hoc.

Ad ogni modo, se si decidesse di seguire l'accordo "tipo Svizzera", cioè un intesa ad hoc, si potrebbe sempre farlo ai sensi dell'art. 217 TFUE, un accordo di libero scambio, sotto forma di accordo di associazione. Non servirebbe neanche rientrare nell'EFTA, o meglio, servirebbe solo nella misura in cui Londra trovasse conveniente continuare a collaborare anche con Norvegia, Islanda, Liechtenstein e Svizzera. Ma non servirebbe dal punto di vista tecnico, visto che l'accordo comunque andrebbe fatto da capo, e magari potrebbe essere anche meglio rispettoso del quadro di particolare integrazione già raggiunto. Il negoziato sarà però più lungo: minimo quattro anni e forse anche fino a nove. Si potrebbe utilizzare la categoria giuridica ex art.217 TFUE in un primo momento per concretizzare un accordo di (PRE)recesso e poi un accordo di associazione vero e proprio. Sulla falsariga della (PRE)adesione che prepara l'adesione.

Insomma le categorie per inquadrarlo ci sarebbero, mancano le convergenze politiche. Si potrebbe anche creare un accordo di libero scambio senza obbligare gli Inglesi a seguire pedissequamente le direttive europee sugli standard di prodotti (la famosa circonferenza delle zucchine), tanto lo farebbero da soli: difficilmente un'azienda automobilistica fabbricherebbe un'automobile senza cinture di sicurezza, perché ci sarebbe il rischio che i rivenditori continentali glielo spedirebbero indietro oppure peggio fabbricherebbero due lotti: uno rispettoso solo della normativa UK e un altro rispettoso anche della normativa UE. Quella situazione invece sarebbe necessaria se le due normative fossero invece divergenti, e allora sì che i costi delle imprese aumenterebbero. Quindi anche per questo, visto che le

imprese già producono con gli standard dello SEE, sarebbe una formalità concludere un accordo solo sulle merci, ed un ritardo sarebbe causato solo da motivi politici.

Il problema riguarda ancora un volta il rispetto delle quattro libertà fondamentali. Gli inglesi sono i primi a sostenerne le prime tre (merci, servizi, capitali) ma sulla quarta (persone) sono diventati molto restii in seguito all'ondata ricevuta dopo l'apertura ad Est. Addirittura se fosse una questione di numeri sarebbero anche disposti a sostituirla con un'altra: quelle delle imprese. In ogni caso per queste ultime almeno fino all'uscita non cambierà nulla. L'incertezza riguarderà solo il periodo successivo all'accordo di recesso: è lì che i diretti interessati vorranno sapere che tipo di normativa dovranno seguire e se prima l'accordo non verrà siglato non se ne saprà nulla. Fin quando questa divergenza persisterà, Junker, dato che il futuro accordo di relazioni, a differenza di quello di recesso è bilaterale tra Commissione – GB, difficilmente se ne convincerebbe. Ed è categorico nell'escludere che se si vuole mantenere l'accesso al mercato unico necessariamente si dovrà rispettarne anche le quattro libertà fondamentali. Altrimenti si ricadrebbe semplicemente nella generale categoria dell'accordo di libero scambio. Come per esempio quello Turchia – UE⁶⁹ o quello stesso tra i membri EFTA, che non impongono queste eccezioni: eccezioni che servivano per preparare il terreno, almeno così si sperava, verso un'incorporazione completa.

Queste le opzioni soft dunque, con l'unica differenza che l'intesa UE-EFTA diventerebbe automatica con il semplice passaggio dell'UK da membro UE a membro EFTA, rimanendo l'accordo così com'è. Se invece andasse studiata un'opzione ad hoc, come ha fatto la Svizzera, i tempi si allungherebbero.

Per garantire questo però, cioè per giungere almeno ad una delle due soluzioni, ci vorrà l'ambiguità di chi dovrà far **passare uno stop all'immigrazione come una semplice sospensione. In modo tale di arrivare ad un compromesso meritevole di essere chiamato tale: per gli Inglesi e per gli Europei** (*Harold, 4.08.16*).

⁶⁹ L'unione doganale invece, è prevista nell'accordo UE-Turchia ma non in quello EFTA e EFTA-UE. Ciò conferma quindi che il discrimine tra una categoria e l'altra è spesso difficile e che in linea generale contano moltissimo le intese specifiche tra le parti, piuttosto che il modello che si vuole adottare.

In entrambi i casi anche nell'uscita soft, la Gran Bretagna tornerebbe ad essere libera di stipulare della intese bilaterali con i paesi ex Commonwealth che prima invece non potevano essere negoziate, visto che la politica commerciale comune era di competenza esclusiva dell'Unione. Era la Commissione che le siglava per tutti i suoi Stati membri.

Se si passasse a quella hard significherebbe tagliare i ponti con la UE e cercare di puntare a rafforzare la collaborazione esterna con Asia e America del Sud. Le prospettive di crescita sembrano però essere maggiori, nonostante tutto, nel palcoscenico europeo, seppur i paesi emergenti continuano ad espandersi. Se sarà inevitabile potrebbe essere un'occasione per diminuire le distanze con il fronte asiatico, sempre più veloce sull'innovazione tecnologica. Sarebbe hard almeno adesso, sulla base delle previsioni degli organizzazioni che ne stanno studiando gli effetti.

4) Il modello Canadese (basse tariffe).

4.1) L'impossibilità di rimanere all'interno del mercato unico.

Se quindi la questione è veramente quella di escludere la libera circolazione delle persone e l'Europa fosse inamovibile su questo, non permettendo a Londra l'accesso al mercato unico, a questo punto i rappresentanti britannici potrebbero anche rassegnarsi all'idea. Infatti non imporre nessun tipo di limitazione all'ingresso significherebbe di fatto tradire una delle promesse referendarie, una delle più decisive per il voto a favore del LEAVE. Non mantenerla sarebbe inconcepibile per la classe politica inglese, seppur moderata e seppur ora rappresentata da un premier che ha timidamente sponsorizzato il *REMAIN*. E non si tratterebbe solo di aver paura del ritorno in campo del leader dello UKIP, pronto a battersi duro affinché *BREXIT* si faccia sul serio: è una questione di rispetto della volontà popolare. È vero sì che il popolo non ha esplicitamente un programma, anzi ha addirittura sostenuto chi non lo aveva, ma tra le tante questioni, si potrebbe per esempio notare come il vento euroscettico è aumentato proprio in concomitanza dell'aumento del flusso di migranti da Romania e Bulgaria. E non, come in altri contesti, per motivi economici, visto che l'Inghilterra cresce più dell'Eurozona non essendo ancorata all'euro e ai vincoli di bilancio che ne derivavano. Oppure evidenziare come dal punto di vista toponomastico il voto per l'uscita si concentra nei quartieri delle città inglesi e gallesi dove la convivenza è più difficile. Oltre agli episodi di intolleranza, insomma tutto questo ha fatto pensare che il vero rifiuto all'Europa era un rifiuto verso la politica delle porte aperte, seppur con dei controlli all'uscio.

Volendo rispettare quella volontà popolare irrimediabilmente si andrà fuori dal mercato unico. A questo punto il Regno Unito non avrebbe più l'obbligo di seguire gli ordini di standardizzazione imposti da Bruxelles, le norme di fabbricazione dei prodotti ad esempio. Da un altro vincolo tanto odiato si uscirebbe volentieri. Dal punto di vista commerciale andrebbe studiato un altro accordo, da membro esterno del mercato unico, attivabile comunque sempre ai sensi dell'art 217 TFUE, che a questo punto sarà un accordo di libero scambio vero e proprio, senza qualcosina in più. Così come il modello svizzero, anche questo andrà reinventato da capo, con tempi più lunghi di quello norvegese. Ma anche con tempi più lunghi rispetto allo stesso accordo svizzero, visto che mancherebbe quel grado di cooperazione politica (la Confederazione partecipa a Schengen) che invece lo caratterizza. L'Europa perderebbe il contributo, oltre alle risorse militari e diplomatiche che comunque andranno via anche soltanto in seguito alla sola uscita dalla UE. Il ruolo in G7-G20-Nato non sarà però assolutamente ritoccato.

4.2) I principali punti dell'accordo.

A questo punto allora il modello che viene in mente, anche se uno extra mercato unico si ricorda potrebbe prevedere tutt'altro essendo un regime ad hoc affidato solo alla volontà delle parti, è quello concordato dalla UE con il Canada: il CETA (Accordo Economico e Commerciale Globale). Si iniziò nel dire che di quest'accordo se ne è iniziato a parlare nel 2007, ma distanza di quasi 10 anni ancora non è stato concluso. Quindi la tempistica potrebbe non giocargli a favore, anche se nel caso inglese, proprio il fatto di essere già Stati partner potrebbe accorciare di molto i tempi. Nel caso canadese si tratta infatti di un accordo anche fra due Continenti diversi. Anche nell'ammettere che gli Inglesi non ne sarebbero di molto lontano per via del loro isolazionismo, non si può certo negare che di punti in comune ce ne sono.

Concentrandosi sul merito dell'accordo, i punti più importanti sono quindi, accesso preferenziale al mercato unico senza farne parte (e quindi senza sopportarne gli oneri) ed eliminazione della maggior parte dei dazi commerciali.

Le libertà di circolazione sono limitate a due: servizi e merci. Quindi è permesso il trasferimento senza limiti né di tempo né di quantità per i lavoratori professionali che svolgono quel particolare tipo di servizio coperto dall'accordo. Non essendo dentro al mercato unico, non sarebbero obbligati né a contribuire al bilancio Ue e neppure a seguire le direttive sugli standard dei prodotti. Però, se volessero commercializzarli in Europa e farli per

esempio ricadere tra i prodotti liberamente scambiabili, come è probabile che sia, ne sarebbero obbligati al vigilante rispetto, a quel punto senza potersi esprimere a riguardo, come invece gli è concesso nell'ipotesi dello SEE, seppur in modo più limitato rispetto allo status attuale.

4.3) Il rilancio del settore finanziario.

La questione più importante però riguarda il fatto che l'accordo Canadese esclude anch'esso non tutti i servizi ma soprattutto quelli finanziari (come del resto anche la Svizzera, che però accede al mercato unico e se quindi estendesse il raggio alla finanza potrebbe anche godere dei "PASSPORT RIGHTS"). Per questo chi ora tifa per quest'accordo, tra cui Boris Johnson, che ne parlava in campagna referendaria come soluzione migliore e ora che è diventato ministro degli Esteri potrebbe avere anche la forza di portarlo avanti, vuole assicurare tutti dicendo che: 1) un'intesa finanziaria si potrebbe comunque raggiungere (ma senza passaporto se si deciderà di non rispettare le quattro libertà fondamentali e rimanere fuori dal single market) visto che Londra stessa è stata per anni il centro finanziario europeo e non si può neanche paragonare al Canada e 2) i tempi ad ogni modo si riuscirebbero a tagliare di molto visto gli Stati che già si conoscono.

Inoltre le stesse banche si sarebbero rassegnate alla perdita dei PASSPORT-RIGHTS ma punterebbero comunque a rimanere la capitale mondiale della finanza cercando di compensare le perdite europee con ricette più attrattive per capitali asiatici e americani. Anche se ci fosse l'intesa a parte del settore finanziario e si andasse a recuperare tre delle libertà fondamentali, trasformandolo quindi in un Canada plus, il passaporto comunque si perderebbe e l'unico modo per evitare di perdere anche migliaia di lavoratori che si dirigeranno verso chissà quale altra città europea sarebbe quello di rilanciare l'alleanza con Zurigo, Singapore e Hong-Kong. Certo, andrebbe persa la possibilità di vendere nel mercato unico senza aprire una sede capitalizzata in ognuno dei paesi membri, ma se si raggiungesse l'ok sul finanziario questo sarebbe, seppur con altre procedure più onerose, lo stesso consentito (a differenza delle imprese canadesi che invece sono proprio tagliati fuori perché non rispettosi dei requisiti UE). Soltanto questo però non consentirebbe di frenare le grandi banche d'affari dall'idea di trasferire personale in Europa. Andrebbe per forza unito alla credibilità di un forte piano di rilancio finanziario.

Infine per concludere, si avrebbe però zero voce in capitolo per le regole dei prodotti, ancor peggio dell'accordo norvegese dove almeno si può partecipare, seppur insieme ad altri e seppur a volte forzati, al cambiamento di standard comunque già stabiliti. Sarebbe quindi una soluzione a metà strada fra le due.

Ipotizzando che ci fosse l'accordo almeno sui beni, rimarrebbero comunque dei problemi dovuti alle barriere non tariffarie. Se per esempio l'accordo è solo su alcuni prodotti, i costi che le aziende dovrebbero sopportare per le ispezioni frontaliere (che verranno potenziate per controllare se si trasporta proprio quel tipo di prodotto) sarebbero rappresentati da forti ritardi nella catena di approvvigionamento. Se fossero invece coperti tutti i beni, questo rischio non si correrebbe. Infatti quei pochi beni che sono esclusi oggi nell'accordo Canadese sono solo uova e pollame, per la diversità di criteri di allevamento tra due continenti diversi. Si potrebbe facilmente eliminare questa previsione, insieme a molte altre difficoltà, per uno Stato che è tuttora membro del mercato unico.

5) Il ritorno alle “WTO rules”.

La quarta ipotesi sarebbe dimenticarsi qualsiasi tipo di relazione privilegiata con l'Unione Europea e affidarsi completamente al modello della WTO. Sarebbe questo il regime che scatterebbe se non ci fosse l'accordo di recesso e se, non prorogato il termine, l'uscita avvenisse automaticamente entro 2 anni. È evidente infatti che se non si riuscisse a trovare un negoziato sulle questioni obbligatorie, quelle opzionali salterebbero per definizione. Prima però il Regno Unito dovrebbe entrarci, visto che dal 1994 vi fa parte come membro UE. Bisognerebbe avere il consenso di tutti gli Stati partecipanti, e anche della Ue a questo punto, anche se ciò non sembra rappresentare un problema a differenza di un accordo preferenziale. Ma dovrà rinegoziare ogni tipo di accordo con ogni singolo Stato, un lavoro immenso. Infatti non potrà più usufruire delle condizioni che l'Ue, come organismo dotato di personalità giuridica autonoma, ottiene per conto dei suoi Stati membri in ambito di politica commerciale comune. A volte anche ottime condizione e non è detto che le siano confermate, visto magari il non felice rapporto dato dal passato coloniale. Dal canto suo però, potrebbe ottenerne delle migliori con alcuni Paesi del Commonwealth, dai quali l'UE ha invece ottenuto poco. Che però andrebbero estese anche agli altri membri europei in virtù delle clausola della nazione più favorita. Per questo quindi c'è chi sostiene che ormai anche in questa estrema ipotesi non si arriverà ad un regime di alte

tariffe e dazi, essendo ormai ovunque quasi a zero. Dal punto di vista economico, ma questo si vedrà in seguito, avrebbe delle conseguenze catastrofiche. Il peggiore scenario. Sarebbe terzo agli occhi dell'Europa, al pari di Brasile, India e USA (infatti sembra saltare anche il TTIP). Addirittura meno della Turchia, che è osservatore candidato all'adesione e con la quale l'Unione Europea ha concordato un accordo di libero scambio che prevede anche l'unione doganale, cioè una tariffa esterna unica (che invece non è prevista tra e con i membri EFTA dello SEE).

6) Il modello Hong-Kong.

C'è chi infine come Gerard Lyons, consigliere economico di Boris Johnson, ora Ministro degli Esteri, addirittura senza complicare più la faccenda non vorrebbe prevedere alcun tipo di accordo commerciale preferenziale che di fatto, a suo e a parere di molti altri non servirebbe a nulla, essendo ormai entrati con il Dubai round nella fase più sfrenata del libero commercio mondiale. Quindi suggerirebbe non solo di affidarsi allo schema della WTO ma contemporaneamente abbattere tutti i dazi, sia di importazione e sia di esportazione. Si vorrebbe riproporre, sullo schema di Hong-Kong e di Singapore, una zona free TRADE, senza alcun tipo di barriere commerciali, combinata con dei semplici aggiustamenti sul prezzo delle licenze che servirebbero per importare ed esportare beni e servizi da e verso quel tipo di zone, da rendere più convenienti rispetto a quelle che già esistono. Una porta per l'Europa. Come in parte già è. Ovviamente il settore finanziario perderebbe l'accesso ai PASSPORT RIGHTS e la possibilità di un accordo preferenziale che coprisse anche gli scambi del settore, che in ogni caso andrebbe legato ad uno più generale, tipo a quello canadese, ma se un accordo ad hoc non si facesse, di conseguenza ne verrebbe meno anche questo. Con la differenza che se non ci fosse l'accordo sul finanziario, gli standard finanziari per accedere in Europa non servirebbero più e potrebbero venir meno. A quel punto liberalizzando al massimo, Londra perderebbe sì l'appoggio Europeo ma si rafforzerebbe enormemente riuscendo a raggiungere cifre di affari record e magari strappando anche il primato newyorkese. Sul fronte però della produzione di beni, agricoli e industriali, questa ne sarebbero ulteriormente ridimensionata, perché a quel punto, liberi da ogni dazio, non converrebbe più produrre sul suolo britannico ma importare da fuori qualsiasi cosa. Non che adesso ci siano dazi, ma gli incentivi europei sono forse l'unica fonte che ancora permette la sopravvivenza del settore agricolo, insieme alla forza lavoro, che però con

questo piano rimarrebbe ai confini. E sarebbe questo il paradosso: un paese che esce dalla UE perché stanco delle direttive esasperate che incidono su qualsiasi tipo di fabbricazione. Quindi non certo un paese che si chiude per proteggere la sua industria nascente (mentre la MAY al contrario sembra che un piano per il rilancio industriale ce l'abbia), ma che prende atto della sua fine e decide di puntare tutto sul suo pezzo forte: la finanza. Si eliminerebbero così in un solo colpo le direttive di fabbricazione (perché comunque quelle sui beni che contano, automobili e tecnologie, se queste devono essere vendute in tutto il mondo devono rispettare vincoli globali e non solo europei) e anche il crescente flusso di lavoratori comunitari, visto che ormai l'agricoltura si è abbandonata e non servirebbe più nessuno che se ne occupi.

Il problema però non è così semplice per due motivi. Primo, non si può prevedere bene chi tipo di effetto surplus avrebbe spostare il raggio del finanziario da est a ovest. Il settore è già liberalizzato abbastanza, ed è difficile che nuove normative lo rendano più conveniente al punto di compensare la perdita del mercato europeo con quello mondiale. Anzi, forse la piazza potrà iniziare ad essere considerata pericolosa, con effetto contrario.

Secondo, i lavoratori intra-comunitari europei, tengono su il paese soprattutto su altri settori, non solo quello agricolo, il sanitario ad esempio. Gli analisti poi dicono che sarà la peggiore ipotesi se non si riuscirà a raggiungere una free TRADE e si mantenesse solo lo status della partecipazione standard alla WTO, comunque prodromico.

7) Conclusioni

Sono quindi in totale cinque le ipotesi commerciali sul campo per il dopo Brexit. Le si sono descritte partendo dalla più favorevole alla meno favorevole, ma va qui fatta una precisazione: le ipotesi sono state analizzate nella loro attuale predisposizione, come se lo stesso identico regime in vigore per gli Stati esaminati fosse riprodotto tale e quale in futuro anche per il Regno Unito. Partendo da questo presupposto dunque è il modello norvegese ad essergli più conveniente rispetto a quello svizzero, a sua volta più conveniente rispetto a quello canadese, che a sua volta ancora è più vantaggioso dell'ordinario regime delle WTO rules, per il semplice fatto che comunque un accordo preferenziale è stato concluso. A questo punto però, questa linea decrescente si interrompe, nel senso che arrivati alla 4° ipotesi, quella che visto che non si ha nessun accordo rappresenta il regime più

svantaggioso possibile, solo per questa via si potrebbe poi risalire alla 5° soluzione, che però scavalcherebbe tutte le altre in termini di vantaggi. O meglio, solo cadendo prima così in basso si potrebbe fare quel balzo in avanti così forte per arrivare all'ultima soluzione possibile, che se riuscita perfettamente può dirsi sicuramente la migliore in assoluto. Solo libero da singoli accordi preferenziali con alcuni Stati soltanto, il Regno Unito potrebbe diventare l'immaginaria area free trade che rappresenterebbe il rifiuto per eccellenza di ogni complicatissima fase di negoziazione preferenziale. Quest'ipotesi può però riuscire, e magari dimostrarsi sicuramente più conveniente del compromesso norvegese, spazzando via ogni tipo di discussione e concessione in merito al mantenimento dell'accesso al mercato unico, ma anche non decollare e rilevarsi un flop. Oppure semplicemente tramutarsi in un'opzione che permetta di ottenere solo dei parziali vantaggi. Come imprevedibili sono anche i risvolti di un accordo bilaterale. Nel momento in cui si deciderà di optare all'opzione tipo-Svizzera, cioè sul mantenimento dell'accesso al mercato unico secondo un'intesa bilaterale, non entrando nello SEE ma neanche riproponendo lo stesso accordo che la Svizzera ha negoziato con la UE (che non include il settore finanziario), tutto dipenderà da che tipo di intesa si avrà e soprattutto se e come i servizi finanziari ne rimarranno inclusi. Quindi solo quando ne sarà definito un abbozzo si potrà capire dove poter collocare quella nuova intesa ad hoc, in quale posizione di questa immaginaria classifica.⁷⁰

Sgombrando ora il campo dai possibili incroci, posso cercare di riassumere, in un ipotetico ballottaggio, la questione secondo il mio punto di vista. Se nel momento immediatamente successivo all'esito delle urne, nello shock generale, quando i rappresentanti politici di tutto il mondo, gli organi economici e molti altri speravano che si potesse presto giungere all'opzione che mantenesse il più possibile lo status quo, e visto che quest'ultima era rappresentata bene dal modello norvegese, si tendeva a pronosticare che alla fine, in un modo o nell'altro, sarebbe stato questo modello ad esser adottato. E anche io sembravo convincermene. Gli Inglesi si sarebbero accontentati di uno "stop temporaneo" anziché di uno "stop definitivo" all'immigrazione, e a Bruxelles ci si sarebbe presto convinti a permettere un'eccezione alla già

⁷⁰ Anche le altre Organizzazioni internazionali che si sono occupate di studiarne le conseguenze economiche chiariscono che un FTA sia da classificare a seconda di quello che sarà poi concretamente previsto, ma in ogni caso sempre più vantaggioso rispetto al regime delle WTO rules. Escluse invece da loro le ipotesi ai due estremi, anche la norvegese e non solo la free zone, considerate le più improbabili.

eccezionale membership del Regno Unito. Anche se non bisogna però dimenticare come in realtà quell'opzione non sarebbe stata affatto conveniente per Londra, in quanto le due forte ragioni del Leave, immigrazione e contributi al bilancio comunitario, rimanevano pressoché invariate, e molti altri status sarebbero peggiorati notevolmente (la questione normativa, la necessità di negoziare da capo con tutti i paesi del globo la politica commerciale, soli in politica estera). Come anche un divertente video del Financial Times segnalava online, era un regime molto più sconveniente rispetto all'attuale posizione, soprattutto se si consideravano i clamorosi privilegi concessi a Cameron; ma arrivati ormai al bivio, a frittata fatta diciamo, era l'unica che potesse permettere un impatto economico più smussato al paese.

Con il passare del tempo però, e ora che sono passati circa tre mesi dal referendum, moltissime cose sono cambiate. E anche io, come del resto altri commentatori, stanno cambiando idea.

La leadership del partito e del governo si è sostituita in tempi rapidissimi (già a metà luglio, non essendo necessario aspettare ottobre come il giorno delle dimissioni Cameron aveva annunciato) e alla guida dei ministeri più importanti ci sono ora esponenti conservatori che seppur con toni diversi hanno tutti sostenuto il Leave, la tempesta sui mercati si è calmata, in merito alle prime statistiche parziali dell'Economia si discute se siano addirittura da considerare positive (voglio dire, per lo meno ci si pone il dubbio). L'unica divisa al suo interno è ancora l'Unione Europea: non si discute più su quale tra uscita soft o uscita hard sia la più giusta o la più sbagliata, semplicemente non si parla più di Brexit, il direttorio a tre per la salvezza continentale sembra già finito e si aspetta che l'inquilino inglese si decida con calma, nel frattempo continuando a litigare su flessibilità di bilancio e Migranti.

Per questo attualmente, se per la questione immigrazione o per altre, il Regno Unito non volesse più chiedere di tornare all'interno del mercato unico, come all'inizio si pensava, se avesse quindi cambiato idea, convincendosi che è meglio rischiare il salto nel vuoto piuttosto che chiedere scusa e cercare di rientrare giustificando il tutto in un azzardo politico di una sola persona che però non si pensava potesse degenerare così tanto, a questo punto neanche io me la sentirei più di dire che sia una scelta azzardata, illogica o pazzesca. Sono state queste due opzioni, modello norvegese o FTA canadese, ad essere le più probabili per il successivo post-Brexit, per le ragioni che spero si siano capite nella spiegazione del capitolo tre, ossia: se si fossero dovuti rispettare i canoni del mercato unico, allora sarebbe stato conveniente farlo per

aggregarsi all'intesa norvegese, piuttosto che riproporre quella svizzera. Se invece proprio non si sarebbe potuto indietreggiare sulla questione immigrazione, piuttosto che rimanere isolati bisognava per forza cercare un'intesa preferenziale, e quello canadese rappresentava un buon modello, anche perché si dava quasi per scontato che si fosse potuta raggiungere anche un'intesa sui servizi finanziari da aggiungere al pacchetto (un Canada plus). L'ago della bilancia ha sempre oscillato tra queste due: se prima le chance erano tutte per la prima, ora anche la seconda non appare poi così irrealistica. Perché prima di tutto si sgombrerebbe il campo da ogni dubbio. Anche gli altri paesi che vorranno in futuro emulare il Regno Unito sapranno bene che una volta chiesta l'uscita, si esce poi definitivamente e realmente, e non si rientra sostanzialmente nello stesso status con una diversa formula. Sarebbe poi la più rispettosa della volontà elettorale e la più logica anche a parere degli altri studi internazionali.

Rimane però l'incognita dei servizi finanziari, che non sono inclusi nell'intesa canadese, ma che andrebbero rinegoziati per la prima volta. O meglio, non ci sono casi che attualmente prevedono l'inclusione dei servizi finanziari negli accordi di libero scambio che l'UE ha negoziato finora con i paesi esterni. Per quanto molti continuano a sostenere che la City potrebbe sopravvivere anche se l'accordo non coprisse il settore, è veramente difficile prevedere come. Ma oltretutto non si capirebbe il perché l'UE non voglia per lo meno tentare un'intesa nuova (che poi nuova non sarebbe perché Londra è già la piazza finanziaria della Comunità). Cioè, sul fatto della perdita del passaporto finanziario se fuori il mercato unico, non c'è ormai nessun dubbio, ma se comunque un FTA fosse raggiunto tra i due ex partner, perché mai si dovrebbe escludere il settore finanziario? È l'UE stessa ad averne l'interesse, per cui penso che, una volta iniziato e concluso il procedimento di recesso, i presupposti per raggiungere l'intesa alla fine si troveranno. Certo magari i tempi saranno più lunghi rispetto all'attuale modello canadese, perché essendoci più cose da includere, prevedere tutte le possibili implicazioni potrebbe durare di più, ma anche meno, se si considera che già ora i due partner hanno il massimo di integrazione e armonizzazione possibile. Nell'attesa dell'accordo però, se non si studierà un sistema per consentirne una graduale sostituzione di regime, nel breve periodo le ripercussioni potrebbero farsi sentire, mentre successivamente rimarrebbero solo le ripercussioni dovute al blocco dei flussi di immigrazione comunitaria, che comunque non sarebbero da sottovalutare visto che moltissimi dei dipendenti che oggi lavorano nella City provengono dai paesi UE.

Ma non basterebbe solo l'intesa finanziaria con l'Unione Europea per la salvezza della City. Sarà comunque necessario un forte piano di rilancio che permetta di tamponare le perdite che in ogni caso deriveranno dalla perdita del passaporto finanziario. Solo a quel punto si potranno evitare i trasferimenti, perché quegli stessi dipendenti che prima si occupavano esclusivamente di UE, in futuro saranno impegnati su altri nuovi scenari globali, prima però inesplorati. Se l'appel internazionale si riuscisse a mantenere, non vedo quale dovrebbe essere il motivo del trasloco delle grandi firme finanziarie. Semmai ci saranno nuove assunzioni in altri paesi del mercato unico, magari le sedi londinesi di alcune banche soltanto (probabilmente proprio europee) potranno ridimensionarsi, ma non riesco veramente ad immaginarmi un così repentino trasferimento di massa. Certo, mi rendo conto che potrebbe essere facile sulla carta, ma è l'unico scenario che riesco ad utilizzare per convincermi di come a Londra, il premier e i suoi seguaci stiano effettivamente pensando che fuori dal mercato unico non sia poi così catastrofico come qualcuno voleva far credergli.

Mi sentirei quindi di dire che se all'inizio della stesura dell'elaborato ero anche io quasi convinto che il Regno Unito potesse riuscire in qualche modo ad aggregarsi al modello norvegese dello SEE, attualmente penso invece che si sarà destinati a seguire l'ipotesi di un'intesa ad hoc, un FTA, fuori dal mercato unico, senza passaporto finanziario ma per lo meno con un'intesa che ne regoli gli scambi del settore.

CAPITOLO 4: IL QUADRO ECONOMICO DEL REGNO UNITO E L'IMPATTO DI BREXIT SUI PRINCIPALI INDICATORI.

1) Il sistema economico del Regno Unito.

L'economia del Regno Unito è stata caratterizzata negli ultimi anni dal cosiddetto fenomeno della deindustrializzazione, in maniera assolutamente più netta rispetto alle altre potenze occidentali. Se infatti la rivoluzione industriale è in Inghilterra che nasce e da lì si propaga poi in tutto mondo, negli ultimi tempi è al contrario il settore dei servizi a fungere da forza trainante per tutta l'economia, andando a raggiungere una fetta pari quasi all'80% del PIL, contro il 20% del settore secondario. Anche dal punto di vista geografico ciò ha comportato che la città di Londra e la parte sud-est dell'isola siano cresciute costantemente, mentre le città storicamente più conosciute per le loro fabbriche, come Manchester, Liverpool, Newcastle, Sheffield e Birmingham hanno sofferto di più. Ed in questi centri, il voto di protesta che ha sostenuto il fronte del LEAVE ha raggiunto alte percentuali. L'economia britannica ha fatto un grosso balzo in avanti negli ultimi anni, registrando un tasso di crescita pari al 2,85% nel 2014 e del 2,33% nel 2015 (*dati OECD.com*). Si è tornati ai livelli del 2007, il livello record prima della crisi mondiale economico - finanziaria successiva al fallimento di Lehman Brothers e superato abbondantemente il periodo di stagnazione del 2012, in seguito alla crisi del debito degli Stati sovrani.

1.1) I principali interventi governativi a sostegno dell'economia nazionale.

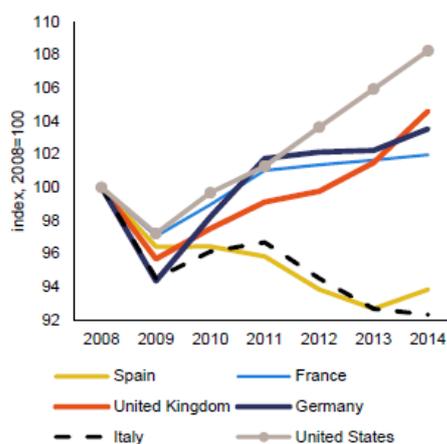
Si può adesso provare a schematizzare quali sono stati i principali interventi dei governi che dopo la fine della seconda guerra mondiale si sono susseguiti hanno cercato con le loro diverse concezioni politiche di indirizzare l'economia britannica verso il maggior grado di benessere possibile. Si potrebbe cercare di seguire la falsariga del primo capitolo e fare anche qui un confronto tra partito conservatore e partito laburista, non più per stabilire quale tra i due sia da considerare più europeista ma, per capirne le principali divergenze in ordine di indirizzo economico.

Ebbene furono molto diverse. Subito dopo la fine delle ostilità, il primo ministro Clement Attlee, l'allora leader del partito laburista, decise di optare per un forte intervento dello Stato nell'economia, andando a nazionalizzare diverse industrie ed enti che operavano nei settori di trasporto pubblico, luce,

gas, telefoni, estrazione del carbone e anche la Banca d'Inghilterra (BoE). Fu il partito laburista ad istituire l'NHS (National Health Service) nel 1948. E anche negli anni '60, quando la premiership ritornò al Labour party guidato da Harold Wilson, l'intervento del governo, seppur diverso rispetto al periodo dell'immediato dopoguerra era comunque mirato ad una pianificazione economica e ad una modernizzazione dell'industria. Per farlo furono create grandi società pubbliche ad alta intensità tecnologica, fu finanziata la creazione di infrastrutture ed incoraggiata l'innovazione e l'adozione di nuove tecnologie.

Gli anni '80 a guida thatcheriana invece, furono caratterizzati da una forte spinta verso il libero mercato e dalla privatizzazione di varie imprese statali. Il suo governo ha infatti venduto una serie di imprese del settore pubblico che erano state create da quelli precedenti. E si continuò con la spinta neoliberista anche quando la guida del partito conservatore, dopo le dimissioni della Thatcher, passò a John Major. Fu infatti negli anni '90 che il settore dei servizi balzò in avanti e di fatto sancì il passaggio del Regno Unito da paese industriale a paese deindustrializzato. Anche i governi successivi, di diverso colore politico, hanno promosso questa tendenza e dal 2000 al 2007 il paese è cresciuto costantemente ad un tasso annuo medio del 3.17%. Ma con la crisi finanziaria globale il Pil si era contratto nel 2008 dello 0,77% e nel 2009 del 5.17%. Nel 2010 poi, il Regno Unito sembrava aver recuperato, segnando una crescita dell'1.66%, rallentando nel 2011 all'1,12% e infine scendendo nel 2012, dopo l'anno di crisi del debito

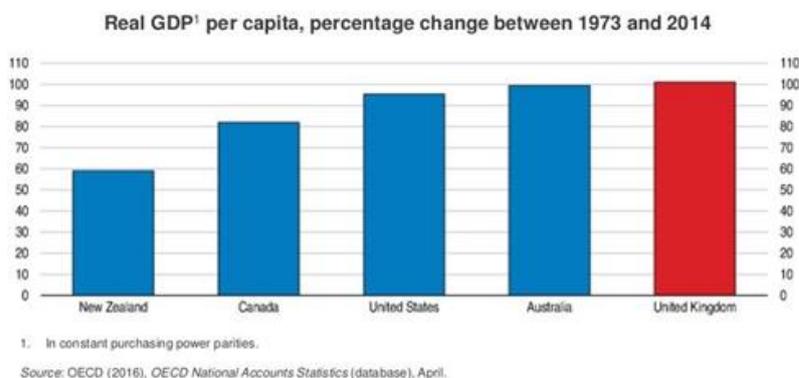
Graph 1.2: Gross Domestic Product in constant prices



Source: European Commission

europeo, allo 0,28%. Dal 2013(+1,74%) e dal 2014(+2.8%) invece i tassi di crescita annua del GDP sono tornati a salire considerevolmente, spinti soprattutto dalla forte domanda interna (*dati dell'istituto di ricerca MarketLine, UK, Country Profile, 06.2015*). La crescita del 2015 invece è stata del 2.5% (*dati FMI*) e del 2.33% secondo l'Ocse. In ogni caso una crescita buona, e come mostra il grafico, superiore a tutti gli altri paesi membri dell'Unione Europea.

E superiore anche agli Stati appartenenti alla cosiddetta Anglo-sfera,



conferma che forse è meglio essere partner di questa organizzazione europea piuttosto che cercare di potenziare i rapporti con gli altri Stati oceanici e rimanere isolati dal continente.

1.2) I tre settori componenti il PIL.

Storicamente il settore industriale si è sviluppato nelle regioni del nord dell'Inghilterra, del Galles e della Scozia, mentre quello dei servizi a Londra e nella parte sud-est dell'isola. Attualmente il settore dei servizi copre ben il 79,2% del PIL britannico, quello industriale il 20,2% mentre l'agricoltura costituisce solo il restante 0,6% (*dati market line cit.*).

Il motivo principale di questa fetta così sottile è dovuto all'alta densità di popolazione e alla relativa scarsità della terra. Di questa poi, solo 1/3 è adibito a colture arabili mentre il resto è lasciato all'allevamento. Il settore ha poi seguito in generale lo stesso andamento del PIL nazionale, pur contando di meno (ma con percentuali molto diverse, infatti essendo già debole è quello che ha risentito di più della crisi), precipitando nel 2009 e riprendendo a crescere nel 2013-2014, dopo la stagnazione del 2011-2012.

Il settore industriale ha progressivamente visto diminuire la sua incidenza sul totale del PIL ma rimane comunque molto importante per l'economia britannica. E uno dei programmi economici della May per il dopo Brexit, è anche il rilancio di quest'ultimo. Attualmente esso è concentrato principalmente sulla produzione di macchine utensili, apparecchiature elettriche e automatizzate, materiale ferroviario, navi, veicoli a motore e suoi componenti, elettronica, attrezzature per la comunicazione, metalli, prodotti chimici, petrolio, carbone, carta e abbigliamento. Molti di questi prodotti, potendo contare su forti brand riconosciuti a livello internazionale, sono poi largamente esportati (manufatti, combustibili, prodotti chimici, prodotti alimentari e bevande). Secondo Market line, il settore è cresciuto del 2.07% dagli inizi degli anni 2000 (contro il 2.6% di quello agricolo). Anche la percentuale di crescita del settore industriale ha seguito lo stesso andamento

generale del PIL, ma nei periodi di crisi anche questo indice ha sofferto di più, come quello agricolo, (-8% contro il -22% di quello agricolo nel 2009). Il settore dei servizi, come detto, è quello che, soprattutto negli ultimi anni ha raggiunto percentuali di crescita spaventose, e ha superato di gran lunga, più che in altri paesi sviluppati interessati dallo stesso fenomeno, quello industriale. Londra è uno dei centri finanziari più grandi del mondo. Sono quindi i servizi finanziari, assicurativi e bancari a rappresentare la forza trainante del terziario. Negli ultimi anni sono però cresciuti anche il turismo, diventando il Regno Unito una delle mete preferite per gli stranieri con più reddito disponibile e il “mercato” dell’Istruzione, aumentando considerevolmente la percentuale di studenti provenienti da altri paesi. Anche la crescita del settore della Difesa e quello sei Servizi Pubblici ha contribuito in modo significativo all’impennata del Pil. A differenza degli altri due, quello terziario è cresciuto del 4.72% nello stesso intervallo di tempo, cioè i primi 14 anni del 21° secolo. E facendo un paragone con l’andamento del PIL, l’impatto negativo è stato decisamente più smorzato e più accentuato quello positivo. Prova che, se non si fossero verificati gli eventi del 2008 e 2011 quel 4.72% sarebbe cresciuto ancor di più.

1.3) Gli altri principali indicatori macroeconomici. Il debito pubblico rimane ancora fortemente alto, fermo nel 2015 al 112% del PIL (dati OCSE). Il governo infatti ha avviato una attenta politica di consolidamento fiscale, cercando di diminuire il debito attraverso il taglio della spesa pubblica e la riduzione del deficit. Quest’ultimo è ora diminuito al 5% sul PIL, in forte calo rispetto al 11.4% del 2009 (*dati ML, doc.cit.*), quando il governo spese molto in salvataggi finanziari per fronteggiare la crisi globale, facendo schizzare il debito pubblico da quota 51.5% del PIL nell’ultimo anno prima della crisi, il 2007, al 113% sul PIL del 2013 (dati OCSE). Per ridurre quel deficit però, il governo si è già impegnato a risparmiare molto (6,1 miliardi di euro di tagli per il sociale nei prossimi 5 anni) (*dbimpresa, 2016*). Per quanto riguarda invece le partite correnti, il paese ha accumulato dagli anni 90 persistenti disavanzi, arrivati nel 2015 al 5.36% del PIL (dati OCSE). I principali clienti commerciali del Regno Unito sono stati nel 2016, secondo Comtrade: Stati Uniti (14.9%), Germania (10%), Svizzera (7.3%), Cina (5.9%), Francia (5.8%). Mentre nel 2015, le principali importazioni del Regno Unito provenivano da Germania (15%), Cina (10%), Stati Uniti (9.2%), Paesi Bassi (7.5%) e Francia (6.1%).

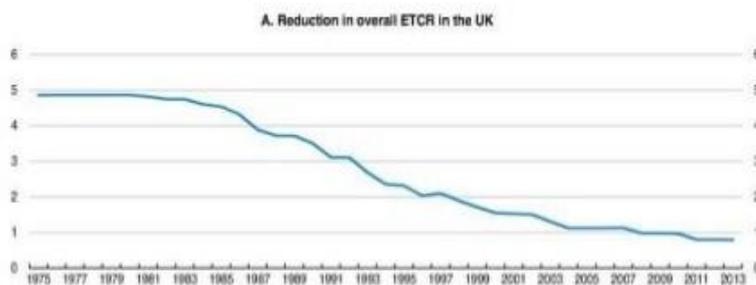
La moneta nazionale, la sterlina, è una moneta nettamente più forte rispetto alle altre. Negli ultimi 5 anni ha visto aumentare considerevolmente il suo valore sia sul dollaro (raggiungendo il suo massimo a 1,72 dollari nel luglio 2014 ed il suo minimo a 1.32 in seguito al referendum) sia sull'euro (passando anche qui dal record del novembre 2014, 1,42€, a quota 1,15 in seguito al referendum - *dati oanda.com*).

Il tasso di disoccupazione invece, dopo essere salito rapidamente fino all'8.04% della forza lavoro nel 2011, in seguito alla doppia crisi, è poi sceso costantemente fino al 5.32% del 2015, molto vicino ai livelli record del 2004 (dati OCSE) e ben al di sotto della stessa media Ocse. I dati sull'immigrazione invece, poi meglio analizzati successivamente, registrano un'impennata di flussi in entrata nel periodo di crisi economica (2008-2010) arrivando nel 2010 a quota 400 mila nuovi ingressi (*OECD.com*) e poi una loro leggera diminuzione. La percentuale di popolazione straniera sul totale è costantemente in crescita ed è aumentata considerevolmente dal 2004-2005, arrivando al 7.7% nel 2013 (*dati OECD.com*).

La Gran Bretagna quindi si conferma un paese multietnico, solo dietro agli Stati Uniti, dove ogni anno arrivano circa 1 milione di persone in più. Quasi sullo stesso livello della Germania (*dati OECD.com*).

Ma la produttività rimane modesta e le infrastrutture ancora insufficienti. E anche se la bassa disoccupazione, rispetto agli altri paesi, potrebbe rappresentare un segnale positivo, in realtà tra i giovani al di sotto dei 25 anni, 1 su 5 è disoccupato. A parere di alcuni analisti (*dbimpresa.it cit.*) infatti, è stato possibile scendere a quote così basse di disoccupazione anche grazie ai bassi salari e ad un aumento del lavoro part-time. Sarà interessante capire nelle prossime pagine come questi tre dati (immigrazione, produttività e disoccupazione) si sono influenzati a vicenda nel corso del tempo e quale sarà l'impatto di BREXIT anche alla luce del freno all'immigrazione promesso dalla May.

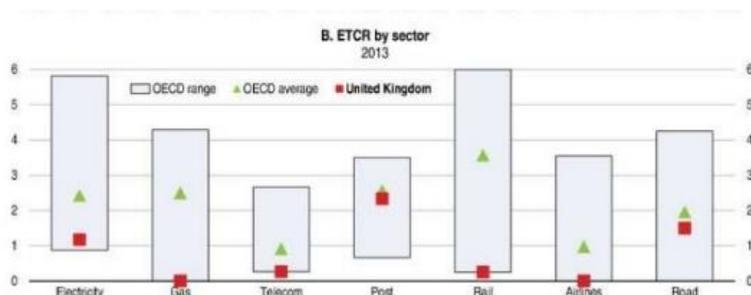
C'è poi un ultimo tema da analizzare, ed è quello che riguarda la deregolamentazione dei servizi pubblici, che se presente, favorisce la



concorrenza e la crescita economica.

Ebbene l'Ocse dimostra come questo fenomeno si sia accelerato soprattutto dopo

l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE. Attualmente il paese ha il secondo più basso indicatore Ocse per la regolamentazione, l'indice ETCR (Regulation in Energy, Transport and Communication). In alcuni settori,



Source: OECD (2013), *OECD Product Market Regulation Database*

come le poste e le strade, l'apertura alla liberalizzazione in Gran Bretagna è stata molto vicina agli altri paesi Ocse. In altri

invece, i margini di miglioramento ci sarebbero. E questo senza il bisogno di creare delle nuove normative ad hoc, ma anche sfruttando i margini già previsti ora. Quindi secondo l'Ocse il fatto che una volta fuori l'UK potrebbe anche liberarsi delle direttive e dei regolamenti restrittivi della concorrenza dell'Unione europea che a parere dei Brexiters frenano l'economia britannica non è vero.

Intanto perché i lacci imposti da Bruxelles, che qualcuno a Londra vorrebbe eliminare sono pochi (solo quelli sul lavoro interinale e sull'orario di lavoro). E poi perché abbattere ulteriormente queste barriere regolatrici richiederebbe un grande sforzo politico che oggi, data la miriade di faccende sulle quali dovrà lavorare il governo da qui e per i prossimi 10 anni, non sembra immaginabile. E oltretutto, è questo il dato che emerge dalla ricerca, essendo ormai quasi tutto completamente liberalizzato, è difficile anche prevedere se ci possa essere un vantaggio economico effettivo.

2) L'andamento del PIL britannico e il probabile impatto di Brexit.

A differenza degli altri paesi occidentali, la Gran Bretagna si era ripresa meglio dalla crisi economica mondiale e dal 2013 stava crescendo ad un buon ritmo, segnalando un +1,7% nel 2013, + 3% nel 2014 e un + 2,5% nel 2015 secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale (*DBimpresa.it*). Anche la Commissione Europea sottolineava come la Gran Bretagna ultimamente cresceva anche di più della Germania, trainata da una forte domanda interna, agevolata dalle condizioni di credito più vantaggiose (*European Economy, UK, 06.2015*). In realtà però, al di là dei numeri, la situazione sembrerebbe più critica se si considera che l'aumento del PIL è avvenuto soprattutto grazie ad una ripresa dei consumi da parte delle famiglie, che per effettuarli però si sono indebitati notevolmente, arrivando il debito privato a raggiungere quota 125 del PIL% (*DB cit*). Non c'è poi

stato un aumento delle esportazioni o degli investimenti interni ma al contrario la bilancia dei pagamenti è costantemente in perdita. A parte quello privato, preoccupa anche l'ancora alto debito pubblico (112% del PIL - *dato OECD.com*). Questi due quindi hanno da un lato portato gli economisti a temere lo scoppio di un'altra bolla immobiliare e dall'altro le agenzie di rating internazionali a togliere una A all'outlook di Londra. In ogni caso, dimenticandoci per ora dei dati sulla crescita che hanno interessato il Regno Unito dal 2013 in poi e tralasciando se siano il frutto di una buona politica economica o al contrario numeri destinati presto a sgonfiarsi, ci si dovrebbe concentrare intanto sulla crescita del 2016 e poi sulle previsioni per gli anni successivi.

2.1) I pronostici dell'Ocse e i vari scenari.

Su questo tema si è concentrato principalmente il lavoro dell'Ocse, del Fondo Monetario Internazionale e della Banca d'Inghilterra. A riguardo si sono poi espresse anche altre società e istituti di ricerca privati. La Commissione Europea invece, essendo direttamente interessata, ha mantenuto un basso profilo sul tema, almeno prima del voto. Ha indicato, come fa puntualmente in tutti gli altri country report, che un'uscita dalla UE avrebbe inciso sulle previsioni di crescita del paese, ma è stata lontana dal quantificare precisamente il fenomeno come invece hanno fatto le altre due organizzazioni internazionali.

Prima del referendum, questi studi erano stati commissionati e svolti per avvertire sui rischi immediatamente negativi che un'uscita dall'UE avrebbe comportato, al Regno Unito e non solo. Ora, ad esito ormai sancito, queste previsioni e la loro continua revisione servono soprattutto alla Banca d'Inghilterra per monitorarne l'andamento dell'economia nazionale e di conseguenza scegliere le misure più opportune per fronteggiarne i rallentamenti. Seppur con cifre diverse, questi sembrano però muoversi nella stessa direzione. Non ce n'è uno che dà una previsione positiva per la Gran Bretagna del dopo Brexit. Per usare le parole del direttore del FMI, Christine Lagarde, "le conseguenze oscillano tra il pessimo ed il negativo".

Partendo dall'Ocse, i dati pubblicati a riguardo sono diversi. L'organizzazione segnalava, ad inizio anno, una crescita del PIL dell'1.7 % per il 2016 e del 2% per il 2017 (maggiore crescita l'anno prossimo passata l'incertezza del referendum che avrebbe comunque condizionato il dato del 2016, a prescindere dal risultato). Questi erano i dati pubblicati nell'*Economic Global Outlook del 2016* che a pag. 228, analizzando la situazione del Regno Unito, davano per scontata, come del resto i sondaggi

di inizio anno prevedevano, la permanenza del Regno Unito nell'Unione. Alla fine di quel documento però, già si avvertiva che in caso di esito negativo del referendum, il PIL del 2017 e del 2018 sarebbe sceso dello 0,5% ciascuno rispetto alle previsioni. Quello del 2019 dell'1,5% (*OECD – Economic Outlook, 2016*).

Più nello specifico poi, in un altro documento dedicato solo alle conseguenze di Brexit e pubblicato ad Aprile, l'Ocse ha previsto che nel breve termine, cioè nel 2020, l'uscita inciderà sul PIL britannico nella misura di un -3,3%

	Scenarios	Outcomes		Channels						
		GDP (%)	GBP cost equivalent per household	Risk premia	Confidence	Trade	FDI	Skills	Immigration	Deregulation
Near term: 2020		-3.3%	-2200	x	x	x				x
Longer term: 2030	Central	-5.1%	-3200			x	x	x	x	x
	Optimistic	-2.7%	-1500			x	x	x	x	x
	Pessimistic	-7.7%	-5000			x	x	x	x	

Source: OECD calculations.

alla permanenza dovrebbe essere (solo) del 2.7%, corrispondente ad un costo per famiglia di 1500£; in quella media ci sarebbe un perdita del 5,1% sul Pil previsto in caso di permanenza, per un costo di 3200 £ a famiglia; infine in quella pessimistica, un costo di 5000£ a famiglia corrispondente ad una perdita di PIL del 7.7% (*OECD – Economic Consequences of Brexit, 04-2016*).

Sempre in questo documento, l'Ocse sottolinea come altri indicatori potrebbero diminuire nel **lungo periodo**, andando quindi ad incidere direttamente sul dato del PIL. Il commercio internazionale potrebbe diminuire del 10, 15, 20% a seconda degli scenari. Gli investimenti esteri del 10, 30 o 45%. Il flusso di cittadini stranieri in entrata di 56, 84, 116 mila unità in meno. Le spese di ricerca e sviluppo dello 0,11-0,29-0,48%. E la riduzione della regolazione, che è un bene, diminuire solo nello scenario positivo dello 0,4% rispetto all'indice di riferimento, ma non andando oltre il -

	Unit	Scenarios		
		Optimistic	Central	Pessimistic
Trade	%	-10	-15	-20
Inward FDI stock	%	-10	-30	-45
Annual net immigration	In thousands	-56	-84	-116
Business R&D	% of GDP	-0.11	-0.29	-0.48
ETCR reduction	ETCR index	-0.4	-0.2	0
Decline in management quality	%	-5	-10	-20

Source: OECD calculations.

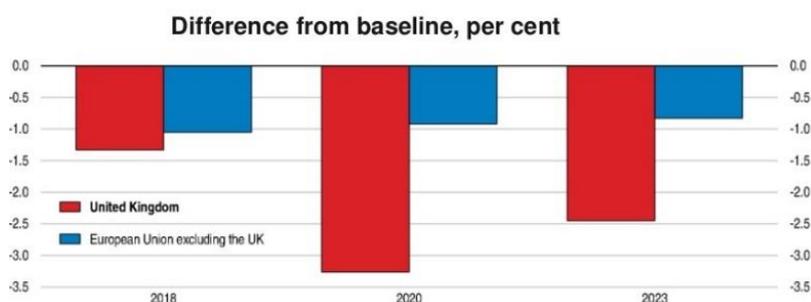
(pari ad un costo di 2.200 £ a famiglia). Nel lungo periodo invece (2030) lo scenario è ancora più negativo e sono delineate tre situazioni. In quella ottimistica la differenza rispetto

0,2% e lo 0 nelle altre due ipotesi. Anche la qualità del management registrerebbe un meno 5, 10 o 20 %.

Nel **breve periodo** è il commercio ad esserne maggiormente colpito. A riguardo l'Ocse ipotizza due scenari andando a specificare meglio in cosa consisterebbe la differenza. Un calo dell'8,1% nel caso in cui si tornasse alla clausola della nazione più favorita ed un 6,4 % nel caso in cui invece si riuscisse ad avere un accordo di FTA con la UE e il mantenimento della clausola della nazione più favorita con il resto del globo. Solo sul commercio inciderebbero le differenze dell'accordo, il resto sarebbe pressoché uguale.

Volendo fare anche un'analisi congiunta e capire l'impatto che potrebbe

Near-term effects of Brexit on real GDP in the United Kingdom and the European Union



Source: OECD calculations.

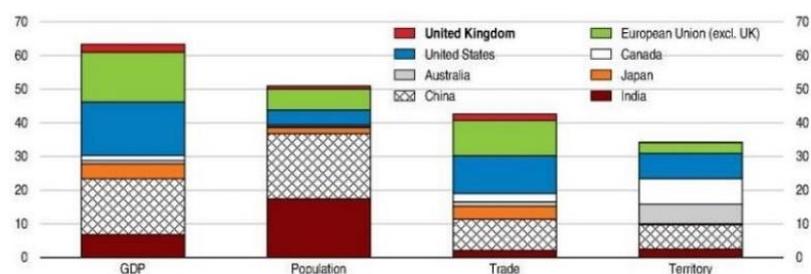
avere Brexit sugli altri paesi europei, se nel 2018 è previsto un calo dell'1,3% per la GB e un -1,1% per il resto della UE, rispetto alle normali previsioni di crescita, nel 2020 la forbice si allarga (-0,9% per la UE e -3,3% per l'UK) per poi restringersi leggermente nel 2023 (-2,5% UK e -0,8% UE). Infatti è vero che questi dati sono delle stime ancora iniziali e che tanto dipenderà dai futuri accordi commerciali che si porranno in essere, ma una cosa appare subito molto chiara: l'Inghilterra starà peggio, ma anche

l'Europa soffrirà molto la perdita di uno dei suoi principali leader.

Mentre a livello globale, contando il Regno Unito solo il 4% del Pil mondiale (la sottilissima fetta più alta), non ci sarebbero grosse

ripercussioni. O meglio, così sulla carta e a prima vista si potrebbe essere

Percentage share of world total¹



1. Data for GDP adjusted for purchasing power parity (PPP) refer to 2014. Data for population refer to 2013. Population figures for Canada and the European Union refers to 2012. Data for trade (i.e. sum of exports and imports of goods and services) refer to 2014. Trade data for the United Kingdom and the European Union exclude intra-EU trade. Data for territory refer to 2015.

Source: IMF (2015), *World Economic Outlook Database*, October 2015, International Monetary Fund; OECD (2016), *OECD Population Statistics* (database), April; and World Bank (2016), *World Development Indicators* (database), April.

tentati a pensarlo ma, come poi si vedrà in seguito, gli effetti a catena potrebbero essere veramente molto pericolosi. L'Ocse infatti sottolinea come il rischio del Regno Unito di rimanere isolati dal panorama globale, staccandosi dall'Unione che per ora rappresenta un importante partner, sarebbe non indifferente.

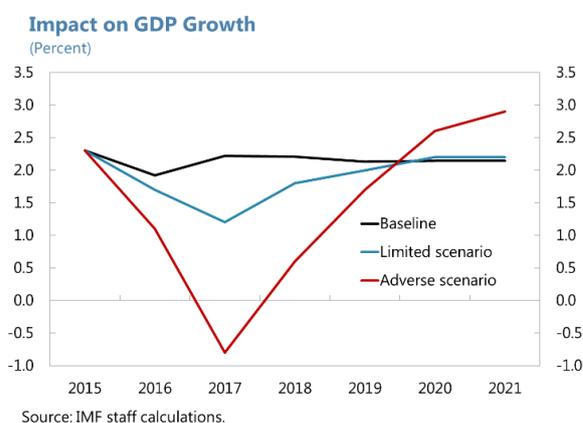
Ma contemporaneamente bisogna anche sottolineare che il Regno Unito è uno dei maggiori importatori dai paesi UE e quindi se la sua economia peggiorasse e la domanda diminuisse, di conseguenza ne risentirebbero anche gli altri paesi europei che lì esportano.

Ma al di là dell'export, i problemi per gli altri membri UE sono anche altri. In primis il rischio legato ad una instabilità generale di tutta l'area che aiuterebbe ulteriormente l'ascesa dei partiti euroscettici. Inoltre il clima generalizzato di paura porta gli investitori a vendere le azioni ritenute meno sicure, tra cui quelle delle banche italiane. Le aziende esportatrici soffrirebbero, ma anche le altre, perché in linea generale, un clima di incertezza porta tutte le imprese a rimandare gli investimenti. Per esempio, per le aziende italiane l'effetto dazi ipotizzato da Prometeia è di circa un miliardo. E oltre ai dazi, le imprese europee dovrebbero sopportare anche il costo per le certificazioni obbligatorie e la perdita del brevetto europeo. Gli Stati membri poi, dovranno negoziare bilateralmente, sul modello Svizzera, anche gli accordi sull'IVA, non solo il tema dei dazi (*infodata 23.06.16*).

C'è da dire comunque che molto dipenderà soprattutto dall'accordo commerciale successivo all'uscita. Nel capitolo 3 si è provato a classificarli in base al più o meno conveniente ma sembra che invece l'Ocse non li abbia considerati affatto. Infatti, date le premesse e l'evoluzione politica che si è avuta, se gli elettori avessero scelto il LEAVE, l'accesso al mercato unico non si sarebbe mantenuto perché comunque quest'ultimo avrebbe esposto Londra alle stesse problematiche che l'avrebbero spinta a distanziarsi da Bruxelles. Oltre all'opposizione di quest'ultima, come visto già. Quindi erano solo 2 gli scenari possibili in seguito a Brexit: o il ritorno all'uso della clausola della nazione più favorita o al massimo un accordo di libero scambio, ma con la perdita dei passport rights, e solo eventualmente anche l'aggiunta del pacchetto finanziario. Da qui i diversi scenari (ottimistico, centrale e pessimistico) sono ipotizzati sulla base di come reagirà in generale l'economia inglese, piuttosto che dalla differenza dei rapporti commerciali.

2.2) Le previsioni del Fondo Monetario Internazionale.

Il Fondo monetario internazionale aveva previsto che in caso di permanenza nell'Unione Europea il PIL britannico sarebbe cresciuto dell'1.9% nel 2016, e poi via via del 2,2% nel 2017, 2.2% nel 2018, 2,1% nel 2019, 2.1% nel 2020 e 2.1% nel 2021. Prevedeva poi due scenari in caso di Brexit. Uno

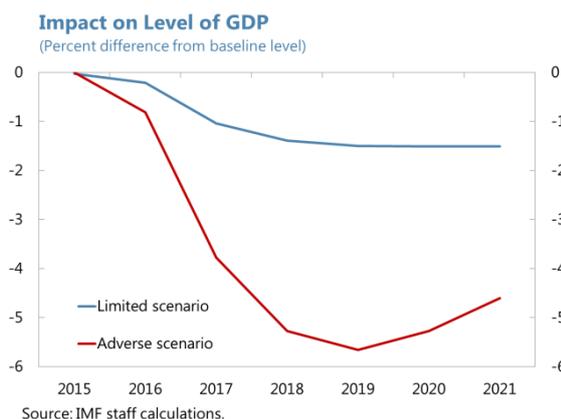


positivo (ipotesi dello SEE) con una crescita che però negli stessi anni sarebbe stata più rallentata (1,7%, 1.4%, 1.8%, 2% per poi tornare al +2.1% e +2.1% del 2020-2021). Un altro invece fortemente negativo (regime WTO): una crescita del PIL del solo 1.1% per quest'anno, recessione con un meno **0.8% nel 2017** e una timida

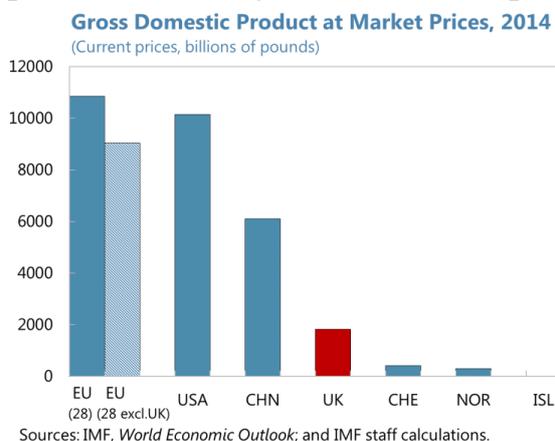
ripresa solo a partire dal 2018 (+0.6%, 1.7% nel 2019, 2.6% nel 2020, 2.9% nel 2021). Ma a colpire sono i raffronti con lo scenario base. Il danno

potenziale dell'uscita infatti oscilla tra un -1,5% (scenario limitato) e un -5,6% (scenario avverso) sul PIL nel 2019 (*FMI, UK, S.I. 06.2016*).

Il Fondo monetario internazionale poi, a differenza dell'Ocse, raffigura bene il ruolo del Regno Unito del mondo, attribuendogli un maggior peso, e soprattutto quello dell'Unione Europea con o senza di



esso. Per esempio da quest'ultimo grafico si può notare come solo con la presenza del Regno Unito, l'UE può aspirare ad essere un'area ricca quasi



come gli USA, sulla base del PIL prodotto espresso in termini nominali. Il Regno Unito faticherebbe molto a competere con le altre potenze più grandi (molto più piccolo della Cina ma anche 5 volte più piccolo dell'area che sta abbandonando). Al contrario, se si apprestasse a

rientrare nell'EFTA, avrebbe un peso di gran lunga superiore sugli altri tre membri, e per questo potrebbe non essere affatto conveniente, date le sproporzioni. È poi lo stesso FMI a sottolineare come i paesi membri sono importanti partner commerciali, circa metà delle esportazioni di merci e servizi è loro indirizzata, quota che rappresentava quasi il 13% del PIL 2014. La stessa organizzazione internazionale di Washington ha fatto anche una previsione più generale a livello mondiale, alla luce dell'esito negativo del referendum inglese, in prossimità del summit G20 tenutosi all'inizio di settembre in Cina. Infatti una delle missioni principali del FMI è anche quella di indirizzare la riunione dei grandi della terra, supportandole con dei dati reali sull'economia mondiale e sulla loro probabile evoluzione. Sulla base di questi sono loro poi a dover incentivare per esempio una maggiore innovazione e cooperazione internazionale che spinga ancor di più una crescita ritenuta debole, oppure, come nel caso di Brexit, procedere verso un'accelerazione delle trattative che riduca la forte incertezza nei mercati. Ed in quella mappa "mondiale del PIL" emerge come, se da un lato in Europa le previsioni si fanno sullo 0, o sull'1 %, ed in base a queste ci si spinge ad affermare se una soluzione è meglio dell'altra, nel resto del globo i numeri sono ben diversi. Le previsioni aggiornate all'esito del referendum dicono dunque che, il Regno Unito avrà una crescita del PIL dell'1,7% per quest'anno e dell'1,6% per il prossimo. L'eurozona un +1,6% per il 2016 ed un +1,4% per il 2017. Cresceranno meno però anche altri contesti, tra cui il Giappone, con solo uno 0,3% e uno 0,1% per i prossimi 2 anni e il Sudafrica con un +0,1% nel 2016 e un +1% per il 2017. Battuta d'arresto invece per Brasile che quest'anno registrerà una recessione pari al 3,3%, per poi riprendersi ad un +0,5% il prossimo anno e per la Russia, complici ancora le sanzioni internazionali in vigore, che quest'anno registrerà una variazione negativa del Pil per l'1,2%, prima di riprendersi l'anno prossimo con un +1,0%. Confermato anche il buon momento per USA (+2,2% per il 2016 e +2,5% per il 2017) e Canada (+1,4% per quest'anno e +2,1% per il prossimo). Continuano poi a crescere in maniera spaventosa l'India (al più 7,4% per questo e per l'anno prossimo) e la Cina (6,6% per il 2016 e 6,2% per il 2017). Si resta preoccupati però sul suo tasso di cambio, che ancora non è stato allineato alle dinamiche del mercato (*dati infodata-25.07.16*).

In sostanza quindi, dal quadro generale aggiornato dal FMI, si conferma comunque quanto già previsto anche nello scenario precedente al voto, ovvero che le conseguenze di rallentamento si vedranno solo l'anno prossimo. Infatti, tra i paesi che già crescono ora, a parte il Nord-America,

forse l'unico a beneficiare direttamente del cambio di strategia inglese, il rallentamento ci sarà nel 2017, a causa delle ripercussioni internazionali di un commercio ormai globale. Al contrario invece, Brasile, Russia e Sudafrica, che conosceranno la recessione o quasi per quest'anno, cambieranno rotta l'anno prossimo, ma ciò sembra dipendere da un fenomeno slegato a Brexit in sé, nel senso che dopo una discesa così negativa, per forza di cose l'anno seguente ne dovrebbe seguire una salita.

2.3) Gli altri studi.

Anche altri studi hanno provato a sottolineare le differenze a seconda dei diversi accordi commerciali che nel futuro si potranno avere. CBI e PwC hanno previsto in caso di scenario leggermente positivo (un FTA simile a quello canadese) un impatto sul PIL del 3.1% (-2100£ a famiglia) nel 2020 e dell'1,2% su quello del 2030 (-600£ a famiglia); in caso di mancata riuscita dell'accordo invece (un ritorno alle WTO rules) un impatto del 5.5% sul PIL (-3700£) nel 2020 e uno del 3.5% (-1800£) nel 2030.

Sullo stesso modello anche la London School of Economics e il Centre for Economic Performance: nel periodo statico un -1,3% e -900£ nello scenario ottimistico (FTA) e un -2,6% e -1700£ in quello pessimistico (WTO); nel lungo periodo l'impatto negativo sul PIL oscilla poi tra un -6,3% ed un -9,5%, corrispondente ad una spesa media per famiglia tra le 4200 e le 6400£.

	OECD	CBI / PwC		LSE / CEP		Treasury		
	WTO/FTA	FTA	WTO	Optimistic ("FTA")	Pessimistic ("WTO")	EEA	FTA	WTO
Outcomes								
<i>Near term</i>	2020	2020		Static				
GDP (%)	-3.3%	-3.1%	-5.5%	-1.3%	-2.6%			
GBP cost equivalent per household	-2200	-2100	-3700	-900	-1700			
<i>Longer term</i>	2030	2030		Dynamic		<i>Impact of leaving the EU after 15 years</i>		
GDP (%)	-5.1%	-1.2%	-3.5%			-3.8%	-6.2%	-7.5%
Range	-2.7% to -7.7%			-6.3% to -9.5%		-3.4% to -4.3%	-4.6% to -7.8%	-5.4% to -9.5%
GBP cost equivalent per household	-3200	-600	-1800			-2600	-4300	-5200
Range	-1520 to -5000			-4200 to -6400		-2400 to -2900	-3200 to -5400	-3700 to -6600
Channels								
Uncertainty in short-term	x	x	x					
Tariffs on goods trade with the EU	until 2023		x		x			x
Non-tariff barriers on trade with the EU	x	x	x	x	x		x	x
Current FTAs with non-EU countries maintained/replaced		x	from 2026	x	x			gradually replaced
Fall in migration	x	x	x					
Fall in FDI	x	x	x			x	x	X
Lower private R&D spending	x					x	x	X
Lower managerial skills	x							
Deregulation	x	x	x					
Lower or zero contributions to EU budget	x	x	x	x	x	X	x	X

I dati del tesoro invece, e questo la dice lunga anche sulle loro reali intenzioni politiche, prevedevano anche l'ipotesi del modello Norvegia, una permanenza nel mercato unico dello Spazio Economico Europeo. Si concentravano sui successivi 15 anni e prevedevano un impatto sul PIL del 3.8% (2600£) nello scenario positivo, uno del 6,2% (-4300£) nell'ipotesi di un modello canadese ed uno del 7,5% (-5200£) in caso si fosse tornati al vecchio regime della WTO.

La Banca d'Inghilterra invece non ha dato cifre esatte, ma il suo governatore Mark Carney aveva ammonito, precedentemente al referendum, che un voto per il Leave avrebbe comportato delle dure conseguenze ed era stato per questo motivo più volte accusato dal fronte dei Brexiters di patteggiare per l'UE. I dati della Banca d'Inghilterra sulle previsioni di crescita sono costantemente aggiornati, ed in base a quelli ad agosto è stato deciso un allentamento monetario con un taglio dello 0.25% dei tassi di interesse che dovrebbe far riprendere i consumi e gli investimenti ma anche una leggera inflazione.

3) I motivi del rallentamento dell'Economia.

Se questi dati fossero quindi confermati arriverebbero serie conseguenze, non aggiustabili con una semplice manovra monetaria e fiscale, ma che spingerebbero Londra in recessione. In realtà l'effetto Brexit si è già fatto sentire quest'anno. Infatti se a fine 2015, quando il referendum era solo una promessa elettorale, molti concordavano in una crescita del Pil nel 2016 del 2.2%, questo dato, sia a causa dell'incertezza che c'era prima del referendum e sia ora a maggior ragione dopo l'esito del voto, è stato ritoccato comunque sotto il 2%, si discute di quanto sotto semmai.

3.1) La questione dei servizi finanziari

Per cercare adesso di capire come mai l'uscita dall'Unione Europea possa comportare delle perdite così sostanziose per il PIL britannico si può partire sin da subito dal settore dei servizi, quello dominante. Secondo il FMI, l'uscita dalla Ue comporterà la perdita per le grosse banche d'affari del passaporto finanziario e di conseguenza spingerà loro a delocalizzare in altri paesi membri: il primato sarà quasi compromesso e soffrendo il settore finanziario, che rappresenta la maggior parte di quel settore terziario che copre a sua volta l'80% del PIL, il dato sarebbe condizionato di parecchio. Indipendentemente dal futuro accordo, ci potranno essere comunque degli ostacoli al commercio per cui il paese potrebbe risultarne meno attraente,

con un minore flusso in entrata di investimenti esteri (Londra per ora è la regina europea nel catturarli).

Questi ultimi, provenienti per circa la metà dai paesi UE (soprattutto Olanda, Francia e Germania), si sono già dimezzati da inizio anno e anzi, gran parte di quelli che ne sono rimasti stanno per tornare indietro. Tra gli investimenti che stanno diminuendo considerevolmente, quelli concentrati nel settore finanziario, colpito anche da migliaia di licenziamenti già annunciati. Le principali banche e le altre società che operano nel settore, sono pronte a trasferirsi in altri paesi UE pur di mantenere i passport rights. Francoforte, Parigi ma anche Dublino le eventuali sedi preferite.

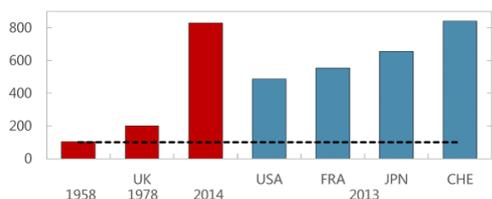
Nella city londinese sono attualmente concentrate, nel giro di un solo km quadrato, le sedi dei principali colossi mondiali della Finanza. BNP Paribas, Goldman Sachs, Bank of America Merrill Lynch, Nomura, Unicredit, UBS, RBS, Societe Generale, Credit Suisse, Barclays, HSBC, Mongan Stanley, City, JP Morgan e Deutsche Banck. Tra queste, quelle più intenzionate a trasferire la loro sede in altre città europee sono la francese BNP-Paribas (che spera magari di fungere da apripista per un trasferimento in massa verso Parigi), Goldman Sachs e Bank of America Merrill Lynch. Altre invece, tra cui la Deutsche Bank e la JP Morgan, hanno piuttosto annunciato solo dei licenziamenti, seppur con numeri notevolmente alti. Quindi almeno per la città di Londra sarebbe un danno davvero inestimabile (*infodata 30.06.16*).

Ma non sarebbero solo le banche a volersi trasferire. Vodafone, il colosso della telefonia mobile che nel paese conta circa 100.000 dipendenti, ha già fatto sapere che è intenzionata a cambiare il suo quartier generale. Per l'azienda il mercato unico conta tantissimo, circa il 54% del suo EBITDA, di cui l'11% è concentrato proprio nel Regno Unito.

Per dare un'idea dei numeri, e per verificare quanto è importante il settore finanziario per il Regno Unito, e quanto l'UE per il settore finanziario, il FMI ne quantifica gli assets all'830% del Pil del 2014, 4 volte tanto la grandezza che il settore aveva all'inizio degli anni 70, prima che il Regno Unito entrasse nell'Unione Europea. I servizi finanziari generano circa l'8% delle entrate nazionali, più del 50% della media UE. Il Regno Unito è poi il leader mondiale nelle transazioni a reddito fisso, nei derivati, nel private equity, negli hedge funds e nei prestiti bancari transfrontalieri. Inoltre il settore assicurativo britannico è il più grande in tutta Europa ed il terzo più grande in tutto il mondo. I conti dei servizi finanziari (tra cui le pensioni e le assicurazioni) rappresentano circa un quarto del valore dell'export dei servizi verso gli altri paesi UE. E, come già visto, un record di surplus commerciale

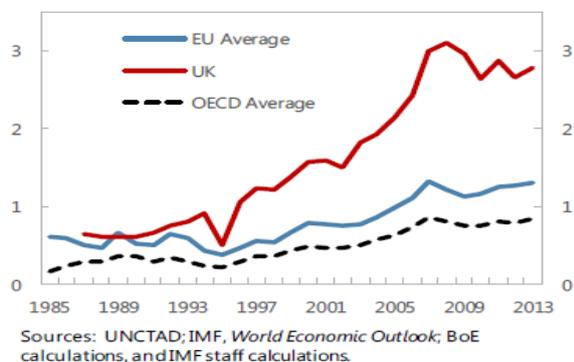
in confronto agli altri settori (*FM, S.I. cit*). Si può notare anche dal grafico

The Size of the Financial System Excluding Derivatives
(Percent of GDP)



che crescita impressionante ha avuto il settore, arrivando ad essere all'incirca ai livelli della Svizzera (e questo comunque potrebbe rassicurare se si pensa che una delle alternative del dopo Brexit prevedono quel modello, il quale però esclude l'accordo di scambio sui servizi in questione). Le società UK hanno avuto diversi vantaggi dal cosiddetto passaporto: infatti secondo la Banca d'Inghilterra, al contrario della media OCSE, dal 1990 l'incidenza del financial service sul PIL è stata sempre via via più netta. Circa un terzo dei servizi finanziari esportati in tutto il mondo sono poi destinati ai paesi dell'Unione, un quarto agli USA ed il resto al ROW. Per questo motivo moltissimi degli investimenti di quelle banche con sede a Londra sono concentrati proprio nell'UE. Il FMI spiega quindi molto semplicemente che, essendo la crescita del settore esplosa dopo il 1990, con il completamento del single market, se si perdesse questo accesso, tutto quanto appena descritto potrebbe esserne altamente esposto.

Overall Trade in Financial Services Relative to GDP
(Percent)



Se per esempio ora possono operare nel mercato unico tutte le imprese finanziarie che hanno sede in UK, libere di fare raccolta, ricezione, trasmissione, negoziazioni ordini, senza la necessità di aprire una sede capitalizzata anche in ogni singolo paese membro nel quale operano, successivamente dipenderà tutto da che tipo e soprattutto se ci sarà un accordo sul settore finanziario. In linea generale infatti, i più sembrano sostenere che il mantenimento dell'accesso al mercato unico possa garantire alla imprese in questione di mantenere il passaporto finanziario e con esso la possibilità di operare anche senza sede. Ma ci sono comunque altri esperti, cit. precedentemente, che invece non danno l'ipotesi così scontata.

In ogni caso, se invece fuori da mercato unico, perché per esempio inflessibile nell'andare avanti con la sua politica di stop alla libera circolazione delle persone, il Regno Unito potrebbe trovarsi nella stessa situazione del Canada, a cui non è consentito vendere servizi finanziari in

UE, oppure, in una via di mezzo, stipulare un accordo tipo il modello canadese con anche un'intesa sui servizi finanziari.

Ma al di là dei tecnicismi, è la sostanza a contare, e soprattutto la reale possibilità di incisione che avrebbero gli organismi di controllo nazionali ed internazionali. L'operato dell'Ocse e del Gafi (Gruppo di Azione finanziaria internazionale) resterà praticamente lo stesso ed è difficile che si riduca anche quello europeo di Francoforte. Infatti nessuno pensa seriamente che la City possa diventare extra-comunitaria anche in questo senso, cioè addirittura fuori da ogni tipo di controllo sulle operazioni finanziarie (*Elli, 28.06.16*). Sicuramente si rafforzerà il ruolo dell'autorità di controllo europea, e non nazionale, che avrà maggiori discrezionalità nello stabilire quali servizi queste imprese che già operano nel mercato unico potranno continuare a "vendere" e quali no, dal momento che una volta fuori, queste stesse imprese saranno libere di non seguire più gli standard europei a riguardo. Dipenderà da loro: se continueranno a seguirli e ad aggiornarli non dovrebbero esserci particolari conseguenze, perché l'UE non avrebbe nessun interesse ad agire in rappresaglia verso quella che anche per essa stessa è la principale piazza finanziaria della comunità, e di cui avrebbe ancora particolarmente bisogno per tutte le operazioni sui titoli di Stato che normalmente svolge. Dall'altro invece, se gli standard cominceranno a divergere sensibilmente, il Sistema Europeo di Vigilanza Finanziario (SEVIF) potrebbe via via iniziarne ad bloccare l'accesso. A quel punto allora ci sarebbe il rischio che sul fronte opposto si accentui quell'ostruzionismo, che già oggi che l'UK fa parte dell'UE è ancora abbastanza evidente, sull'assistenza giudiziaria difficilmente prestata ai giudici europei impegnati nelle lotte ai regimi off shore (Isole Vergini Britanniche, Bahamas, Anguilla) con cui Londra detiene un particolare rapporto.

3.2) I potenziali danni per le industrie automobilistiche e la nuova politica industriale della premier Theresa May.

Anche il settore automobilistico ne sarà colpito. Nel Regno Unito infatti, da sud a nord, si costruiscono autovetture di diversi marchi inglesi (Jaguar, Land Rover, Mini) ma anche Ford, Toyota, Nissan, GM, McLaren e Aston Martin. Il mercato automobilistico di questo paese è stato in forte espansione negli ultimi anni, ad esempio la Land Rover ha costruito in Inghilterra nuovissimi impianti, come nel resto del mondo. Si sono prodotte nel 2015 ben 1,7 milioni di auto, con un fatturato in crescita del 7,3%, arrivando oltre

quota 71 miliardi, di cui l'80% destinato all'export, e tra questo quasi il 75% indirizzato verso quello europeo (*Maisano 3.07.2016*).

Inoltre è un settore caratterizzato, contrariamente agli altri, da un'alta produttività, di 6 punti superiore alla media. L'impatto che Brexit potrebbe avere sull'intera filiera, ormai completamente integrata a livello europeo, con l'introduzione di nuove barriere al commercio, potrebbe essere devastante. Non solo per quelle industrie che producono auto in Gran Bretagna e poi le esportano in Europa, ma anche per l'export di quelle europee, per i famosi lavoratori tedeschi di cui parla spesso Farage. Il Regno Unito infatti, dopo la Germania è il secondo mercato europeo per le automobili. E per quanto riguarda i rapporti con quest'ultima, oltre ad essere il terzo mercato di esportazione per la Germania è il primo per l'export di automobili tedesche.

Ma secondo i dati pubblicati da Evercore ISI, dopo 4 anni di boom, è previsto un calo delle vendite e della produzione pari al 17%. Per evitare tagli al personale dovuto all'aumento dei costi, come ha già annunciato la Toyota, le altre case automobilistiche stanno chiedendo a gran voce l'istaurazione di una tariff-free zone tra UE e UK per compensare l'effetto negativo di Brexit. Si teme infatti che l'uscita dal mercato unico possa, con l'introduzione di barriere ai commerci, non solo penalizzare l'export dei prodotti finiti, ma anche l'approvvigionamento di quei materiali e pezzi indispensabili per la costruzione, essendo ormai la filiera completamente integrata e interconnessa a livello comunitario. Ma gli stessi manager sono cauti nelle dichiarazioni che rilasciano, perché sperano che data l'imprevedibile piega che può prendere il negoziato, almeno l'accesso al mercato unico dei beni sia mantenuto, e per loro Brexit non incidere affatto (*Cianflone 24.06.16*).

Anche perché gli ultimi dati a disposizione confermano invece il buon momento per il settore, soprattutto per la Gran Bretagna, che rappresenta ad oggi il secondo paese europeo (dopo la Germania ma prima di Italia e Francia) per numero di nuovi veicoli. Ha registrato infatti nel periodo tra gennaio e agosto 2016, 1 milione e 680 mila nuove immatricolazioni, un +2,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (essendo un mercato particolare in vista della successiva rivendita del veicolo, gli acquirenti tendono a concentrare i loro acquisti nella prima parte dell'anno ed è lì che si tende a concentrare le ricerche).

E tra i costruttori in crescita, anche la tedesca Volkswagen, nonostante gli scandali sulle emissioni, la FCA e la Ford, case madri che nel Regno Unito

esportano e producono parecchio e che un innalzamento delle barriere tariffarie del paese sicuramente le andrà a penalizzare (*infodata 16.09.16*).

Ennesimo paradosso di questa storia, è come a Sunderland, città situata a nord dell'Inghilterra dove sono presenti gli stabilimenti della Nissan, il 61,3% ha votato per Brexit. Le case automobilistiche che hanno delocalizzato in Gran Bretagna ormai quasi trent'anni fa lo hanno fatto soprattutto per i bassi costi del lavoro e con l'obiettivo di servire il mercato unico europeo. La GB di allora era ben diversa dalla moderna, chic e cosmopolita immagine che oggi siamo abituati ad associare a Londra. Era un paese che per primo inventò le lotte sindacali, dove minatori, studenti (non quelli delle 36 mila sterline annue) e operai si scontravano frequentemente con la polizia. Gli esperti sono concordi nell'ipotizzare che così come hanno delocalizzato a partire dagli anni immediatamente successivi all'ingresso della Gran Bretagna nel mercato unico, un mercato che si ricorda oggi vale circa 500 milioni di potenziali consumatori, quelle stesse case automobilistiche non potrebbero affatto sopportare il peso dei dazi, per esempio del 20% e non aspetterebbero un attimo per spostarsi altrove. In particolare nell'area tra Repubblica Ceca, Slovacchia, Austria, le quali hanno già creato un polo naturale particolarmente attivo nel settore automotive.

Quindi se sostanzialmente l'80% della produzione è rivolta all'estero ed il 20% al mercato nazionale, tutte queste grandi industrie potrebbero decidere di lasciare in Gran Bretagna solo gli impianti e gli addetti necessari per soddisfare il mercato interno e localizzare in altri paesi del mercato unico il resto, per poi essere libere di esportare facilmente senza dazi all'interno di quest'ultimo. Ovviamente anche qui ci sono le naturali differenze tra gli stessi concorrenti. Se Toyota e Honda, gruppi stranieri, hanno già fatto sapere che se si concretizzerà un'uscita dal single market per loro non sarà conveniente neppure un ridimensionato stabilimento interno, dall'altro lato c'è la Jaguar e la Land Rover, che seppur in mani indiane ormai (il gruppo Tata Motors), sono marchi inglesi che hanno fatto la storia dell'automobile British e che prima di spingersi verso dichiarazioni azzardate, che potrebbero comportare molta delusione tra gli operai nazionali, preferiscono aspettare.

Ma i nodi comunque rimangono, non solo per gli eventuali dazi, ma anche per la perdita della possibilità di assumere personale proveniente dall'estero. Il mercato europeo è poi molto più stabile di quello cinese o russo, sul quale però le sanzioni e il blocco delle esportazioni sono state volute proprio dall'Unione Europea, ma non certo contro la volontà britannica.

Insomma per concludere ed evitare di sfiorare in un discorso che è ancora distante dall'essere deciso: a rischio ci sono 800 mila posti di lavoro impegnati in tutto l'indotto automobilistico ed un ciclo di investimenti che essendo uso farli ogni 5, ed essendone già passati 2, ha ancora 3 anni buoni per non essere considerato assolutamente sprecato.

A rincuorare gli impegnati nel settore, il fatto che è la Germania la prima a perderci, ed è per questo che farà di tutto per cercare che il Regno Unito, se vorrà, rimanga nel mercato unico.

Un danno dal valore inestimabile la perdita di quest'ultimo. Per le industrie automobilistiche, come si è cercato di riassumere in questo sotto paragrafo, per il trasferimento di altri colossi, ad esempio la Vodafone che è considerata da tutti un modello di tutta l'imprenditorialità britannica, e per "l'industria", anche se in realtà fa parte del settore terziario, dei servizi finanziari. Nessuno ha dato con certezza ancora i numeri di questo potenziale fenomeno, e in realtà si spera di non doverli confermare neanche più in là, ma è chiaro fin da ora che gli impatti su posti di lavoro, entrate fiscali, crescita economica, sviluppo tecnologico e soprattutto credibilità del modello paese non tarderanno certo a farsi sentire (*Maisano 30.06.2016*).

C'è chi infine, approfondendo il discorso sul settore industriale, prova a trovare una certa discontinuità tra le politiche industriali poste in essere dalla Thatcher e quelle attuali che trapelerebbero nelle prime settimane di insediamento di Mrs. May. Qualche commentatore economico inglese ha già parlato di conservatorismo "democristiano", per ricordare come l'attuale signora premier è stata condizionata da un ambiente familiare caratterizzato da una forte componente morale, visto che il padre era un pastore anglicano. Così come quello di Margaret Thatcher, dalla cui politica però, la nuova lady di ferro sembra volersi distanziare anni luce.

Le prime proposte consistono per esempio nella possibilità di inserire rappresentanti dei lavoratori nei board delle società, di conferire maggiori poteri agli azionisti per limitare le retribuzioni del management e di varare regole più rigide sul takeover da parte di imprese straniere. Un'autentica riforma del capitalismo, sotto forma di una nuova politica industriale, che metterebbe fine o comunque sarebbe molto in controtendenza rispetto alla famosa deregulation, il prodotto economico britannico per eccellenza esportato poi in tutto il mondo (*Maisano 4.08.16*).

Quello che la nuova premier avrebbe intenzione di fare non è certo un intervento diretto dello Stato nella programmazione economica nazionale, ma una certa discrezionalità che possa per esempio frenare lo sviluppo

esagerato della Grande Finanza e che laddove possibile permetta di aiutare anche altri settori, a cominciare da quello industriale e manifatturiero; per rendere meglio equilibrato il paese ed evitare il ripetersi di situazioni simili al 23 giugno in cui lo UK si è geograficamente spaccato, tra zone favorevoli alla UE e zone contrarie.

Il fatto che per esempio il polo industriale di Manchester ha frenato radicalmente, nel tentativo di puntare anch'esso esclusivamente al settore finanziario seguendo le orme di Londra, non sarebbe affatto positivo. Perché non è verso la Finanza, ormai cresciuta fin troppo, che il paese deve dirigersi anche per i prossimi decenni. E il rilancio industriale della zona dovrebbe essere il primo obiettivo ad essere incentivato.

Il tutto andrà però riconciliato con la permanenza nel mercato unico perché senza di esso è difficile pensare che le industrie possano poi espandersi. Infatti anche se la May continua ad affermare più per dialettica politica interna che per reale volontà che la GB non vuole rientrare dalla porta di servizio nel mercato unico, tutti i suoi consiglieri economici, pur volendo, non ce la fanno proprio ad immaginare che ci possa essere una soluzione migliore rispetto a quella dello Spazio Economico Europeo. Perché sarebbe l'unico che consentisse di rispettare la volontà popolare del 23 giugno e nello stesso tempo mantenere i benefici economici necessari per evitare di sprofondare. Ma questo era quello che pensavano gli addetti ai lavori nell'immediato insediamento.

La realtà invece ci dice che la volontà popolare non verrebbe rispettata affatto, perché nel modello norvegese rimarrebbero i vincoli delle 4 libertà fondamentali, compresa quella di libera circolazione, e i vincoli di partecipare alle spese comunitarie. Punti di forza della campagna del Leave e che probabilmente molta gente che lo ha supportato condivideva appieno. E addirittura altre posizioni peggiorerebbero notevolmente, come si è visto in merito alla questione normativa.

A testimonianza poi che parte di queste belle idee possono però solo rimanere sulla carta c'è anche il fatto che, oltre ad essere in dubbio perfino l'ipotesi norvegese, anche su un altro tema il governo ha cambiato idea. Se prima aveva imposto lo Stop al progetto della centrale nucleare co-finanziata in parte dai Cinesi, per paura che un paese straniero potesse avere libertà di azione su un tema molto importante per tutta la sicurezza nazionale, facendo capire di essere realmente intenzionato ad anteporre questioni di natura politica su quelle strettamente economiche, alla fine ha dato il via libera

all'accordo, e probabilmente i Cinesi di centrali nucleari nei prossimi anni ne costruiranno altre.

3.3) Sarà forse l'agricoltura ad essere avvantaggiata da Brexit?

Si è visto come il settore primario sulla torta del PIL oggi conti veramente poco rispetto al passato, meno dell'1%, ma questo non significa che il suo peggioramento, o miglioramento, possa essere sottovalutato per via della sua minima incidenza. È interessante analizzare la questione anche alla luce delle posizioni che in passato i paesi industrializzati hanno avuto sull'apertura del mercato interno alla concorrenza estera. Infatti si temeva che, mentre un'apertura dei mercati verso i Paesi in via di Sviluppo avrebbe avvantaggiato le industrie nazionali concedendogli ampie fette geografiche nelle quali vendere i loro beni, visto che in quelli meno sviluppati la versione locale dei prodotti occidentali era più cara, meno tecnologica o perfino assente, dall'altro lato, se le barriere si fossero abbattute completamente, sarebbero stati i paesi in via di sviluppo a vendere in quelli più sviluppati i loro prodotti agricoli a basso costo e a maggior quantità, penalizzando di fatto l'agricoltura locale che difficilmente avrebbe retto. E per questo, almeno nella fase iniziale della globalizzazione, il settore agricolo fu per un lungo periodo escluso dal libero scambio. Solo all'inizio degli anni 2000 le barriere furono eliminate anche per i beni agricoli, seppure in alcuni casi rimangono degli stop all'ingresso. Ma questa è più una questione di protezione dell'Unione Europea tutta, che dovrà salvaguardare gli agricoltori comunitari dalla concorrenza estera, per esempio da quella dei paesi dell'Africa mediterranea. Ritornando al discorso iniziale quindi, l'uscita dalla UE con l'innalzamento delle barriere commerciali, non servirebbe al Regno Unito per proteggere il settore agricolo nazionale dalla concorrenza delle imprese agricole europee. Il paese non ha questo tipo di problema, cioè di concorrenza con le imprese agricole europee. Ma anzi, le questioni che sorgono saranno diverse: la modalità di finanziamento, i lavoratori ed il commercio dei prodotti finali.

Per quanto riguarda il finanziamento, si è già visto precedentemente come il governo ha assicurato che già da ora e fino al 2020, anche se l'uscita sarà completata prima, si metteranno a disposizione degli agricoltori inglesi fondi statali dello stesso importo di quelli europei, i quali si bloccheranno subito. Ne è stato promesso, almeno per ora, uno stanziamento per l'immediato periodo di distacco, poi bisognerà vedere se saranno mantenuti negli anni successivi, quelli in cui Brexit inciderà di più. I fondi europei infatti erano

stati studiati anche per evitare che un'apertura generale dei mercati potesse condurre al crollo e all'abbandono definitivo del settore agricolo. Potendo poi essere richiesti direttamente all'UE si sarebbe anche evitato il rischio che lo Stato avrebbe potuto non stanziarli, per esempio decidendo di puntare su altri settori. E ciò avrebbe garantito la sopravvivenza del settore e il superamento delle differenze nazionali e regionali. Ora che quindi quei fondi verranno meno, chissà se i governi successivi continueranno ad elargirli.

I problemi comunque sembrano essere anche altri. La BCC è andata a sentire i diretti interessati, gli imprenditori agricoli, ma non è emerso un clima di incertezza. Certo, qualcuno ha spiegato come l'aumento del costo per le aziende potrà essere facilmente coperto alzando il prezzo del prodotto finale, ed essendo quello inglese un mercato grande, le conseguenze sulla domanda finale non dovrebbero farsi sentire, almeno di molto. Al massimo, se si renderanno conto che in Inghilterra sarà difficile continuare a fare affari, potranno decidere di spostarsi in altri paesi europei, per esempio quelli da cui provengono i lavoratori che oggi lavorano nelle campagne inglesi.

Ed è questo un dato interessante da sottolineare: ormai anche le aziende agricole che operano in UK sono diventate multinazionali, con più sedi all'interno del mercato unico. Se la situazione peggiorasse, converrebbe semplicemente delocalizzare (*BBC 21 July 2016*).

E questo ragionamento serve anche per capire come, nelle zone del Fens, regione del nord-est dell'Inghilterra (che in quanto agricola riceve moltissimi finanziamenti monetari da Bruxelles), abbia invece vinto in maggioranza il Leave. Sarebbero stati i diretti interessati a convincersi che un'uscita dall'UE, rendendo più difficili le cose, avrebbe abbattuto la concorrenza delle più piccole aziende agricole, e loro sopravvissuto con maggior vigore. Alcuni tra questi imprenditori però sono preoccupati per quanto riguarda la questione dei lavoratori stranieri. Innanzi tutto ad esserlo maggiormente sono quest'ultimi, in maggioranza Polacchi, Rumeni e Bulgari, che temono che uno stop all'immigrazione possa rendere per loro tutto più complicato. Ma sono anche consapevoli che il voto per il Leave raffigurasse meglio la volontà di uno stop ai flussi, piuttosto che una di uscire dal mercato unico.

I numeri illustrati parlano di un picco di lavoratori stranieri solo nel periodo di maggior attività stagionale, che quindi non sono mai stati considerati come lavoratori a tempo pieno e nei periodi di disoccupazione non ricevono sussidi. Ed è proprio questo il fenomeno che dovrebbe far preoccupare, perché quei lavoratori, una volta arrivati, finita la stagione della raccolta,

nell'attesa di una nuova chiamata o di migliori sistemazioni, in quelle aree contribuiscono a creare tensione e a peggiorare la coesione sociale.

Ma ce ne sono alcuni che sembrano non temere affatto un blocco dei flussi a causa dell'uscita dal mercato unico e dimostrano come le presenze straniere sui campi risulti già alta dal 1948, prima della nascita del single market.

Ma è chiaro a tutti che i numeri nel corso del tempo sono stati poi più alti, grazie proprio alla maggiore integrazione e che difficilmente potranno essere rimpiazzati dagli Inglesi. Quindi, pur prendendo atto del parere contrario della maggioranza di questi imprenditori (che dimostra come nonostante tutto, la voglia di uscire anche per altre ragioni ha preso il sopravvento nelle intenzioni di voto e li abbia convinti che fosse la cosa più giusta da fare) per quello che si diceva all'inizio, ovvero taglio dei finanziamenti per il settore (e dubbi sulla capacità del governo di sopperirne adeguatamente), brusco calo del personale addetto e aumento dei costi generali per la produzione (macchinari, utensili importati ed energia per esempio), Brexit, anche se nessuno ha dato ancora cifre esatte, peserà anche sull'agricoltura.

3.4) L'impatto sul turismo.

Per un'altra componente del settore terziario negli ultimi tempi in crescita, il turismo, non cambiando nulla in termini di documentazione di viaggio almeno per il prossimo biennio, ci potrebbe essere un effetto positivo dato da un'impennata di arrivi dagli altri paesi europei, incentivati dal calo della sterlina. Nel lungo periodo invece, anche se non sarà necessario un visto, la richiesta del passaporto e le lunghe file di attesa ai controlli di frontiera potrebbero scoraggiare molti europei a recarsi in vacanza oltre la Manica.

Non solo, ma pare che non sarà sufficiente neanche il semplice passaporto. (*Franceschini 10.06.2016*). L'UE infatti, seguendo un modello che hanno già attuato gli USA dopo l'11 settembre, sta studiando l'adozione di una serie di provvedimenti per fronteggiare l'allerta terrorismo. Ovvero introdurre, per i cittadini extra-comunitari che entrano per turismo in un paese membro ma senza necessità di un visto, l'obbligo di compilazione di un questionario online e il pagamento di una tassa d'ingresso. Pacchetto di misure, denominato ETIAS, studiato sul modello statunitense Esta secondo il quale chi vuole entrare negli USA deve chiederne il permesso compilando un modulo online almeno 72 ore prima dell'arrivo e pagare una tassa di ingresso di 14 dollari. Se infatti la misura sarà adottata per tutti i paesi extra-UE, il Regno Unito per svincolarsene dovrà negoziare un accordo bilaterale, simile a quello che la Norvegia e la Svizzera hanno siglato con Bruxelles per

rimanere nel mercato unico. Ma il problema sarebbe sempre il solito. Per avvantaggiarsi di un regime speciale, Londra dovrebbe accettare la libertà di spostamento dei lavoratori, inconciliabile con la voglia di frenare l'immigrazione emersa dalle urne referendarie.

Si intenda, la misura non è stata presa come risentimento di Brexit, ma è al vaglio degli organismi comunitari per fronteggiare il terrorismo internazionale che nell'ultimo anno ha letteralmente devastato la Francia e andrebbe ad interessare in primo luogo i flussi in entrata dai paesi extra-comunitari, e di riflesso anche il Regno Unito se Brexit sarà portata fino in fondo. A parte l'evolversi politico della situazione, sono subito i numeri a rendere chiara la grandezza del fenomeno. 30 milioni i turisti britannici che ogni anno trascorrono le vacanze in Europa, con Spagna e Francia come principali destinazioni. Se la misura fosse adottata anche per loro, senza eccezioni, probabilmente la Gran Bretagna potrebbe imporre lo stesso trattamento ai turisti europei. Andare in vacanza potrebbe diventare più complicato per tutti.

3.5) Il rischio dello scoppio una nuova bolla immobiliare.

C'è poi il pericolo per il settore dell'edilizia a causa della caduta dei prezzi degli immobili. Sei dei più grandi fondi immobiliari nell'immediato dopo Brexit hanno dovuto sospendere fino a data da destinarsi i rimborsi delle loro quote e solo uno le sta invece lentamente restituendo. Questo per evitare che una corsa al rimborso provochi una svalutazione degli immobili e lo scoppio di una bolla (perché se tutti vendono il prezzo-valore di questi ultimi diminuisce). Il prezzo degli immobili commerciali a Londra, con le più grandi banche ed istituti finanziari che minacciano di trasferirsi, sono infatti già diminuiti ed è previsto un ulteriore abbassamento fino al 20%. Resistono invece quelli residenziali, quindi è magari in questa direzione che gli investimenti esteri potranno spostarsi.

Ma anche per gli immobili civili non ci sono dati rassicuranti. Per quest'ultimi lo scoppio di una bolla immobiliare è temuto perché il loro acquisto è avvenuto soprattutto grazie a forti politiche monetarie espansive (quantitative easing e bassi tassi di interesse) che hanno permesso a molti di indebitarsi per acquistare un'abitazione, che se però scende di valore può presto portare a quel circolo vizioso tipico del fenomeno dei sub-prime.

Attualmente infatti il debito privato è molto alto in Gran Bretagna. Secondo i dati Ocse, se si guarda il grafico che li raccoglie dal 1996 ad oggi, si nota l'impennata che ha avuto il fenomeno nel paese. Infatti se nel 1996 i

Britannici erano indebitati per il 102.2% delle entrate nette disponibili, nel 2007, ultimo anno dell'accesso al credito privilegiato, il debito privato era addirittura arrivato al 173.3% (*dati OECD.com*). Per poi scendere progressivamente, con i principali provvedimenti regolatori del mercato volti a razionalizzare meglio il credito concesso, all'attuale quota del 150,5%. Se si guarda quel grafico, si può anche notare come i paesi che già erano fortemente indebitati dal punto di vista privato, sono continuati ad esserlo sempre di più: Danimarca, Olanda, Svizzera, Norvegia ed Australia (solo il Giappone ha mantenuto livelli stabili). E la Gran Bretagna fa parte di questi ultimi, solo l'Irlanda è riuscita a far peggio: passando dal 110 al 207%. Il dato è allarmante perché a differenza di altri paesi con un forte debito pubblico e un contenuto debito privato, come per esempio l'Italia, ci sono altri paesi, come quelli scandinavi, che invece hanno un basso debito pubblico ed un forte debito privato. Qui sono entrambe le cifre ad essere alte e a preoccupare. Il debito privato è infatti superiore anche a quello degli Stati Uniti, e lo è stato anche durante gli anni della prima crisi (2007-2008). L'azione combinata di riduzione degli investimenti esteri, smobilizzi e insostenibilità del debito sarebbe devastante. Il fallimento della Northern Rock e della Lehman & Brothers è ancora un ricordo fresco.

3.6) I motivi delineati dalla Banca d'Inghilterra e gli altri ammonimenti.

La BoE spiegava già prima del voto come senza dubbio, anche la sola scelta per il Leave, avrebbe comportato da subito una recessione tecnica per il paese che nel 2015, dati Commissione Europea, aveva registrato un tasso di crescita record, anche superiore a quello della Germania. La stessa continuava dicendo come la svalutazione della sterlina, che da inizio anno era scesa del 9%, era stata provocata almeno per metà dall'incertezza sul voto referendario.

Il rallentamento che ne veniva prospettato sarebbe quindi derivato da una sterlina deprezzata, da una inflazione a rialzo e da una ricaduta sull'occupazione. Inoltre c'era da considerare anche una riduzione della domanda aggregata, a causa della stretta finanziaria (che però non è avvenuta), dalla riduzione del valore degli assets ed in generale dall'incertezza dei futuri accordi commerciali del Regno Unito. E di riflesso, se Brexit avesse colpito anche altri paesi, le stesse esportazioni britanniche ne avrebbero potuto risentire.

Il governatore Carney ammetteva che sarebbe stato comunque molto difficile per la banca centrale intervenire perché o si decideva di stabilizzare

l'inflazione (aumentando i tassi) o stabilizzare la produzione (diminuendoli per far ripartire la domanda). In ogni caso l'exit avrebbe comportato due sconfitte, o un'alta inflazione a pesare sulle famiglie, o prezzi bassi ma rappresentativi di contrazione economica e perdita di posti di lavoro.

Aveva rassicurato tutti comunque, e lo aveva fatto in anticipo rispetto al referendum scozzese, che anche in caso di exit avrebbe messo a disposizione delle banche inglesi tutta la liquidità necessaria per fronteggiare l'emergenza, e chiesto assistenza alla FED e alla BCE se fosse stato necessario difendere la valuta nazionale dalla corsa ribassista speculativa.

E adesso la situazione sembra ancora più complessa perché è già stato deciso un allentamento monetario, ma con una sterlina che ha recuperato poco e che potrebbe quindi continuare a svalutarsi di più. Con una moneta più debole, ci sarà per le imprese un aumento del costo delle materie prime importate e contemporaneamente un'inflazione dovuta all'aumento dei prezzi dei prodotti finiti. Quindi solo un restringimento monetario, un aumento dei tassi di interesse che fermerebbe la corsa al ribasso del cambio potrebbe spingere gli investitori stranieri a rimanere in Gran Bretagna per investire. Ma visto che la scelta è stata invece inversa, abbassamento dallo 0,5% allo 0,25% per non peggiorare ulteriormente la stagnazione, si spiegherebbe allora facilmente la fuga dei FDI.

Più o meno sulle stesse posizioni anche l'Ocse che spiegava, come già detto precedentemente, che l'uscita sarebbe significato uscita, senza mezze misure, seguendo le parole del cancelliere Osborne, il quale ammoniva come sarebbe stato impossibile rimanere nel mercato unico senza esserne membro UE. E su un'eventuale compensazione con gli Usa, anche Obama suggeriva di rafforzare la collaborazione all'interno della UE, non come sentinella solitaria dell'Atlantico.

Infine ci sarà il nodo degli accordi commerciali, circa 60 intese bilaterali con Stati extra-Ue che ora lo UK dovrebbe rinegoziare da capo. Ed un rischio di instabilità globale che colpirà tutti i paesi occidentali (non solo quelli più direttamente legati con rapporti commerciali a Londra), e a cui l'Italia sembra essere più esposta, dipendendo molto dal clima di fiducia ed ottimismo che hanno i mercati finanziari internazionali.

3.7) L'intervento della Banca Centrale ad inizio Agosto.

Si può adesso cercare di fare un piccolo confronto con i dati espressi in queste ricerche compiute dai più importanti organismi internazionali prima del referendum, con i dati via via emersi ed aggiornati nei giorni successivi allo shock. All'inizio di Agosto era stata la Banca Centrale d'Inghilterra, nello spiegare i motivi della sua decisione di abbassare i tassi della metà del suo valore, a fornire gli aggiornamenti sulle stime di crescita effettuate in precedenza. Ed in ottica comparativa le aveva raffigurate assieme a quelle degli altri tre più importanti paesi membri dell'Unione.

Aveva esordito affermando come, se si era evitata la tanto temuta recessione (quantificata dal FMI al -0,8% in caso di scenario negativo) era esclusivamente merito dei calibrati interventi da essa decisi. Più nello specifico, la BoE prevedeva un periodo di stagnazione negli ultimi mesi dell'anno e, a differenza di una crescita che pochi mesi prima stimava al 2,3%, un +0,8% sul Pil del 2017. Il più basso tasso di crescita rispetto alle altre tre economie europee, ma che invece nel 2018 si sarebbe poi trasformato in un più 1,8%, primo di tutte e quattro (*Maisano 5.8.16*).

Ma quello che preoccupava era come si era passato, nel giro di pochi mesi, dal 2,3% allo 0,8%. Si trattava della maggiore revisione degli ultimi 20 anni. Il governatore spiegava come, seppur i dati del periodo pre-Brexit mostravano una crescita buona, si fosse deciso comunque di agire in anticipo per stimolare un'economia che presto, data la svalutazione della sterlina, sarebbe stata caratterizzata dal rialzo dell'inflazione al 2,5%, insieme ad un aumento dei disoccupati e al crollo dei prezzi degli immobili. Quindi, fino



alla fine dell'anno ci si sarebbe dovuto aspettare una situazione molto vicina alla recessione, a causa del rallentamento del settore immobiliare e di quello dei servizi, mentre per quello manifatturiero ci sarebbe potuto essere un immediato vantaggio dato dal cambio più basso.

La banca era però anche consapevole che fin quando non fossero iniziati i negoziati per gli accordi commerciali, quella spinta monetaria non avrebbe avuto gli effetti sperati, perché i clienti avrebbero aspettato il superamento completo della fase di incertezza prima di chiedere un prestito. E che inoltre il pericolo dello scoppio di una bolla immobiliare era da temere nonostante il prezzo delle case continuasse a salire. La svalutazione degli immobili commerciali infatti si sarebbe ben presto propagato anche su queste ultime ed allora, il fenomeno delle famiglie che per rifinanziare il mutuo continuavano a scommettere sul nuovo valore delle abitazioni, avrebbe presto creato dei problemi.

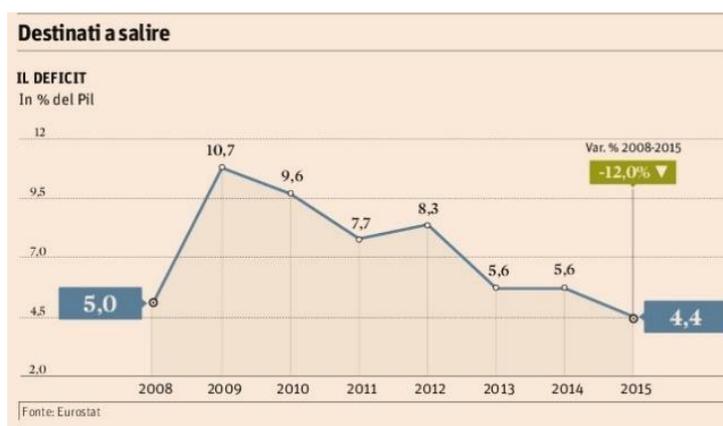
Riassumendo quindi, quelle dichiarazioni fatte ad inizio estate da Carney sono servite innanzi tutto per quantificare meglio il primo impatto e spazzar via quegli scenari catastrofici che il FMI prevedeva già a partire dal 2017, chiarire meglio quali erano i settori maggiormente colpiti, ma soprattutto sottolineare l'urgenza assoluta del negoziato. Dichiarazioni che avrebbero fatto riflettere tutti durante la pausa estiva, May per prima. Ed infine, un primo effetto negativo di Brexit, stimato dall'organo nazionale in una complessiva perdita di 2,5 punti percentuali sul Pil del prossimo triennio.

Coronando in maniera ufficiale un quadro che era già stato annunciato da molti altre fonti. Una fiducia degli stranieri in calo di 11 punti, il minimo da 20 anni. Un calo dei prestiti del 2%. Una delle più grandi agenzie immobiliari, Foxtons, che già prima del voto aveva registrato un calo del 42% degli utili. Un -10% sul prezzo degli immobili, che solo in parte poteva essere compensato con l'aumento della domanda straniera, spinta dal cambio più conveniente.

4) Rischio aumento per il debito pubblico.

Si è già visto precedentemente come, dopo il forte aumento del deficit pubblico dovuto all'aumento della spesa statale per fronteggiare le due crisi economiche e in parallelo la diminuzione del gettito fiscale dovuto proprio al rallentamento dell'economia, il debito pubblico è aumentato di molto a causa di un deficit che nel primo anno di crisi (2009) era passato dal 5 al 10.7% sul PIL (*infodata 28.6.16*). Ma da lì in poi, il forte taglio alla spesa pubblica era stato particolarmente efficace se si considera che quel dato è

sceso progressivamente, risalendo leggermente solo nel 2012, in seguito alla crisi del debito europeo, ed attualmente è addirittura andato sotto la soglia iniziale. Se si considera infatti quel 5% del 2008, attualmente il 4.4% del 2015



rappresenta una diminuzione del 12%. Ma nonostante questi che sembravano essere dei dati positivi, le agenzie di rating internazionali, dopo il referendum, pensano che invece lo scenario in futuro peggiorerà. Per un motivo anche molto semplice: le previsioni dicono che la crescita diminuirà e il primo ministro ha già rassicurato tutti gli altri dichiarando che per fronteggiare la situazione aumenterà i fondi a loro disposizione, intervenendo laddove sarà necessario. Ciò, accompagnato anche da una certa paura sullo scenario politico, ha spinto dapprima Standard and Poors e poi anche Fitch ad abbassare il giudizio sulla Gran Bretagna (la prima passando da AAA a AA, la seconda da AA+ a AA).

Se infatti si considera che anche la disoccupazione tenderà a salire, è molto probabile che a causa dell'aumento dei sussidi statali e della contemporanea diminuzione delle entrate fiscali, il rapporto deficit PIL aumenterà anch'esso. Ma non sono solo le agenzie internazionali a prevedere l'incremento del deficit. È stato lo stesso Cancelliere dello Scacchiere Osborne, subito dopo l'esito del voto e prima di essere sostituito da Philip Hammond, ad affermare che la scelta a favore di Brexit imporrà soluzioni difficili e che l'obiettivo da lui stesso posto, quello di arrivare non solo al pareggio, ma addirittura anche al surplus di bilancio per il 2020, dovrà necessariamente essere rivisto⁷¹ (*Maisano 2.07.2016*). E ciò è stato confermato anche dal suo successore (*24 ore online 15.07.2016*).

⁷¹ A dire il vero però, il corrispondente ministro delle Finanze Inglese si era mostrato ambizioso fin dai primi anni del suo mandato. Appena insediato, nel giugno 2010, quando il deficit sfiorava l'11% del Pil, l'obiettivo del pareggio se lo era prefissato per il brevissimo periodo, un anno o massimo due. La crisi dell'euro però lo aveva costretto a rivedere i piani e postdararli per il 2020. In situazioni di crisi economica infatti (almeno così dovrebbe essere), è difficile che il governo riduca il deficit rispetto agli anni precedenti, perché, a parte gli sprechi di denaro pubblico, i sussidi alla disoccupazione, che sono spese statali, dovrebbero aumentare, e contemporaneamente le entrate fiscali

Se ci si vuole poi riagganciarsi al discorso del debito pubblico, per vedere come la Gran Bretagna ha gestito l'ultima crisi globale, si nota come il forte aumento del debito si è avuto solo a partire dal 2007. Da lì in poi è cresciuto considerevolmente passando dal 51.4% del PIL (2007) al 112% del PIL del 2014 (*dati OECD.com*). Ma sorprende soprattutto come tra i paesi Ocse, il Regno Unito è passato dal 15° posto tra quelli più indebitati al 10°. Se si escludono USA e JAPAN, i paesi più indebitati di quello britannico, tra gli ex compagni europei, rimangono solo Spagna, Francia, Irlanda, Belgio e Portogallo (a parte Italia e Grecia). Paesi che (a parte la Francia dove il problema del debito è storico) difficilmente possono essere paragonati all'economia inglese e che, avendo anche un giudizio meno fiducioso in

diminuire. Nonostante ciò però, nei sui 6 anni di mandato i numeri confermano l'ottimo lavoro svolto. Ma visto che nel periodo 2015-2016 il dato era ancora a quota 4%, anche calcolando un tasso di riduzione medio del 1,05% (così di getto visti i dati sul grafico in alto), erano veramente stretti i tempi per raggiungere il surplus entro i prossimi 4 anni, tenendo conto anche del fatto che all'inizio è facile tagliare e ridurre molte spese non produttive, poi diventa via via più difficile, e anche quel tasso medio di riduzione poteva non confermarsi. Ad ogni modo, Brexit è stata la spallata decisiva che ha liberato, per fortuna direbbe qualcuno, il Ministro da questo obiettivo così ambizioso.

Dal punto di vista della politica interna invece, qualcuno ha accusato Osborne di essere stato troppo catastrofista in vista del voto. Essendo infatti un europeista convinto, tra i più fedeli di Cameron, aveva sponsorizzato fortemente il Remain e, dall'alto della sua posizione aveva avvertito tutti che in caso di exit lo scenario sarebbe stato molto critico; per cui un colpo alla crescita e uno all'occupazione avrebbe sicuramente comportato la revisione dei suoi piani di rientro sul bilancio pubblico, ma soprattutto la necessità di una finanziaria di emergenza.

Il suo successore invece, Philip Hammond, passato per opera della neo premier Theresa May dagli Esteri all'Economia, ha invece smentito che ci sarà bisogno di una maxi Finanziaria, una sorta di Brexit budget, con aumenti delle tasse e taglio di miliardi di sterline per i servizi pubblici. La riduzione del deficit poi, pur restando un obiettivo da perseguire, non è più una necessità assoluta. Il piano del governo non sarà più quindi la famosa austerità, necessaria in quegli anni solo per superare la crisi finanziaria, ma al contrario sarà quello di controllare dapprima l'andamento dell'economia nella delicata fase d'uscita dall'Unione Europea, e successivamente intervenire se necessario. Quindi inevitabilmente, a parere di Hammond, i tempi per la riduzione del deficit si allungheranno. Infine il nuovo cancelliere ha precisato che dal punto di vista giuridico, necessariamente si dovrà procedere verso un'uscita dalla UE, ma dal punto di vista economico, si dovrà proteggere tutto il paese, a cominciare dalla City, e che quindi i rapporti economici con gli altri Stati membri non potranno limitarsi a rimanere semplicemente quelli di una buona vicinanza. Avendo infatti anche lui sostenuto il Remain, anche se timidamente come la signora premier, e anche se soprattutto per spirito di obbedienza al partito, appena insediato ha affermato sì di voler fare il massimo per la sopravvivenza del settore finanziario, ma all'interno del mercato unico. Si vedrà se anche su questo punto ci saranno cambiamenti di strategia.

termini di rating, sono costretti a pagare più interessi e a rendere l'opera di risanamento e di rinnovamento più onerosa rispetto al Regno Unito. Preoccupa anche come Germania, Norvegia e Svezia, che prima della prima crisi stavano avanti in termini di indebitamento, sono ora riusciti a tagliare di molto il loro debito pubblico.

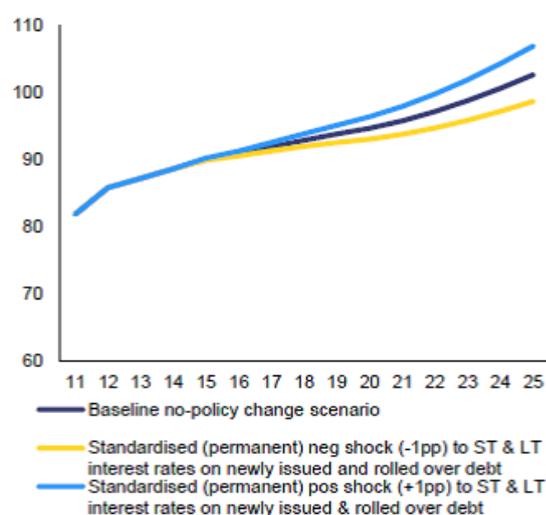
A riguardo va detto poi che la Gran Bretagna, a differenza degli altri paesi Europei, è intervenuta eccome per fronteggiare la crisi del 2008, su esempio americano, per esempio nazionalizzando le banche. Il debito è aumentato anche per tutti questi interventi statali, che come spiega Chang nel suo *Cattivi Samaritani*, un paese sempre promotore del libero mercato, ha invece poi attuato. E da non sottovalutare neanche il Fiscal Compact, al quale la Gran Bretagna non partecipa, che invece pesanti vincoli di bilancio sui paesi europei, dell'area euro e non, li ha imposti.

La Commissione Europea, in un documento del giugno 2015 (*European Economy, UK cit.*), senza parlare ancora di Brexit e dei suoi probabili impatti sul debito pubblico, sottolineava come quello UK rappresentava già un problema e stimava infatti tre ipotesi di crescita dello stesso. Si raccomandava in quel documento come aumentare l'età pensionabile a 67 anni nel 2026 e a 68 nel 2028, insieme ad un miglioramento della spesa pubblica, avrebbe contribuito a delineare lo scenario verso quella linea gialla che rappresentava tra le tre, l'obiettivo primario che il governo doveva porsi.

Si spiegava poi come la strategia di risanamento portata avanti, era stata almeno per l'80% quella di procedere ad un taglio della spesa pubblica e ad una maggiore razionalizzazione per il resto.

Anche sulle cifre del calo del deficit la Commissione era più o meno in linea con quelle riportate sopra, ma per quanto riguarda il valore del debito pubblico in sé, si parlava di un calo previsto nel biennio 2014-2015, dopo questa importante opera di risanamento, al 90% del Pil. Il motivo è che per

Graph 3.1.1: Gross government debt as %GDP



(1) Methodology based on European Commission (2014), *Assessing public debt sustainability in EU MS: A Guide*, European economy, Occasional papers 200
Source: European Commission

calcolarlo, la Commissione Europea utilizza parametri diversi rispetto all'Ocse, i cosiddetti criteri di Maastricht, per cui i dati non coincidono.

L'analisi sul calo del deficit fornita dalla Commissione spiegava, come anche dal primo grafico si può notare, che quest'ultimo aveva avuto a sua volta un calo nel 2013-2014, non tanto per l'aumento della spesa pubblica, ma a causa delle minori entrate fiscali ricevute. Ciò poteva essere giustificato da un incremento delle detrazioni d'imposta sul reddito, da un aumento dei tassi di occupazione in lavori meno retribuiti e da una bassa crescita dei salari. Insomma tutti segnali, che se messi insieme, fanno comprendere meglio perché qualcuno parlava di una crescita mascherata. Infine la stessa Commissione, sempre prima che di Brexit se ne iniziasse a parlare, era fiduciosa e stimava che quel deficit sarebbe diminuito ancor di più, arrivando al 3,4% nel 2016-2017. Insomma un piano di risanamento che aveva ricevuto l'ok da Bruxelles.

Per concludere si può segnalare come anche l'Ocse ricorda che il debito pubblico UK è un parametro da non sottovalutare. Quest'ultima ha infatti segnalato come già a gennaio 2016 l'asta per rinnovare il debito a scadenza per i successivi 5 anni era fallita. Per evitare quindi queste situazioni in futuro, essendo circa un $\frac{1}{4}$ del debito pubblico UK nelle mani degli investitori stranieri, che per rinnovarlo potrebbero chiedere dei maggiori tassi di interesse, sarà indispensabile ritrovare la loro fiducia, trattandosi di un investimento che in media li vincola per 15 anni.

4.1) Il contributo britannico al bilancio comunitario.

Il contributo annuale netto del Regno Unito al bilancio comunitario è molto alto in termini nominali, ma relativamente basso se si pensa alla grandezza della sua economia. La cifra varia di anno in anno e l'ultima disponibile, quella del 2014 (*dati FMI*), è di circa lo 0,3% del suo Pil. Dall'inizio degli anni 2000 il contributo è stato comunque sempre al di sotto della media degli altri paesi europei e solo dal 2008 in poi, con la crisi, lo sforzo finanziario chiesto alla Gran Bretagna, in quanto paese economicamente forte, è stato superiore, per poi riscendere nuovamente dal 2012 (*FMI-S.I. cit.*).

7 milioni di euro l'ultimo contributo netto chiesto a Londra, il terzo più alto in valori nominali, ma in termini di incidenza sul Pil, inferiore a quello di molti altri paesi. Minore non soltanto rispetto a quello degli altri tre leader continentali (Germania, Francia e Italia) ma anche a quello di Austria, Olanda, Danimarca, Finlandia e Svezia.

I programmi di spesa europea rappresentano solo 1% del totale dei redditi nazionali di tutti i paesi membri ed il contributo britannico è in termini nominali così alto perché è una delle più forti economie europee.

E anche se si considera il contributo lordo (ricordando che il Regno Unito oltre a tutti i privilegi ottenuti in passato, riceve anche forti sconti sui fondi con cui contribuisce al bilancio comunitario), quest'ultimo è il più basso tra tutti Paesi membri in rapporto al reddito nazionale: solo lo 0,66%, mentre quello del piccolo Belgio è per esempio dell'1,33% sui redditi nazionali. Questi contributi lordi sono poi controbilanciati dai fondi che arrivano nel paese attraverso i programmi di spesa comunitari, che sono in termini nominali molto alti, ma non i più alti, come si nota dal grafico in basso, perché come già visto, il paese ha un minuscolo settore agricolo (solo l'1% del PIL) e sono solo poche le regioni che ricevono i fondi EU a supporto dello sviluppo regionale. Tra l'altro regioni dove paradossalmente ha vinto il Leave. Per questo motivo il suo contributo è netto.

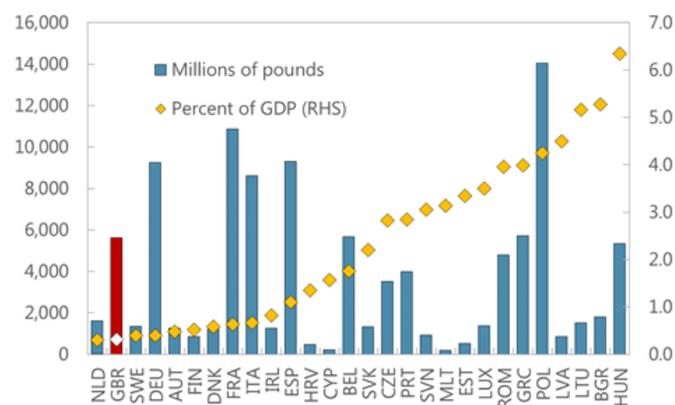
Ma se si incrociano i seguenti dati con quelli di Germania, Francia e Italia, si può notare come è vero che questi paesi ricevono più fondi, ma contribuiscono anche di più al bilancio UE, ed in misura anche maggiore, se si guarda all'incidenza sul Pil del contributo netto.

Risulta poi utile sottolineare, e questo sarà di aiuto anche per comprendere meglio la questione dell'immigrazione intra-comunitaria, come siano i paesi dell'Est Europa (insieme a qualche ancora debole realtà mediterranea come Portogallo e Grecia), gli ultimi ad entrare, a ricevere la maggior parte dei contributi europei, in rapporto al loro PIL nazionale : vuoi perché ancora

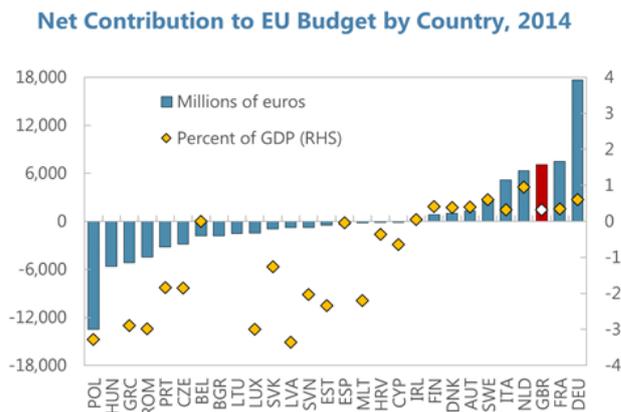
economicamente indietro rispetto al gruppo EU15, vuoi per via dell'ancora recente fase di integrazione europea, caratterizzata appunto, dall'almeno iniziale fenomeno dell'arrivo di ingenti flussi europei necessari per superare le divergenze strutturali.

Ed un altro paradosso è anche il seguente: sono questi paesi europei, quelli che ricevono invece un contributo netto (ciò incassano più di quanto spendono per l'Unione

Gross Receipts from EU by Country, 2014



Sources: European Commission Financial Report 2014; IMF, *World Economic Outlook*; Federal Reserve Board; and IMF staff calculations.



Sources: European Commission Financial Report 2014; IMF, *World Economic Outlook*; Federal Reserve Board; and IMF staff calculations.

Europea) ad aver manifestato le più intransigenti volontà euroscettiche. E' il gruppo di Visegrád (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia), quello che si trova nella parte sinistra del grafico, ad essersi mostrato il più ostruzionista in particolari questioni che solo l'Europa Unita potrebbe risolvere. Per

esempio, l'Ungheria ha di recente proposto un referendum⁷² per far scegliere ai cittadini se il paese potrà ospitare quella quota obbligatoria di Migranti (rifugiati chiedenti asilo) che l'Europa cerca di dividere equamente, ma non egualmente, in tutti i suoi paesi membri. Se fosse messo in discussione questo punto che solo dopo tante battaglie politiche, portate avanti soprattutto dall'Italia che risulta esserne il paese più colpito, è stato faticosamente raggiunto, la questione immigrazione, così come altri punti già messi in agenda UE ma non ancora discussi e conclusi, rischierebbe di tornare al punto di partenza e colpire ulteriormente una già debole unità comunitaria. E saranno sicuramente loro che sul futuro di Brexit cercheranno di creare un precedente che magari in futuro gli possa tornare utile⁷³. Ma questo è un male se si pensa che allora, solo battendo i pugni sul tavolo e mostrandosi più forti degli altri, si riescono ad ottenere egoisticamente le soluzioni più convenienti ai propri interessi nazionali.

4.2) L'impatto fiscale dell'uscita.

Ricapitolando, i soldi che il Regno Unito spende per l'Unione Europea rappresentano circa lo 0,66% del suo PIL, che in termini netti (tenendo conto di quanto riceve in cambio) scendono però allo 0,33%. Lasciando quindi l'organizzazione, questo contributo si azzererà. Ma contemporaneamente si

⁷² Per fortuna bocciato non essendo stato raggiunto il quorum (ult. agg. del 2.10.2016).

⁷³ Ma anche loro sembrano divisi al loro interno: infatti pur essendo irremovibili sulla questione immigrazione, per il dopo Brexit qualche rappresentante propone la modifica dei Trattati in senso meno integrativo, qualcun altro invece mostra una forte volontà di procedere verso un divorzio definitivo, pur essendo comunque tutti favorevoli ad una fase esclusivamente intergovernativa.

azzereranno anche tutti quei fondi europei destinati per esempio: all'agricoltura, alla ricerca universitaria, alla Ricerca e Sviluppo aziendale e allo sviluppo regionale (che corrisponde al 95% del totale che arriva da Bruxelles). Se quindi non vorranno essere persi, per forza di cose dovrà essere lo Stato a rifinanziarli, come in parte il governo ha già promesso almeno per quanto riguarda l'agricoltura.

Se l'operazione fosse matematica, cioè si eliminerebbero solo quelle spese in più che non tornano indietro sotto forma di finanziamenti europei, converrebbe certo. Ma non è così semplice come si pensa, in quanto tornando ad essere spese statali, si aggiungerebbero alla miriade di quelle già in essere, e oltretutto, per essere riconfermate, servirebbe questa volta la discrezionalità del governo, avendo quest'ultimo il potere di decidere quali tagliare, quali mantenere e quali introdurre ex-novo. Magari in una situazione economica difficile, come quella che tutti gli analisti si impegnano a raffigurare, il governo tenderà ad avere altre priorità di spesa, e per non appesantire troppo il rapporto deficit/PIL, e non peggiorare ulteriormente il giudizio delle agenzie internazionali sulla sostenibilità del debito (pur continuando ad essere liberi dal Fiscal Compact), alcuni fondi potrebbero scomparire del tutto, forse i più importanti per ripartire (come spesso i governi in difficoltà fanno). Mentre invece secondo l'attuale meccanismo europeo, essendo erogati dall'Unione e non dallo Stato centrale (indipendentemente dal contributo di quest'ultimo), vengono concessi anche in periodi di difficoltà, a chi ne ha bisogno e a chi ne rispetta i requisiti. Ma paradossalmente, ed è questo il circolo vizioso che testimonia quanto è complicata la situazione, se il Regno Unito si allontanasse definitivamente da questa organizzazione, non potrebbe più contare sui fondi che l'organizzazione stessa mette a disposizione per migliorare la crescita economica di ogni paese membro, crescita che però non sarebbe a rischio se semplicemente l'organizzazione non si fosse deciso di lasciarla.

Questo in linea generale. Se si guarda al caso di specie si può ricordare come innanzi tutto, una semplice ricostruzione giornalistica ha stimato che il solo giorno successivo alla notizia del referendum, il tonfo della borsa di Londra ha fatto registrare una perdita tale che addirittura corrisponderebbe all'intero contributo che la Gran Bretagna ha versato fin dal suo primo giorno di appartenenza alla Comunità. Ovviamente anche questi sono dati da prendere con la pinza, in quanto un conto sono i contributi che i cittadini britannici versano nelle casse statali e che poi arrivano in quelle comunitarie, ed un conto sono invece le perdite di valore sul prezzo delle azioni di imprese

private quotate in borsa. Azioni che è vero sono molto diffuse tra il pubblico dei risparmiatori, ma non tra tutti ed in egual proporzione i contribuenti nazionali, quindi la similitudine è veramente difficile da sostenere.

Quella che invece, tra le altre, è poi la cosa più strana, è che se il Regno Unito volesse chiedere l'accesso al mercato unico, con un'ipotesi simile al modello norvegese o svizzero (anche se ormai sembra sfumata anche questa visto che la MAY è stata categorica nell'affermare che la Gran Bretagna non ha deciso di uscire dalla UE per poi rientrare dalla porta di servizio), i contributi da versare ci sarebbero eccome, come quelli che sia la Norvegia e sia la Svizzera pagano oggi per partecipare al mercato unico, e le cifre sarebbero pressoché uguali a quelle che già oggi i cittadini inglesi pagano pro capite per partecipare all'Unione Europea.

Infine è lo stesso FMI a ricordare come questo risparmio netto sarebbe del tutto illusorio, in quanto con dei nuovi vincoli al commercio diminuirebbero naturalmente anche le entrate fiscali, a causa di un abbassamento dei redditi. Quindi più che un guadagno, ci sarebbe una perdita fiscale netta. Stimando per esempio un'aliquota fiscale media del 40%, e supponendo che il rapporto entrate PIL rimanga costante, basterebbe anche un solo rallentamento del PIL dell'1% (e almeno questo sembra pronosticabile, visto che alcune previsioni addirittura prevedono dati ancora più pessimisti) a far registrare per lo Stato una perdita erariale corrispondente allo 0,4% del Pil. Risultato? Se ne risparmia lo 0,33% per perderne uno 0,40%. Un'ipotesi di perdita fiscale netta, già soltanto nello scenario base, figurarsi nel resto delle ipotesi (*FMI-S.I., cit.*).

4.3) Le nuove proposte di politica fiscale per il dopo Brexit.

Il primo a dare la notizia di come Londra stesse studiando da un po' la possibilità di diventare un paradiso fiscale dopo l'uscita dall'Unione Europea è stato il Wall Street Journal. Infatti una volta fuori, la Commissione Europea non avrebbe più nessun mezzo per bloccare gli aiuti di Stato, che magari il governo inglese, sotto forma di sconti o privilegi fiscali, vorrebbe concedere alle imprese operanti in alcuni settori e che rappresentano a suo giudizio il meglio su cui puntare. Alla Ue rimarrebbe sola un'arma indiretta per bloccare il fenomeno, ovvero vietare o tassare l'offerta di quei prodotti finanziari provenienti da oltre Manica. Ma ad ogni modo al Regno Unito non converrebbe spingersi verso un'aliquota fiscale tanto bassa, visto che se scendesse oltre il 12% sarebbe considerato come "Paradiso Fiscale" e allora sì che i problemi ci sarebbero. La normativa europea è molto severa in questo

caso, e alle imprese non converrebbe certo, visto che poi, nel caso in cui si sfiorasse nel regime del *fiscal paradise*, queste ultime perderebbero il beneficio di molte altre normative comunitarie fiscali incentivanti, come quella della direttiva madre/figlia e quella di interessi e royalties.

Per cui magari sarebbe meglio puntare su altro, per esempio sulla deregulation, come già in passato, all'epoca della Thatcher, si è fatto. Creare piuttosto un ambiente che nel suo complesso incentivi gli affari, meno burocratico, con meno costi e meno incombenze, che invogli le imprese a scegliere di stabilire lì la sede fiscale e legale dei loro affari, piuttosto che un rigido taglio delle aliquote che invece rischi di classificare negativamente il paese, con tutte le ripercussioni successive.

In realtà, se si guarda all'attuale sistema tributario, quello inglese è già abbastanza competitivo rispetto alla media degli altri paesi UE e prevede un aliquota fiscale sulle società pari al 22%, mentre la media Ocse è invece del 25%. Ma l'ipotesi sarebbe quella di andare oltre, in particolare, a parte una riduzione generalizzata delle aliquote per l'imposta sulla società, si vorrebbe addirittura arrivare all'esenzione mirata su specifiche attività economiche, che oggi sono invece vietate dalle norme del TFUE.

È stato lo stesso Cancelliere dello Scacchiere Osborne, ad annunciare pubblicamente la sua intenzione di abbassare l'aliquota delle società, dal 20 al 15%, per compensare i rischi successivi a Brexit. La sua mossa servirebbe da un lato per invogliare le attuali imprese a rimanere nonostante l'uscita dal mercato unico, e dall'altro a spronarne di nuove, soprattutto statunitensi, a trasferirsi per la prima volta.

Il suo successore, Philip Hammond, ancora non si è espresso precisamente a riguardo. Ad ogni modo, l'ipotesi che da questo semplice passo si arrivi addirittura a trasformare il Regno Unito in un paradiso fiscale, non sembra convincere quasi nessuno.

Infatti, innanzi tutto il piano è stato solo annunciato, bisogna vedere se sarà poi effettivamente posto in essere, soprattutto alla luce del fatto che la riduzione generalizzata dell'aliquota dell'imposta sulle società è già da tempo stata avviata ed attuata (nel 2010 era al 28%, ora al 20%, e altre riduzioni ci saranno nei prossimi anni, 19% dal 2017 e 18% dal 2020). Quindi gli effetti benefici si sono già manifestati e ricalcare ulteriormente la mano sarebbe inutile. Oltre che quasi impossibile, se per esempio si decidesse di insistere nell'incentivare il regime fiscale privilegiato di alcuni comparti economici, ed è il finanziario subito a venir in mente. Negli ultimi anni infatti, non solo in ambito europeo, ma anche in ambito Ocse, si sono

decise tutta una serie di raccomandazioni che gli Stati membri sono quindi obbligati a seguire, per rafforzare le misure di contrasto all'erosione delle basi imponibili e al trasferimento di utili verso Stati con regimi privilegiati. Raccomandazioni inserite in accordi che si apprestano a concludersi.

Quindi pur uscendo dall'Unione Europea, la GB rimarrebbe comunque sottoposta agli orientamenti dell'Ocse, ultimamente molto attiva e influente in materia di politica fiscale, anche con la partecipazione dei paesi emergenti: tutti decisi nel cooperare insieme (*Maisto, 18.07.16*).

Tant'è che è la stessa Ocse che subito dopo esser venuta a conoscenza della notizia, in una nota interna ha espresso la sua perplessità sull'effettiva trasformazione di Londra in paradiso fiscale. E anche l'associazione che riunisce i commercialisti britannici, l'ACCA (Association of Chartered Certified Accountants), ha precisato come fino all'uscita definitiva ogni modifica del panorama fiscale del paese deve esser fatta sempre in linea con la guida UE. Di fatto, introdurre ora degli incentivi fiscali contrari alle regole UE sulle concorrenza fiscale potrebbe avere involontariamente solo un effetto deterrente al non trasferimento delle imprese, che temerebbero una rappresaglia. Quindi, a parere del rappresentante dell'ordine professionale nazionale, sarebbe meglio prima avviare da subito il negoziato, concentrare qui gli sforzi maggiori dei vari addetti ai lavori e solo dopo aver capito cosa ne sarà di Brexit decidere se, come e di quanto abbassare le aliquote. Anche perché sbandierare adesso un piano del genere non farebbe altro che infastidire gli altri leader europei e peggiorare ulteriormente il già problematico avvio della discussione.

Anche gli avvocati internazionali, impegnati nelle più grandi law firm che si occupano di Fisco, tra cui DLA-Piper, sono scettici nel prevedere che l'Inghilterra diventi un paradiso fiscale, perché è difficile che voglia uscire dalla sfera di raccomandazione dei paesi Ocse, isolarsi fino a questo punto. E non è quindi sul fisco che punterà. Se non altro perché una sorta di paradiso già lo è. Gli esperti del tema ci tengono infatti a precisare, cosa che magari agli esterni potrebbe sfuggire, che non soltanto Londra ha già bassissime aliquote sia per le imprese e sia per i cittadini, ma gioca anche in modo molto scorretto fungendo da mediano con i "veri" paradisi fiscali. Quelle che gli avvocati ironicamente chiamano "triangolazioni" con le isole della Manica e dei Caraibi sono oggi possibili in quanto queste ultime erano proprio colonie britanniche, ecco quindi un altro punto di forza del rapporto privilegiato con i paesi del Commonwealth.

Ma sono anche gli stessi numeri a classificarla comunque come un regime di favore. In Europa ad esempio è l'Italia a detenere il record negativo. Qui c'è innanzi tutto un'aliquota base sulle società (l'IRES) del 27,5% che è già la più alta da sola. A questa c'è da aggiungere l'Irap (3,9%) ma soprattutto gli altri carichi fiscali, a cominciare da quelli sul lavoro, che portano la pressione effettiva al 64,8%, contro il 32% di quella inglese (*Occorsio 25.07.2016*).

Quindi di fatto già un regime privilegiato, che ha portato negli ultimi anni alcune importanti imprese a trasferire la sede fiscale proprio lì, tra cui la Fiat. Ma anche le persone fisiche hanno escogitato il metodo per pagare di meno. Se sono infatti professionisti, possono trasferire la residenza ufficiale in GB e mantenere contemporaneamente il domicilio nel paese di origine. In questo modo dovrebbero pagare a Londra le sole (irrisorie) tasse sulle prestazioni effettuate in loco. Ma per tutto il resto (consulenze, collaborazioni e qualsiasi altro tipo di affari) svolto nel paese di provenienza o in qualsiasi altra parte del mondo, ci sarebbe zero da pagare.

Andando più nello specifico, sono poi gli avvocati stessi a chiarire come in quest'ultimo caso le differenze tra Black e White list si farebbero sentire. Infatti, essendo attualmente ancora in White (il limite dell'aliquota è del 12%, quindi né l'Irlanda che ha il 12,5 e neppure la GB che anche nell'ipotesi che immaginava Osborne arriverebbe massimo al 15, lo superano), se l'Amministrazione Finanziaria Italiana ha dubbi sull'effettiva residenza in Inghilterra, dovrebbe essere essa a dimostrarlo. Se fosse invece nelle Black, sarebbe più facile perché l'onere della prova si invertirebbe e sarebbe a quel punto il contribuente a dover dimostrare di aver trascorso effettivamente metà dell'anno nel paese in cui dichiara di essere residente. Come avviene per esempio attualmente con Svizzera e Monaco (che solo in parte sono state "ripulite") che invece gli svantaggi li sentono eccome.

Quindi da un lato, si dovrà stare attenti, se veramente vorrà essere portato avanti un piano del genere, a non scivolare sotto il nocivo parametro che classificherebbe il paese come paradiso, perché a quel punto le imprese, anziché arrivare o rimanere, temendo tutte le ripercussioni legali ormai di livello internazionale, partirebbero per paura.

Infine c'è la stessa Unione Europea che, causalmente però, ha accelerato proprio nell'adozione di una misura del genere, la direttiva anti BEPS (Base Erosion and Profit Shifting), la quale potrebbero per prima colpire proprio il Regno Unito, che paradossalmente è stato invece uno degli Stati che ha contribuito attivamente alla sua adozione.

Per quanto riguarda le imposte indirette invece, per esempio l'IVA, la cui imposizione deriva proprio da una norma europea, che permette di classificarla come un' imposta di natura comunitaria, fuori dall'UE, lo Stato potrebbe eliminarla, e far quindi respirare un po' il settore bancario e finanziario, che ne sono i più colpiti in quanto la pagano sotto forma di consumatori quando versano i corrispettivi per le consulenze ricevute, ma dall'altro lato invece non possono poi scaricarle sui loro di clienti, essendo la maggior parte delle operazioni esenti dall'imposta. Quindi ossigeno per il settore finanziario, sicuramente il più massacrato dall'uscita. D'altro lato però, ne verrebbe meno il corrispettivo gettito in entrata.

E rimanendo sempre in ambito europeo, le conseguenze a dire il vero ci sarebbero anche per la UE stessa, in chiave positiva però. Una volta libera dal freno GB (che in più di una situazione ha bloccato iniziative legislative che considerava troppo restrittive per la libera concorrenza) non avrebbe più scuse per procedere con forza verso l'attuazione di regole ancora più ferree per contrastare l'elusione fiscale.

Ma le conseguenze non finirebbero qui. Il paese dovrebbe fare i conti con l'ira degli altri Stati, sia di quelli con più alti regimi fiscali, che come si è detto potrebbero agire in rappresaglia, compatti nell'ambito UE per penalizzare le imprese provenienti da quel regime di favore, sia di quelli direttamente concorrenti nello stesso "mercato" diciamo. Per esempio l'Irlanda, che già oggi ha l'aliquota media societaria più bassa di tutta la UE, e che in prospettiva Brexit, essendo il paese immediatamente più vicino e continuandosi a parlare Inglese, sarebbe la meta preferita per il trasferimento di quelle che invece reputano indispensabile il mantenimento dell'accesso al mercato unico. Irlanda che non si è certo risparmiata nell'affermare che il colpo per essa sarebbe durissimo, visto che il sistema fiscale è un elemento essenziale per la sua competitività.

Ma il governo non dovrebbe neanche dimenticarsi del suo stesso bacino elettorale, già stanco da anni dei sacrifici imposti dall'austerità. Le entrate generali infatti diminuirebbero e molti fondi a disposizione, soprattutto quelli che ogni Stato elargisce quasi a fondo perduto per chi si trova in difficoltà o all'inizio della sua carriera, diminuirebbero. È lo stesso Tesoro britannico a dire come il taglio del solo 1% sulle imposte societarie avrebbe un impatto di circa 2 miliardi di sterline all'anno (*Degli Innocenti 3.08.16*). Oltretutto se fossero sacrifici che servirebbero per accaparrarsi il consenso di colossi multinazionali, che già ora sono fortemente odiati per via di tutti i giochetti strutturali che pongono in essere per ridurre il cuneo fiscale, il

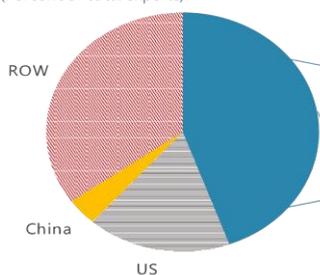
verdetto delle urne si farebbe presto sentire. Il popolo ragiona così e i populistici non ci metterebbero granché ad esempio, a far ricadere su questa scelta la causa di nuovi tagli per il NHS.

Insomma una mossa azzardata, che visti gli esiti imprevedibili di Brexit e le già naturali ricadute sui tributi in entrata, ad oggi i più tendono ad escludere.

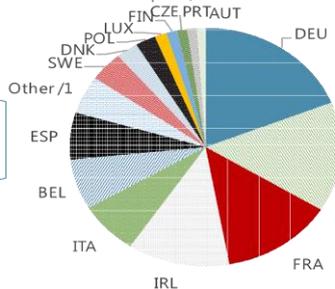
5) La bilancia dei pagamenti.

Concentrandoci adesso sul tema commerciale, prima di analizzare l'impatto su quello internazionale, è quello comunitario a preoccupare di più, perché gli altri paesi UE pesano per il 44,6% delle esportazioni e per il 53,2% delle importazioni. Ma

UK: Exports, 2014
(Percent of total exports)



UK: Exports to Rest of EU, 2014
(Percent of total EU exports)

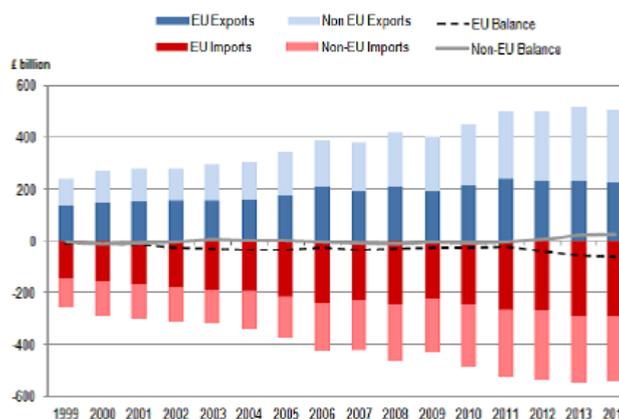


Source: Office for National Statistics; and IMF staff calculations.

1/ "Other" includes countries with less than 1 percent of exports (BGR, CYP, EST, GRC, HRV, HUN, LTU, LVA, MLT, ROM, SVK, SVN).

al di là delle percentuali sugli scambi, con l'uscita dal mercato unico saranno i rapporti a interno di quest'ultimo ad essere colpiti per primi. Nel senso che adesso c'è un regime privilegiato, senza dazi, poi forse potranno essere reintrodotti. Mentre invece la questione dei tempi e delle condizioni più favorevoli con i paesi extra UE è ugualmente importante, ma in termini di incidenza viene dopo.

Si è visto che la bilancia dei pagamenti è da molti anni in deficit per la Gran Bretagna e che nonostante il forte surplus finanziario, c'è comunque un disavanzo. O meglio, nei confronti degli altri paesi UE è in deficit, mentre per gli altri paesi extra UE è in avanzo.

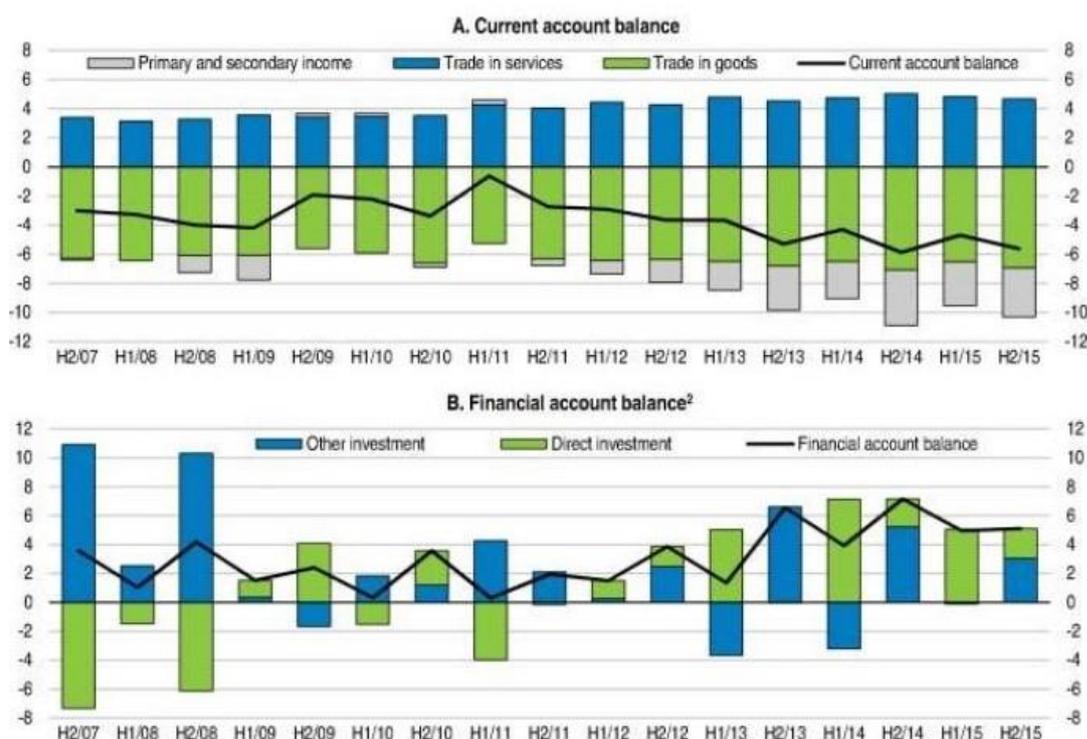


Quindi, concentrandoci da subito sui paesi UE, prima di analizzare i numeri, si potrebbe già dire che un distacco nuocerebbe ad entrambi, ma più allo UK.

Prendendo i dati del 2014 ad esempio, risulta che la differenza tra import ed export è di 61 miliardi di sterline di disavanzo. Inoltre i 2/3 degli scambi con l'UE riguardano i beni, quindi ad esserne colpiti saranno anche i settori di quei lavoratori che in massa hanno scelto di uscire. Se fossero reintrodotti i dazi le conseguenze ci sarebbero eccome.

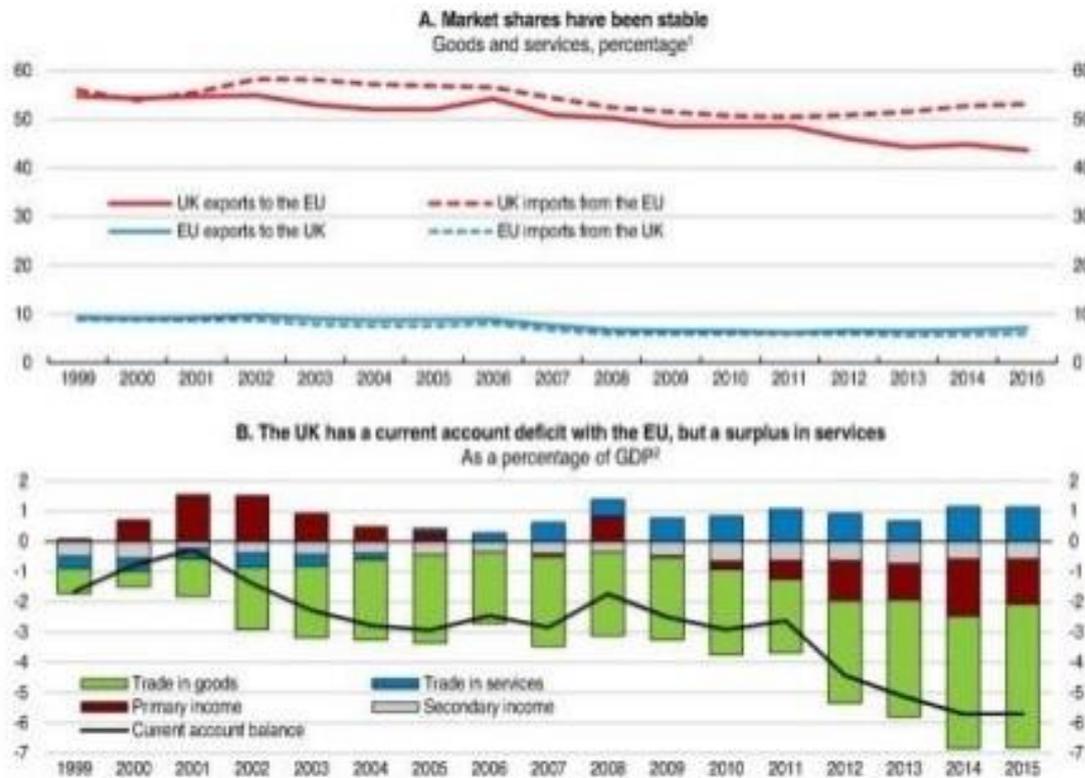
Anche se a riguardo bisogna fare chiarezza, perché potrebbero esserci come non esserci, anche se la Gran Bretagna non rimanesse nel mercato unico, visto che attualmente circa $\frac{3}{4}$ delle merci che arrivano in Europa dai paesi extra UE ne sono esenti, e sugli altri si paga come dazio solo l'1-2% del valore, se si superano limiti di fatturato molto alti. Quindi, innanzi tutto bisognerà vedere se la Gran Bretagna resterà nel mercato unico, e poi, se ne fosse esclusa, anche valutare se almeno rimanga immune dai dazi doganali, come la maggior parte dei prodotti extra-europei e come ormai è prassi comune, oppure al contrario ne venga colpita.

Si ricorda comunque, come il forte deficit delle partite correnti, potrebbe essere messo ulteriormente a dura prova dalla fuga degli investimenti esteri, che servono principalmente per finanziarlo. Bisognerà poi vedere quanto inciderà la svalutazione della sterlina sulle esportazioni.



Nel primo dei 4 grafici infine, anche le elaborazioni dell'Ocse dimostrano come sono i servizi a tener su la bilancia dei pagamenti ed evitare che vada ancora più in basso. Viene poi raffigurato nel secondo l'andamento dei

rapporti finanziari negli ultimi anni. Nel terzo e nel quarto invece i rapporti tra la Gran Bretagna con gli altri paesi membri.



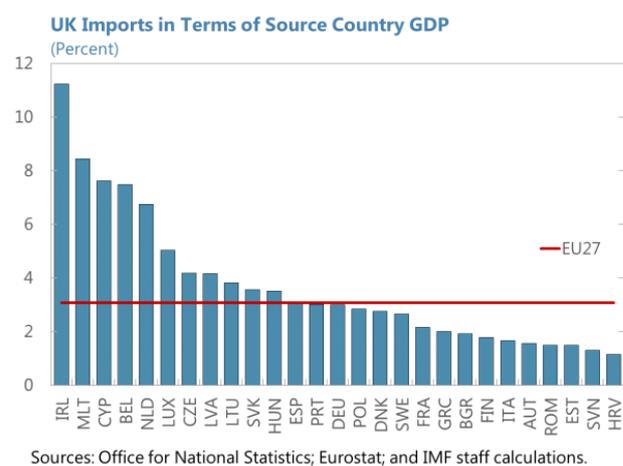
5.1) I paesi più colpiti.

Tra le tre principali economie dei paesi membri sarebbe la Germania ad esserne la più colpita. Anche nei confronti di Francia e Italia, l'import britannico supera l'export, ma il primato lo detiene Berlino. Da qui basta poco per capire i motivi per cui la Merkel ha ammorbidito da subito i toni del negoziato e cercato di evitare che si utilizzassero frasi del tipo "fuori subito". Tuttavia colpisce come sia stato il presidente del Consiglio Europeo a parlare per la prima volta di dazi, che si sa, penalizza chi esporta, in questo caso la UE, piuttosto che chi importa. Infatti sarebbe più logico che li imponesse come rappresaglia il Regno Unito, se un accordo di libero scambio non gli fosse concesso. Ma in quel caso, per le imprese inglesi i costi aumenterebbero e ciò potrebbe provocare un aumento dei prezzi dei prodotti finiti, peggiorando il potere di acquisto della Sterlina.

Nei confronti della Germania, il disavanzo ammonta a 52 miliardi di dollari, ed $\frac{1}{4}$ delle importazioni da questo paese riguarda il settore automobilistico⁷⁴. Ecco allora si capiscono le frasi di Farage quando dice che un accordo di libero scambio garantirebbe il mantenimento dei posti di lavoro di tanti operai tedeschi. Invece nei confronti di Francia ed Italia⁷⁵, il deficit è di 14 e 13 miliardi di dollari rispettivamente (*Saporiti 1.07.2016*).

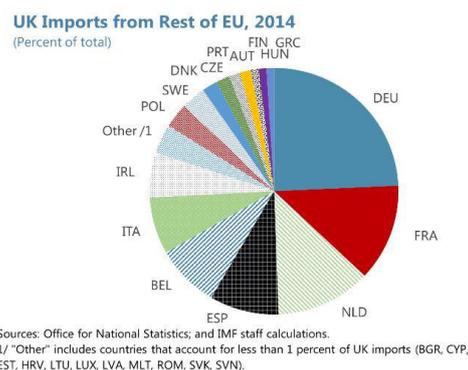
Questo per quanto riguarda le prime tre economie dell'Unione Europea. Ma se si volesse analizzare meglio in quale paese membro l'export con la Gran Bretagna incide di più sul Pil lo scenario è il seguente. L'Irlanda è il paese più esposto (il 10,6% del PIL è rappresentato dall'export verso Londra), seguita da Cipro (7,5%), Norvegia (7,4%), Malta (7,1%), Belgio (6,8%) e Olanda (6,7%). Questo per quanto riguarda l'incidenza sul PIL (*Saporiti, cit.*).

Anche il FMI sembra confermare i dati di cui sopra. In valori assoluti invece,



se si guarda ai prezzi delle merci vendute convertiti ad una valuta standard di riferimento, sono Germania, Cina e Olanda ad esportare più di tutti verso la Gran Bretagna. Se poi ci si concentra solo sulle tre economie del nuovo e già "ex" euro-direttorio, si scopre che l'incidenza sul Pil dell'export verso l'UK è

relativamente basso. In Germania, che come detto esporta in Gran Bretagna merci e servizi per quasi 100 miliardi di dollari, l'export GB ha un incidenza del solo 2,8% sul Pil. Per la Francia il 2% (45,1 miliardi) e per l'Italia l'1,6% (28,1 miliardi) (*dati Eurostat ComExt, Bruegel Calculations*).



⁷⁴ Dati forniti dall'Observatory of Economic Complexity (organo OCSE), sulla base di una prima ricerca effettuata dallo united nations commodity trade statistic database (organo ONU).

⁷⁵ Per l'Italia, i prodotti maggiormente a rischio sono, nell'ordine: prodotti farmaceutici, componentistica per autoveicoli, automobili e vino. E per quanto riguarda le importazioni, Aston Martin e Jaguar.

5.2) Le altre esposizioni: crediti, derivati ed investimenti stranieri.

Inoltre c'è da dire che la bilancia dei pagamenti continua ad essere in saldo negativo perché a parte l'eccesso di importazioni rispetto alle esportazioni, molti redditi da capitale continuano a fuoriuscire dal paese. Infatti, mentre gli investimenti diretti esteri dai paesi europei in Gran Bretagna sono aumentati, quelli britannici verso l'Europa sono diminuiti, continuando a dirigersi verso gli USA.

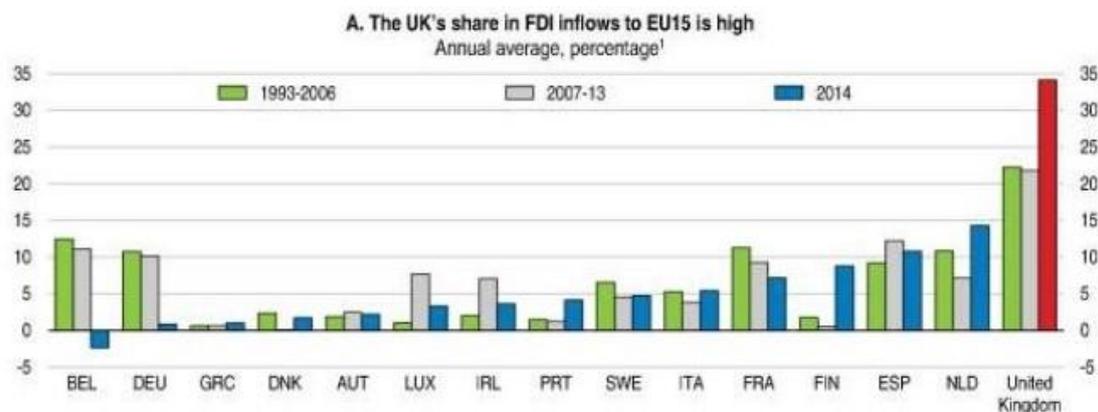
Dopo questi ultimi (260 miliardi di sterline), il paese europeo che ha lo stock di investimenti più grande nel Regno Unito è l'Olanda (183 miliardi), seguita dal Lussemburgo (83,7 miliardi), Francia (81,7 miliardi), Germania (63,1 miliardi), Svizzera (49,9 miliardi) e Spagna (48,5 miliardi). Gli investimenti italiani invece si fermano a 13 miliardi.

E anche sul fronte opposto, la classifica si ripete. Sono gli Usa a detenere il maggior numero di investimenti diretti esteri britannici (253,7 miliardi di sterline), seguiti da Olanda (117,7 miliardi), Lussemburgo (104 miliardi), Francia (36,9 miliardi) e Irlanda (34,9 miliardi). Anche in questo caso l'Italia è relativamente dietro: solo 8 miliardi.

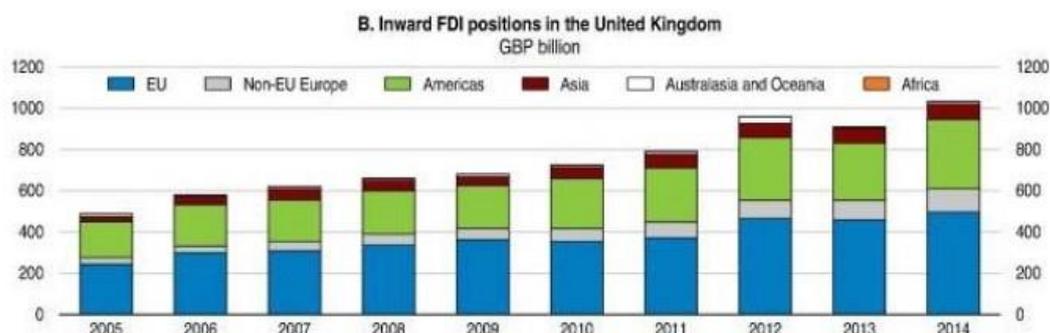
Anche per quanto riguarda i crediti, sono gli Stati Uniti ad essere i più esposti (424 miliardi di dollari), seguiti da Spagna (410 miliardi di crediti), Germania (324 miliardi – che detiene anche il maggior numero di derivati), Francia (227,7 miliardi) e Svizzera (177,9 miliardi). L'Italia, anche in questo caso, 41,3 miliardi (la maggioranza verso il settore non bancario- *dati riportati dalla Banca dei Regolamenti internazionali*).

Ricapitolando quindi, Standard & Poor's ha rielaborato questi dati e ha calcolato la vulnerabilità dei paesi più esposti con l'UK, sia in termini di export, ma anche alla luce degli investimenti e dei crediti. Al primo posto c'è l'Irlanda (con un indice pari a 3,5), seguono Malta, Lussemburgo, Cipro e Svizzera. Se si guarda poi alle grandi economie Europee, è la Spagna ad essere la prima esposta, ottava con 1,5. Seguono Francia e Germania (undicesima e dodicesima con 0,8) e Italia, diciannovesima con 0,4 (*Sorrentino 7.7.16*).

Si vede infatti come anche secondo i dati dell'Ocse la Gran Bretagna è tra tutti gli altri paesi europei anche la più attrattiva in termini di investimenti



stranieri. Investimenti stranieri provenienti soprattutto da Nord America e



dagli altri partner comunitari. A parere dell'organizzazione internazionale, molta di questa sua attrattività è stata in parte ottenuta grazie alla sua appartenenza al mercato unico. Infatti sia i partner commerciali europei che extra-europei hanno costantemente continuato ad investire in UK perché attirati proprio da alcune caratteristiche tipiche del mercato unico, prodotti flessibili e mercato del lavoro aperto. Questi grandi flussi hanno contribuito a migliorare i vantaggi comparativi del paese e aumentato l'integrazione commerciale. Sicuramente nel dopo Brexit diminuiranno, in quanto il Regno Unito diventerebbe meno attraente rispetto agli altri paesi membri. Se non ci fosse più il mercato unico, il flusso di nuove idee e nuove conoscenze, inevitabilmente verrebbe meno. Insieme a minori investimenti fissi, minore innovazione e minore produttività i prodotti inevitabilmente diventerebbero meno esportabili. Inoltre, andando via anche le più grandi multinazionali, che sono famose proprio per il loro ottimo rapporto di ottimizzazione dei tempi e della qualità, rimarrebbero solo le imprese nazionali, che se meno competitive, ridurrebbero di molto la media dell'efficienza complessiva.

Dove andranno quindi questi investimenti stranieri? Bè, sicuramente, se si tratta di grandi multinazionali che producono beni, cercheranno di trasferirsi negli altri paesi membri, per garantirsi l'accesso al mercato unico ma anche la certezza dei rapporti commerciali con i paesi extra UE, che non si sa ancora come saranno delineati in UK. E anche le grandi banche d'affari, come sottolineato più volte, si traferirebbero volentieri pur di mantenere i passport rights.

5.3) La grande fuga delle Start-up.

A proposito di investimenti stranieri, la Londra del dopo Brexit ha oggi molta paura di perdere anche l'altro primato europeo, ovvero il polo preferito per le Start-up. Secondo i dati riportati da Compass Banca, la capitale inglese è il centro preferito nel continente e il sesto nel mondo. Il settore cresce ad un ritmo medio del 3,3% annuo ed in termini nominali vale oggi a Londra fino a 50 miliardi di dollari (dati 2015). L'anno scorso gli investimenti in entrata dall'estero per il settore venture capital sono stati di circa 2 miliardi di euro. Basti pensare all'app rivoluzionaria che quasi tutti i giovani hanno installato nel loro smartphone, Shazam, che da semplice idea irrealizzabile, vale oggi circa 1 miliardo di dollari (*infodata 1.07.16*).

Secondo gli esperti sarebbe difficile mantenere il primato fuori dal mercato unico, soprattutto perché ne verrebbero a mancare i diretti artefici. Infatti più della metà dei professionisti che lavorano in queste moderne imprese hi-tech provengono dall'Estero, buona parte dall'Europa e dalle sue Università, che in questo settore risultano indispensabili. Se ben sfruttate possono infatti contribuire a mettere in collegamento giovani con voglia di studiare ed inventare qualcosa di nuovo con l'ambiente ideale e caratterizzato dalla fiducia e lungimiranza opportuna. Un mix micidiale per la crescita. Uno stop alla libera circolazione dei lavoratori europei sarebbe sicuramente penalizzante ed una maggiore burocratizzazione del reclutamento di questo personale scoraggerebbe le nuove start up dallo scegliere Londra come prima base del loro lancio internazionale.

Secondo la classifica stilata da Tech.eu, le altre città preferite in base a cultura imprenditoriale, numero di altre Start-up già presenti, infrastrutture ICT e molto altro sono nell'ordine: Amsterdam, Stoccolma, Helsinki, Copenaghen, Parigi, Berlino, Dublino, Bruxelles e Monaco. Sarebbero loro quindi le più propense ad avvantaggiarsi dal calo di Londra. Non figura però Milano, come qualcuno invece aveva pronosticato.

6) Rischio svalutazione per la Sterlina.

La svalutazione della sterlina, che da inizio anno ha già perso il 9%, è secondo il governatore della Banca d'Inghilterra Carney da attribuire per metà al rischio incertezza del pre e ora anche del post Brexit. I suoi interventi, potrebbero comportare o una nuova svalutazione oppure, se si vorrà salvaguardare la moneta, saranno i consumi a risentirne, nel caso in cui i tassi fossero portati leggermente in alto.

Dopo l'esito del referendum, la moneta ha perso ancora, complessivamente un 15% del suo valore, arrivando a quota 0,857 sterline per un euro e 1,28 dollari per sterlina, ai minimi più bassi dal 1985, per poi risalire nei giorni successivi (*Halle 'n*, 24.6.16).

Secondo i dati riportati dal Sole 24 ore (*indodata 1.07.2016*), se il 20 giugno la sterlina valeva 1,2987 euro, il primo luglio ne valeva 1,1967. Stesso discorso per il dollaro: al 20 giugno una sterlina equivaleva a 1,4694 dollari mentre il primo luglio 1,3232. E tutto ciò ancor prima che la Banca d'Inghilterra effettuasse un allentamento monetario, che invece è avvenuto ai primi di agosto: ma quella mossa era molto prevedibile e i mercati valutari, come spesso fanno, l'avevano valutata in anticipo. Sarà interessante monitorarne adesso l'evoluzione e vedere se la sterlina cadrà ancora, anche alla luce dell'intervento di 250 miliardi messi a disposizione da Carney al mondo del credito per fronteggiare il dopo Brexit



Per ora si può dire, che nel momento in cui si scrive il valore del 20 giugno ancora sembra un miraggio. Ma addirittura si è sceso e poi risalito diverse volte anche al di sotto della soglia del primo luglio, ma senza mai superarla (*oanda.com*), tra 1,20 e 1,15 (questo l'ultimo dato disponibile il 3 ottobre).

Se invece si guarda all'andamento dell'euro nei confronti delle altre due monete più forti al mondo, il dollaro e lo yen, si scopre, sempre da un'indagine di *infodata del 28 giugno 2016*, come in seguito all'esito del referendum, l'euro si sta rafforzando rispetto alla sterlina (il cursore nel grafico riportato qui tende a salire sopra quota 100) mentre si sta indebolendo



ulteriormente rispetto al dollaro e allo yen (andando il cursore giù).

Come a dire, tra i 28 ex-membri, i 27 che rimarranno sapranno cavarsela meglio rispetto al solo che rimarrà isolato. Ma ad ogni modo è l'Unione Europea in sé ad indebolirsi rispetto agli altri player internazionali. Se è vero infatti che l'euro si è rafforzato molto nei confronti della sterlina, arrivando addirittura al minimo storico di 1,15 ogni pound, il

rapporto euro/dollaro passerà presto da un recente 1,08 ad un 1,05 previsto per fine anno. Nel 2017 invece potrebbe tornare forse a 1,10 ma sempre meno del 1,15 che si ipotizzava prima di Brexit. Mentre la sterlina potrà scendere dall'attuale 1,30 dollari anche a quota 1,15 dollari, molto meno rispetto al 1.59 dollari ipotizzato in caso di Remain. Sarà solo lo yen a rimanere forte sul dollaro (*infodata 28.06.2016*).

L'andamento del cambio valutario risulta inoltre indispensabile per capire il reale andamento dei mercati finanziari. Per esempio, nei giorni successivi all'inaspettato esito elettorale (i risultati si sono conosciuti nella giornata di venerdì quindi i giorni utili da prendere in considerazione sono venerdì 24, lunedì 27 e martedì 28) Londra ha perso appena il 3.12% in borsa. Mentre le

altre piazze finanziarie europee se la sono vista molto peggio: il Ftse Mib di Milano per esempio ha perso il 13.6%, il Cac di Parigi l'8,44%, così come il Dax 30 di Francoforte, mentre l'Ibex 35 di Madrid il 10,96%. Tutto questo in soli tre giorni. Qualcuno ha provato ad affermare che viste le sproporzioni, forse allora i mercati pensano che la Brexit sia più un problema per chi resta che per chi lascia l'Unione Europea. Niente di più sbagliato, perché quel valore medio (-3,12%) incorporava già la forte svalutazione che ha subito la sterlina subito dopo il voto (-10% sul dollaro). Infatti, l'indice che misura le variazioni giornaliere è determinato secondo la valuta locale. Ma se questa si indebolisce, gli effetti reali non sono immediatamente segnalati. Ad esempio, nel caso in cui un'azione che vale 100 £ un giorno, il successivo scende a 99£, ma contemporaneamente anche la Sterlina perde valore rispetto ad un'altra valuta di riferimento, l'indice ci indica solo che il prezzo dell'azione ha registrato un calo dell'1%. Ma se si guarda anche al fatto che quello stesso prezzo ha continuato ad essere espresso in una moneta che in realtà vale di meno, il deprezzamento reale dell'azione è superiore.

Ed infatti è stato calcolato come, sempre su quel 3,12%, se i prezzi all'inizio e alla fine del periodo preso in esame, quei tre giorni di contrattazioni azionarie successive al risultato del voto, si fossero riconvertiti in una moneta di riferimento, per esempio l'euro, essendosi indebolita la moneta nazionale anche nei confronti di quest'ultimo, il calo sarebbe stato del 10,96%. E del 13 per cento se si fosse tenuto conto del valore in dollari (*Franceschi 29.06.2016*)

E il discorso varrebbe anche se si tiene conto del dato annuale, non più un irrisorio -1,84 % del Ftse100 di Londra rispetto al -13,43% dell'indice che raggruppa la media dei principali listini europei (lo Stoxx Europe 600), ma se calcolato in euro un -13%. Quindi perfettamente allineato.

Inoltre, un altro dato che testimonia come la borsa di Londra non gode di perfetta salute, è che la fuga di capitali registrata nell'ultima settimana prima di quella del voto, quella dove in testa per la prima volta era andato il Brexit, era stata la più alta da oltre un decennio, 1,1 miliardi di dollari di riscatti netti. Un trend in verità ormai iniziato subito dopo l'arrivo del nuovo anno. In un paese che ha un già pesante deficit della bilancia dei pagamenti, questo potrebbe significare un ulteriore punto a sfavore.

Secondo alcuni esperti infine, la svalutazione della moneta non porterebbe, come qualcuno ipotizza positivamente, ad un aumento delle esportazioni e quindi ad un miglioramento della bilancia dei pagamenti, attualmente con un saldo negativo pari al 6.77% del PIL (*dati OECD.com*), ma potrebbe al

contrario deprimere la domanda interna, a causa della riduzione del potere di acquisto dei salari e della maggiore inflazione. Il rischio di una crisi della bilancia dei pagamenti, come quella che Londra ha vissuto negli anni 70, si fa sempre più concreto. Quindi se il dato dovesse andare più in basso e l'incertezza sul futuro far paura agli investitori internazionali la svalutazione si accentuerebbe ancora (*Giugliano, 24.06.2016*).

Le esportazioni non aumenterebbero granché per due motivi. Il primo è che molto probabilmente l'accesso al mercato unico non sarà mantenuto e si creerebbero quindi delle difficoltà dovute alla mancanza di un regime privilegiato con i membri UE; rapporto che se non coperto presto da un nuovo accordo commerciale sarà declassato alle ordinarie relazioni secondo le WTO rules. E anche se si arrivasse ad un modello canadese, i tempi sarebbero molti lunghi, quindi un impatto sull'export nel breve periodo comunque ci sarebbe. Considerando che sta per naufragare anche l'accordo sul TTIP, ammesso che Londra volesse inserirsi in extremis in quei negoziati, non ci sarebbero alternative valide. Secondo, una congiuntura negli altri paesi soprattutto europei (dovuta dal peggioramento delle condizioni economiche concatenate e propagate ormai a livello globale), ridurrebbe anche la domanda esterna da lì proveniente, aggiungendosi all'abbassamento di quella interna.

7) L'impatto del freno all'immigrazione sulla produttività e sul mercato del lavoro.

Sorgono poi diversi dubbi sul futuro dei lavoratori stranieri, europei e non. Per chi lavora già da un po' nel Regno Unito, non ci dovrebbero essere conseguenze particolari: i diritti acquisiti sono infatti tutelati dalla Convenzione di Vienna del 1969. I problemi, semmai ci saranno, interesseranno eventualmente chi ancora si deve trasferire. Inoltre, prima di entrare nel mondo del lavoro, se gli studenti europei vorranno continuare a studiare nel Regno Unito saranno equiparati a quelli extra-comunitari e le loro rette potranno passare dalle attuali 9 mila sterline anche fino a 36 mila. Inoltre il diritto all'assistenza sanitaria gratuita andrebbe perso. Questo quindi potrebbe scoraggiare l'ingresso di nuovi studenti, che potenzialmente potranno poi diventare nuovi lavoratori per il paese.

Il ministro dell'Istruzione Jo Johnson (non Boris, che sta invece agli Esteri), prima della conclusione del suo mandato, ha ricordato che almeno per questi due anni non cambierà nulla in tema di prestiti governativi per studenti e professori universitari comunitari che si trovano attualmente nel paese per la

partecipazione al programma Erasmus e Horizon 2020⁷⁶. Ma i timori che si possa verificare anche una probabile fuga di cervelli, una brain exit dopo una br exit, come qualche giornalista si diverte a segnalare, rimangono (*Benfatto 4.08.16*). Oltre al fatto che ci sarebbe anche un impatto sulla stessa città di Londra, nelle zone dove sono concentrate le Università. Secondo una stima di London & Partners, gli studenti internazionali contribuiscono per 3,3 miliardi di sterline annue alle entrate della sola capitale, impegnando complessivamente 37 mila persone in tutto il giro di affari. Sono gli studenti americani e cinesi, in quanto extra-comunitari, a contribuire di più, con una spesa di 33 mila sterline annue a testa. Ma anche quelli europei non risparmiano certo nell'andare a studiare a Londra. 23 mila sterline annue il costo medio, perché a parte la retta universitaria, 9 mila, deve poi aggiungersi il vitto, l'alloggio e tutte le altre moderne spese di svago e divertimento.

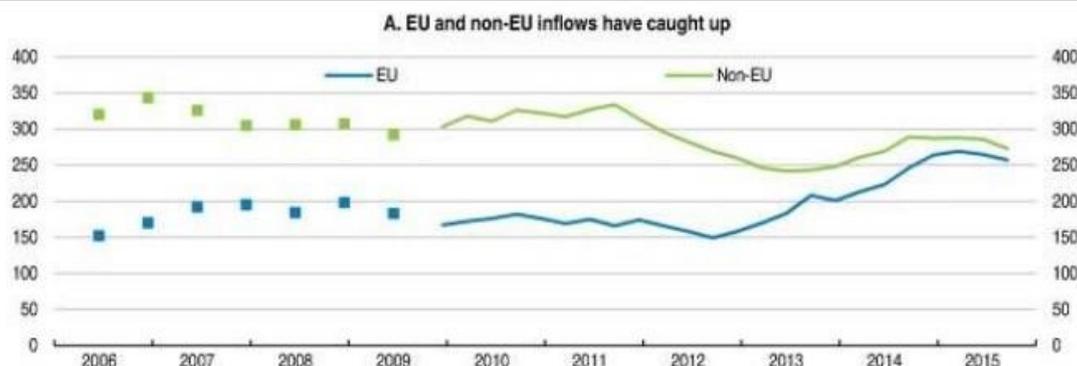
Il minor ingresso di attuali e futuri lavoratori stranieri non servirà però a far scendere ulteriormente il tasso di disoccupazione, fin ora record, per tutta una serie di conseguenze negative che comunque ne deriverebbero. Ma anzi, sia la disoccupazione e sia il deficit cambieranno presto il loro andamento, passando da uno negativo a uno positivo. E la situazione era già stata presa in esame dalle agenzie di Rating internazionali, quando erano intervenute per declassare il debito GB. Il dato sulla disoccupazione, pur riuscendo a diminuire spaventosamente del 34,61 % dal 2013, sembra infatti ora destinato a salire (*infodata, 28.06.2016*).



⁷⁶ Con il cambio alla guida del governo, anche quella dell'Istruzione è mutata, attualmente rappresentata da Justine Greening. Non sembra però potersi raffigurare un cambio di passo almeno su questo tema. Anche se le novità di cui si discute sono diverse, per esempio un ritorno alle Grammar School.

7.1) L'andamento dell'immigrazione secondo l'Ocse.

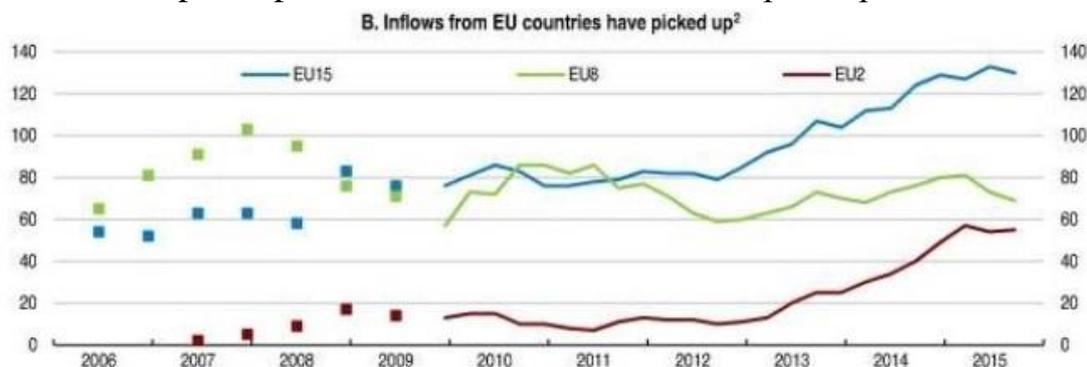
Nel documento già citato prima, le “Conseguenze economiche di Brexit”, l'Ocse analizza l'andamento dei flussi migratori in entrata nel Regno Unito. In questo grafico si può notare come, mentre precedentemente il flusso in entrata dai paesi non europei era superiore rispetto a quello comunitario, attualmente i due più o meno combaciano, arrivando complessivamente a registrare circa 500.000 unità alla fine dell'anno scorso.



Secondo l'ONS, l'Office for National Statistics, nel 2014 ben 8,3 milioni di persone che vivevano nel Regno Unito erano nate all'estero, il 13% del totale. Di quei 8,3 milioni poi, 5 provenivano da paesi extra-UE e 3,3 da paesi ora comunitari (*Tremolada 27.06.2016*). Sempre secondo i dati riportati dall'istituto statistico britannico, prima di approfondire il tema dei flussi così come delineati dall'Ocse, è importante sottolineare come tra quelli nati nei paesi europei, al primo posto ci sono i Polacchi (883.000), i primi infatti a subire episodi di intolleranza nell'immediato dopo voto. Poi gli Irlandesi (411.000), per tutta una ovvia serie di motivi. Al terzo posto i Tedeschi (vicini a i 300.000), seguiti dai Rumeni (229.000) e dagli Italiani (204.000).⁷⁷

⁷⁷ Seguiti poi via via da tutti gli altri. Alle ultime posizioni quelli provenienti, come è facile che sia, dai paesi geograficamente più piccoli dell'Unione. Il dato che fa riflettere però è come a parte i Polacchi (i quali anche guardando il grafico di quei dati, qui però non inserito, colpiscono visivamente essendo rappresentati da una colonna che è largamente più alta di tutte), Bulgari e Rumeni, che secondo alcuni sono quelli che da quando entrati in UE hanno fatto schizzare il grafico dei flussi, rendendo l'immigrazione comunitaria ormai praticamente insostenibile, sono solo 300.000 mila, quasi quanto i Tedeschi. È vero sì che a questi sono da aggiungere quelli successivamente nati in UK dalle stesse famiglie trasferite, ma al di là dei numeri e dei flussi storici, è veramente impensabile che la maggioranza di un popolo da sempre ultra cosmopolita abbia scelto di uscire perché esasperato da un'immigrazione esagerata. Ogni cosa ha il suo limite potrebbe obiettare qualcuno. Anche perché se infine si guarda al dato degli ultimi 10

Facendo poi un confronto, si nota come i flussi migratori dall'area UE 15, quella dei 15 paesi membri prima del grande allargamento ad Est, sono cresciuti di più dopo la seconda crisi del 2011. Di più rispetto all'area degli



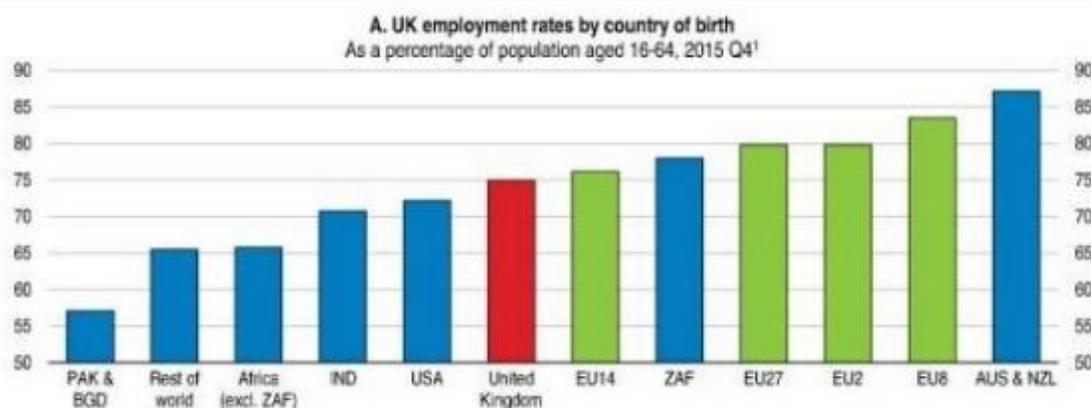
UE 8, quelli che invece sono entrati in seguito alla grande apertura del 2004, il cui flusso è stato sostanzialmente stabile, scendendo e salendo ad intervalli regolari, contrariamente a quello che si potrebbe pensare. Infatti quelle aree, pur essendo più povere rispetto al nucleo dell'Europa Occidentale, forse a seguito delle due grandi crisi globali hanno risentito di meno rispetto ai paesi in questione. Anzi, è proprio l'Ocse a precisare come sono i mercati del lavoro degli UE 15 ad essere più deboli rispetto a queglii degli EU 8 (lì ci si trova ancora nella fase dell'entusiasmo iniziale – i fondi strutturali continuano ad arrivare e si creano ancora tanti posti di lavoro).

Senza dubbio però si conferma il dato già analizzato precedentemente, nella parte storico-giuridica. Almeno per quanto riguarda i paesi UE 2, Bulgaria e Romania, gli ultimi ad entrare, i flussi in entrata provenienti da lì sono aumentati notevolmente e questo non solo a causa della crisi, ma perché dal 2013 sono state abolite le restrizioni per i lavoratori, che erano state inserite per evitare che con l'apertura immediata delle frontiere nel 2006 ci fosse un esodo di massa. E questo avrà contribuito sicuramente ad accentuare i problemi di integrazione in quelle aree che poi hanno scelto il Leave.

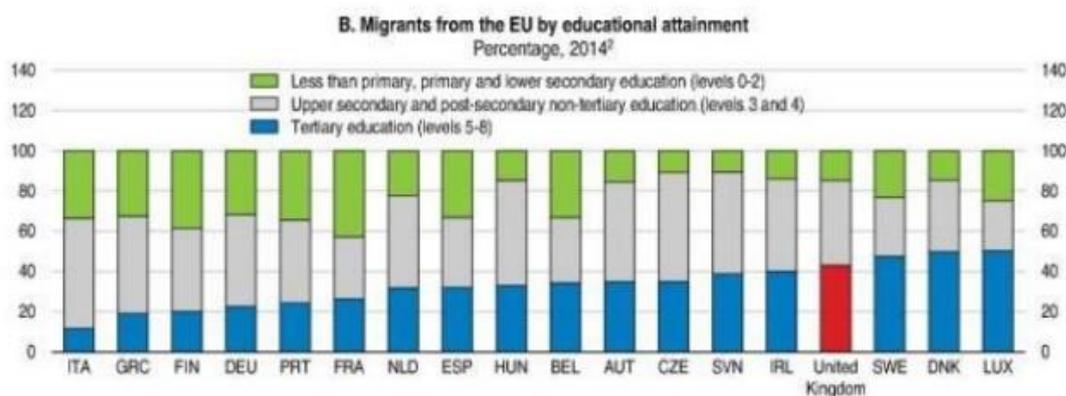
Quindi ricapitolando, sono stati i cittadini europei dell'area storica, quella che oggi soffre di più, complice anche l'euro, a decidere di trasferirsi in UK. Mentre quelli dei paesi entrati nel 2004, dopo il boom del 2006-2007 hanno poi mantenuto un flusso stabile. Cosa che invece non è avvenuta per gli EU2: dopo il via libera del 2013 il flusso continua ad aumentare e anche le previsioni del 2016 confermano il superamento dei numeri degli anni precedenti. È a parere dei sostenitori del Leave che solo uno stop imposto

anni (2004-2014), il numero dei nati all'estero e presenti nella popolazione è costantemente aumentato, con in testa sempre gli extra UE (*dati ONS*).

dal governo nazionale possa quindi arrestare l'ingresso dei lavoratori provenienti da Romania e Bulgaria, ma anche dai paesi dell'Europa occidentale, visto che se continueranno ad essere permessi, i flussi da queste due aree non cesseranno certo da soli. Si nota poi, come rispetto ai cittadini britannici, e anche agli stessi eu-occidentali, i cittadini dell'Europa dell'Est



presenti in Gran Bretagna sono meglio inseriti nel mercato del lavoro, avendo tassi di occupazione più alti. Questo in parte per la questione a cui si accennava precedentemente, essendo Stati in fase di crescita espansiva, se da qui ci si trasferisce, conviene farlo con la prospettiva di andare a lavorare. Ma pur essendo meglio inseriti nel mercato del lavoro, sono gli immigrati EU 15 ad avere più alti tassi di istruzione, come testimonia il grafico, essendo più basso per loro il tassello verde, che indica la percentuale di quanti si sono



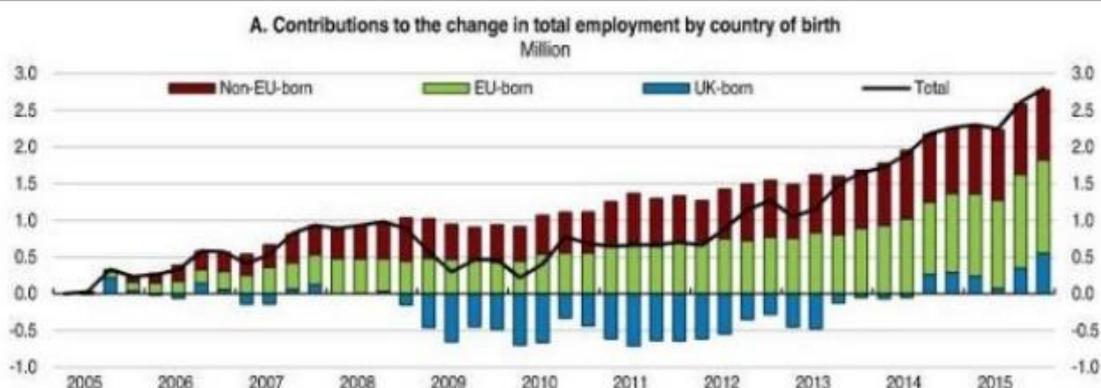
fermati solo alla formazione primaria, mentre invece sono i salari dei lavoratori dell'Europa dell'Est ad essere più bassi.

Ad ogni modo, al di là di ogni differenza interna tra Europa dell'Est e Europa dell'Ovest, il grafico testimonia come tutti i lavoratori europei che emigrano nello United Kingdom per andare a lavorare sono poi ben inseriti in questo mercato, meglio dei nativi e dei cittadini provenienti dal resto del mondo.

E quindi non sono loro a pesare sulle casse dello Stato, come Cameron, con la sua battaglia contro i sussidi alla disoccupazione imposti dalla UE, continuava ad affermare.

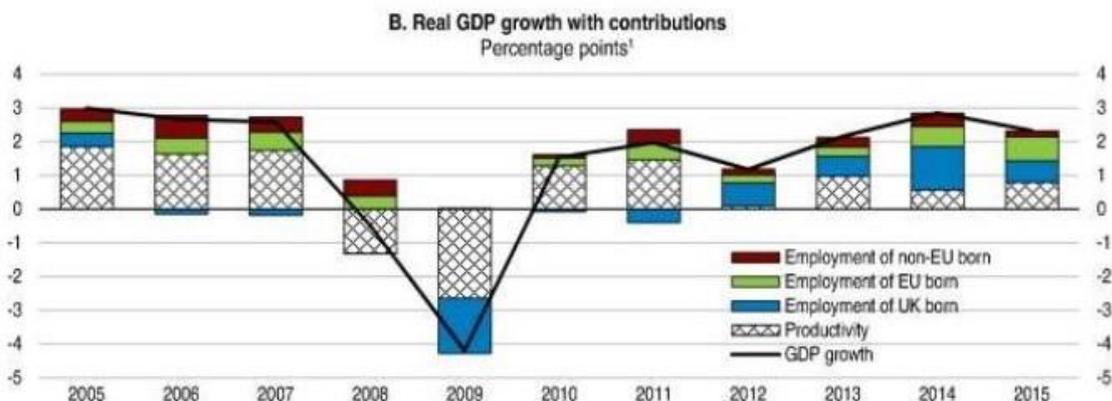
7.2) Come ha inciso l'immigrazione sulla crescita del mercato del lavoro.

Sicuramente, come si può vedere dal grafico, l'immigrazione intra ed extra europea ha inciso fortemente sulla crescita del Pil, come a dire che i nuovi



posti di lavoro si sono avuti anche grazie al flusso di nuovi lavoratori dall'estero. Più precisamente, tra il 2005 ed il 2015 si sono creati circa 2,5 milioni di nuovi posti di lavoro. Tra questi, si stima che 2,2 sono stati aggiunti grazie al contributo degli lavoratori stranieri, che per il 60% erano comunitari.

Dal secondo grafico invece, si nota come in media il contributo dei lavoratori stranieri alla crescita del Pil, sempre nello stesso periodo, è stata di circa lo 0,7%, pari circa alla metà della crescita stessa, con un contributo più alto per i lavoratori comunitari rispetto a quelli provenienti dagli altri paesi non

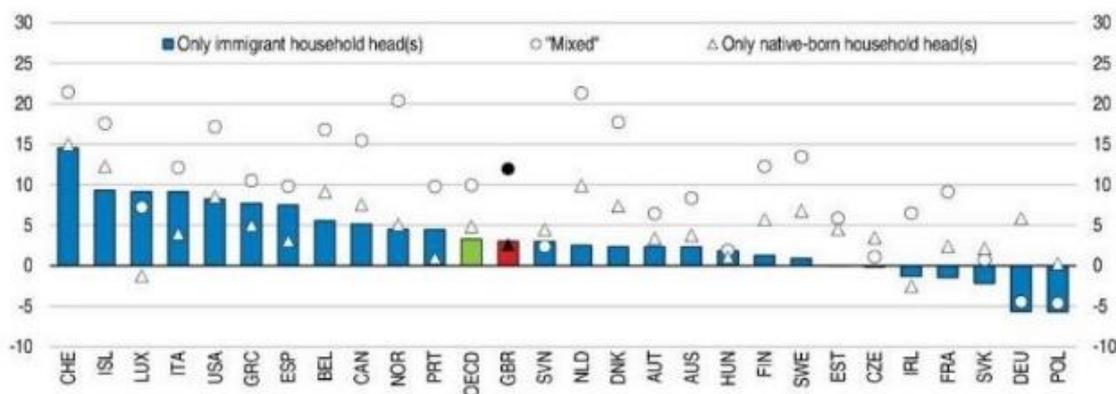


europei. È facile quindi constatare come l'immigrazione abbia inciso parecchio sulla crescita economica degli ultimi anni e a lungo andare

potrebbe anche avere un effetto positivo per contrastare l'invecchiamento della popolazione.

I lavoratori stranieri contribuiscono in maniera netta al bilancio statale (come mostra il terzo grafico), 2, 5 miliardi di Sterline versate annualmente

Average net direct fiscal contribution of households by migration status of the household head, 2007-2009 average, EUR (PPP adjusted) thousand



Source: OECD (2013), International Migration Outlook 2013.

all'Erario secondo gli ultimi dati a disposizione, ma visto che hanno stipendi più bassi beneficiano di tutta una serie di sconti fiscali, sotto forma di detrazioni o di crediti d'imposta.

Per quanto riguarda invece la questione dei sussidi di disoccupazione, secondo gli ultimi dati aggiornati dall'Ocse nel documento citato, sono circa 65 mila i lavoratori comunitari che essendo disoccupati ricevono dal governo britannico tali sussidi. Mentre quelli britannici beneficiari dello stesso trattamento negli altri paesi membri sono solo 30 mila, meno della metà. Per i sostenitori del Leave, tornare a prendere il controllo sull'immigrazione potrebbe significare anche diminuire queste ingenti spese pubbliche. Ma l'Ocse ricorda (a parte la questione sulla produttività, che già da sola porterebbe a pensare che i lavoratori stranieri servano a prescindere, dati i numeri) come in realtà, in termini di reciprocità tra Stati, i lavoratori britannici negli altri paesi membri, pur essendo di meno, sono sparsi in maniera diversa. Ci sono per intenderci più lavoratori britannici in Germania di quanti lavoratori tedeschi in Gran Bretagna. Sono infatti concentrati nei paesi più ricchi, che dispongono anche di politiche di Welfare più corpose di quelle inglesi, e quindi pur essendo 35 mila in meno, beneficiano di un maggior trattamento.

Secondo i dati delle Nazioni Unite, sarebbero circa 1,2 milioni le persone nate in Gran Bretagna e residenti ora in UE. Sono concentrati principalmente in Spagna (309.000), Irlanda (255.000), Francia (185.000) e Germania (103.000). Tra questi, la maggioranza sono lavoratori (800.000) ed il resto pensionati autosufficienti che hanno deciso di andare a godersi la pensione, pagata dall'ente britannico, in altri paesi dell'Unione. Magari al caldo del Mar Mediterraneo, ma non solo. Tra i lavoratori invece, le attività preferite sono quelle caratterizzate dalla libera iniziativa privata: attività commerciali, manifatturiere, alberghiere e di ristorazione. Qui ricoprono incarichi di vertice (amministratori, titolari o soci), sempre nella forma da loro più sviluppata della società di capitali anziché in quella di impresa individuale.

7.3) L'impatto nel dopo Brexit.

Se la Gran Bretagna nel dopo Brexit sarà interessata da uno stop all'immigrazione, perché è forse questo uno dei motivi che spingerebbero gli Inglesi ad uscire dal mercato unico, le conseguenze potrebbero farsi sentire. Secondo l'Ocse infatti ci sarà innanzi tutto un aumento della disoccupazione per i nativi, e non un ulteriore abbassamento. E questo perché, essendo già un problema la produttività dell'economia, togliendo il supporto dei lavoratori stranieri, quest'ultima calerebbe ulteriormente. Ciò comporterebbe un ribasso dei salari e di conseguenza una maggiore disoccupazione tra quei lavoratori che avendo un'aspettativa un po' più alta, rinunciano alle nuove condizioni. Oltretutto, per ora, visto che le cose vanno bene, la richiesta di un alloggio da parte di quei lavoratori trasferiti da poco porta a far aumentare la domanda per quel tipo di abitazioni con standard medio-alti (e quindi anche i loro prezzi). Mentre in ottica futura questi saranno destinati a scendere, sia perché chi ritornerà indietro li dovrà rivendere e sia perché le nuove richieste si abbasseranno (e quindi anche i loro prezzi).

E se anche i salari continuassero a scendere, ci si troverebbe allora in questa situazione. Da un lato immobili di medio e lussuoso valore sfitti o invenduti e dall'altro quelli popolari o comunque per il ceto basso che mancherebbero. Per cui il governo dovrà presto accingersi ad intervenire e fronteggiare la mancanza di un piano regolatore ormai assente da anni.

Ma paradossalmente, come nota l'Ocse, se il governo si accingesse a completare questo arduo progetto di riduzione dell'immigrazione netta, poniamo a quota 100 mila unità annuali, che si potrebbe raggiungere anche con una più attenta politica dei controlli all'ingresso, indipendentemente

dalla futura negoziazione con la UE, a ben guardare non ce ne sarebbe neanche bisogno. Perché il peggioramento delle condizioni economiche oltre la Manica non invoglierebbe più l'immigrazione economica verso il Regno Unito, ma sarebbero i lavoratori europei, di loro spontanea volontà, a dirigersi verso altri paesi membri, se non decidere di rimanere nella loro born country. Inoltre, l'immigrazione altamente qualificata, come manager e professionisti, si bloccherebbe per un motivo più semplice. La bassa crescita, non incentiverebbe più le imprese inglesi a compiere questi tipi di investimenti. L'immigrazione a punti invece, avrebbe il vantaggio, se fosse supportata da adeguati costi di controllo, di far arrivare nel paese solo grandi professionisti. Ma una "sola" presenza di quest'ultimi, se non bilanciata adeguatamente da altrettanti o maggiori lavoratori meno qualificati, comporterebbe uno sbilanciamento, causando una riduzione generale del pool di competenze che possono essere facilmente combinate nel processo di produzione. O peggio un inadeguatezza delle qualifiche professionali, con laureati che si ritroverebbero a svolgere mansioni più standard e di conseguenza non sarebbero più invogliati a trasferirsi fin laggiù, oltretutto con un salario più basso rispetto a quello a cui potrebbero aspirare.

E la tematica è direttamente legata anche alla diminuzione degli investimenti stranieri, che diminuirebbe il naturale trasferimento delle competenze manageriali di alta qualità provenienti dall'estero, soprattutto quelle per ottimizzare il tempo.

La limitazione dell'immigrazione inciderebbe quindi molto anche sulla produttività ad avviso dell'Ocse, che peraltro è già molto modesta. Una produttività che in realtà potrebbe migliorarsi anche nel Regno Unito, paese da tutti considerato all'avanguardia, andando proprio ad incidere sulle qualità del Management.

E anche il FMI ricorda come l'immigrazione europea ha aumentato la produttività e non solo il GDP. Per diversi motivi già visti e che qui possono essere riassunti. I lavoratori europei si sono dimostrati più abili dei nativi; hanno contribuito direttamente al sorgere di tutta una serie di nuovi posti di lavoro, aumentando il pool di competenze; sono linea generale meglio istruiti dei nativi e presenti sia tra i posti di lavoro ben pagati che tra quelli meno pagati. Alla luce di tutto ciò quindi, la riduzione per esempio del 50% del loro numero, farebbe perdere anche un buon 0,3% alla produttività di tutto il sistema paese (*Portes, 2015*).

8) Rischio rientrato?

Se si volesse poi esprimere un giudizio sull'affidabilità di queste previsioni e verificare se effettivamente lo scenario si stia muovendo in quella direzione, ad oggi, non essendo ancora a disposizione dei dati certi sull'economia reale, per farlo si dovrebbero prendere come riferimento una serie di diversi parametri.

All'inizio di settembre, il clima di generale sfiducia e di pessimismo che avvolgeva Londra nell'immediato dopo-voto sembra non esserci più. Una serie di dati mostrano come l'economia inglese ha "rimbalzato" bene (*Maisano 6.9.16*). In particolare ci si riferisce al PMI, il Purchasing Managers Index, l'indice dei direttori acquisti. Quest'ultimo viene formulato attraverso una serie di interviste ai responsabili aziendali per gli acquisti, che devono avere un buon senso degli affari e buone previsioni per il futuro nel calibrare bene quante materie prime ordinare in vista della produzione mensile. Se dalle interviste effettuate l'indice risulta superiore al 50% ci si trova in una buona fase economica, caratterizzata da espansione e crescita. Se al contrario al di sotto, si sta attraversando un periodo di leggera contrazione. È sicuramente un dato più veloce da ottenere e che può fornire una visione immediata sul ciclo economico di un paese, a differenza di quelli precisi sull'economia reale, crescita o riduzione del Pil, che solo a distanza di mesi si possono elaborare con maggior certezza e precisione.



Questi indici, per quanto riguarda il settore dei servizi e quello manifatturiero, i due più importanti dell'economia britannica, sono scesi sotto soglia 50, non tanto a giugno, dove per almeno 23 giorni nessuno si preoccupava dell'uscita, essendo scontata una vittoria del Remain, ma nel mese di luglio. A fine Agosto

però, ed è questo il segnale positivo, entrambi i dati sono tornati su, come si vede dai grafici "rimbalzati" nel senso stretto del termine.



Il PMI dei servizi, dopo aver perso 4,9 punti nel mese di Luglio, ha guadagnato 5,5 punti a fine agosto, un balzo in avanti mai registrato nei ultimi 20 anni (passando da 47,4 a 52,9). Ma anche il salto dell'indice manifatturiero, passando da quota 48,3 a 53,3 è stato da primato.

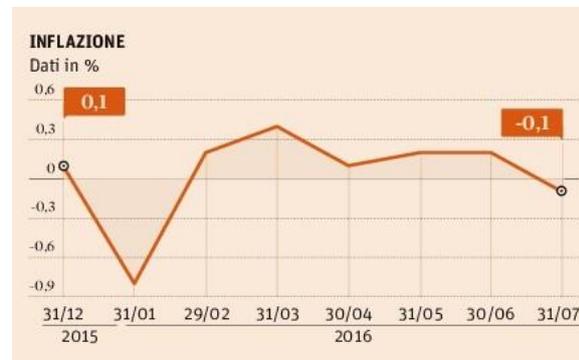
Certo, il fatto che gli acquisti delle aziende aumentano non è sufficiente da solo a rassicurare tutti. Come spiegano infatti gli esperti che queste indagini



le compiono, almeno per le aziende manifatturiere gli acquisti sono aumentati perché quest'ultime hanno ricevuto nuovi ordini dall'estero, favoriti dalla svalutazione della sterlina. Questa stessa svalutazione, secondo gli esperti, potrebbe però presto comportare un aumento

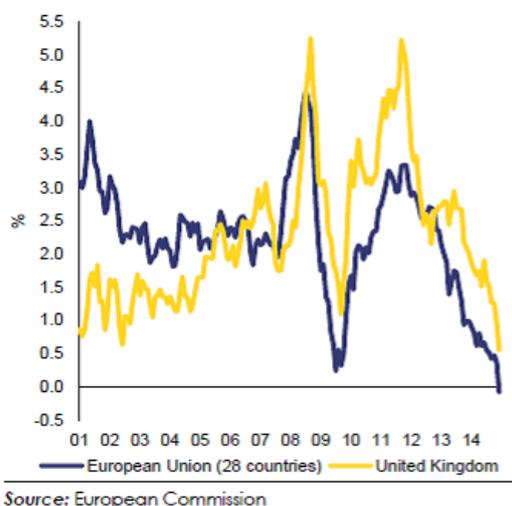
dell'inflazione. Temuta anche dal governatore Carney, ma non abbastanza da convincerlo a cambiare l'allentamento monetario deliberato ai primi di Agosto.

Anzi, i dati sembrano dargli ragione, non essendoci stato affatto un rischio inflazione, almeno nell'immediato dopo voto. L'indice ha resistito intorno a quota 0,2% (ma ancora ben lontano da quel 2% che è considerato il parametro ideale) ed è sceso a fine luglio in deflazione di 0,1%.



Quindi una spinta in alto dei prezzi non avrebbe nessun effetto negativo. Per quanto concerne l'inflazione infatti, anche la Commissione Europea

Graph 1.3: Inflation



sottolineava come la Gran Bretagna non aveva certo un problema di aumento dei prezzi. Era scesa nel 2014 all'1,5%, dal 2,3% del 2013 e secondo la Commissione sarebbe dovuta scendere ulteriormente fino all'1% nel 2015 per poi risalire nel 2016 (i dati reali hanno invece segnalato come fosse arrivata addirittura allo 0,1% a fine 2015, scesa a -0,8% il 31.1.16 per poi risalire solo a febbraio). Ma al di là dei numeri, è interessante sottolineare quali erano i motivi, a parere dell'organismo europeo, di quel dato così basso. Il risultato

dell'apprezzamento della sterlina, la pressione sul mercato del lavoro, l'impatto del calo mondiale sul prezzo del petrolio e la compressione dei margini dei rivenditori nel settore dei supermercati, come risultato della intensificazione della concorrenza. Una situazione che se da un lato poteva sembrare negativa, in realtà se confrontata con la linea blu, testimoniava come era in linea con il contesto europeo (e non solo) dei prezzi bassi, nonostante il QE. E anche in questo caso, lo UK sembrava avere una posizione leggermente migliore rispetto agli altri paesi europei.

Detto ciò, bisogna comunque ricordare che Brexit è stata solo annunciata. Tutto dipenderà come visto nelle pagine precedenti da che tipo di accordo futuro si riuscirà a negoziare. A quel punto si potranno definire con certezza i danni, ancora è presto.

Ricapitolando quindi, se si considera che buona parte di questo solo dato positivo (cioè l'aumento degli indici degli acquisti dei managers) è l'effetto della svalutazione immediata della sterlina, i segnali di ottimismo rimangono pochi. Su tutti incombe il pericolo di una nuova bolla immobiliare, continuando a salire a dismisura i prezzi delle abitazioni residenziali e diminuendo quelli per i commerciali. Secondo, la sterlina "resiste" ma è ancora lunga la salita verso quota 20 giugno (ha perso in totale il 10% sul dollaro), pur dovendole riconoscere un ruolo fondamentale di ammortizzatore per tenere tutti su nell'emergenza. Terzo, se fosse deciso un ulteriore taglio dei tassi, magari portandoli allo 0,15%, come qualcuno si aspetta, l'inflazione non tarderà a farsi sentire. Quindi l'attuale stato di deflazione è solo passeggero e anzi si teme che una volta partita la spirale cresca velocemente. Quarto, i fondi immobiliari rimangono congelati e il solo aumento dei prezzi delle case a Londra è sintomo di investimenti favoriti esclusivamente ora che il cambio è più basso e che potrebbe scendere ancor di più. Ma se poi quel valore crollasse, l'investimento si rivelerebbe un flop. Quindi non si può certo dire che visto che la domanda di immobili civili a Londra continua ad aumentare, il settore sta bene, o che per lo meno copre la perdita su quello commerciale. Quinto, assieme alle previsioni sulla crescita, anche quelle sulla fiducia degli investitori stranieri è in calo.

Insomma la situazione è ancora da tenere fortemente sotto controllo. Si aspettano i dati dell'economia reale in arrivo prossimamente. Almeno per ora però, tutti gli esperti sono convinti che non ci sarà recessione, ma solo una stagnazione (modeste variazioni del PIL) nel secondo periodo dell'anno. Non quindi una stagflazione (con anche un aumento dei prezzi). La recessione

(diminuzione del PIL) era prevista solo per i prossimi anni, ma dopo le parole del governatore centrale Carney che ad inizio Agosto ha rassicurato tutti dicendo che grazie alla sua opera è stata evitata, almeno quella del 2017 sembra essere scampata.

Essendo stato il divorzio solo annunciato è però presto per dire se questi segnali rappresentano un rimbalzo o un recupero duraturo. Di sicuro lo shock iniziale è stato superato.

8.1) L'aumento delle vendite al dettaglio.

A metà Agosto c'era anche un altro dato che tendeva a rassicurare tutti e a convincerli che gli allarmismi generali del dopo voto fossero rientrati (*Degli Innocenti, 19.08.16*). Si trattava della ripresa dei consumi, che se nel mese di Giugno avevano avuto un calo dello 0,9%, a fine luglio erano invece aumentati dell'1,5%, ben oltre le previsioni degli economisti (ed era questo il dato più interessante) che invece li stimavano solo ad un +0,2%. Questi segnali positivi, combinati anche al fatto che la sterlina stava recuperando, sia sul dollaro e sia sull'euro, e lentamente risalendo verso il minimo storico toccato il primo luglio (anche se poi nei giorni successivi è continuata a scendere e quel valore non è più riuscita a superarlo), aveva addirittura fatto pensare che la scelta del governatore della Banca d'Inghilterra, che ad inizio Agosto aveva deciso un allentamento dei tassi dello 0,25%, si fosse in realtà dimostrata frettolosa, perché comunque i consumi nel mese di Luglio, quindi già prima della decisione della Banca Centrale, andavano bene. Ma l'intervento sarebbe servito comunque, per colmare invece il calo delle vendite effettuate da managers (le quali al contrario è a Luglio che hanno avuto una contrazione, per poi aumentare ad Agosto). Per quanto riguardava quelle retail se gli acquisti fossero continuati a quel ritmo, come qualche analista prevedeva, il paese avrebbe sicuramente evitato la recessione.

Il tutto incorniciato dai dati sull'occupazione che aveva raggiunto il massimo storico ed il numero dei richiedenti i sussidi il minimo da otto anni, anche se questi si riferivano al periodo pre-voto, dove tutto sembrava andare per il meglio. Fiducia combinata quindi, sia delle imprese con nuove assunzioni, sia dei consumatori con nuovi acquisti.

Ma erano gli esperti a frenare quell'entusiasmo generale. Innanzi tutto, l'aumento delle vendite sarebbe dipeso dal boom di quelle effettuate dai turisti stranieri, avvantaggiate dal cambio più favorevole e in presenza maggiore a Luglio, periodo di ferie, rispetto agli altri mesi dell'anno. E questo era testimoniato dal fatto che le vendite di alcune particolari categorie

di beni, come gioielli e orologi, erano aumentate addirittura del 16.6%. Per i consumatori nazionali invece, sarebbe stato il clima estivo generale ad averli spinto ad aumentare gli acquisti, soprattutto calzature e abbigliamento.

Insomma, al di là del gioco di verificare se il bicchiere era mezzo pieno o mezzo vuoto, rimanevano in molti ad essere preoccupati, tra cui la Confindustria britannica, di come già ad agosto quel dato sui consumi era nuovamente in calo, e che, come la maggioranza ripeteva già da un po', solo con il 2017 si sarebbe potuto avere un quadro migliore della soluzione. Sarà allora che i consumi dovranno fare i conti con una disoccupazione più alta e un'inflazione che si preveda possa tornare ad un 3% (con o senza un allentamento monetario promosso da Carney).

9) Brexit costerà meno delle previsioni.

Sull'onda di questo ragionamento, si potrebbe approfondire, dopo aver analizzato questi dati parziali, il parere di altri economisti, tra cui Daniel Gros, direttore del think tank europeo CEPS, che è concentrato da diversi anni sull'impatto dell'euro sul mercato dei capitali e su quello del lavoro.

A suo parere, visto che le grandi organizzazioni internazionali prevedono una perdita del PIL del 2-3% a causa della sola uscita dal mercato unico, se il processo durasse circa 10 anni, come le lungaggini dei primi tempi sembrano far capire, l'impatto sarebbe in media del solo 0,2-0,3%. Insomma Brexit sarebbe destinata ad essere catalogato solo come il più grande non evento dell'anno. Le uniche differenze in termini di economia reale rispetto al 2015 sarebbero: una sterlina che vale di meno e dei tassi di interesse pari allo 0,25%, rispetto allo 0,50% di pochi mesi fa.

Il tutto sta nel capire però, come queste differenze potrebbero essere sfruttate e trasformate in punti di forza. Per esempio, una sterlina più debole aumenterebbe le esportazioni quel tanto che basta per coprire le perdite sul Pil di quel 0,2-0,3% annuo (*GROS 11.09.2016*).

Aumentare le esportazioni quindi. Ma verso chi? L'economista tedesco si concentra dapprima sull'esportazione di merci e facendo un piccolo confronto analizza come quelle verso i paesi extra-UE valgono oggi il 7% del PIL, mentre quelle verso i paesi UE il 5%⁷⁸. Tra i due orizzonti, se il Regno Unito volesse e potesse scegliere sul quale concentrarsi di più, gli converrebbe farlo verso quello extra-UE. E questa consapevolezza, a parere dell'autore, ha contribuito al voto di Brexit perché ha ridotto al minimo il sacrificio che il Regno Unito avrebbe dovuto sopportare per riprendere il

⁷⁸ Secondo i dati elaborati dal think tank di cui è direttore.

controllo su questioni scottanti come l'immigrazione. Già sapevano gli elettori che era meglio puntare tutto su altre rotte commerciali.

Se quindi l'uscita, come le previsioni ci hanno illustrato, diminuirà ancora il dato più basso (il 5%) non ci sarebbero grosse conseguenze se fosse compensato con l'aumento di quello più alto (il 7%). E i margini di miglioramento, cioè l'effettiva copertura di quello che si perde con qualcosa che si guadagna in più rispetto allo status quo, ci sarebbero. Questi due precisamente.

Riprendersi la sovranità sulla politica commerciale estera, caricherebbe sì di molto gli addetti ai lavori, ma ridurrebbe non solo i tempi ma anche le possibilità di riuscita. E questo perché se oggi un accordo commerciale, dopo la negoziazione europea, per essere concluso ha poi bisogno dell'approvazione degli altri 30 parlamenti nazionali, tra cui alcuni regionali, se tornasse ad essere un questiona interna solo a Londra, ci sarebbe il bisogno di un solo consenso parlamentare, quello di Westminster. Inoltre, le condizioni che si riuscirebbero ad ottenere dai paesi Commonwealth, sarebbero forse più vantaggiose di quelle concesse agli altri 27 paesi membri, che non dispongono certo di questa relationship particolare.

Anche se qui ci sarebbe un però. Con le economie emergenti (BRIM), forse l'Unione Europa tutta unita riuscirebbe a negoziare meglio rispetto alla sola Gran Bretagna. E poi c'è da dire che la questione dei ritardi di norma non è prevista, nel senso che è solo l'Unione Europea, in maniera autonoma e con i suoi rappresentanti (la commissaria al commercio Cecilia Malmstrom) a negoziare l'accordo e renderlo vincolante per tutti i paesi membri dopo il consenso di Consiglio Europeo e Parlamento Europeo. Il fatto che in alcuni casi venga richiesta anche la ratifica dei parlamenti nazionali (e regionali laddove esistenti) è un'eccezione. Così è stato scelto per esempio nel caso del CETA che è considerato un accordo misto, nel senso che non prevede solo l'abbattimento delle tariffe per gli scambi commerciali di merci (il 98% dei dazi) tra le due aree ma anche una più stretta collaborazione su appalti pubblici, regole ambientali comuni ed investimenti. Ciò comunque si è portato dietro tutta una serie di polemiche visto che si è andati a ritardare ulteriormente e probabilmente si è compromesso definitivamente l'entrata in vigore del modello canadese, di cui se ne parla da più di cinque anni.⁷⁹

⁷⁹ Se veramente si vorrà andare fino in fondo, dopo l'accordo sul testo avutosi pochi mesi fa, Parlamento e Paesi membri devono dare il consenso alla firma sul Trattato, prevista il 27 ottobre 2016. Poi dovranno partire le ratifiche dei parlamenti nazionali e regionali. Questa era la fase che i paesi membri fortemente propensi all'accordo, tra cui

Questo per quanto riguarda le merci. Che potrebbero magari essere scambiate con volumi più numerosi, se dopo Brexit si faranno scelte giuste. Si può analizzare ora la questione dei servizi. A parere dell'economista, anche se la maggior parte dei servizi britannici è esportata verso i paesi UE, il mercato unico, è ancora lontano dall'essere completamente aperto. E questo punto è stato sottolineato anche nel capitolo tre. Quindi la differenza tra l'attuale situazione, ed un'uscita completa dal single market, non sarebbe da temere.

Ma c'è un'importante eccezione che riguarda i servizi finanziari, i quali rappresentano attualmente 1/3 delle esportazioni di servizi e circa 2/3 di quel surplus commerciale, che serve per coprire il pesante deficit delle merci. E questa forte percentuale di scambi è resa possibile anche grazie all'appartenenza del Regno Unito all'Unione europea. Come visto all'inizio del capitolo, i servizi finanziari si sono sviluppati a partire dagli anni '90 con il completamento del mercato unico e la liberalizzazione dei movimenti dei

l'Italia, volevano evitare, perché secondo l'attuale procedimento previsto dai Trattati, anche se si tratta di accordo misto, la conclusione e la ratifica poteva essere delimitata solo all'ambito comunitario. Ma visto Brexit, visto un clima di forte tensione politica anche all'interno del Consiglio Europeo sul tema del libero scambio, si è preferito prevedere anche l'intervento dei parlamenti nazionali, nella speranza che nei prossimi due anni, perché tanto si prevede possa durare la fase di ratifica nazionale, si ritorni ad un clima di maggiore apertura e si possa dare l'ok senza ulteriori forzature volute da Bruxelles. In sostanza, visto questo rifiuto generale verso tutto ciò promosso dall'Unione Europea, per farla ripartire sarebbe servito un ritorno alla partecipazione nazionale e questa sarebbe stata la prima occasione utile. Ma la realtà invece ci dice che in questo modo le divisioni aumenteranno perché i paesi già contrari tra cui Ungheria, Bulgaria, Romania e Slovenia aumenteranno il loro peso politico ed in altri contesti invece, come in Belgio per esempio, il governo sarà in grandissima difficoltà perché da parte sua vorrebbe esprimere il consenso al momento della firma del 27 ottobre ma è tenuto fermo dal Parlamento della Vallonia, che essendo contraria all'accordo minaccia di non ratificarlo successivamente. E anche in Germania l'alleato di governo del partito della Merkel, l'Spd, sembra non esserne troppo convinto, sia su quello in discussione, sia su quello con gli USA, il TTIP. E se non si raggiunge il consenso di tutti i parlamenti nazionali l'accordo può dirsi definitivamente saltato. Quindi se ci fosse un'applicazione provvisoria dal 27 ottobre in poi, il rischio che con un solo NO si tornasse alla situazione originale, creerebbe una grossa incertezza normativa che spinge allora i più a dissentire dall'applicazione provvisoria stessa.

Sul fronte opposto invece, per quanto riguarda il TTIP, Bruxelles sembrerebbe comunque non tirarsi indietro nonostante i ritardi e nonostante l'amministrazione Obama si stia per concludere. Si vorrebbero infatti mantenere le trattative aperte anche con la successiva amministrazione, come se nulla fosse. Si vedrà come si evolveranno le vicende, visto che non solo Trump, ma anche la sfidante Clinton, si sono già dichiarati contrari all'accordo in discussione (*Romano, 22.09.2016*).

capitali, una delle 4 libertà sponsor dell'UE. La moneta unica e l'abolizione delle limitazione dei flussi di capitali transfrontalieri, combinate insieme al boom globale del credito, ha fatto sì che il settore si concentrasse e ingrandisse laddove era già più sviluppato, la City. È qui che si sono concentrate le più grandi banche d'affari mondiali. Successivamente, sull'onda della completa liberalizzazione che aveva spinto alla fusione transfrontaliera le più grandi società europee, sono stati creati anche i grandi gruppi finanziari continentali, i quali hanno scelto la sede londinese per sfruttare al meglio il fenomeno dei passport rights.

Il primato raggiunto è così grande che difficilmente sarà perso in seguito a Brexit. Perché, a parere dell'economista, la perdita dei passport rights, se effettivamente sarà perdita, non sarà sufficiente da sola per convincere le grandi multinazionali a chiudere la sede Londinese. Ma queste al contrario, per garantirsi la possibilità di accesso al mercato unico, preferirebbero comunque rimanere a Londra e magari aprire contemporaneamente altre filiali in altre città ancora comunitarie (Dublino, dove si continuerebbe a parlare inglese in testa, ma anche Francoforte e Parigi). Quindi più di crollo, si tratterebbe di un semplice spostamento di risorse umane. Come infatti i diretti interessati hanno più volte precisato: licenziamenti sì, ma con molta probabilità compensati poi con ricollocamenti e nuove assunzioni. Sopravvivenza della City quindi, anche se nessuno nega che ci possa però essere una perdita del vigore precedente.

Per finire l'autore ricorda come la crescita del settore finanziario ha contribuito allo splendore recente di Londra e del Regno Unito. Potrebbe sopravvivere anche al di fuori dell'Unione Europea, ma è innegabile che sia stata quest'ultima, con le sue politiche a dargli il via. Questa stessa crescita però, se da un lato ha sì garantito aumento di stipendi e di ricchezza per la nazione, dall'altro, concentrandoli su pochi, ha contribuito ad aumentare quella diseguaglianza sociale, come in generale ha fatto tutto il fenomeno della globalizzazione. Per questo motivo quindi, nello scegliere tra maggiore equità sociale e tra maggiore crescita del Pil, nelle urne (dove i voti si contano per teste e la maggioranza di queste i grafici di cui sopra non li ha né mai visti né nessuno spiegati) il popolo ha preferito la prima. Starà adesso a chi ha promesso a quei lavoratori maggiori garanzie fuori dall'UE impegnarsi per porle in essere.

10) Conclusioni.

Arrivando alla fine di questo capitolo, ed essendo tanti i punti analizzati, vorrei adesso riassumere il filo del discorso e cercare di esprimere le mie conclusioni a riguardo. Per farlo vorrei iniziare da quei temi che pur essendo trattati per dare un senso di completezza all'analisi macro-economica del paese, in realtà a mio avviso non sembrerebbero i più esposti o meglio i più direttamente esposti alle conseguenze economiche di Brexit. Per esempio, il settore agricolo è arrivato ad essere veramente molto piccolo sull'intera torta del Pil ed il fatto che i fondi siano coperti o non coperti adeguatamente dal governo nazionale quando quelli europei finiranno di essere erogati, e la questione che il blocco all'immigrazione potrebbe far scomparire definitivamente i pochi lavoratori impegnati nel settore, non sembrano aspetti decisivi per la salvezza dell'economia nazionale. E anche prevedere che un'uscita dal mercato unico possa portare all'innalzamento delle tariffe doganali fino addirittura al 20%, tale da spaventare tutte le multinazionali automobilistiche presenti in Inghilterra e farle traslocare nel bacino austro-cecoslovacco, non sembra esserci di grande aiuto, perché ormai le tariffe sugli scambi di merci, mercato unico o non, sono veramente basse ovunque, quindi neanche le industrie automobilistiche ne sarebbero colpite più di tanto. Il turismo poi, avvantaggiato dal cambio più basso ma scoraggiato dalla necessità del passaporto, sarà sì interessato dal fenomeno, come tutto del resto, ma nulla di più. Ricordando che già oggi, atterrati in UK, i controlli alla frontiera ci sono anche per i cittadini comunitari (non facendo parte il paese dell'area Schengen), chi vorrà recarsi per turismo a Londra o dintorni non sarà certo scoraggiato dalla necessità di chiedere un passaporto al suo governo; dall'altro lato non sarà certo maggiormente invogliato sapendo che con la sterlina che vale di meno, una notte in camera di hotel 3 stelle ogni sette la offre Brexit. Sono sì differenze rispetto allo status attuale ma non saranno queste ad essere decisive per il futuro economico del paese. L'Inghilterra non ha certo l'ambizione di aspirare a diventare la Spagna o la Grecia; non conta di sopravvivere grazie al turismo. E anche sulla fuga delle start-up c'è sì da preoccuparsi, ma non per la fuga in sé, quanto piuttosto per i motivi che la spiegherebbero, ossia la perdita di quell'appeal internazionale che rende Londra la meta preferita di questi e di molti altri investimenti esteri. Continuando poi con l'analisi dei principali indici macro-economici, il fatto che l'Outlook sul debito pubblico di Londra abbia perso una A o una +, non ritengo possa oggi allarmare granché. Perché per esempio si è visto che prima della crisi del 2008 la percentuale debito/PIL era appena sopra il 50%,

poi è sì aumentata, ma a causa di salvataggi finanziari eccezionali voluti ed eseguiti (per fortuna) dal governo; ma da quando la tempesta era terminata, l'opera di risanamento del debito e di abbassamento del deficit era stata portata avanti in maniera molto efficace. Quindi a livello internazionale non è certo il debito UK a preoccupare, essendocene altri anche all'interno della stessa UE con dei giudizi molto più negativi. Brexit certamente lo farà aumentare ma anche nella peggiore delle ipotesi, cioè se si arrivasse veramente ai livelli del dopo crisi, anche in quel caso un'attenta opera di risanamento lo riabbasserebbe, come è già accaduto. Bisognerà però stare attenti ad imporre quella famosa austerità non tanto nel periodo dell'emergenza, quanto invece passata quest'ultima. E questo può rappresentare un rischio perché almeno fino ad ora i giudizi dei mercati sul debito britannico sono positivi, successivamente non si potrà sapere: se le condizioni economiche peggiorassero e il debito aumentasse sempre di più è probabile che anche qualche altra A si lasci alle spalle. Ma ripeto, per ora Brexit non rappresenta un problema di solvibilità del debito statale, come invece è accaduto recentemente in altri Stati dell'Area Euro.

Resta però il pericolo, quello sì, di quello privato. Sono troppe le somiglianze che hanno i paesi anglosassoni tra di loro (USA-UK) su concezione del credito, del mutuo e dei consumi. Quando si dice che gli Inglesi si scommetterebbero anche la casa, sì magari a qualcuno verrebbe da ridere, ma non troppo. Preoccupa molto l'azione combinata di bassi tassi di interesse e di consumi e prezzi delle case sempre più in su. Se improvvisamente qualcuno non essendo più in grado di rifinanziare il debito consegnerà indietro le chiavi della sua abitazione, la nota catena "del sub-prime" partirebbe inesorabilmente. Questa sì che rappresenta una grossa paura, ma sono fiducioso di come la lezione del passato sia servita per regolarizzare finalmente il settore. Quindi penso che attualmente l'opera del rimborso sia stata calibrata meglio per evitare lo shock ribassista che si potrebbe creare se tutti i fondi iniziassero i rimborsi. Quindi per fortuna che 6 su 7 rimangono congelati.

A proposito di risparmi sostanziosi che potrebbero derivare dalla fine degli obblighi comunitari, o dalla possibilità di buttarsi alle spalle il divorzio e abbracciare le nuove e vecchie imprese nel nuovo e conveniente scenario di paradiso fiscale, penso che sia solo un grosso pronostico fatto da chi ha calcolato male che per esempio delle due l'una: o si rimane nel mercato unico, ed il contributo è pressoché uguale, o se si vuole risparmiare anche su

quello, un'uscita comporterebbe (secondo quella semplice operazione che si è vista prima) un guadagno dello 0,33% del PIL e una perdita dello 0,40%. A questo punto è meglio essere realisti e prevedere di sostenere qualche perdita fiscale in entrata oggi per avere un futuro migliore (splendido e chi ne ha più ne metta) nei prossimi anni. Ma almeno per questi anni Brexit significherà rallentamento economico, meno entrate tributarie e meno fondi a disposizione per tutti. Per questo è improbabile che possa permettersi un taglio alle aliquote sotto la soglia già faticosamente raggiunta da Osborne del 18%. Che possa poi diventare addirittura paradiso fiscale, scendendo sotto al 12%, è pura fantasia. Stanno ormai scomparendo ovunque e anche senza la vigilanza della EU rimarrebbe sempre l'Ocse ad impedirglielo.

I dati parziali poi, sono a mio avviso semplici statistiche e non si dovrebbe dare loro più del giusto peso. Possono però servire nell'immediato per capire come ha reagito il paese allo shock, e dato che i consumi hanno retto si direbbe che ha reagito bene. E meno male direbbe qualcuno. Se è la maggioranza del popolo a scegliere di affrontare tutto e tutti per riscrivere un nuovo capitolo della Storia Nazionale, deve poi avere anche la forza psicologica di portarlo avanti questo obiettivo, di deciderla esso stesso la sua Storia; quindi in un certo senso è questo il primo a doversi convincere che le cose continuano ad andare per il meglio e non c'è ragione di fermare adesso i consumi. Anche perché in prospettiva di aumento prezzi e abbassamento del cambio è meglio farli ora. Sono però dati troppo parziali e troppo contraddittori tra di loro. Per esempio, gli acquisti dei direttori aziendali sono aumentati ad Agosto dopo esser diminuiti a Luglio mentre quelli dei consumatori sono calati a Giugno, aumentati a Luglio per poi ripeggiorare ad Agosto. I consumatori quindi, dopo lo shock-entusiasmo iniziale, stanno forse credendo che non è stata la scelta giusta votare Leave, hanno adesso paura e aspettano di effettuare di acquisti magari in un periodo migliore. Mentre invece gli imprenditori sarebbero stati interessati dal fenomeno contrario: a Luglio, spaventati dalle conseguenze catastrofiche che avrebbero interessato il paese, hanno deciso di rimandare gli investimenti mentre ad Agosto, rassicurati dal fatto che forse l'accesso al mercato unico sarà mantenuto, hanno ripreso fiducia e continuato ad investire. Ma se fosse invece che i consumatori a Luglio semplicemente spendono di più perché sono in vacanza e di conseguenza le imprese producono di meno proprio per le ferie di quei lavoratori? Sembrerebbe troppo banale? La verità è che invece la svalutazione si è fatta sentire più ad Agosto che a Luglio, e spingendo su gli ordinativi esteri delle aziende ha naturalmente portato in alto anche il

PMI. Questo per quanto riguarda gli indici del settore manifatturiero. Ma per quanto riguarda anche l'indice dei servizi, la sua ripresa deve per forza esser dipesa dal ritorno di una maggior fiducia. Non ci sarebbero altre spiegazioni. Insomma, i dati pubblicati da questi Think Tank devono sempre essere misurati e calati attentamente nel contesto giusto, soprattutto dopo i pronostici elettorali del 23-24 giugno. Altri gli esperti dicono che bisognerà aspettare ancora un po', anche solo per esprimere un preliminare giudizio. E non mi sento di condividere neanche le opinioni di quanti sostengono che l'Inghilterra starà meglio anche senza Europa, perché mi sembrano troppo sempliciotte le tesi a riguardo. Vedere per esempio quanto pesa in percentuali il commercio estero. Quello extra UE 2 punti percentuali in più rispetto a quello EU quindi, senza pensarci più di tanto, se dobbiamo scegliere scegliamo quello che vale di più e potenziamo quello. Perché tanto da soli riusciamo innanzi tutto a farlo l'accordo, visto che ancora quello canadese e quello statunitense sono lontani dall'esser siglati, e poi sicuramente riusciremo ad ottenere anche condizioni più vantaggiose. E se qualcuno prova ad obiettarci che senza la UE la City andrebbe persa, si risponde come ormai è diventata troppo grande per cadere. Too big to fail, come un titolo di un film che si sposa molto bene con il paragone in questione. Insomma tesi non condivisibile appieno.

Ma concentriamoci adesso su quello che mio avviso è veramente il nocciolo duro della questione e cioè: il rischio svalutazione per la sterlina, il problema immigrazione, la questione dei servizi finanziari e la giusta quantificazione dell'impatto sul PIL. Per quanto riguarda la prima, c'è subito da precisare come sono già in atto tutta una serie di variabili che potrebbero accentuarla ancora di più. Per esempio, l'andamento delle partite correnti costantemente in perdita e oltretutto la prospettiva che il surplus dei servizi finanziari, che serve per non farle sprofondare ancora più giù, possa in futuro ridursi, è già un primo fenomeno che comporta un deprezzamento monetario. C'è poi stato il recente allentamento dei tassi di interesse da parte della Banca d'Inghilterra, c'è la prospettiva di un loro taglio ulteriore, la stima di una inflazione in aumento e il crollo ancor più accentato nella prima settimana di ottobre, quando la May ha annunciato date certe per la hard Brexit e i mercati valutari hanno reagito malissimo. Nei giorni immediatamente precedenti alla consegna di questo elaborato il suo valore è continuato ad andare in basso scendendo a 1,1104 euro il 9 ottobre, ancora più giù delle ore successive al referendum. A questo punto è difficile pronosticare se continuerà ad essere, come da qualcuno era già stata definita, il vero ammortizzatore economico

di questa crisi, almeno nell' immediato breve periodo. Diminuirà sensibilmente il suo valore nei confronti delle altre valute estere, sfiorando la parità e rischiando addirittura di andar sotto. Finora invece una moneta forte storicamente, antica, che agli occhi di tutti rappresentava la grande potenza coloniale che era nel passato l'England. Ma soprattutto, a differenza del dollaro per esempio, il suo valore non è mai stato messo in discussione da una politica che ne ha aumentato la circolazione e comportato una svalutazione. Solo poche volte (c'è ne forse ora da aggiungere un'altra) è stata sotto attacco dalla pressione ribassista internazionale e la sua presenza nell'economia reale è sempre stata giusta e contenuta e mai forzata da politiche valutarie avventate. Questa reputazione la conserva anche adesso ma chissà se nonostante un brusco calo rispetto ai precedenti valori riuscirà a resistere a Brexit. Se riuscirà a resistere almeno nel breve periodo, nelle turbolenze degli annunci politici e nei giorni di speculazioni ribassiste, dovute a fat fingers e algoritmi sbagliati, potrà poi tornare presto a stabilizzarsi nel lungo. Ma lì poi dovrà fare i conti con i dati dell'economia reale e se questi andranno giù, la moneta di conseguenza seguirà lo stesso andamento.

Sulla questione immigrazione, a parte il dovuto paragone tra cittadini extra-UE-UE15-UE8 e UE2 che si è fatto per capire meglio come storia ed economia di paesi diversi possono poi intrecciarsi con i flussi migratori, sembra essere veramente difficile prevedere come il Regno Unito possa farne a meno oggi. Si sono visti i grafici dell'Ocse, si vede ogni giorno la realtà del paese che ci conferma come qualsiasi settore ne è ormai dipendente. La questione non può essere risolta dicendo che tornando indietro si potranno regolarizzare le entrate e stabilire chi può entrare in determinati settori (laddove c'è più bisogno di lavoratori stranieri) e chi invece no. Non si risolverebbe così facilmente l'integrazione di migliaia di cittadini comunitari. Il problema non sono certo i muratori Polacchi o gli operai Rumeni e Bulgari ma chi li ha utilizzati come pretesto, sapendo dove colpire, su una fascia di popolazione già debole. Magari con la paura che i flussi di quest'ultimi e quelli dei Migranti (rifugiati) che l'Europa si appresta a dividere equamente tra gli Stati non si interrompano mai. Ma non si può più scegliere, il sistema è troppo integrato: gli Italiani sono sia tra i medici sia tra i camerieri; ci sono tantissimi Pakistani tra gli infermieri che tirano su il NHS, rappresentati dal loro connazionale sindaco di Londra. Come si fa ad immaginare di poter dire: abbiamo carenza di medici? Apriamo le porte solo ai neolaureati europei con una laurea in medicina. L'Ocse stesso ci ricorda

come permettere solo l'immigrazione qualificata non farebbe altro che creare grandi squilibri e non migliorare affatto il sistema. È la produttività di tutto il sistema economico che si regge proprio grazie a questi flussi. Ma pur volendo, non si può fare. L'Unione Europea almeno su questo le idee c'è la molto chiare: le 4 libertà camminano insieme, non si può scegliere il mercato unico delle merci, dei capitali, dei servizi e dimenticarsi della libera circolazione delle persone.

Alla luce di tutto ciò quindi è qui che si arriva alla soluzione: come fare a salvare l'80% del PIL che ha bisogno del mercato unico. Al di là di qualche esperto che avvisa che non è detto che con l'accesso al mercato unico il passaporto finanziario sia ugualmente mantenuto, sono le parole degli uomini istituzionali di Bruxelles, i Commissari, quelle che contano maggiormente ed in base alle quali si può fare un'analisi più calibrata. Il commissario europeo per la stabilità finanziaria, il lettone Valdis Dombrovskis, che dopo Brexit ha sostituito il rappresentante britannico Jonathan Hill, ha affermato parlando di mercato unico dei capitali e delle obiettive difficoltà che avrebbero tutte le aziende europee in seguito alla perdita della City, di come l'accesso al mercato unico basterebbe per il mantenimento del passaporto.

Ragionando in maniera cinica quindi il puzzle si potrebbe ricomporre velocemente. Qual è il settore che vale di più? Il settore dei servizi con al suo interno quello dei servizi finanziari. Cosa sarebbe indispensabile per evitare che in generale si indebolisca dopo l'uscita dall'Unione Europea? Il mantenimento dell'accesso al mercato unico anche per i servizi finanziari.

Sciolto questo primo e unico problema tutto il resto si risolverebbe in meglio di conseguenza. E allora perché non si fa? Perché il modello norvegese obbligherebbe il paese al rispetto della libera circolazione delle persone ed i rappresentanti politici attuali pensano che invece il motivo principale che abbia spinto il Leave sia stata la volontà di porre un freno all'immigrazione. E poi anche perché la giurisprudenza e la dottrina comunitaria hanno fatto intendere che il modello norvegese è un modello eccezionale, preparatorio in vista della futura incorporazione dentro la UE vera e propria (il governo norvegese si è dimostrato propenso a voler entrare ma è stato il referendum popolare a fermarne il processo) nel quale non si potrebbe tecnicamente rientrare dopo il recesso ex art 50.

Ma siamo veramente sicuri che il Regno Unito voglia rinunciare a tutto questo solo per ritornare ad avere il controllo sull'immigrazione? Il Regno Unito? Uno dei paesi più cosmopoliti al mondo? È veramente assurdo,

sembrerebbe quasi di dire: diventiamo più poveri così almeno nessuno ci verrà a disturbare. A mio avviso, forse è meglio interpretare quel voto come la conseguenza di una campagna referendaria che ha abusato un po' troppo, dove è stato messo dentro di tutto e di più, compresa l'immigrazione. Nell'immedesimarmi nell'Inglese medio e per spigare il mio ragionamento mi verrebbe da dire che la maggioranza ha ragionato così nelle urne: "intanto votiamo Leave, mostriamoci ancora più forti e dimostriamo che nonostante i clamorosi benefici concessi a Cameron noi ne vogliamo ancora di più e vediamo che succede. Se non si riuscirà ad ottenere di meglio e quindi finalmente a Bruxelles diranno di No alle nostre richieste, allora poi ne ripareremo in un diverso accordo commerciale. Sempre che prima il governo non ci ripensi e cercasse di liquidare il problema semplicemente non attivando la procedura di recesso. Tanto c'è sempre tempo per tornare a rivestire il vecchio status".

Peccato che questo ragionamento, che magari in passato poteva avere un seguito, questa volta non fila. Tornare al vecchio status non è più possibile. Né quello super privilegiato concesso a Cameron, né quello di membership ordinaria, né tanto meno l'eccezione dello SEE.

Per quest'ultima soluzione ci vorrà un compromesso che soddisfi entrambi le parti: gli Inglesi dovranno accettare solo un freno all'immigrazione per un periodo massimo di 7 anni che potrà essere attivato in base agli accordi EFTA-UE e dimenticarsi quindi uno stop più lungo. Da parte sua invece la UE, dovrebbe fare un'eccezione (l'ennesima) e permettere l'attivazione di un modello che essa stessa reputa eccezionale, ovvero permettere il passaggio dell'UK da membro EU ad associato membro dello Spazio economico europeo.

Per quanto riguarda i numeri invece è nei dettagli che si capiscono le reali intenzioni politiche. Le previsioni del Tesoro inglese sono le uniche a prevedere il compromesso norvegese, insieme a quelle del FMI. L'Ocse e gli altri istituti invece non ci si soffermano proprio. Il buono o il cattivo scenario dipende piuttosto dalla presenza o meno di un FTA con la UE, che però è qualcosa di meno collaborativo rispetto al mercato unico. Infatti a questi osservatori esterni il problema non si pone proprio: se si chiede un referendum per uscire da un'organizzazione internazionale e vince il Leave, come si fa poi a chiedere di rimanere sotto forma di uno status che è antecedente al matrimonio definitivo? Senza scendere nel ridicolo, ma come si fa a chiedere di ritornare promessi sposi, non sposi, dopo il divorzio definitivo? Ma quegli stessi studi non avevano considerato come la

situazione inglese è da sempre particolare e tutto si può negoziare, rinegoziare e cambiare più volte.

Non me la sento di dire, perché non ne avrei gli strumenti, quale degli scenari ipotizzati da questi studi sia il più azzeccato. Ma neanche di considerarli allarmisti e solo pessimisti. Quando il governatore della Banca d'Inghilterra dice ad Agosto che la recessione dell'anno prossimo, così come era stata ipotizzata dal FMI si è evitata grazie al suo operato, c'è sì da congratularsi per lo sforzo posto in essere nell'immediato dopo voto dalla Banca centrale che ha monitorato bene la situazione e deciso di intervenire nel momento più opportuno, ma è doveroso sottolineare anche un altro aspetto, ossia che il ritardo nella procedura di notifica in quelle previsioni non era stato calcolato. Le previsioni per il 2017 sono migliorate ad Agosto rispetto a quelle che si immaginavano ad Aprile se avesse vinto il Leave perché di fatto per i successivi 6 mesi dal voto di Brexit non se ne farà niente. Anzi, il premier ha parlato di "notifica entro il 2017", che nell'ambiguità generale potrebbe significare anche la fine, e ciò è stato implicitamente permesso dagli altri leaders, a parte qualche generica lamentela e invito a far presto. Ma né l'Ocse né il FMI lo avevano tenuto in considerazione, perché nella più generale e naturale delle ipotesi, se si indice un referendum con un obiettivo ben preciso e facendo una campagna elettorale chiara, una volta definito l'esito, alla prima occasione utile si notifica. Ma questo nelle normalità delle ipotesi appunto, non nell'eccezionalità inglese. Quindi quelle previsioni comunque andrebbero slittate di 6, 12, 18 mesi per verificare se siano attendibili o meno. Senza dimenticare poi, che proprio slittando e abituando il mercato al nuovo scenario a poco a poco, magari con una fase di transizione che duri 10 anni, si raggiungerebbe a quel punto l'obiettivo di un'uscita graduale che smussa gli impatti sul PIL e che sia forse l'unica che possa trasformare Brexit in un successo e pesare solo lo 0,3-0,2% annuo come Gros prevedeva.

CONCLUSIONI.

25 anni prima di entrare, un referendum di uscita dopo appena 2 e poi altri 41 di particular relationship. Inclusi ma non troppo, infatti no a Schengen, no all'Euro, no al Fiscal Compact e scettici anche sugli Human Rights protetti dalla CGUE. Collaborazione più intensa solo su politica estera, concorrenza e liberalizzazione dei servizi finanziari. La stessa che ha permesso alla City di diventare il centro finanziario tra i più grandi al mondo. Tutto questo sembra esser finito per sempre a causa di un cattivissimo esito elettorale che ha sancito la fine della carriera politica di Cameron, l'ascesa di una nuova lady di ferro e riaperto questioni (irlandesi e scozzesi) che sembravo chiuse per sempre. 10 anni di intenso lavoro per riordinare il panorama legale del paese sono quelli che necessitato. Probabili cause da affrontare e il pressing parlamentare che ancor di più adesso si farà sentire. Quasi mezzo secolo di storia prima che un articolo ne prevedesse esplicitamente la possibilità di uscita. Ma ancora molti i dubbi su un recesso che anche in base al solo diritto internazionale era comunque riconosciuto. Da conciliare con future relazioni, tempistiche e rischio emulazione. Ripercussioni sull'Euro e sull'impossibilità di procedere all'indietro in un'Europa alla Carta. Diplomatici, avvocati, giuristi ed economisti che ora si interrogano su quale dovrà essere il giusto procedimento. Ballottaggio tra modello norvegese e canadese ma con gli occhi puntati su cosa ne sarà del passaporto, dei servizi finanziari, del libero scambio e della questione immigrazione. Previsioni che oscillano tra una recessione evitata ed un potenziale impatto del 5.6% sul PIL del 2019. Una sterlina che regge ma un bilancia dei pagamenti che necessita ancor troppo dell'export finanziario. Un debito privato da monitorare e uno pubblico che si intreccia con aumento del deficit, calo delle entrate tributarie, diminuzione dei flussi da e per il bilancio europeo. Un'immigrazione indispensabile e un tasso di disoccupazione che dopo livelli record è ora destinato a salire. Ripercussioni poi per agricoltura, industria, turismo, borsa e investimenti esteri. Think tank che cercano di smentire OCSE e FMI. Una banca centrale che si mostra cauta, ma agisce laddove necessario. Il tutto insieme a fantomatiche idee su fisco, orgogliosi rinascimenti nazionali e un'analisi che però ci conferma come per ora nulla è cambiato e che solo il 2017 potrà darci dei dati più attendibili. Evento o non evento dell'anno, sembra questa la Brexit che esce dalla urne?

Sono passati quasi tre mesi e ritengo essere giunto il momento di esprimere finalmente il mio punto di vista su tutta questa vicenda. Mi ha colpito il commento di un giornalista italiano, il quale subito dopo il vertice di

Bratislava del 16 settembre ha affermato come c'è ora il rischio che dopo il lungo dibattito e l'iniziale paura che lo strappo inglese potesse dare il via alla fine dell'Unione Europea (e io aggiungerei anche dopo pagine e pagine scritte), la montagna partorisca il topolino e che Brexit si risolva in un nulla di fatto. O meglio, l'uscita sarà perfezionata, ma forse non sarà più presa come occasione per cambiare il quadro istituzionale europeo da così come è delineato ora, e che a molti continua a non piacere.

L'errore è credere che siano le scelte forti a poter portare a soluzioni poi molto semplici. Lo ha già fatto il premier uscente, almeno non lo faccia ora l'Europa. Credere che sia più giusto per tutti concludere al più presto la questione Brexit, dividersi la ricchezza della City tra le altre città europee (a patto che sia veramente realizzabile), cercare di far pesare il più possibile le conseguenze economiche sul paese in modo tale da far credere a tutti che ormai senza Europa non si va avanti, è un gigantesco errore. Non è una questione di mors tua vita mea, non ci si deve convincere a tutti i costi che l'unica soluzione da fare per sembrare forti sul palcoscenico internazionale sia rendere disastroso l'impatto economico al Regno Unito ed evitare che nessuno provi ad emularlo. Anche perché si è visto che se si prova a farlo, ad alzare i dazi per esempio, a perderci sono di più gli Stati europei che li esportano. Tralasciando poi la questione di prevedere se sopravvivrà o meno, i contesti sono necessariamente diversi, per cui un altro Stato tra quelli che attualmente pensano e proclamano di uscire, saprà bene che non avrà le stesse probabilità dell'UK di reggere allo shock.

L'Unione Europea invece dovrebbe semplicemente prendere atto della richiesta britannica e mostrare tutta la sua compattezza, la sua credibilità, la sua freddezza. Fare il massimo per garantire innanzi tutto che sia rispettato il più possibile il procedimento di uscita, così come è delineato dalla legge, secondo le direttive giurisprudenziali che spero arrivino presto (se si tratta di articolo che ha qualche lacuna per lo meno seguire il senso, il principio generale che esce da quella paginetta di Trattato e sul quale tutti sono d'accordo) e che poi, quando sarà il momento di stabilire nuove relazioni commerciali, non ci sia nessun trattamento privilegiato a svantaggio degli altri membri che rimangono.

Proseguendo poi, e assecondando chi sostiene che così come è strutturata (o come è diventata) oggi non va più bene, bisognerebbe stabilire quindi se è giunto il momento di rendere l'Unione più forte o se invece iniziare il progressivo ritorno alla completa autonomia nazionale. Anche i più europeisti sono convinti che forse sarebbe meglio aspettare. Uscire al meglio

da Brexit per poi ripartire. Per andare dove però? Innanzi tutto andrebbero delineati più chiaramente i confini, ancora sono troppo mobili: non si sa quanti Stati usciranno e quanti ne entreranno. Per finire di integrare gli Stati ancora geograficamente mancanti all'appello manca poco. Si potrebbe aspettare qualche anno e concludere i negoziati con questi paesi che attualmente sono in attesa dell'ok, se avranno ovviamente raggiunto gli obiettivi richiesti. Sicuramente qualche Stato rimarrà fuori, o per volontà o per impossibilità, pazienza! Così come ogni Stato nazionale ha le sue specifiche autonome realtà, di confine o non di confine, anche questa Confederazione di Stati le avrà. L' UK sarà semplicemente una di queste. Ma poi nient'altro. Aperture a Stati appartenenti anche a continenti diversi, mi riferisco alla Turchia, penso che siano nocive, perché a quel punto ne verrebbe meno anche l'integrità cristiana dell'organizzazione stessa, che si non è poi così radicata perché si è deciso alla fine di non inserirla nei Trattati, ma che di fatto è fortemente presente e che se minacciata rischia veramente di dare il via libera alla disgregazione vera e propria. Preso atto di questo, e considerando quindi Svizzera e Regno Unito semplicemente come membri non entusiasti del progetto, ma pur sempre partner commerciali interni, bisognerà capire come far funzionare al meglio questa Unione tra i così diversi Stati che invece hanno scelto di rimanere uniti. Ridurre le differenze strutturali con i fondi europei rimane un'ottima soluzione, permette alle imprese di Stati ormai sviluppati di andare a costruire all'Estero e coprire la mancanza di lavoro interna, non è certo un male. Bisognerà però rimediare necessariamente alle due problematiche che forse sono le principali che hanno permesso la nascita dei movimenti euroscettici. Se l'austerità e i vincoli di bilancio non hanno funzionato che si cambino al più presto, d'altronde non è colpa dell'Europa in sé, prendiamola come una scelta sbagliata e continuiamo ad andare avanti. Se l'euro tra economie molto diverse tra loro non funziona ce ne si convince. Non deve essere considerato un tabù, se ne possono ridurre gli Stati che lo continueranno ad adottare, prevedere un maggior periodo di transizione prima dell'ingresso, ma penso che in ogni caso l'errore da evitare sia permettere la possibilità di uscita per un membro soltanto, a tutti i costi e senza costi. Un passo così destabilizzante ha necessariamente bisogno di essere fatto nel quadro di una soluzione studiata con il consenso di tutti, che sia uno Stato, che siano due o che sia l'intero progetto della moneta unica a crollare. Mi ricordo ancora quando da piccolo, alle scuole elementari, le maestre ci avevano riunito tutti insieme per disegnare le nuove banconote ed iniziavano a spiegarci che per comprare

il gelato non si dovevano più utilizzare le mille lire, ma ne sarebbe bastato mezzo di euro. Mi ricordo anche però come quel prezzo era cominciato via via a salire, e dopo circa un anno per lo stesso gelato ne serviva uno intero, che però corrispondevano a 2 mila lire, con il quale fino a poco tempo prima si riusciva a comprare il doppio delle cose. Se quel gioco pesava a me che ero bambino, figurarsi ai “grandi”. E qui che sta il nocciolo della questione. Se i numeri, i dati, le statistiche continuano a ribadire che per l’Italia è stato un bene (per il debito, per gli interessi su questo, per il prezzo del petrolio), alla maggior parte delle persone che invece si incontra per strada l’euro non piace affatto, e ne sono convinti, perché lo hanno vissuto in prima persona rendendosi conto della progressiva perdita di potere di acquisto del loro portafoglio. Prima dell’euro e dopo l’euro, in molti spigano così la differenza del cambiamento delle loro condizioni economiche.

A questo mi riferisco quando penso che forse sarebbe stato più opportuno allungare il periodo di transizione, la fase dove si potevano utilizzare entrambe le valute. Due mesi sono stati veramente pochi, ne serviva molto di più per evitare che i commercianti potessero dare il via al giochetto 1000lire=1euro che ha poi avuto ripercussioni su tutto, sul mercato immobiliare in primis, con un valore delle case che nel giro di pochissimo si è raddoppiato, ma che in termini reali, di ricchezza degli Italiani, era uguale. Occorre chiarire poi la ormai vecchia vicenda dell’Eurobond, spiegare perché non si possano fare e infine trovare la ricetta giusta per far partire una ripresa ancora considerata troppo lenta. Insomma penso che di buone idee i rappresentanti del progetto europeo ne abbiano già abbastanza e non pretendo certo di prestargli le mie. Posso pensare che però è solo questa la via di NON uscita, continuare su questo progetto, cambiarlo, riequilibrarlo, prima di arrivare finalmente fino in fondo. Sono stati anni difficili ma da quei grafici e da quelle mappe dell’Ocse ci capisce come ormai sarebbe da sciocchi pensare di tornare indietro e competere da soli con la nostra moneta. Magari qualche compagno di viaggio sarà pure antipatico, sono paesi freddi dove per noi mediterranei è difficile andare a vivere, ma non per forza dovrà essere così: qualcuno troverà entusiasmante la possibilità di trasferirsi fin lassù, per altri invece, convivere a casa propria con un simpatico cittadino nord-europeo sarà ancora meglio. Perché rinunciare a tutto questo? I benefici ci continueranno ad essere, l’apertura fa la concorrenza. E non credo che ci sia stata affatto omologazione, anzi le differenze territoriali e regionali hanno più chance di protezione in Unione Europea che all’interno dei singoli Stati.

Magari allo Stato federale non si arriverà mai e mai si farà la vera unione politica, ma secondo me è giusto continuare su questa strada, semplicemente cambiando le cose che ora non vanno. Che conquista quella dell'Alto Rappresentante dell'EU, pure italiano. Qualcuno mi dirà che non conta niente ma intanto c'è, bisogna solo attribuirgli maggior poteri e fare in modo che eserciti al meglio quelli di cui già dispone. È poi infine doveroso ammettere che i progetti federalisti non sono ormai più validi, perché se non si sono portati avanti subito dopo la fine dei regime dittatoriali, quando non esisteva più nessun ordine, difficile che adesso si possa cambiare la convinzione di tutti su un sistema che invece nella seconda metà del secolo sembra aver funzionato.

Il mondo corre troppo velocemente, intanto procediamo con le politiche e le buone idee che per ora si hanno in mente. Se poi via via si riuscirà a trasmettere il senso di Unione a tutte le generazioni future e non ci sarà più nessuno che potrà illuderci nel dirci come si stava meglio quando non c'era l'Unione Europea, negli anni degli Stati Indipendenti, l'integrazione più stretta verrà da sola. Un primo segnale ci è stato dato dallo stesso voto britannico: quando quei giovani favorevoli al Remain avranno trasmesso alle nuove generazioni il senso europeo le cose saranno più facili. Se saranno i fatti a risolvere questioni complesse come i Migranti e la ripartenza economica, i nazionalismi si fermeranno sul nascere, non avranno argomenti. Diffondere il senso europeo significa chiedere i finanziamenti per il fare impresa all'Europa, chiedere di andare a lavorare, a studiare in giro per l'Europa, rivolgersi a questa Istituzione. Se un'opera, un servizio è realizzato grazie al meccanismo europeo bisogna che lo si renda visibile. Come un'autostrada costruita con fondi europei e con ai lati la bandiera UE. Renderla conveniente ma senza diventare opportunisti. Non ho fatto l'Erasmus ma credo che sia stato uno dei progetti più belli che l'Unione Europea potesse escogitare per amalgamare il più possibile il senso di integrazione comunitaria tra le nuove generazioni. Sarei il primo a chiedere di partire se la versione post-University sarà concretamente offerta. Sono stato in compenso in quello Stato che ora chiede di uscire, e che tutti tendono a descrivere come triste, solitario, isolazionista e non collaborativo. Non ho avuto questa impressione.

Sognerei se dicessi che è ora il momento di una svolta, che se si vuole si può passare presto da questa piccola europa ad un'Europa con la E maiuscola, che ingloba al suo interno Stati con stessa lingua, senza confini, con uniche

elezioni, unica campagna elettorale, unico presidente, specializzati in un settore diverso dell'Economia e per questo ricchi più o meno ugualmente.

Vorrei però far passare il messaggio che nelle situazioni in cui serve la forza di volontà di tutti per essere più uniti, anzi, serve comunque essere uniti, noi Europei, a differenza di altri continenti, abbiamo la fortuna di esserlo più o meno già. Perché buttarla via? Se i poveri si aiuteranno e si ritornerà ad un'Europa sociale nessuno potrà più dire che l'origine di tutti i mali è l'euro e la UE che ha abbandonato tutti. Dispiacersi della situazione inglese quindi, ma essere freddi. Continuare a lavorare sulle altre tante questioni che già vedono impegnati gli altri leader (come del resto mi sembra che stiano già facendo, ma con lo stesso metodo di prima), e al tempo stesso continuare nella riforma di questo progetto che prima o poi darà i risultati sperati, oltre a quelli positivi che forse qualcuno ormai dimentica.

Posso provare ad immaginarmi l'UK nel post Brexit e devo essere sincero nel dire che credo che non sarà poi così diverso. Sono sempre stato realista e penso che comunque vada gli ordini internazionalmente riconosciuti non la faranno sprofondare così in basso. È sopravvissuta a guerre, invasioni e molto altro, penso sopravviva anche all'uscita da un'organizzazione internazionale. Concretamente quindi, per concludere il tutto, un UK quasi indenne per il commercio di beni ma fortemente ridimensionato almeno nei prossimi anni per quanto riguarda la partita finanziaria che anche nella migliore delle ipotesi, con l'uscita dal mercato unico (perché alla fine penso che questo si deciderà) pesanti contraccolpi li subirà comunque.

Sulla cartina geografica continuerà però ad essere UK e non UE. L'unione a cui ha tenuto maggiormente, e che a maggior ragione lo farà anche adesso, è un'altra.

BIBLIOGRAFIA

1) **Monografie, capitoli di monografie, Codici.** In ordine alfabetico di autore.

Adam R. e A. Tizzano, Manuale di diritto dell'Unione europea, Giappichelli, Torino 2014.

Bruno Fernanda, Il parlamento del Regno Unito: la riserva d'esame, in Stati membri e Unione Europea. Il difficile cammino dell'integrazione. Giappichelli, Torino 2012.

Busia G., 1) Ammissione di nuovi Stati, recesso dall'Unione e revisione del Trattato costituzionale, in F. Bassanini – G. Tiberi (a cura di) La Costituzione Europea. Un primo commento. Il Mulino, Bologna 2004.

2) Revisione del Trattato, ammissione di nuovi Stati e recesso dall'Unione, in F. Bassanini – G. Tiberi (a cura di) Le nuove istituzioni europee. Commento al Trattato di Lisbona. Il Mulino, Bologna 2010.

Cannizaro Enzo, "Il sistema normativo. Fonti e atti giuridici nel diritto dell'Unione", in Appunti di diritto dell'Unione Europea. Il sistema istituzionale e il sistema Normativo. Giuffè Torino 2013.

Caravita B., Lineamenti di diritto costituzionale federale e regionale. Giappichelli, Torino 2006.

Cisotta R., Art.219 TFUE, in C. Curti Gialdino (a cura di), Codice dell'Unione europea operativo, Simone, Napoli 2012.

Daniele Luigi, Diritto dell'Unione Europea. Quinta edizione. Giuffrè Milano 2014.

De Grauwe Paul, "Costi e benefici di un'Unione Monetaria" e "La teoria delle aree valutarie ottimali: una critica" in Economia dell'Unione Monetaria, Il Mulino, Bologna, 2013.

Dickmann R. Governance economica europea e misure nazionali per l'equilibrio dei bilanci pubblici, Jovene, Napoli 2012.

Di Rienzo A., Art.50 TUE, in C. Curti Gialdino (a cura di), Codice dell'Unione europea operativo, Simone, Napoli 2012.

Draetta Ugo, Elementi di diritto dell'Unione Europea, Giuffrè 2009.

Giovannini Arianna. Il Brexit spacca il Regno Unito in Brexit, il patto delle Anglospie, Edizioni Limes, giugno 2016.

Hilson C., EU Citizenship and the Principle of Affectedness, in R. Bellamy, D. Castiglione, J. Shaw, Making European Citizens: Civic Inclusion in a Transnational Context, Palgrave Macmillan, London 2006.

Impallomeni B., Il principio rebus sic stantibus nella Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati, Giuffrè, Milano 1974.

- Kaczorowska A.**, European Union Law, Routledge, Londra 2013.
- Mangiameli S.**, L'esperienza costituzionale europea, Aracne, Roma 2008.
- Marchisio S.**, L'ONU. Il diritto delle Nazioni Unite, il Mulino, Bologna 2000.
- Neill Nugent**, Gli Stati membri. Quali stati esercitano maggiore influenza? in Organizzazione politica europea, Il mulino, 2011.
- Nicotra Ida**, Il diritto di recesso e il Trattato che istituisce la Costituzione Europea, in A. Lucarelli, A. Patroni Griffi (a cura di), Studi sulla Costituzione Europea, ESI, Napoli 2003.
- Piris J. C.**, Il Trattato di Lisbona, Giuffrè, Milano 2013.
- Pizzetti Federico Gustavo**, Revisione dei Trattati fondativi ed accesso e recesso dall'Unione Europea in La nuova Europa dopo il Trattato di Lisbona, di P. Bilancia e M. D'amico, Giuffrè 2009.
- Ponzano P.**, Il trattato "Spinelli" del febbraio 1984: l'avvio del processo di costituzionalizzazione dell'Unione Europea, in W. Lehmann (a cura di) Alfiero Spinelli – federalista europeo, Parlamento Europeo, Bruxelles, 2009.
- Puglia Massimiliano**, art.50 TUE, in A. Tizzano (a cura di), Trattati sull'Unione europea, Giuffrè, Milano 2014.
- Rosa Brunella.** Qua o si fa l'Europa flessibile o si muore in Brexit, il patto delle Anglospie, Edizioni Limes, Giugno 2016.
- Saulle M.R.**, Lezioni di diritto internazionale, ESI, Napoli 2001.
- Schiffauer P.**, Quale carta Costituzionale per l'Unione europea? Parlamento europeo, Lussemburgo, 1999.
- Sokic A., Fabris N.**, Euroization and cyclical stabilization in Montenegro: an empirical analysis, Munich Personal RePEc Archive, 2013.
- Tesauro G.**, Diritto dell'Unione Europea, Cedam, Padova 2012.
- Torre Alessandro**, Regno Unito, Darwinbook.it, il Mulino, 2016.
- Vellano M.**, Art.50 TUE, in F. Pocar – M.C. Baruffi Commentario breve ai Trattati dell'Unione europea, CEDAM, Padova 2014.
- Wyrozumska A.**, Withdrawal from the Union, in H.J.Blanke, S.Mangiameli (a cura di) The European Union after Lisbon: Constitutional Basis, Economic Order and External Action, Springer, Berlino-Heidelberg 2012.
- Zanghì Claudio**, Il Trattato istitutivo dell'Unione Europea e le successive riforme, in Istituzioni di diritto dell'Unione Europea, Giappichelli Torino 2010.

2) Articoli di Periodici.

Athanassiou P., Withdrawal and Expulsion from the EU and EMU: some reflections, in European Central Bank Legal Working Papers, n.10, 2009.

Baker D., Gamble A. e Ludlam S., The Parliamentary Siege of Maastricht 1993: Conservative divisions and British Ratification, in Parliamentary Affairs, n.1, 1994.

Caravita B., La grande sfida dell'Unione europea tra prospettive di rilancio ed ombre di declino, in federalismi.it n.1/2012.

Friel R.J., Providing a Constitutional Framework for Withdrawal from EU: Article 59 of the Draft European Constitution, in International and Comparative Law Quarterly, n.53, 2004.

Hofmeister, Should I stay or Should I go? – A critical Analysis of the Right to withdraw from the EU, in European Law Journal, n.16 - 2010.

Martinelli Claudio. Il referendum di Brexit come “asso nella Manica” nel negoziato con l'Unione Europea, in Quaderni Costituzionali. Rivista italiana di Diritto Costituzionale, il Mulino, 1/2016, Marzo.

Rieder C.M., The withdrawal clause of the Lisbon Treaty in the light of EU Citizenship: Between Disintegration and Integration, in Fordham International Law Journal, n. 37/2013.

Savastano Federico, Prime osservazioni sul diritto di recedere dall'Unione Europea, in federalismi.it, n.22/2015.

Triulzi U., La crisi della Grecia è la crisi dell'Europa? in federalismi.it, n.15/2015.

3) Documenti prodotti da un ente ma non pubblicati da un editore.

Bank of England, EU membership and the Bank of England, October 2015
European Commission, European Economy, Occasional Papers. Country Report – United Kingdom 2015.

International Monetary Fund, Country Report No.16/169. United Kingdom, Selected Issues, June 2016.

Marketline, United Kingdom, Country profile series, June 2016.

OECD, 1) The Economic Consequences of Brexit: a taxing decision. OECD Economic Policy Paper, April 2016, No.16.

2) OECD Economic Outlook, Volume 2016 Issue 1, United Kingdom.

4) Fonti giurisprudenziali.

Sentenza Solange 1 (BVerfGE 37, 271 del 29 maggio 1974).

Senteza Lissabon (BVerfG 123, 267 del 30 giugno 2009).

Sentenza della CGCE, causa C-162/96, par.46.

Fonti normative.

Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati del 1969. Testo degli articoli 54-64, pubblicato da Centro Studi per la Pace in studiperlapace.it

Convenzione (di Trattato Europeo) 648/03, All. II, p.9.

GUCE C 61 28 febbraio 1994, Risoluzione sulla Costituzione Europea, con allegato Progetto di Costituzione dell'Unione Europea.

Eur-lex.europa.eu 1) Decisione del Consiglio Europeo del 25 marzo 2011, pubblicata in GUUE il 6 aprile 2011; 2) Testo articolo 50 TUE.

Fonti parlamentari inglesi.

Cabinet Office: Coalition: our programme for Government, Londra, May 2010.

HC.Deb, 17 February 1972, EC Bill, vol.831.

5) FONTI GIORNALISTICHE

BBC.com Free trade area v single market. What's the difference? 19 April 2016, by Jonty Bloom.

Reality Check: Does there have to be a second referendum? 8 July 2016.

Reality Check: What does Brexit mean for the Irish border? 25 July 2016.

What could Brexit mean for the UK's farmers? 21 July 2016, by Mark Mardell.

Brexit: All you need to Know about the UK leaving the UE. 1 September 2016, by Brian Wheeler & Alex Hunt.

Corriere della Sera.it Ue: in 25 firmano il patto di bilancio. 2 marzo 2012.

Luigi Offeddu. Brexit, modello Norvegia per il Regno Unito? Ma ci sarebbero anche altre strade di uscita. 29 giugno 2016.

Euronews.it, La storia del Regno Unito nell'Unione Europea. Le tappe principali. 23 giugno 2016.

Consiglio Europeo: siglato un accordo per il pareggio di bilancio. 12 settembre 2011.

Financial Times.com The EU single market: how it works and the benefits it offers. 1 July 2016, by Emily Cadman and Gemma Tetlow.

Il Sole 24 ore. Sarkocy, chiede una piccola tassa sulle transazioni finanziarie per ridurre i deficit degli stati in difficoltà. 18 febbraio 2011. Stefano Natoli, versione Online.

Ecco le regole d'oro del Fiscal Compact. 2 marzo 2012, versione Online.

E se Londra diventasse un paradiso fiscale? 30 giugno 2016, Mauro Meazza, versione Online.

Il governo May cambia rotta: “Non è più tempo di austerità”. 15 luglio 2016.

Londra creerà un fondo per colpire il “buco” dei finanziamenti UE. 14 agosto 2016, versione Online.

Grillo: referendum sull'euro se il M5S andrà al governo. 24 agosto 2016.

Alpa Guido. Brexit in punto di diritto. 11 settembre 2016.

Brown Gordon. Otto incertezze sul destino di Londra. 27 luglio 2016.

Bussi C. Regno Unito, tre ipotesi di accordo con la UE per evitare l'isolamento. 4 luglio 2016.

Castronuovo Valerio. Scozia, la vera spina per Sua Maestà. 1 luglio 2016.

Cianflone Mario. Brexit, le case automobilistiche chiedono l'istituzione di una tariffe-free zone: a rischio utili e posti di lavoro. 24 giugno 2016.

Degli Innocenti Nicol. Un taglio delle imposte per trattenere le imprese. 3 agosto 2016.

Brexit non frena le vendite al dettaglio. 19 agosto 2016.

Brexit, il lungo letargo di Londra. 24 agosto 2016.

GB, l'immigrazione dalla UE (per ora) resta a livelli record. 26 agosto 2016.

Brexit, Camera dei Lord contro la May. 15 settembre 2016.

Londra sblocca il progetto nucleare. 16 settembre 2016.

- Elli Stefano. Se la City non seguirà più le stesse norme della UE. 28 giugno 2016.

Fabbrini Sergio. Ma chi negozia davvero con il regno Unito? 31 luglio 2016.

Fabi G. Le idee di Churchill sugli Stati Uniti d'Europa. 3 luglio 2016.

Franceschi Andrea. Il falso mito che la Borsa di Londra soffre meno l'effetto Brexit. 29 giugno 2016.

Gros Daniel. Brexit costerà a Londra meno delle previsioni. 11 settembre 2016.

James Harold. L'ambiguità che ostacola un'uscita “soft”. 4 agosto 2016.

Maisano Leonardo. L'Ocse: Brexit brucerà il 6% del Pil inglese. 4 maggio 2016.

Carney: Brexit porterà la recessione. 13 maggio 2016.

Monito Fmi: con Brexit un duro colpo all'economia. 14 maggio 2016.

La corte UE in Soccorso di Londra: può limitare i sussidi ai cittadini UE. 14 giugno 2016.

Fmi: da Brexit impatto fino al 5,6% sul Pil britannico. 18 giugno 2016.

Sturgeon: Parlamento della Scozia pronto a bloccare Brexit. 26 giugno 2016.

Il conto presentato dall'industria. 30 giugno 2016.

Londra dice addio al surplus entro il 2020. 2 luglio 2016.

Mercato unico a rischio per l'automotive. 3 luglio 2016.

Gli avvocati promettono l'ultima battaglia. 10 luglio 2016.

Esce di scena Cameron, travolto dal suo errore storico. 13 luglio 2016.

La May cerca il "freno di emergenza". 26 luglio 2016.

Un "super ministero" per sciogliere 43 anni di legami con Bruxelles. 14 luglio 2016.

Londra, si avvicina la recessione. 2 agosto 2016.

Theresa May alla ricerca di una politica industriale. 4 agosto 2016.

Il crollo annunciato del Pil Britannico. 5 agosto 2016.

Nucleare con i Cinesi? Ora Londra ci ripensa. 17 agosto 2016.

L'economia inglese rinvia la paura Brexit, fiducia in aumento. 6 settembre 2016.

-Maisto Guglielmo. Perché Londra non diventerà un "paradiso" 18 luglio 2016.

Monti Mara. Tutte le regole da cambiare se vince il SI. 16 giugno 2016.

Longo Morya. Brexit, Gove e May d'accordo: nella Ue fino al 2017.

Romano Beda. In Europa ma fuori dalla Ue: che cosa insegnano Norvegia e Svizzera a Londra. 21 giugno 2016.

E la Scozia bussa alla porta UE. 30 giugno 2016

Accordo Canada – UE, braccio di ferro sull'entrata in vigore. 22 settembre 2016.

-Perrone Manuela. Euro e UE: il movimento 5 stelle cerca la "terza via". 21 agosto 2016

Pesole Dino. L'addio parziale è un ipotesi non prevista dai Trattati europei. 21 agosto 2016.

Pignatelli Michele. Norvegia Felix? Perché Oslo non è un modello per la Brexit. 2 luglio 2016.

Sorrentino Riccardo. Brexit, ecco chi è più esposto con Londra tra export, investimenti e derivati. 7 luglio 2016.

Tremonti Giulio. Corsi e ricorsi sull'onda lunga della Brexit, 29 luglio 2016.

Infodata. Le notizie raccontate con i numeri. Sezione specifica del sito www.ilsole24ore.com, tutti all'interno della sezione BREXIT.

Brexit, ecco cosa succederà in 5 grafici. 23 giugno 2016.

Euro, dollaro e yen: l'andamento dal 2008 ad oggi. 28 giugno 2016.

Londra perde la tripla A. Deficit e disoccupazione in UK. 28 giugno 2016.

Le aziende europee vogliono emigrare? La mappa delle grandi banche a Londra. 30 giugno 2016.

Brexit, e ora la Gran Bretagna teme la fuga delle start-up. 1 luglio 2016.

Banca d'Inghilterra verso il taglio dei tassi, sterlina ai minimi sull'euro. 1 luglio 2016.

Tremolanda Luca. Brexit, gli Europei in Uk e gli inglesi in Europa: tutti i numeri. 27 giugno 2016.

Saporiti Riccardo. Import ed export con il Regno Unito: chi ci perde con la Brexit? 1 luglio 2016.

Benfatto Luisanna. Brexit e brain exit. L'impatto economico degli studenti sulla città di Londra. 4 luglio 2016.

Post-Brexit: la mappa mondiale del Pil. 25 luglio 2016.

Londra, si avvicina la recessione? 2 agosto 2016.

Brexit, nel prossimo triennio l'economia perderà 2,5 punti di PIL. 5 agosto 2016.

La Brexit non frena lo shopping, vendite al dettaglio oltre le previsioni. 19 agosto 2016.

Brexit, l'economia di Londra rimbalza dopo la caduta del voto. 6 settembre 2016.

L'auto cresce ancora in Europa. 16 settembre 2016.

-La stampa.it Firmato il patto di bilancio europeo. Monti: impegni precisi sulla crescita. 2 marzo 2012.

La Repubblica, versione online. Europa, firmato il nuovo patto di bilancio. 2 marzo 2012.

Bruxelles, accordo su Brexit. Cameron: "Ora al referendum posso chiedere di restare nell'UE". 19 febbraio 2016.

Giugliano Ferdinando. Brexit: ora che succede all'economia e alle Borse? 24 giugno 2016.

Rampini Federico. Equità, welfare e Keynes: la ricetta della Svezia dove solo il 2% è diventato più povero. 15 agosto 2016.

Brexit, May: "Procedura al via entro marzo 2017", 2 ottobre 2016.

La repubblica, edizioni quotidiane. Del Re Pietro. 1) Belfast, sogni infranti e vecchie paure all'ombra dell'ultimo muro. 27 giugno 2016.

2) La Scozia: "pronti a fermare Brexit". 27 giugno 2016.

Franceschini Enrico. 1) I Francesi fanno più controlli e a Dover si sta 16 ore in coda. 25 luglio 2016. 2) Il turismo dopo Brexit, per i Britannici rischio di visti a pagamento. 10 settembre 2016.

Ginori Anais, "Una globalizzazione dal volto umano la sfida per battere le disuguaglianze", 4 luglio 2016.

Occorsio Eugenio. 1) "Ora è più difficile una soluzione modello Norvegia". 12 luglio 2016.

2) Tasse a buon mercato l'ultima tentazione in vista della Brexit. 25 luglio 2016.

Panorama. Niklas Halle'n. Brexit, tempi duri per l'economia del regno Unito. 24 giugno 2016.

The Economist.com, How to Leave the European Union 26 June 2016.

The Canadian model for trade deals. 28 June 2016.

The European Union has agreed on two important questions about Brexit. 29 June 2016.

Article of destiny: Who has the right to trigger Brexit? 9 July 2016.

6) SITOGRAFIA. Documenti in rete.

D'Antuono Nicola, forexonline.com, Storia del forex: la svalutazione della sterlina nel 1992, 7 febbraio 2014.

Gwynne Dyer, Internazionale.it, Perché i britannici fanno tutte queste storie sull'Unione Europea? 23 febbraio 2016.

eurparl.europa.eu, Nuove risorse finanziarie, inclusa tassa su transazioni finanziarie, per l'economia europea. 8 marzo 2011.

Meccanismo di stabilità: Parlamento approva necessarie modifiche al Trattato. 22 marzo 2011.

Aydan Bahadir - Fernando Garcés de los Fayos; Lo SEE, la Svizzera e il Nord. Giugno 2016.

Ec.europa.eu Competenze dell'Ue. 5 settembre 2016.

Exporta.dbimpresaextra.it, Il contesto economico del Regno Unito. 29 luglio 2016

Ispionline.it (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale), Background, tutti i no del Regno Unito, 22 febbraio 2016.

it.ibtimes.com (International Business Times), Via libera all'Esm: è l'inizio di una nuova dittatura europea? 12 settembre 2011, Dario Saltari.

lettera43.it, Che cos'è lo Human Rights Act, 18 maggio 2015.

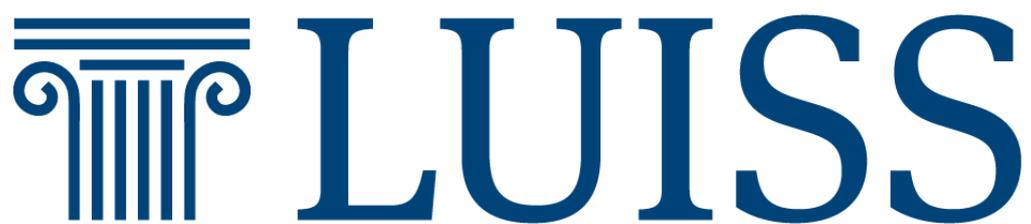
oanda.com, andamento sterlina-euro e sterlina dollaro dall'9/10/2011 al 09/10/2016; andamento sterlina-euro e sterlina dollaro dal 20 giugno 2016 al 09/10/2016.

gustavopiga.it Brexit? Figlia del Fiscal Compact che uccide l'Europa. 26 giugno 2016.

Portes Jonathan, "The Bank of England's EU analysis: free movement and immigration", National Institute of Economic and Social Research, London United Kingdom 22 April 2015.

Wikipedia: dati elezioni UKIP;

grafici zona euro, area Schengen, Fiscal Compact, MES.



*Dipartimento di Impresa e Management.
Cattedra di Economia dell'impresa, della concorrenza e dei mercati
globali.*

ASPETTI GIURIDICI ED ECONOMICI DELLA BREXIT

RELATORE
Prof. Umberto Monarca

CANDIDATO
Luca Fazzari
Matr.679811

CORRELATORE
Prof. Ernesto Cassetta

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

INDICE

Introduzione.....	6
CAPITOLO PRIMO. LA PARTECIPAZIONE DEL REGNO UNITO ALL'UNIONE EUROPEA.	
(1-9) Le varie fasi dell'integrazione europea del Regno Unito: dall'accesso nella CEE al referendum che ha sancito BREXIT.	
1) Le origini del progetto europeo e la prima fase delle trattative.....	13
2) La seconda fase delle trattative.....	15
3) Gli anni '80 della Thatcher.....	17
4) Gli anni '90 e il ritorno dei laburisti.....	18
5) L'era di David Cameron.....	19
6) Tutti gli OPT-out britannici.....	23
6.1) Gli accordi di Schengen.....	24
6.2) L'unione economica e monetaria.....	25
6.3) Giustizia e Affari Interni.....	26
6.4) Corte di Giustizia dell'Unione Europea.....	26
7) La collaborazione più intesa.....	27
8) Le principali divergenze con gli altri paesi membri.....	28
9) L'ultima fase dell'integrazione europea.....	29
10) Conclusioni.....	32
(11-17) Le problematiche giuridiche interne dell'appartenenza: dall'entrata nella Comunità alle conseguenze del voto.	
11) Problematiche giuridiche che hanno accompagnato l'integrazione europea dell'UK.....	37
12) I nuovi nodi giuridici in seguito al referendum di uscita.....	39
13) La proposta di un secondo referendum.....	42
14) Il rischio di un nuovo referendum sull'indipendenza scozzese.....	43
15) La riapertura della questione irlandese.....	47
16) Il ritorno alla sovranità legislativa esclusiva.....	49
17) Conclusioni.....	54
CAPITOLO SECONDO. II DIRITTO DI RECESSO DALL'UNIONE EUROPEA	
1) La natura giuridica della UE.....	58
2) La possibilità di uscita: da caso di scuola ad ipotesi concreta.....	61
3) Il recesso nel diritto internazionale.....	63
4) Il percorso verso l'introduzione della clausola di recesso unilaterale.....	68
5) Il diritto di recesso secondo l'attuale Trattato di Lisbona: conformità alle norme costituzionali.....	70
6) L'accordo di recesso.....	72
7) La cessazione del vincolo pattizio.....	74
8) La limitazione alla partecipazione negli organi comunitari.....	76
9) Le nuove relazioni.....	77
10) Il ruolo della Commissione.....	78
11) L'uscita automatica può configurarsi come uscita unilaterale?.....	79
12) La possibilità d'uscita dall'Euro.....	82
13) Le considerazioni degli altri autori.....	86
14) La "terza via" proposta dal Movimento Cinque Stelle.....	88
15) Conclusioni.....	91
CAPITOLO 3°. LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEI NUOVI RAPPORTI COMMERCIALI.	
1) Le varie opzioni commerciali per il dopo BREXIT.....	96
2) L'ipotesi Norvegia.....	98
2.1) L'estensione al Regno Unito della normativa europea.....	100
2.2) L'applicabilità alla luce delle aspettative emerse dal referendum.....	101
2.3) L'opposizione giuridica e politica di Bruxelles.....	103
2.4) Un'intesa da subito operativa.....	103
2.5) La questione immigrazione.....	104
2.6) La differenza tra zona di libero scambio e mercato unico.....	106
2.7) Sarà garantita la piena operatività del settore finanziario?.....	107

3) Il modello Svizzera.....	108
3.1) Il funzionamento normativo.....	108
3.2) Il nodo immigrazione e l'applicabilità al Regno Unito.....	109
3.3) Il regime dell'accordo ad hoc.....	110
4) Il modello Canadese.....	112
4.1) L'impossibilità di rimanere all'interno del mercato unico.....	112
4.2) I principali punti dell'accordo.....	113
4.3) Il rilancio del settore finanziario.....	114
5) Il ritorno alle WTO rules.....	115
6) Il modello Hong-Kong.....	116
7) Conclusioni.....	117

CAPITOLO QUARTO: IL QUADRO ECONOMICO DEL REGNO UNITO E L'IMPATTO DI BREXIT SUI PRINCIPALI INDICATORI.

1) Il sistema economico del Regno Unito.....	122
1.1) I principali interventi governativi a sostegno dell'economia nazionale.....	122
1.2) I tre settori componenti il PIL.....	124
1.3) Gli altri principali indicatori macroeconomici.....	125
2) L'andamento del PIL britannico e il probabile impatto di Brexit.....	127
2.1) I pronostici dell'Ocse e i vari scenari.....	128
2.2) Le previsioni del Fondo Monetario Internazionale.....	132
2.3) Gli altri studi.....	134
3) I motivi del rallentamento dell'Economia.....	135
3.1) La questione dei servizi finanziari.....	135
3.2) I potenziali danni per le industrie automobilistiche e la nuova politica industriale di T. May.....	138
3.3) Sarà forse l'agricoltura ad essere avvantaggiata da Brexit?.....	143
3.4) L'impatto sul turismo.....	145
3.5) Il rischio dello scoppio una nuova bolla immobiliare.....	146
3.6) I motivi delineati dalla Banca d'Inghilterra e gli altri ammonimenti.....	147
3.7) L'intervento della Banca Centrale ad inizio Agosto.....	149
4) Rischio aumento per il Debito Pubblico.....	150
4.1) Il contributo britannico al bilancio comunitario.....	154
4.2) L'impatto fiscale dell'uscita.....	156
4.3) Le nuove proposte di politica fiscale per il dopo Brexit.....	158
5) La bilancia dei pagamenti.....	163
5.1) I paesi più colpiti.....	165
5.2) Le altre esposizioni: crediti, derivati ed investimenti stranieri.....	167
5.3) La grande fuga delle Start-up.....	169
6) Rischio svalutazione per la Sterlina.....	170
7) L'impatto dell'immigrazione sulla produttivi e sul mercato del lavoro.....	173
7.1) L'andamento dell'immigrazione secondo l'Ocse.....	175
7.2) Come ha inciso l'immigrazione sulla crescita del mercato del lavoro.....	178
7.3) L'impatto nel dopo Brexit.....	180
8) Rischio rientrato?.....	182
8.1) L'aumento delle vendite al dettaglio.....	185
9) Brexit costerà meno delle previsioni.....	186
10) Conclusioni.....	190
CONCLUSIONI.....	198

BIBLIOGRAFIA

1) Monografia, capitoli di monografie, codici.....	204
2) Articoli di periodici.....	206
3) Documenti prodotti da un ente ma non pubblicati da un editore.....	206
4) Fonti giurisprudenziali, normative, parlamentari inglesi.....	207
5) Fonti giornalistiche.....	207
6) Sitografia, documenti in rete.....	212

ASPETTI ECONOMICI E GIURIDICI DELLA BREXIT.

Introduzione.

La mattina del 24 giugno 2016 fu uno shock anche per me. “Terremoto Brexit” avvertivano le edizioni online dei principali giornali di tutto il mondo, con inclusa la foto sorridente di Nicole Farage che parlava di Indipendece Day. Si aveva la sensazione che stava accadendo qualcosa di particolarmente importante. Smentiti anche quegli affidabili pronostici grazie ai quali la settimana del voto la Borsa di Londra aveva mantenuto sempre un segno positivo e la sterlina raggiunto livelli record. Erano le Borse a preoccupare maggiormente, con i principali listini europei che registravano perdite a due cifre e il ritorno dello spread sui titoli di Stato. Lo shock mediatico ha influito molto **sulla volontà di approfondire il tema**: lo ha reso così attuale da far esprimere a tutti il loro punto di vista. E su un tema così complesso, le opinioni e i commenti sono stati i più disparati, tant’è che volevo vederci meglio da solo. Ad esempio, l’uscita della Gran Bretagna è stata possibile perché il paese non è mai entrato nell’Euro. È solo un referendum consultivo che servirà al governo inglese per chiedere una modifica del suo status di appartenenza, non si può certo uscire dall’Unione Europea. I mercati dimostrano come la Gran Bretagna sta ancora bene: il suo indice di Borsa è quello che registra meno di tutti una flessione al ribasso e il suo titolo di Stato, il GILT, anziché aumentare diminuisce lo spread nei confronti del BUND. È la prova che è l’Europa a cui i mercati attribuiscono la mancanza di una leadership, mentre paradossalmente nella tempesta finanziaria è il Titolo di Stato Inglese a fungere da bene rifugio.

Rimane un tema attualissimo, in continua evoluzione: forse si concluderà nei prossimi due anni e mezzo ma le ripercussioni a livello globale saranno più lunghe. Un tema sul quale a mio avviso nessuno, a maggior ragione un laureando in Economia, può tirarsi indietro dal dire la sua. Io poi sono stato fortunato: fra tutti gli studi universitari di questi anni, quelli che intrecciavano Storia, Politica e Diritto Internazionale con l’analisi macro-economica hanno sempre suscitato in me una particolare attenzione.

Importante per noi **cittadini europei**, per tutti, indipendentemente dallo specifico effetto economico di Brexit. Bisogna ora stabilire la giusta procedura per concludere al meglio la fuoriuscita, evitare che sia concesso al Regno Unito oltre quello previsto dai Trattati, un trattamento di favore che possa invogliare altri Stati membri. Non augurandocelo, ma se in futuro saranno i cittadini di Francia, Olanda, Polonia ad essere chiamati alla stessa decisione, definire gli aspetti giuridici ed economici di un’uscita potrà tornarci utile: sebbene ogni storia costituzionale è diversa, chiarita la modalità del recesso, le stesse spiegazioni potranno essere utilizzate per un altro Stato membro. Per noi **cittadini italiani**, per i quali l’appartenenza all’UE è ancora più sentita, si pensi all’Euro e ai Migranti. Intreccia convenienza economica, stabilità finanziaria e nodi costituzionali. Uscire dall’Unione Europea non è più una sciocca idea di qualche movimento “no-global”: anche molti altri rappresentanti politici si sono espressi in maniera critica e propongono diverse ricette per uscire o per modificarne la membership. Visto che presto saremo chiamati a rinnovargli il consenso, conviene mostrarsi preparati fin da ora.

Infine si è parlato di Brexit come rifiuto di un modello economico, in aggiunta al pericolo Trump, allerta terrorismo, rialzamento delle barriere commerciali e ascesa dei nazionalismi. I **cittadini di tutto il mondo** e i grandi della Terra dovrebbero interrogarsi sul perché un fenomeno che all’inizio aveva promesso a tutti di essere più felici ora rischia

**Perché ho
scelto
questo
tema**

**A chi
dovrebbe
interessare**

di terminare per sempre. La disuguaglianza sociale è aumentata, il Welfare State scomparso e l'austerità ha pesato molto. Siamo sicuri che la pioggia di ricchezza sia arrivata fino in basso?

1) La partecipazione del Regno Unito all'Unione Europea.

Opportunismo economico. Al Trattato di Roma l'UK non partecipa ma presto si rende conto che è meglio "puntare" sul mercato unico. La Comunità Europea però doveva essere solo un mercato aperto. Il consenso all'Atto Unico del 1986, il primo passo per la comunità politica, fu dato solo per permettere il completamento del single market. Entrato nel MEC è presto costretto ad uscirne ma nel momento in cui potrebbe rientrarci Major esercita l'Opt-out.

Gli Inglesi difendono la common law ma ormai molta normativa interna è europeizzata. Dove possono, NO alla CGUE per gli Human Rights, NO alla Cooperazione giudiziaria. E sull'area Schengen, solo una guerra civile ha permesso la CTA. Dall'altro lato, bravissimi a sfruttare il sempre più vasto single market, la libera circolazione dei capitali e libera concorrenza che ha avvantaggiato imprese nazionali, banche, assicurazioni e permesso alla City di espandersi.

Sempre attenti a difendere la sfera della sovranità nazionale e bloccare ogni entusiasmante passo verso l'Unione politica. La chiave era far diventare l'UE sempre più grande. Peccato che fu proprio l'apertura ad Est a far schizzare l'immigrazione alle stelle. Bisogna però ammettere come il Regno Unito ha sfruttato al meglio gli spazi legali giusti per non includersi troppo. Dopo il rifiuto del Fiscal Compact Cameron si è visto negare perfino il saluto, ma visti i dati. Opportunisti sì, ma per merito loro: il primato di Londra non è stato tolto a nessun altro.

Non ha sbagliato l'Europa a concedere troppo fin dall'inizio. Quelle eccezioni sono state ottenute in base alle norme vigenti. Una somma di tutta una serie di SI e di No che si sono dati. Non sono stati fatti passi indietro. Mentre gli altri arrivavano in cima, il Regno Unito ha iniziato a rallentare fin da subito. Possibile che solo per 2 o 3 aspetti finisca tutto?

L'euroscetticismo è apparso un pensiero trasversale. L'accordo di entrata fu siglato da un premier conservatore ma dopo soli 2 anni sono i laburisti ad indire il primo referendum di uscita. Nel 1975 la Thatcher propagandava la permanenza mentre ora è lei ad essere preso a modello del vero euroscettico. Si pensi poi al NO all'Euro di Brown. L'accordo ottenuto da Cameron era il meglio di due mondi, ma non a parere di Boris Johnson. È stato un semplice pretesto per apparire all'elettorato il reale difensore nazionale.

La negoziazione di Febbraio non è piaciuta agli elettori. E' stato un errore assumersi il rischio di risolvere una questione così complicata con un gesto così semplice. Però, se le urne avessero confermato i sondaggi, sarebbe stata una svolta pazzesca. D'altronde è legittimo che un premier che esce così vittorioso possa pensare di sottoporre all'approvazione del suo elettorato gli ottimi risultati ottenuti: non è vero che si è voluto osar troppo. Era necessaria una svolta.

Probabilmente erano solo voti rubati all'Ukip: "prestati temporaneamente" al partito conservatore perché considerato l'unico veramente in grado di portare avanti un progetto così importante ma destinati a tornare indietro quando si è potuto esprimere un dissenso maturato piuttosto prima, non frutto certo di un repentino cambio di simpatie politiche.

**Tutti i No dei
Britannici**

**L'euro-
scetticismo
comune a
tutti i partiti**

Il parlamento inglese è stato quello che più degli altri ha protetto la sfera di sovranità nazionale, andando anche contro la volontà dei premier: il tema dell'UE è un tema a parte. Il recente braccio di ferro tra l'esecutivo May e Westminster andrebbe considerato come nient'altro che un avviso a procedere secondo le linee guida dell'organo legislativo. Non si vuole perdere proprio adesso quella superiorità parlamentare sempre riconosciuta. Le argomentazioni di una parte e dell'altra sono tutte valide. Chi ha veramente ragione? Se sarà necessario il preventivo consenso parlamentare per iniziare il procedimento di recesso, questo non mancherà, anche se la maggioranza è ancora contraria a Brexit. La paura di un forte scossone interno e soprattutto la quasi certezza per gli MPs di non essere rieletti, non bloccherà il via libera. Diverse del resto sono già state le Commissioni Parlamentari, come quella su Brown al momento della firma del Trattato di Lisbona nel 2009. La materia europea è quella che merita maggiori attenzioni perché l'esecutivo è spesso influenzato dagli altri leader del Consiglio e quindi è normale che il Parlamento pretenda maggiori garanzie. Alla fine il dibattito si risolverà in una semplice questione formale. La situazione è già di per sé complicata e non può mancare al governo il consenso degli altri organi costituzionali. Proprio grazie a quel forte controllo parlamentare, concentrato alla vigilia dell'entrata e in occasione della modifica dei Trattati, si è potuto inglobare tutte le regole. Per questo dopo Brexit necessiterà una fase di assestamento.

Da non dimenticare poi che il referendum sulla Costituzione non si è tenuto solo a causa dell'interruzione avutasi in seguito alle prime bocciature. Se si fosse svolto anche in Gran Bretagna sicuramente sarebbe stato bocciato anche qui. In merito agli altri di referendum, il "secondo" che secondo i promotori servirà quando si dovranno approvare le nuove relazioni commerciali, e proprio perché tra queste, le migliori che si potranno ottenere sono quelle che non convincono gli elettori del Leave, è bene che i parlamentari se lo risparmino. E le chance di ottenerlo sarebbero più basse, in quanto si tratta di seguire la conformità ad un atto di statute law che il Parlamento potrebbe abrogare in qualsiasi momento. Anche un secondo scozzese difficilmente potrà essere concesso. Ora le ragioni di un distacco ci sono eccome. La stessa UE non vuole permetterlo per evitare situazioni simili anche in altri paesi membri. Infine, se la May vuole veramente fare di Brexit un successo, è difficile che ci riesca soltanto con il resto dell'England e il Galles. In merito alla CTA sembra più verosimile che si crei un accordo bilaterale tra Londra e Dublino, con la partecipazione UE, e si stabilisca una deroga di regime per i cittadini irlandesi (del sud e del nord). Gli altri rompicapi giuridici non sono poi da meno. Azzardare di un'uscita che duri 10 anni solo per dare il giusto tempo di colmare il vulnus normativo non è irrealistico. Il Regno Unito resterà ancora dipendente da quella fonte di diritto sia perché ha contribuito a crearla e sia perché nell'incertezza dei nuovi rapporti commerciali converrebbe continuare a seguirne gli standard per evitare di vedersi rifiutare in futuro un accordo commerciale sotto la diplomatica scusa del non rispetto dei criteri UE.

Sembrano fantasie anche quelle che prevedono che una volta libero il paese potrà creare quel suolo giuridico ideale, composto dal meglio del diritto UE e di quello di Common Law, magari combinato dentro un paradiso fiscale: sia perché stabilire quale sia il meglio è molto difficile (sono i dati raccolti dopo anni a dircelo) sia perché i secondi sono ormai sotto attacco.

**La
superiorità
del
Parlamento**

**Come si
risolveranno
i nodi
giuridici
interni**

2) Il diritto di recesso dall'Unione Europea.

Tre punti dell'articolo 50 TUE andrebbero chiariti al più presto. 1) Non risulta un termine entro il quale lo Stato debba notificare la sua intenzione, né se gli altri possono obbligarlo, né il rapporto con il referendum. Non c'è una base giuridica da utilizzare per obbligare la May a notificare al più presto, solo abilità diplomatiche. 2) Iniziato il procedimento, necessitano le convergenze giuste sull'accordo di recesso, entro massimo due anni. Se l'intesa non si raggiunge, solo con il consenso della parte recedente si può prolungare il termine. Se quindi l'accordo fosse ritenuto oneroso, l'UK potrebbe uscire attraverso un recesso unilaterale. Sfumerebbe però ogni ipotesi di futuro accordo commerciale. 3) Sono stati nominati due negoziatori europei. La fase del recesso, a differenza di quella di ammissione è saldamente in mano al Consiglio. Perché la Commissione che aveva solo il compito di indirizzare il Consiglio nella nomina del negoziatore ha invece deciso di nominarlo direttamente, attribuendogli maggior poteri rispetto all'altro? E se negoziassero invece gli Stati in fase intergovernativa?

Come si agisce in questa situazione? Non si possono modificare i Trattati perché rimane necessario il consenso unanime di tutti gli Stati membri oltre ai tempi, le divisioni e il problema del membro recedente. Almeno per ora si dovrà utilizzare l'attuale versione. I buoni propositi potrebbero rimanere, ma esplicitare l'articolo incentiverebbe nuove richieste di uscita. Sicuramente scritto solo per assecondare le richieste degli Stati ex-socialisti ma mai con l'intenzione di utilizzarlo. Al Consiglio Europeo non rimane che invocare l'intervento della CGUE che con una sentenza interpretativa sul testo dell'art.50 chiarisca se possa l'organo interessato delegare legittimamente al negoziatore della Commissione. Sul terzo punto l'intervento della CGUE potrebbe avere un senso ma sui primi due gli spazi sono più stretti: difficile prevedere un termine ragionevole per notificare. Il *neverendum* è ancora possibile. E anche sul ritiro unilaterale, un ricorso alla CGUE in base ai Trattati, sarebbe da attivare quando già svincolato automaticamente.

Seconda questione. Rimanere vincolati solo ad alcuni Trattati, l'Europa alla Carta, non è giuridicamente possibile. Quindi o si "opta" per l'Opt-out all'inizio o se ci si vorrà svincolare da una sola delle materie regolate, si dovrà uscire dall'intera UE. L'opzione Norvegia è considerato un **nuovo** accordo e se anche prevede un ritorno ad una meno intensa collaborazione non è un declassamento. L'UK non rimarrebbe un membro UE meno integrato e meno incluso. L'ostacolo sarebbe aggirato dal punto formale ma in sostanza, potrà riuscire a liberarsi da buona parte dei vincoli pattizi, rimanendo allacciato solo su quelli che gli interessano. Una via indiretta per permettere un parziale svincolo. Rimane l'incognita politica perché permetterlo potrebbe significare ammettere i mezzi per una meno incisiva inclusione.

La CGUE potrebbe poi chiarire se ci sono dei limiti per il nuovo accordo commerciale, se l'opzione Norvegia può farsi con uno Stato euroscettico e se uscire dall'Euro deve continuarsi a considerare come conseguenza di un solo ritiro ex. art. 50. Infine, per quanto si ribadisce che di accordo futuro si parlerà dopo il recesso, la discussione partirà solo dopo aver chiarito quale opzione adottare per il futuro. E da quel momento che partiranno quei due anni così brevi.

**I tre punti
oscuri
dell'art.50
TUE**

**Cosa si
potrebbe
fare per
chiarirli al
più presto**

3) Le conseguenze economiche dei nuovi rapporti commerciali.

Cinque le ipotesi commerciali per il dopo Brexit, descritte dalla più favorevole, come se l'identico regime fosse riprodotto per l'UK. In ordine di convenienza: modello norvegese, svizzero, canadese e ordinario regime WTO. Libero da accordi preferenziali potrebbe diventare la free trade area che solo se effettivamente riuscita sarà l'opzione migliore. L'opzione tipo-Svizzera, mantenimento di accesso parziale al mercato unico con un'intesa bilaterale diversa, ma fuori dallo SEE, dipenderà da come e se includerà i servizi finanziari

Nello shock generale si sperava di mantenere il più possibile lo status quo, rappresentato nel modello norvegese che era il più "quotato". Compromesso tra uno "stop temporaneo" e non "definitivo" all'immigrazione e tra un'eccezione alla già eccezionale membership UK. In realtà le ragioni del Leave (immigrazione e contributi al bilancio UE) rimanevano invariate e altri status peggioravano (normativa UE, soli in politica estera e politica commerciale esterna). Dopo la rinegoziazione di Cameron conveniva in assoluto la membership ordinaria ma ormai, il "Norvey plus" avrebbe garantito l'impatto economico più smussato al paese.

Ora invece la leadership del governo e dei ministeri maggiori è in capo ad accesi esponenti del Leave, la svalutazione della sterlina sta aumentando le esportazioni e facendo schizzare gli indici di borsa. Contemporaneamente la UE continua a far capire che senza le quattro libertà si va fuori da single market. Per questo il Regno Unito potrebbe convincersi che è meglio rischiare il salto nel vuoto.

Erano il modello norvegese o il FTA canadese i più probabili: se bisognava rispettare i canoni del mercato unico conveniva farlo per inserirsi nell'intesa norvegese, piuttosto che riproporre la svizzera. Se invece non si poteva indietreggiare sull'immigrazione, fuori dal mercato unico, il CETA era un buon modello al quale aggiungere anche i servizi finanziari (un Canada plus). Prima c'erano maggiori chance per il Norvey ora anche per il Canada model. Con quest'ultimo finirebbero i dubbi, si uscirebbe senza rientrare di fatto nello stesso status: la soluzione più rispettosa della volontà elettorale e la più logica secondo gli altri studi internazionali.

Rimane l'incognita dei servizi finanziari, da rinegoziare a capo, per la prima volta da partner esterni. La City difficilmente sopravviverebbe senza. Oltretutto non si capirebbe l'ostilità UE (Londra rimane la sua piazza finanziaria). Sulla perdita del passaporto finanziario se fuori il mercato unico non c'è nessun dubbio, ma se un FTA fosse raggiunto perché escludere il settore? In tempi brevi se si considera che già ora il mercato unico lo copre. Peserebbe il blocco dei flussi di lavoratori comunitari, moltissimi anche nella City. Sarà necessario però anche un forte piano di rilancio per tamponare le perdite dei passport rights. Si potranno evitare i trasferimenti cambiando il raggio di azione verso nuovi scenari globali. Se si mantenesse l'appel internazionale le firme finanziarie rimarrebbero. Al contrario nuove assunzioni in altri paesi del mercato unico e ridimensionamenti a Londra solo per alcune banche europee. Facile sulla carta ma è l'unico scenario che spiega perché a Londra, il premier e i suoi seguaci, stiano pensando che fuori dal mercato unico non è poi la catastrofe.

Se all'inizio dell'elaborato ero anche io convinto che il Regno Unito potesse riuscire in qualche modo ad aggregarsi al modello norvegese dello SEE, attualmente penso invece che si sarà destinati a seguire l'ipotesi di un'intesa ad hoc, un FTA, fuori dal mercato

L'ipotesi più probabile nell'immediatezza del voto

L'opzione più plausibile dopo 3 mesi

La necessità di proteggere il settore finanziario

unico, senza passaporto finanziario ma per lo meno con un'intesa che ne regoli gli scambi del settore.

4) L'impatto di Brexit sui principali indicatori.

Per la svalutazione della moneta sono già presenti variabili che potrebbero accentuarla ancor di più: l'andamento delle partite correnti costantemente in perdita e il rischio che il surplus finanziario utilizzato per portarle su si riduca, il recente allentamento dei tassi, forse un taglio ulteriore, un'inflazione stimata in aumento e l'annuncio di una hard Brexit che non piace ai mercati valutari. Difficile pronosticare se continuerà a mantenere il ruolo che almeno nell'immediato molti le hanno riconosciuto, il vero ammortizzatore della crisi post-Brexit. Diminuirà ancora il suo valore, sfiorando la parità e forse scendendo anche al di sotto delle altre valute internazionali. Finora invece una valuta forte fin dai tempi della grandezza coloniale, mai una politica mirata alla svalutazione, poche volte sotto attacco dalla pressione ribassista e presente nell'economia reale sempre in giuste quantità. Sembra poi difficile che il Regno Unito possa fare a meno dell'immigrazione, visti i grafici dell'Ocse e la realtà quotidiana. Il problema non sono i lavoratori comunitari, ma chi li ha utilizzati come pretesto, insieme alla paura dei Migranti. L'Ocse ricorda che solo l'immigrazione qualificata creerebbe squilibri, a discapito della produttività, l'UE che le 4 libertà camminano insieme, mercato unico solo se si rispettano.

Al di là dei contrari, Junker e i Commissari specificano che l'accesso al mercato unico basterebbe per il passaporto, anche da membri esterni, e quindi se non si vorrà rischiare l'indebolimento del settore finanziario sarà indispensabile chiedere di rimanere dentro.

Risolto il primo e unico problema, il resto verrebbe di conseguenza. Ma i sostenitori del Leave non ci stanno e anche giurisprudenza e dottrina comunitaria pensano che si tratti di un modello eccezionale, preparatorio di una futura incorporazione e non post-divorce. Le previsioni del Tesoro inglese sono le uniche, insieme a quelle del FMI, a prevedere il compromesso norvegese. Per l'Ocse, a parte l'incidenza sul commercio che potrebbe risentire delle diversità dei futuri commercial agreements, lo scenario dipende piuttosto da come in generale risponderà l'economia. Per gli osservatori esterni se si esce da un'organizzazione internazionale lo si fa definitivamente. Difficile dire quali sono le previsioni più azzeccate. Il governatore Carney annuncia che la recessione che il FMI prevedeva si è evitata grazie al suo intervento ma va sottolineato che il ritardo della notifica non era stato calcolato. Le previsioni per il 2017 sono migliorate ad Agosto rispetto a quelle che si immaginavano ad Aprile, se avesse vinto il Leave, perché per i successivi 6 mesi dal voto Brexit non ci sarà. Il premier ha scelto la data di notifica, forse Marzo 2017. Le previsioni andrebbero slittate quindi di 9 mesi per giudicarle. Questi i punti chiave, poi c'è tutto il resto, anche se meno decisivo.

Il settore agricolo è minuscolo sulla torta del Pil e inciderà poco il fatto che i fondi europei non siano coperti dal governo o se il blocco all'immigrazione faccia scomparire i lavoratori impegnati del settore. Prevedere un innalzamento delle tariffe doganali fino al 20% che possa spaventare le multinazionali automobilistiche è in controtendenza visto che ormai sugli scambi di merci, anche fuori dal mercato unico, le tariffe sono bassissime. Il turismo sarà avvantaggiato dal cambio ma scoraggiato dalla necessità del passaporto. Preoccupa la fuga delle start-up e degli altri FDI per la perdita di quell'appel internazionale che rende Londra la meta preferita.

**Moneta e
immigrazione**

**Cosa
sarebbe più
conveniente**

**Perché
quelle
previsioni
sono state
smentite?**

**Gli altri
impatti
indiretti**

Continuando con i principali indici macro-economici, non allarma il fatto che il debito pubblico UK abbia perso una A. A livello internazionale e anche nella stessa UE ce ne sono molti altri con dei giudizi più negativi. Brexit lo farà aumentare, ma subito dopo un'attenta opera di risanamento lo riabbasserebbe, come è già efficacemente accaduto, stando attenti a non imporre austerità e sperando che la fiducia degli investitori non peggiori. Resta il pericolo di quello privato per le troppe somiglianze con gli USA su concezione del credito, del mutuo e dei consumi. Preoccupa l'azione combinata di bassi tassi, alti consumi e prezzi delle case sempre più in su. Se ripartisse il circolo del "sub-prime"? La lezione del passato sarà servita per regolarizzare il settore, è per questo che si sta cercando di evitare il rimborso in massa?

Debito pubblico e debito privato

C'è poi l'errore di calcolo di chi pensa che uscire dalla UE comporterebbe un grosso risparmio: o si rimane nel mercato unico ed il contributo è pressoché identico o un'uscita comporterebbe un guadagno dello 0,33% del PIL ma anche una perdita dello 0,40% per la riduzione degli scambi.

Risparmio fiscale?

Almeno per questi anni Brexit significherebbe rallentamento economico, meno entrate tributarie e meno fondi a disposizione. E' improbabile che possa permettersi un taglio alle aliquote sotto l'attuale soglia del 18%, o che possa addirittura scendere sotto il 12%, diventando un paradiso fiscale. Stanno scomparendo ovunque e anche senza la vigilanza EU rimarrebbe quella Ocse.

I dati parziali possono servire nell'immediato per capire come ha reagito il paese allo shock. I consumi hanno retto e ciò rappresenta un segnale positivo se si considera che se è il popolo a scegliere di affrontare la Storia, deve poi avere la forza psicologica giusta e convincersi che non c'è ragione di fermare proprio adesso gli acquisti. Anche perché, in prospettiva di aumento prezzi e abbassamento del cambio, è meglio farli ora. Sono però dati troppo parziali e troppo contraddittori tra di loro. Secondo gli analisti la svalutazione si è fatta sentire più ad Agosto che a Luglio e spingendo su gli ordinativi esteri delle aziende ha naturalmente portato in alto anche il PMI manifatturiero. Ma per quanto riguarda l'indice dei servizi la sua ripresa è dovuta forse al ritorno di una maggior fiducia. I dati pubblicati dai Think Tank devono essere ancora misurati con quelli dell'economia reale. Aspettare prima di esprimere un giudizio preliminare.

Bastano i dati parziali?

Difficile dire che il Regno Unito starà meglio anche senza Europa. È vero sì che il commercio con i membri UE è diminuito rispetto al passato, a vantaggio di quello extra-UE, ma i partner europei sono ancora molto importanti. E non è vero che da soli gli Inglesi potranno stipulare meglio e a miglior condizioni accordi commerciali con partner esterni, perché se si esclude la vicenda dei ritardi sul CETA, l'Unione Europea rimane ancora fortemente credibile e affidabile sul palcoscenico del commercio internazionale. La City poi, dire che ormai è troppo grande per cadere, sembra solo un titolo di un film, "Too big to fail". Anche nella migliore delle ipotesi studiate, il suo volume di affari ne uscirà indubbiamente ridimensionato.

E senza gli altri EU-27?

CONCLUSIONI.

A tre mesi dall'evento shock, dopo il vertice di Bratislava del 16 settembre, c'è ora il rischio che la montagna partorisca il topolino. Che Brexit si risolva in un nulla di fatto, perfezionando l'uscita ma non cambiando quel quadro istituzionale che come è delineato ora non convince.

L'errore è credere che siano scelte forti a portare a soluzioni semplici (così Cameron, così l'Europa) che sia giusto concludere al più presto la vicenda e fargli pesare il più possibile le conseguenze economiche dell'uscita, per far credere a tutti che senza Unione si muore. Gli altri Stati, se vorranno emularlo, sapranno bene di non essere lo United Kingdom e se si prova a studiare delle "punizioni economiche", i primi a perderci saranno gli stessi membri UE.

L'Unione Europea deve prendere atto della richiesta e mostrare tutta la sua freddezza. Rispettare il procedimento di uscita delineato dall'art.50, nel suo senso generale, e garantire che nello stabilire nuove relazioni commerciali non ci sia nessun trattamento privilegiato.

Anche i più europeisti vogliono aspettare, uscire al meglio da Brexit, per poi ripartire. Proseguire ma delimitare meglio i confini, integrare gli Stati geograficamente mancanti all'appello, attualmente in attesa dell'ok solo se avranno raggiunto gli obiettivi. Qualche Stato rimarrà fuori, da considerare come autonoma realtà all'interno di questa Confederazione di Stati, come ogni Stato nazionale ha le sue. Fermarsi agli Stati continentali, con la Turchia i movimenti nazionalisti dilagherebbero. Delineati gli Stati, capire come integrarli al meglio. Continuare a ridurre le differenze strutturali con i fondi europei, prendere atto degli sbagli della politica austera ma mantenendo la serietà sui vincoli di bilancio. Se l'euro tra economie molto diverse continua a non funzionare, se ne possono ridurre gli Stati, in ogni caso bisogna evitare di permettere l'uscita ad un membro soltanto perché un passo così destabilizzante necessita di una soluzione studiata con il consenso di tutti, che sia uno Stato, che siano due o che sia l'intero progetto della moneta unica a crollare. Mi ricordo di esserne stato anche io entusiasta da piccolo, ma anche io ho vissuto gli anni del nocivo gioco di 1.000 lire= 1euro.

Infine gli Eurobond e la ricetta giusta per far partire una ripresa ancora considerata troppo lenta, idee che non mancano certo a Bruxelles. Continuare su questo progetto prima di arrivare in fondo. I grafici dell'Ocse spiegano come il panorama è troppo vasto per procedere da soli con la nostra moneta. L'apertura incentiverà anche i rapporti umani, le differenze regionali saranno più protette in UE. Magari allo Stato federale non si arriverà mai, perché i progetti federalisti andavano portati avanti subito dopo la fine dei regimi dittatoriali, ma che conquista l'Alto Rappresentante. Intanto procediamo con le buone idee che si hanno in mente e via via si trasmetterà il senso di Unione dai quei giovani che a Londra hanno votato Remain a tutte le generazioni future. Se l'UE risolverà Migranti, Brexit e ripartenza economica non ci saranno più dubbi. Diffondere il senso europeo con finanziamenti per le imprese, lavoro e studio per giovani, opere e infrastrutture realizzate, servizi erogati. Renderla conveniente senza diventare opportunisti. Sognerei nel dire che serve un'Europa con la stessa lingua, con uniche elezioni, unica campagna elettorale, unico presidente e ricca allo stesso modo. Vorrei però far passare il messaggio che nelle situazioni in cui serve essere uniti, noi Europei abbiamo la fortuna di esserlo più o meno già. Perché buttarlo via? Se i poveri si aiuteranno e si ritornerà ad un'Europa sociale nessuno potrà più dire che l'origine di tutti i mali è la UE con il suo euro. Dispiacersi della situazione inglese ma essere freddi. Continuare a lavorare sulle già impegnative questioni ordinarie e nella riforma di questo progetto che prima o poi darà i risultati sperati, oltre a quelli positivi che forse qualcuno ormai dimentica.

**Cosa
dovrebbe
fare
l'Europa
ora...**

**...e cosa in
futuro**

**Come
diffondere il
senso di
europeismo**

Posso provare ad immaginarmi l'UK nel post Brexit: sulla cartina geografica continuerà ad essere UK, l'unione a cui ha sempre tenuto maggiormente. Concretamente invece, per concludere il tutto, un UK quasi indenne per il commercio di beni ma fortemente ridimensionato almeno nei prossimi anni per quanto riguarda la partita finanziaria che anche nella migliore delle ipotesi, con l'uscita dal mercato unico (perché alla fine penso che questo si deciderà) pesanti contraccolpi li subirà comunque.

BIBLIOGRAFIA

Monografie, capitoli di monografie, Codici. In ordine alfabetico di autore.

Adam R. e A. Tizzano, Manuale di diritto dell'Unione europea, Giappichelli, Torino 2014.

Bruno Fernanda, Il parlamento del Regno Unito: la riserva d'esame, in Stati membri e Unione Europea. Il difficile cammino dell'integrazione. Giappichelli, Torino 2012.

Busia G., 1) Ammissione di nuovi Stati, recesso dall'Unione e revisione del Trattato costituzionale, in F. Bassanini – G. Tiberi (a cura di) La Costituzione Europea. Un primo commento. Il Mulino, Bologna 2004. 2) Revisione del Trattato, ammissione di nuovi Stati e recesso dall'Unione, in F. Bassanini – G. Tiberi (a cura di) Le nuove istituzioni europee. Commento al Trattato di Lisbona. Il Mulino, Bologna 2010.

Cannizaro Enzo, "Il sistema normativo. Fonti e atti giuridici nel diritto dell'Unione", in Appunti di diritto dell'Unione Europea. Il sistema istituzionale e il sistema Normativo. Giuffrè Torino 2013.

Caravita B., Lineamenti di diritto costituzionale federale e regionale. Giappichelli, Torino 2006.

Cisotta R., Art.219 TFUE, in C. Curti Gialdino (a cura di), Codice dell'Unione europea operativo, Simone, Napoli 2012.

Daniele Luigi, Diritto dell'Unione Europea. Quinta edizione. Giuffrè Milano 2014.

De Grauwe Paul, "Costi e benefici di un'Unione Monetaria" e "La teoria delle aree valutarie ottimali: una critica" in Economia dell'Unione Monetaria, Il Mulino, Bologna, 2013.

Dickmann R. Governance economica europea e misure nazionali per l'equilibrio dei bilanci pubblici, Jovene, Napoli 2012.

Di Rienzo A., Art.50 TUE, in C. Curti Gialdino (a cura di), Codice dell'Unione europea operativo, Simone, Napoli 2012.

Draetta Ugo, Elementi di diritto dell'Unione Europea, Giuffrè 2009.

Giovannini Arianna. Il Brexit spacca il Regno Unito in Brexit, il patto delle Anglospie, Edizioni Limes, giugno 2016.

Hilson C., EU Citizenship and the Principle of Affectedness, in R. Bellamy, D. Castiglione, J. Shaw, Making European Citizens: Civic Inclusion in a Transnational Context, Palgrave Macmillan, London 2006.

Impallomeni B., Il principio rebus sic stantibus nella Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati, Giuffrè, Milano 1974.

Kaczorowska A., European Union Law, Routledge, Londra 2013.

Mangiameli S., L'esperienza costituzionale europea, Aracne, Roma 2008.

Marchisio S., L'ONU. Il diritto delle Nazioni Unite, il Mulino, Bologna 2000.

Neill Nugent, Gli Stati membri. Quali stati esercitano maggiore influenza? in Organizzazione politica europea, Il mulino, 2011.

Nicotra Ida, Il diritto di recesso e il Trattato che istituisce la Costituzione Europea, in A. Lucarelli, A. Patroni Griffi (a cura di), Studi sulla Costituzione Europea, ESI, Napoli 2003.

Piris J. C., Il Trattato di Lisbona, Giuffrè, Milano 2013.

Pizzetti Federico Gustavo, Revisione dei Trattati fondativi ed accesso e recesso dall'Unione Europea in La nuova Europa dopo il Trattato di Lisbona, di P. Bilancia e M. D'amico, Giuffrè 2009.

Ponzano P., Il trattato "Spinelli" del febbraio 1984: l'avvio del processo di costituzionalizzazione dell'Unione Europea, in W. Lehmann (a cura di) Alfiero Spinelli – federalista europeo, Parlamento Europeo, Bruxelles, 2009.

Puglia Massimiliano, art.50 TUE, in A. Tizzano (a cura di), Trattati sull'Unione europea, Giuffrè, Milano 2014.

Rosa Brunella. Qua o si fa l'Europa flessibile o si muore in Brexit, il patto delle Anglospie, Edizioni Limes, Giugno 2016.

Saulle M.R., Lezioni di diritto internazionale, ESI, Napoli 2001.
Schiffauer P., Quale carta Costituzionale per l'Unione europea? Parlamento europeo, Lussemburgo, 1999.
Sokic A., Fabris N., Euroization and cyclical stabilization in Montenegro: an empirical analysis, Munich Personal RePEc Archive, 2013.
Tesauro G., Diritto dell'Unione Europea, Cedam, Padova 2012.
Torre Alessandro, Regno Unito, Darwinbook.it, il Mulino, 2016.
Vellano M., Art.50 TUE, in F. Pocar – M.C. Baruffi Commentario breve ai Trattati dell'Unione europea, CEDAM, Padova 2014.
Wyrozumska A., Withdrawal from the Union, in H.J.Blanke, S.Mangiameli (a cura di) The European Union after Lisbon: Constitutional Basis, Economic Order and External Action, Springer, Berlino-Heidelberg 2012.
Zanghì Claudio, Il Trattato istitutivo dell'Unione Europea e le successive riforme, in Istituzioni di diritto dell'Unione Europea, Giappichelli Torino 2010.

Articoli di Periodici.

Athanassiou P., Withdrawal and Expulsion from the EU and EMU: some reflections, in European Central Bank Legal Working Papers, n.10, 2009.
Baker D., Gamble A. e Ludlam S., The Parliamentary Siege of Maastricht 1993: Conservative divisions and British Ratification, in Parliamentary Affairs, n.1, 1994.
Caravita B., La grande sfida dell'Unione europea tra prospettive di rilancio ed ombre di declino, in federalismi.it n.1/2012.
Friel R.J., Providing a Constitutional Framework for Withdrawal from EU: Article 59 of the Draft European Constitution, in International and Comparative Law Quarterly, n.53, 2004.
Hofmeister, Should I stay or Should I go? – A critical Analysis of the Right to withdraw from the EU, in European Law Journal, n.16 - 2010.
Martinelli Claudio, Il referendum di Brexit come “asso nella Manica” nel negoziato con l'Unione Europea, in Quaderni Costituzionali. Rivista italiana di Diritto Costituzionale, il Mulino, 1/2016, Marzo.
Rieder C.M., The withdrawal clause of the Lisbon Treaty in the light of EU Citizenship: Between Disintegration and Integration, in Fordham International Law Journal, n. 37/2013.
Savastano Federico, Prime osservazioni sul diritto di recedere dall'Unione Europea, in federalismi.it, n.22/2015.
Triulzi U., La crisi della Grecia è la crisi dell'Europa? in federalismi.it, n.15/2015.

Documenti prodotti da un ente ma non pubblicati da un editore.

Bank of England, EU membership and the Bank of England, October 2015
European Commission, European Economy, Occasional Papers. Country Report – United Kingdom 2015.
International Monetary Fund, Country Report No.16/169. United Kingdom, Selected Issues, June 2016.
Marketline, United Kingdom, Country profile series, June 2016.
OECD, 1) The Economic Consequences of Brexit: a taxing decision. OECD Economic Policy Paper, April 2016, No.16.
2) OECD Economic Outlook, Volume 2016 Issue 1, United Kingdom.

Fonti giurisprudenziali.

Sentenza Solange I (BVerfGE 37, 271 del 29 maggio 1974).
Sentenza Lissabon (BVerfG 123, 267 del 30 giugno 2009).
Sentenza della CGCE, causa C-162/96, par.46.

Fonti normative.

Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati del 1969. Testo degli articoli 54-64, pubblicato da Centro Studi per la Pace in studiperlapace.it
Convenzione (di Trattato Europeo) 648/03, All. II, p.9.
GUCE C 61 28 febbraio 1994, Risoluzione sulla Costituzione Europea, con allegato Progetto di Costituzione dell'Unione Europea.

Eur-lex.europa.eu 1) Decisione del Consiglio Europeo del 25 marzo 2011, pubblicata in GUUE il 6 aprile 2011; 2) Testo articolo 50 TUE.

Fonti parlamentari inglesi.

Cabinet Office: Coalition: our programme for Government, Londra, May 2010.

HC.Deb, 17 February 1972, EC Bill, vol.831.

FONTI GIORNALISTICHE

BBC.com Free trade area v single market. What's the difference? 19 April 2016, by Jonty Bloom.

Reality Check: Does there have to be a second referendum? 8 July 2016.

Reality Check: What does Brexit mean for the Irish border? 25 July 2016.

What could Brexit mean for the UK's farmers? 21 July 2016, by Mark Mardell.

Brexit: All you need to Know about the UK leaving the UE. 1 September 2016, by Brian Wheeler & Alex Hunt.

Corriere della Sera.it Ue: in 25 firmano il patto di bilancio. 2 marzo 2012.

Luigi Offeddu. Brexit, modello Norvegia per il Regno Unito? Ma ci sarebbero anche altre strade di uscita. 29 giugno 2016.

Euronews.it, La storia del Regno Unito nell'Unione Europea. Le tappe principali. 23 giugno 2016.

Consiglio Europeo: siglato un accordo per il pareggio di bilancio. 12 settembre 2011.

Financial Times.com The EU single market: how it works and the benefits it offers. 1 July 2016, by Emily Cadman and Gemma Tetlow.

Il Sole 24 ore. Sarkocy, chiede una piccola tassa sulle transazioni finanziarie per ridurre i deficit degli stati in difficoltà. 18 febbraio 2011. Stefano Natoli, versione Online.

Ecco le regole d'oro del Fiscal Compact. 2 marzo 2012, versione Online.

E se Londra diventasse un paradiso fiscale? 30 giugno 2016, Mauro Meazza, versione Online.

Il governo May cambia rotta: "Non è più tempo di austerità". 15 luglio 2016.

Londra creerà un fondo per colpire il "buco" dei finanziamenti UE. 14 agosto 2016, versione Online.

Grillo: referendum sull'euro se il M5S andrà al governo. 24 agosto 2016.

Alpa Guido. Brexit in punto di diritto. 11 settembre 2016.

Brown Gordon. Otto incertezze sul destino di Londra. 27 luglio 2016.

Bussi C. Regno Unito, tre ipotesi di accordo con la UE per evitare l'isolamento. 4 luglio 2016.

Castronuovo Valerio. Scozia, la vera spina per Sua Maestà. 1 luglio 2016.

Cianflone Mario. Brexit, le case automobilistiche chiedono l'istituzione di una tariffe-free zone: a rischio utili e posti di lavoro. 24 giugno 2016.

Degli Innocenti Nicol. Un taglio delle imposte per trattenere le imprese. 3 agosto 2016.

Brexit non frena le vendite al dettaglio. 19 agosto 2016.

Brexit, il lungo letargo di Londra. 24 agosto 2016.

GB, l'immigrazione dalla UE (per ora) resta a livelli record. 26 agosto 2016.

Brexit, Camera dei Lord contro la May. 15 settembre 2016.

Londra sblocca il progetto nucleare. 16 settembre 2016.

- Elli Stefano. Se la City non seguirà più le stesse norme della UE. 28 giugno 2016.

Fabbrini Sergio. Ma chi negozia davvero con il regno Unito? 31 luglio 2016.

Fabi G. Le idee di Churchill sugli Stati Uniti d'Europa. 3 luglio 2016.

Franceschi Andrea. Il falso mito che la Borsa di Londra soffre meno l'effetto Brexit. 29 giugno 2016.

Gros Daniel. Brexit costerà a Londra meno delle previsioni. 11 settembre 2016.

James Harold. L'ambiguità che ostacola un'uscita "soft". 4 agosto 2016.

Maisano Leonardo. L'Ocse: Brexit brucerà il 6% del Pil inglese. 4 maggio 2016.

Carney: Brexit porterà la recessione. 13 maggio 2016.

Monito Fmi: con Brexit un duro colpo all'economia. 14 maggio 2016.

La corte UE in Soccorso di Londra: può limitare i sussidi ai cittadini UE. 14 giugno 2016.

Fmi: da Brexit impatto fino al 5,6% sul Pil britannico. 18 giugno 2016.

Sturgeon: Parlamento della Scozia pronto a bloccare Brexit. 26 giugno 2016.

Il conto presentato dall'industria. 30 giugno 2016.
Londra dice addio al surplus entro il 2020. 2 luglio 2016.
Mercato unico a rischio per l'automotive. 3 luglio 2016.
Gli avvocati promettono l'ultima battaglia. 10 luglio 2016.
Esce di scena Cameron, travolto dal suo errore storico. 13 luglio 2016.
La May cerca il "freno di emergenza". 26 luglio 2016.
Un "super ministero" per sciogliere 43 anni di legami con Bruxelles. 14 luglio 2016.
Londra, si avvicina la recessione. 2 agosto 2016.
Theresa May alla ricerca di una politica industriale. 4 agosto 2016.
Il crollo annunciato del Pil Britannico. 5 agosto 2016.
Nucleare con i Cinesi? Ora Londra ci ripensa. 17 agosto 2016.
L'economia inglese rinvia la paura Brexit, fiducia in aumento. 6 settembre 2016.
-Maisto Guglielmo. Perché Londra non diventerà un "paradiso" 18 luglio 2016.
Monti Mara. Tutte le regole da cambiare se vince il SI. 16 giugno 2016.
Longo Morya. Brexit, Gove e May d'accordo: nella Ue fino al 2017.
Romano Beda. In Europa ma fuori dalla Ue: che cosa insegnano Norvegia e Svizzera a Londra. 21 giugno 2016.
E la Scozia bussava alla porta UE. 30 giugno 2016
Accordo Canada – UE, braccio di ferro sull'entrata in vigore. 22 settembre 2016.
-Perrone Manuela. Euro e UE: il movimento 5 stelle cerca la "terza via". 21 agosto 2016
Pesole Dino. L'addio parziale è un'ipotesi non prevista dai Trattati europei. 21 agosto 2016.
Pignatelli Michele. Norvegia Felix? Perché Oslo non è un modello per la Brexit. 2 luglio 2016.
Sorrentino Riccardo. Brexit, ecco chi è più esposto con Londra tra export, investimenti e derivati. 7 luglio 2016.
Tremonti Giulio. Corsi e ricorsi sull'onda lunga della Brexit, 29 luglio 2016.
Infodata. Le notizie raccontate con i numeri. Sezione specifica del sito www.ilsole24ore.com, tutti all'interno della sezione BREXIT.
Brexit, ecco cosa succederà in 5 grafici. 23 giugno 2016.
Euro, dollaro e yen: l'andamento dal 2008 ad oggi. 28 giugno 2016.
Londra perde la tripla A. Deficit e disoccupazione in UK. 28 giugno 2016.
Le aziende europee vogliono emigrare? La mappa delle grandi banche a Londra. 30 giugno 2016.
Brexit, e ora la Gran Bretagna teme la fuga delle start-up. 1 luglio 2016.
Banca d'Inghilterra verso il taglio dei tassi, sterlina ai minimi sull'euro. 1 luglio 2016.
Tremolanda Luca. Brexit, gli Europei in UK e gli inglesi in Europa: tutti i numeri. 27 giugno 2016.
Saporiti Riccardo. Import ed export con il Regno Unito: chi ci perde con la Brexit? 1 luglio 2016.
Benfatto Luisanna. Brexit e brain exit. L'impatto economico degli studenti sulla città di Londra. 4 luglio 2016.
Post-Brexit: la mappa mondiale del Pil. 25 luglio 2016.
Londra, si avvicina la recessione? 2 agosto 2016.
Brexit, nel prossimo triennio l'economia perderà 2,5 punti di PIL. 5 agosto 2016.
La Brexit non frena lo shopping, vendite al dettaglio oltre le previsioni. 19 agosto 2016.
Brexit, l'economia di Londra rimbalza dopo la caduta del voto. 6 settembre 2016.
L'auto cresce ancora in Europa. 16 settembre 2016.
-**La stampa.it** Firmato il patto di bilancio europeo. Monti: impegni precisi sulla crescita. 2 marzo 2012.
La Repubblica, versione online. Europa, firmato il nuovo patto di bilancio. 2 marzo 2012.
Bruxelles, accordo su Brexit. Cameron: "Ora al referendum posso chiedere di restare nell'UE". 19 febbraio 2016.
Giugliano Ferdinando. Brexit: ora che succede all'economia e alle Borse? 24 giugno 2016.
Rampini Federico. Equità, welfare e Keynes: la ricetta della Svezia dove solo il 2% è diventato più povero. 15 agosto 2016.
Brexit, May: "Procedura al via entro marzo 2017", 2 ottobre 2016.
La repubblica, edizioni quotidiane. Del Re Pietro. 1) Belfast, sogni infranti e vecchie paure all'ombra dell'ultimo muro. 27 giugno 2016.
2) La Scozia: "pronti a fermare Brexit". 27 giugno 2016.

Franceschini Enrico. 1) I Francesi fanno più controlli e a Dover si sta 16 ore in coda. 25 luglio 2016. 2) Il turismo dopo Brexit, per i Britannici rischio di visti a pagamento. 10 settembre 2016.

Ginori Anais, "Una globalizzazione dal volto umano la sfida per battere le disuguaglianze", 4 luglio 2016.

Occorsio Eugenio. 1) "Ora è più difficile una soluzione modello Norvegia". 12 luglio 2016.

2) Tasse a buon mercato l'ultima tentazione in vista della Brexit. 25 luglio 2016.

Panorama. Niklas Halle'n. Brexit, tempi duri per l'economia del regno Unito. 24 giugno 2016.

The Economist.com, How to Leave the European Union 26 June 2016.

The Canadian model for trade deals. 28 June 2016.

The European Union has agreed on two important questions about Brexit. 29 June 2016.

Article of destiny: Who has the right to trigger Brexit? 9 July 2016.

SITOGRAFIA. Documenti in rete.

D'Antuono Nicola, forexonline.com, Storia del forex: la svalutazione della sterlina nel 1992, 7 febbraio 2014.

Gwynne Dyer, Internazionale.it, Perché i britannici fanno tutte queste storie sull'Unione Europea? 23 febbraio 2016.

eurparl.europa.eu, Nuove risorse finanziarie, inclusa tassa su transazioni finanziarie, per l'economia europea. 8 marzo 2011.

Meccanismo di stabilità: Parlamento approva necessarie modifiche al Trattato. 22 marzo 2011.

Aydan Bahadir - Fernando Garcés de los Fayos; Lo SEE, la Svizzera e il Nord. Giugno 2016.

Ec.europa.eu Competenze dell'Ue. 5 settembre 2016.

Exporta.dbimpresaextra.it, Il contesto economico del Regno Unito. 29 luglio 2016

Ispionline.it (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale), Background, tutti i no del Regno Unito, 22 febbraio 2016.

it.ibtimes.com (International Business Times), Via libera all'Esm: è l'inizio di una nuova dittatura europea? 12 settembre 2011, Dario Saltari.

lettera43.it, Che cos'è lo Human Rights Act, 18 maggio 2015.

oanda.com, andamento sterlina-euro e sterlina dollaro dall'9/10/2011 al 09/10/2016; andamento sterlina-euro e sterlina dollaro dal 20 giugno 2016 al 09/10/2016.

gustavopiga.it Brexit? Figlia del Fiscal Compact che uccide l'Europa. 26 giugno 2016.

Portes Jonathan, "The Bank of England's EU analysis: free movement and immigration", National Institute of Economic and Social Research, London United Kingdom 22 April 2015.

Wikipedia: dati elezioni UKIP;

grafici zona euro, area Schengen, Fiscal Compact, MES.